In quarta di copertina: sigillo pendente di cera rossa recante l'immagine di Costanza d'Altavilla, imperatrice e regina di Sicilia (1194-1198), coronata e assisa in trono con lo scettro gigliato nella mano destra (Palermo, Archivio di Stato, *Raccolta dei sigilli* n. 2).

Archivio di Stato di Palermo
Scuola di Archivistica Paleografia e Diplomatica

Quaderni

Studi e strumenti
VIII

Palermo 2010

PREFAZIONE

L'impianto originario dei *Quaderni* della nostra Scuola mirava alla pubblicazione, in una con saggi di approfondimento tematico, di inventari ovvero di strumenti di descrizione dei complessi documentari che si conservano presso l'Archivio di Stato di Palermo.

L'Istituto archivistico, come noto, conserva un significativo insieme di archivi di famiglia capaci di abbracciare un arco cronologico assai vasto – dalla fine del Duecento alla fine del Settecento – ed offrire tipologie documentarie di estremo interesse oltre che chiavi di accesso ad informazioni originali.

La storiografia più attrezzata ha inteso valorizzare la valenza di tale documentazione archivistica e, con Maurice Aymard in primis, ha voluto mettere in rilievo il contributo di innovazione che tale documentazione ha potuto fornire alle tematiche storiografiche.

Gli archivi di famiglia, tuttavia, costituiscono una specificità ricca di problematicità non tanto in relazione alla individuazione certa della fase della loro formazione quanto in relazione all'effettivo articolarsi degli stessi. In alcuni casi tali complessi documentari hanno finito per costituire una aggregazione documentaria effettuata a posteriori piuttosto che il residuo funzionale di un lungo e lento processo di stratificazione. In alcuni casi, inoltre, tali archivi familiari hanno rappresentato un esempio compiuto di costruzione identitaria della memoria familiare.

Non risulterebbe pertanto incongruo avviare una attenta riflessione metodologica in merito alla definizione, formazione e strutturazione degli archivi di famiglia. Non tanto in assoluto teorico quanto analizzando in modo critico ed attento le specifiche testimonianze degli archivi familiari che si conservano in Sicilia. A partire da quelli conservati presso l'Archivio di Stato di Palermo.

In tale prospettiva, pertanto, si è voluto focalizzare il caso di un archivio di famiglia ricco di peculiarità tali da renderlo significativamente interessante, per quanto non costituisca, per le motivazioni di natura generale sopra indicate, un esempio paradigmatico.

L'archivio della famiglia Firmaturi attiene ad un nucleo familiare non di antico lignaggio, al contrario di altri e significativi esempi siciliani, bensì fortemente radicato nel territorio di riferimento (Corleone) e rappresenta un esempio, probabilmente non assai diffuso, di un archivio finalizzato in buo-

na parte alla autorappresentazione, alla costruzione della memoria familiare e, di converso, dei rapporti fra la famiglia ed il territorio. Rita Loredana Foti ha saputo acquisire ed oculatamente adoperare le chiavi d'accesso alla documentazione costituente il complesso documentario così da rappresentarne la struttura valorizzando l'originario impianto del soggetto produttore e restituendo il senso più profondo dell'interessante ed intrigante processo di trasmissione della memoria attraverso la scrittura.

All'inventario Firmaturi fa seguito il saggio storico di lettura ed analisi della famiglia Firmaturi, delle interazioni della stessa con il territorio di pertinenza, delle relazioni interpersonali, familiarie e sociali nel contesto di un lungo e coerente periodo storico, fra il XV ed il XVIII secolo. Rita Loredana Foti, con la ormai consolidata competenza e capacità scientifica ci offre uno studio analitico attento ed incisivo.

Lo studio delle famiglie, e di converso gli archivi di famiglia in primis, ci consentono di affrontare un intreccio che non è tanto quello fra le rappresentanze gentilizie e i possedimenti feudali quanto fra gli intrecci, di certo più dinamici, fra nobiltà cittadine e patriziati locali, così da pervenire a letture plurali di storia urbana. In quest'ottica si inserisce in modo compiuto la attenta ed acuta disamina che consente a Maurizio Vesco di dare vita ad un ricco saggio di storia urbana, in termini urbanistici ed architettonici oltre che sociali. Muovendo dalla ricostruzione dell'Ospizio di beneficenza di Palermo ma anche con uno spaccato di storia dell'archivio, nel senso lato di contenitore, nella fattispecie la Gancia.

A sgomberare il campo da un diffuso luogo comune, secondo il quale gli archivi di famiglia contribuirebbero in modo pressoché esclusivo alla conoscenza di processi di accumulo patrimoniale e di dati contabili seriali, contribuisce il succoso saggio di Liboria Salamone che, muovendosi con attenta esperienza fra le carte dell'archivio della famiglia Amato De Spuches, ci consegna lo spaccato di una Palermo secentesca in cui imperversano duelli, uccisioni e vittime «pistoletatos y punalados». Queste ultime, peraltro, appartenenti ad illustri famiglie gentilizie.

Il percorso della conoscenza archivistica induce assai spesso a far intraprendere al ricercatore un vero e proprio viaggio fra le carte. Il segreto resta sempre quello – che attiene alla scientificità del percorso – di sapere seguire il *file rouge* del nodo archivistico, dell'incrocio bidirezionale fra la funzione originaria e la residualità documentaria, senza lasciarsi fuorviare rispetto all'ipotesi di ricerca formulata e senza consentire alla carte di guidare il ricercatore nella disamina.

La lettura delle carte d'archivio, lo studio delle stesse consentono allo studioso attento e motivato di avviare percorsi originali capaci di soddisfare la opportunità di informazioni ed approfondimenti. Maria Barbera Azzarello, attenta conoscitrice e fruitrice del patrimonio documentario dell'Istituto, ha saputo offrire una rassegna di documentazione, pressoché integralmente proveniente da complessi documentari conservati presso l'Archivio di Stato di

Palermo, che ci consente di conoscere le modalità di viaggio, le regole di navigazione, gli ordinamenti di sicurezza che vigevano nell'allora Regno delle Due Sicilie nel contesto della prima metà del XIX secolo.

Ancora una volta, a cominciare dai titoli dei saggi che costituiscono questo numero, ritornano termini di estrema valenza archivistica: memoria, identità, storia. È la memoria delle carte che può divenire anche una memoria di carta, in quanto autodeterminata, ma senza che tale qualificazione corrisponda alla volatilità della stessa. Al contrario, infatti, la memoria delle carte è solida e persistente. Sempre che l'intervento di tutela del patrimonio archivistico, che si fonda prioritariamente sulla descrizione dello stesso, sia possibile e praticabile. E, si potrebbe aggiungere, praticato.

CLAUDIO TORRISI

RITA LOREDANA FOTI

L'ARCHIVIO FIRMATURI DI CORLEONE (SECOLI XV-XIX). INVENTARIO

Premessa

L'Archivio di Stato di Palermo ha acquisito dalla prima metà del Novecento numerosi fondi privati (di famiglie e persone) pervenuti nell'istituto sotto forma di deposito, donazione e acquisto[1]. Il nucleo principale è costituito dai cospicui complessi documentari delle maggiori famiglie dell'aristocrazia feudale siciliana vecchia e nuova di età medievale e moderna[2]. Questo importante patrimonio archivistico, più o meno inventariato ma aperto alla consultazione[3], ha prodotto già dagli anni Settanta rilevanti arricchimenti agli studi storici, con la caratteristica di mostrare ampi collegamenti e rapporti dell'area siciliana con le realtà politiche, culturali ed economiche europee[4] e di fornire suggestioni e riflessioni innovative circa l'intreccio tra 'pubblico' e 'privato' per una più adeguata e migliore comprensione della società di Antico Regime. Su questo tema Maurice Aymard ha di recente richiamato l'attenzione rilevando con lucidità come:

> L'impegno sistematicamente profuso dalla fine degli anni Sessanta per raccogliere

[1] Per un elenco completo degli stessi si rinvia alle schede descrittive del Sistema Informativo dell'Archivio di Stato di Palermo (SIASPa).

[2] Si conservano nell'Archivio di Stato di Palermo tra gli altri i complessi documentari delle famiglie: Alliata principi di Villafranca, Amato e de Spucches di Galati, Bonanno principi di Linguaglossa, Burgio principi d'Aragona, Beccadelli Bologna principi di Camporeale, Colonna duchi di Cesarò, Fatta del Bosco principi di Belvedere, La Grua principi di Carini, Lo Faso duchi di Serradifalco, Lucchesi Palli principi di Campofranco, Moncada principi di Paternò, Mortillaro marchesi di Villarena, Montaperto duchi di Santa Elisabetta, Notarbatolo principi di Sciara e Castelreale, Notarbatolo duchi di Villarosa, Gravina Cruillas di Palagonia, Papè principi di Valdina, Spadafora e Di Napoli, Lanza-Branciforti principi di Trabia, Trigona di Sant'Elia, Valguarnera di Niscemi, Ventimiglia Monroy principi di Belmonte.

[3] La maggior parte di questi archivi gentilizi è dotata di strumenti di ricerca manoscritti (per lo più elenchi e/o inventari sommari) risalenti all'epoca del loro trasferimento nell'istituto palermitano e/o pervenuti assieme alle carte. Soltanto alcuni di questi fondi sono stati oggetto di interventi di riordinamento e inventariazione. Si segnalano di seguito quelli a stampa: Cfr. G. FALLICO, *Le carte Branciforti nell'archivio privato dei principi di Trabia. Inventario*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXXII (1976), pp. 205-273; EAD., *Le carte Trabia nell'Archivio di Stato di Palermo* in «Archivio Storico Siciliano», serie IV, vol. III (1977), pp. 1-89; L. SALAMONE, *L'archivio privato gentilizio Papè Valdina*, in Archivio Storico Messinese, 79, Messina 1999; F. VERGARA, *L'Archivio Camporeale*, in «Quaderni della Scuola di Archivistica, Paleografia e Dipolomatica, Studi e Strumenti» 3, Archivio di Stato di Palermo, Palermo 2000; R. DE SIMONE, *L'Archivio Alliata, principi di Villafranca. Fondo Correria*, in «Quaderni. Studi e Strumenti» 4 (2001-2002), Archivio di Stato di Palermo. Scuola di Archivistica Paleografia e Diplomatica, Palermo 2005, pp. 105-147; V. RUSSO, *L'archivio dei La Grua Talamanca*, secc. XIV-XX, in «Quaderni. Studi e Strumenti» 5, (2006), Archivio di Stato di Palermo, pp. 93-219.

[4] Faccio riferimento tra gli altri agli studi di M. AYMARD, T. DAVIES, O. CANCILA, D. LIGRESTI, F. BENIGNO, M. VERGA, S. EPSTEIN, I. MINEO, per i quali rimando alla bibliografia citata in F. BENIGNO, C. TORRISI, (a cura di), *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, Calatanissetta-Roma 2003.

> nei vari Archivi di Stato della Sicilia, e in particolare a Palermo, i documenti accumulati e conservati lungo i secoli da un grande numero di famiglie della nobiltà isolana permette oggi agli studiosi di disporre di una mole imponente di carte e di registri che rende possibile un profondo rinnovamento delle ricerche storiche sull'età tardo medievale e moderna, dalla fine del Duecento alla fine del Settecento e talvolta di più. Tale rinnovamento tocca sia le tematiche affrontate (economia, cultura, scelte politiche, gerarchie e dinamiche sociali, consumi quotidiani e di lusso, comportamenti familiari e matrimoniali, forme prese dalla fede e dai modi di affrontare e considerare la vita e la morte, ecc.), che i livelli, la scala e la temporalità dell'analisi con la possibilità di passare dai singoli individui e dalle singole famiglie ai gruppi e ai ceti […]. Lo stesso rinnovamento apre la strada a nuove forme di cooperazione interdisciplinare, in particolare con l'antropologia, la sociologia, il diritto e la microeconomia senza dimenticare i vari settori della storia come l'arte, la musica o la letteratura […]. Esso arricchisce e aiuta ad articolare le ricerche sulle élites sociali, la loro formazione, la loro riproduzione generazione dopo generazione, i loro linguaggi, i discorsi che tengono su sé stesse e sugli altri ceti da cui si vogliono distinguere[…][5].

Contestualmente un maggiore interesse verso la dimensione urbana, nato da quella rottura storiografica che ha visto affiorare la *Sicilia delle città*, ha sollecitato nuovi studi e ricerche anche sulle nobiltà cittadine e sui patriziati locali.

In entrambi i casi l'oggetto storiografico non è più quello di prima. Non si tratta soltanto del ripensamento critico di categorie a lungo contrapposte come città/campagna, demanio/feudo, borghesia/nobiltà, locale/sovralocale etc.[6]; o della valorizzazione del contesto mediterraneo, italiano e europeo del quale le città siciliane e le loro élites erano partecipi. Vi è in questa nuova storia urbana, da una parte, una rivalutazione della piccola scala di osservazione e l'acquisizione che l'area studiata, il *luogo*, è un palinsesto leggibile nei termini di una stratigrafia poiché rivela la pluralità degli apporti che lo legano, lungo scale diverse, ad altre aree e luoghi[7]; dall'altra parte, una riformulazione del «tema storiografico della nobiltà partendo della complessità della identità nobiliare, non appiattibile ad un modello unico, ma intesa come costruzione dinamica e pluri-dimensionale»[8]. La storia della nobiltà siciliana, nella sua variante feudale e urbana, è stata così di recente studiata da approcci interdisciplinari, privilegiando le discontinuità, le differenze interne,

[5] M. AYMARD, *Introduzione* in *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*, a cura di L. SCALISI, Catania 2006, p. 9.

[6] Cfr., E. IGOR MINEO, *Sicilia urbana*, in *Rappresentazioni e immagini della Sicilia*, cit., pp. 19-39.

[7] O come scrive G. SALVEMINI «punto di incrocio di individui e gruppi inseriti in relazioni, culture e pratiche di diversa qualità ed insediamento spaziale, che può assumere caratteri sistemici, livelli di strutturazione materiale e simbolica, di forza identitaria e rilevanza classificatoria assai vari, ma che mantiene in ogni caso una irriducibile *incompletezza*», G. SALVEMINI, *Luoghi di antico regime. Costruzione dello spazio nella storiografia francese*, in «Storica», 9, 1997, p. 61; ma già E. GRENDI, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*; Venezia 1996: Cfr. anche A. TORRE, *La produzione storica dei luoghi* in «Quaderni storici», 110, 2002, pp. 443-475; R. L. FOTI, I. FAZIO, G. FIUME, L. SCALISI, *Storie di un luogo. Quattro saggi su Corleone nel Seicento,* Palermo 2004.

[8] M. A. VISCEGLIA, *La nobiltà del Mezzogiorno d'Italia in età moderna*, in «Storica», 7, 1997, p. 95.

valorizzando e portando in primo piano la pluralità dei linguaggi e delle pratiche concrete dei gruppi ma anche dei singoli individui e delle singole famiglie, delle reti di relazione e delle razionalità che sottendono[9].

Eppure questi nuovi approcci storiografici e suggerimenti di ricerca si scontrano con l'oggettiva difficoltà di studiare il notabilato urbano siciliano nella sua dimensione locale per il piccolo numero di archivi privati capaci di restituire profondità genealogica e storica alla storia delle famiglie del patriziato cittadino[10]. Una eccezione costituisce in questo senso l'archivio della famiglia Firmaturi di Corleone marchesi di Chiosi conservato tra i fondi privati dell'Archivio di Stato di Palermo. In esso sono raccolte le carte private e pubbliche di questa famiglia che, inserita in più ampie reti di relazioni spagnole e italiane, ricoprì dal Quattrocento all'Ottocento un ruolo preminente nella città di Corleone[11]. La specificità e l'unicità di questo complesso documentario, rispetto anche agli archivi gentilizi dell'istituto palermitano, sta non soltanto nella natura del suo soggetto produttore ma soprattutto (come effetto di quella) nei criteri e finalità di formazione e trasmissione delle carte. Proprio l'esistenza dell'archivio e la sua conservazione testimoniano non solo dell'importanza della famiglia ma anche del ruolo determinante attribuito dalla stessa alla produzione e conservazione della documentazione come forma di autocoscienza e autorappresentazione. Qui sta il nodo della questione. Se la lettura dello storico ha prodotto il rinnovamento sopra accennato, quello delle scritture d'archivio, della loro produzione, uso e conservazione da parte sia dei casati aristocratici che delle famiglie piccole e medie del notabilato urbano siciliano, è un ambito d'indagine sino ad oggi non sufficientemente studiato o addirittura per niente frequentato. In questa ottica l'aspetto sul quale mi sembra si debba maggiormente riflettere e avviare nuovi studi è quello della relazione tra i modi di formazione dell'archivio e l'immagine che della stessa famiglia si configura attraverso di esso e quindi ineludibile diviene l'indagine sulle fasi costitutive dell'archivio, sulle esigenze e strategie e non ultime metodologie che ne hanno animato l'organizzazione e la conservazione[12]. Proprio su questo tema vi sono alcune questioni storico-archivistiche proprie del fondo Firmaturi, qui proposto come *case study*, che possono venire estese ad altri archivi di famiglia e consentono di comprendere le pratiche di trasmissione della memoria attraverso la scrittura. Per una analisi dei presupposti e degli esiti di queste pratiche e per lo sviluppo di una

[9] Cfr. i recenti lavori di I. MINEO, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001 e di V. VIGIANO, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Roma 2004; e i contributi raccolti in *La Sicilia dei Moncada*, cit.

[10] Il che non toglie che una storia di famiglia si possa ricostruire anche senza l'archivio privato, un esempio in questo senso è E. GRENDI, *I Balbi. Una famiglia genovese tra la Spagna e l'Impero*, Torino 1997.

[11] R. L. FOTI, *La memoria di carta. I Firmaturi di Corleone (secoli XV-XVIII)*, *infra*, pp. 45-92.

[12] Sarebbe utile a questo proposito uno studio comparato degli inventari dei complessi documentari privati conservati nell'Archivio di Stato di Palermo, prodotti dagli 'archivisti di famiglia' tra Settecento e Ottocento, per comprenderne i modelli, le basi culturali e tecniche e le influenze reciproche.

coscienza archivistica nella famiglia Firmaturi si rimanda al saggio *Le memorie di carta* che segue l'inventario[13].

I. *Gli archivi di famiglia tra dottrina e prassi archivistica. Brevi note.*

Il lungo e controverso percorso compiuto dagli archivi privati verso una compiuta legittimazione da parte della dottrina archivistica e della storiografia, iniziato agli inizi del Novecento con sempre maggiore consapevolezza metodologica, può dirsi oggi compiuto anche grazie a un dibattito reso vicace da saggi e convegni degli ultimi vent'anni che hanno mostrato le nuove linee di tendenza emerse nella dottrina, nella legislazione archivistica e nella ricerca storica, frutto della proficua collaborazione tra storici e archivisti, su temi specifici e circoscritti quali quelli inerenti alla conservazione degli archivi di famiglie e di persone, agli archivi nobiliari e domestici, alla tutela, alle metodologie di riordino e alle prospettive di ricerca[14].

Come è stato ampiamente dimostrato non si accede all'idea di archivio privato prima dell'età contemporanea[15]. A lungo nella dottrina persistè la definizione di tradizione romana dell'archivio come *locus in quo acta publica servatur* ribadita da Ulpiano, mentre vaghezza e incertezza circondava la documentazione privata. Questo concetto radicato nella funzione giuridica pubblica del documento riteneva l'archivio privato «un non archivio» poiché come sottolinea Roberto Navarrini «mancando al produttore lo *ius archivi*» lo si considerava alla stregua di una raccolta erudita[16].

Solo nel corso del Settecento la distinzione tra pubblico e privato si fa meno rigida e si sviluppa una storiografia attenta alle carte private, in particolare a quelle degli archivi nobiliari valorizzati dagli stessi proprietari e riordinati da studiosi ed eruditi; tuttavia ancora più tardi si giunge ad attribuire all'archivio privato la piena dignità di archivio ma solo se custodito in un luogo pubblico. Valga qui il richiamo a Francesco Bonaini, alla sua scuola, al riferimento agli archivi come carte prodotte da un soggetto pubblico e alla de-

[13] Su questi temi cfr. R. L. FOTI, *La memoria di carta*, cit., infra.

[14] Si segnalano il convegno di Capri del 1991 che raccoglie contributi storiografici e di sintesi storica assieme a tematiche archivistiche (tutela e valorizzazione) con un taglio comparativo a livelllo regionale e internazionale (*Il futuro della memoria*, Atti del Convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone, Capri, 9-13 settembre 1991, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 45, Ministero dei beni culturali e ambientali, Ufficio centrale beni archivistici, Roma 1997, voll. I-II); e il convegno di Udine del 1998 i cui atti sono pubblicati in L. CASELLA e R. NAVARRINI (a cura di), *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, Udine 2000; e bibliografia ivi citata. E inoltre R. NAVARRINI, *Gli archivi privati*, Lucca 2005 e M. RAFFAELI, *Archivi di persona e archivi di famiglia: una distinzione necessaria*, in «Nuovi Annali della Scuola Speciale per archivisti e bibliotecari», a. XXII, 2008, pp. 185-209.

[15] Tra i tanti contributi mi limito qui a rimandare a E. LODOLINI, *Archivi privati, archivi personali, archivi familiari, ieri e oggi*, in *Il futuro della memoria*, cit., pp. 23-69; A. ROMITI, *Gli archivi domestici e personali tra passato e presente*, in *Archivi nobiliari e domestici*, cit., pp. 13-32; R. NAVARRINI, *Gli archivi privati*, cit.

[16] E. LODOLINI, *Archivi privati*, cit., p. 34; R. NAVARRINI, *Gli archivi privati*, cit., pp. 16-18.

finizione dell'ordinamento come «il diritto pubblico di uno Stato applicato ai documenti»[17]; o al celebre manuale degli archivisti olandesi del 1898 dove gli archivi di famiglia sono «una congerie di carte e di scritti, che i membri di una varia stirpe [...], come persone private o per diverse funzioni [...], riuniscono e conservano», laddove invece l'archivio è considerato unicamente come prodotto dell'attività di una amministrazione[18].

Bisogna aspettare il primo trentennio del Novecento perché in area italiana la posizione espressa da Eugenio Casanova, che non pone limiti al concetto di archivio includendo la produzione dei privati[19], venga accettata diffusamente dalla successiva dottrina archivistica da Giorgio Cencetti[20] a Elio Lodolini[21].

In generale, se sia la dottrina, sia la legislazione, sia la prassi in Italia hanno riconosciuto alla documentazione prodotta da privati la qualità di archivio, si può dire che l'attenzione si è sempre più spostata dalla individuazione della natura del soggetto produttore ai criteri costitutivi e in tal senso, dopo le importanti enunciazioni di Cencetti sul *vincolo naturale* e sul *metodo storico*, la possibilità di riconoscimento del vincolo archivistico all'area privata è stata fondamentale perché in mancanza di tale vincolo la dottrina nega l'esistenza stessa dell'archivio[22].

Come è noto, negli anni '70 gli scritti di Claudio Pavone e di Filippo Valenti hanno generato un dibattito intorno al teorema cenecettiano per cui l'archivio rispecchia l'istituto che ha prodotto le carte e sul derivato metodo storico e avviato una stimolante riflessione che ha coinvolto anche gli archivi privati[23]. E appena il caso di ricordare l'idea ormai largamente condivisa «che in qualunque tipo di archivio le modalità di conservazione/selezione rispondono spesso a logiche difformi da quella che si immagina come 'naturale sedimentazione' dei documenti, mentre rappresentano piuttosto l'organizzazione della memoria e la capacità di autodocumentazione del soggetto produttore in relazione alle proprie finalità pratiche»[24]. Questa definizione

[17] Citazione tratta da E. LODOLINI, *Archivi privati*, cit., p. 37; cfr. A. PANELLA, *Francesco Bonaini*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII, 2, Roma 1957, pp. 181-197.

[18] S. MULLER, J. A. FEITH, R. FRUIN, *Ordinamento e inventario degli archivi*, trad. it. a cura di G. MORELLI e G. VITTANI, Torino, 1908, p. 5.

[19] E. CASANOVA, *Archivistica*, Siena 1928.

[20] G. CENCETTI, *Sull'archivio come "Universitas rerum"*, «Archivi», IV, 1937, pp. 7-13, ora in ID., *Scritti archivistici*, Roma 1970.

[21] E. LODOLINI, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana. Dalle origini alla metà del secolo XX*, Roma 1991, pp. 69-71.

[22] G. CENCETTI, *Scritti archivistici*, cit.

[23] Cfr. F. VALENTI, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. GRANA, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 57, Roma 2000, in part. pp. 3-16; e C. PAVONE, *Intorno agli archivi e alle istituzioni*, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 84, Roma 2004, in part. pp 185-210 (198-204).

[24] M. RAFFAELI, *Archivi di persona e archivi di famiglia*, cit., p. 193; che riprende proprio Filippo Valenti secondo cui «ogni archivio ha un ordinamento particolare che è il risultato e del modo di organizzare la propria memoria (Pavone) che l'ente o gli enti produttori di tempo in tempo hanno adottato, e delle vicende di carattere storico istituzionale, nonché di carattere specificamente archivistico, alle quali di tempo in tempo è andato soggetto», in ID., *Scritti e lezioni di archivistica*, cit., p. 168.

ha anche importanti ricadute di ordine metodologico proprio in riferimento a quella particolare tipologia di archivi privati che è definita dagli archivi di famiglia. Come rileva Valenti «l'istituto della famiglia è uno dei più complessi e ambigui da definire in termini giuridici» ed è materia «nella quale fattore tradizionale, fattore privato, fattore pubblico, fattore politico, origini feudali e origini puramente fattuali si sono intrecciate in nodo inestricabile nel corso della storia, sposandosi a un certo momento col diritto divino e, più tardi, col diritto costituzionale»[25]. Nella accezione più comune – rifacendoci a più recenti definizioni – si possono considerare gli archivi di famiglia come «il risultato dell'attività di più soggetti, legati da un vincolo di consanguineità, che ne rappresenta il nucleo fondamentale e di soggetti legati alla famiglia non da legami di sangue o di affinità, ma per cause economiche»[26], i quali a causa della rilevanza loro derivata dai natali o dalla condizione economica o dalle prerogative feudali o da qualsiasi altro motivo, hanno avuto cura e attenzione delle proprie carte e hanno provveduto alla loro conservazione tanto da fare giungere quella memoria fino a noi[27]. Dunque il tema della trasmissione della memoria è intimamente connesso con questa tipologia di archivi e di fonti documentarie. Vi torneremo più avanti.

Il nucleo fondamentale della famiglia è il *patrimonio*, che larga parte della letteratura condivide come elemento che accomuna sia la documentazione di famiglie aristocratiche e feudali che di estrazione borghese e mercantile. «Attorno al patrimonio, alla sua conservazione e alla sua gestione si sviluppano le energie e le strategie dell'azienda famiglia sotto tutti gli aspetti, economici, sociali, culturali, politici, ecc.»[28], che si traducono in categorie di documenti: «prove giuridiche del possesso, documentazione economica, strategie matrimoniali, modi di trasmissione, carte processuali, onore e prestigio corollari del potere, modelli di consumo»[29]. Per Roberto Navarrini il patrimonio rappresenta sia la ragione originaria degli archivi di famiglia di antico regime sia la ragione ordinatrice[30].

Se non vi è alcun dubbio che l'equazione tra famiglia e patrimonio costruisce il minimo comun denominatore di tutti gli archivi di famiglia che trovano nel possesso e nella amministrazione di un bene il motivo centrale della produzione documentaria e della sua conservazione, è ugualmente certo che essa non ne esaurisce tutte le possibili varianti. La ricerca di un fulcro attorno al quale costruire una architettura archivistica deve considerare che accanto alla cura del patrimonio, la ragione profonda delle dinamiche fami-

[25] Ivi, pp. 170-172.

[26] R. NAVARRINI, *Gli archivi privati*, cit., p. 63.

[27] M. RAFFAELI, *Archivi di persona e archivi di famiglia*, cit., p. 197.

[28] R. NAVARRINI, *La conservazione della memoria nell'azienda famiglia*, in *Archivi nobiliari e domestici*, cit., p. 89.

[29] ID., *Archivi pubblici e archivi privati*, in *Importanza degli archivi privati per lo studio delle discipline storiche*, Piazzola del Brenta 1996, pp. 13-30, in part. p. 20.

[30] ID., *La conservazione della memoria nell'azienda famiglia*, cit.

liari, sembra essere la *genealogia* come «l'elemento costitutivo del patrimonio e dell'archivio stesso che esiste sia come patrimonio che come archivio, solo in ragione di quella precisa e irripetibile situazione dinastica che in sé non ha nulla che vedere col patrimonio, ma ne è l'elemento costitutivo. In effetti pare veramente che per questi archivi il vincolo interno profondo consista nella genealogia della famiglia che li possiede e che in essa si trovino le motivazioni di fondo della produzione degli atti che li costituiscono»[31]. Solo dall'esame genealogico delle famiglie che hanno formato questi complessi archivistici risultano chiare le loro modalità di costituzione e si individuano le attività svolte dai singoli membri e dalle diverse generazioni alle quali sono connesse le scritture e la documentazione prodotta.

È dunque evidente che negli archivi di famiglia l'attività pratica che sta all'origine della produzione di documenti, legati da un vincolo/ordine necessario e originale, è chiara e definita, tuttavia «difficilmente in archivi che non siano quelli di famiglia è possibile riscontare così forti condizionamenti e quindi tante e diverse strategie di produzione della propria immagine»[32], e quindi molto semplicemente questo suo ordine necessario e originale è spesso di difficile interpretazione. Come ha scritto da ultimo Marco Bologna, riprendendo concetti già sviluppati da Antonio Romiti e da Roberto Navarrini, «è irrisolvibile in termini rigidi il problema dell'ordinamento degli archivi di famiglia perché questi, più di tutti gli altri tipi, hanno processi di formazione assolutamente diversificati fra loro. […] La posizione di quel documento e la formazione globale dell'archivio di quella famiglia sono del tutto arbitrari e non riconducibili a procedure burocratiche o a norme fisse, ma tutt'al più riferibili a tendenze culturali peculiari dell'epoca di costituzione dell'archivio»[33]. Frammentarietà e disordine delle carte, estesa libertà e asistematicità del soggetto produttore in relazione alla conservazione e selezione della propria memoria e alle metodologie organizzative della stessa, rendono dunque il riordinamento di un archivio privato e/o di famiglia sempre un'operazione di grande difficoltà e incerta l'applicazione del metodo storico. «Ma è altrettanto vero che un profondo studio del soggetto produttore, dei soggetti con esso interagenti e della realtà nella quale ha operato […] può consentire di dare all'archivio quell'ordine che avrebbe potuto avere all'origine»[34]. La specificità e la plasticità delle metodologie di formazione degli archivi di famiglia esigono, ancora di più rispetto ai cosiddetti archivi pubblici, che l'archivista espliciti i condizionamenti, i modi e le strategie con i quali la famiglia ha mirato a conservare e a trasmettere la propria memoria. Ma se l'aspetto strutturale è così variabile come si può procedere nei lavori di riordinamento e inven-

[31] M. Bologna, *L'archivio Durazzo Pallavicini Giustiniani*, in *Il futuro della memoria*, cit., p. 313.
[32] R. Navarrini, *La conservazione della memoria*, cit., p. 88.
[33] M. Bologna, *L'archivio Durazzo*, cit., p. 127.
[34] A. Romiti, *Gli archivi domestici e personali*, cit., p. 30-31.

tariazione degli archivi di famiglia?[35] È bene qui richiamare ancora una volta la tesi di Filippo Valenti secondo cui «mentre un ordinamento è qualcosa che deliberatamente si dà a un determinato insieme, una struttura è qualcosa che vi si scopre, cioè che si cerca, si individua e si studia, indipendentemente dal fatto che sia stata data a suo tempo o si sia invece spontaneamente costruita»[36]. Se in generale è necessario seguire i criteri ormai acquisiti dalla dottrina archivistica e quindi operare secondo «un metodo che rispetti l'origine, la formazione e la struttura storica dell'archivio assieme alla sua tradizione di conservazione», in concreto appaiono contemporaneamente necessarie, da una parte, una scientifica flessibilità nella valutazione critica delle carte ma anche la massima cautela senza alcuna forzatura per evitare di *interpretare* laddove è invece possibile *leggere* la struttura assumendo una posizione interna ad essa; e dall'altra una costante, uniformata, normalizzata capacità di descrizione[37].

La ricerca dell'ordine originario e quindi il riordinamento non può prescindere dallo studio delle precedenti strutture, cioè di quelli che si possono definire come «ordinamenti pregressi»[38], operazione che si rende necessaria proprio in virtù della minore riconoscibilità del vincolo naturale che caratterizza le carte private. Elisabetta Insabato ha di recente illustrato come la maggior parte degli archivi di famiglia in Italia ricevettero nel corso del XVIII secolo attenzioni e cure maggiori che per il passato. Essi infatti:

> salvo ulteriori modifiche dovute a eventi esterni, come eventuali divisioni per matrimoni o eredità, o dispersioni per incuria o calamità naturali, assumono la loro caratteristica fisionomia nel corso del diciottesimo secolo. È ascrivibile, infatti, a questo periodo la maggior parte delle compilazioni degli strumenti di corredo alle carte, come repertori, compendi, indici, spogli, spesso contemporanei alla compilazione, sempre su incarico della famiglia, di una storia genealogica della stessa. […] Nello stesso periodo, nel clima di rinnovamento culturale determinato dall'influsso delle correnti illuministiche e in relazione al nuovo orientamento nel campo degli studi storici grazie all'opera di Ludovico Antonio Muratori, si assisteva ad una trasformazione nel modo di valutare le carte d'archivio, non più collegate al raggiungimento di scopi giuridici e privatistici, ma considerate nel loro significato di fonte storica[39].

E poiché questa considerazione era relativa al patrimonio archivistico delle famiglie aristocratiche toscane e della intera area centro settentrionale, la stessa Insabato invitava a sostanziare tale assunto

[35] M. Bologna, *Per un modello generale degli archvi di famiglia*, in «Atti della società Ligure di Storia Patria», n. s., XXXVI/2, 1996.

[36] F. Valenti, *Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi*, in *Scritti e lezioni*, op. cit.

[37] Per un esempio recente di ordinamenti di archivi di famiglia cfr. M. Bologna, *Gli archivi Pallavicini di Genova*, Roma 1994; M. Bonazza, *Famiglia Rosmini e Casa rosminiana di Rovereto. Inventario dell'archivio (1505-1952)*, Trento 2007.

[38] M. Raffaeli, *Archivi di persona e archivi di famiglia*, cit., p. 202.

[39] E. Insabato, *Un momento fondamentale per gli archivi di famiglia in Italia: il Settecento*, in *Il futuro della memoria*, cit., pp. 289-291.

mediante studi specifici nell'ambito delle diverse aree storiche, soprattutto in considerazione dei diversi caratteri originari e di quelli che poi assunsero nella loro evoluzione i ceti dirigenti di cui quelle carte sono espressione, e cioè, per interdersi i patriziati e le aristocrazie cittadine che svolsero un ruolo determinante dall'inizio dell'età moderna all'Ottocento compreso[40].

Come il dibattito degli anni '70 ha mostrato con chiarezza, l'ottica che deve guidare l'archivista si è spostata da una presunta oggettività della configurazione dell'archivio all'archivio come autorappresentazione del soggetto produttore e pertanto quegli ordinamenti settecenteschi degli archivi di famiglia sono l'espressione di un modo di organizzare e trasmettere la memoria di sé che in mancanza di altri parametri ufficiali devono essere alla base dell'analisi dell'archivio e costituire la principale chiave di lettura dello stesso.

II *L'archivio Firmaturi (1475-1867)*

L'archivio della famiglia Firmaturi di Corleone marchesi di Chiosi, al termine del lavoro di ordinamento e inventariazione, si presenta oggi costituito da 90 unità documentarie (76 registri/buste di scritture cartacee e quattordici pergamene) i cui estremi cronologici vanno dall'ultimo trentennio del Quattrocento alla seconda metà del secolo XIX (con copie dal 1237). Esso è il risultato dell'aggregazione di tre nuclei documentari pervenuti nell'Archivio di Stato di Palermo in momenti diversi e conservati in tre distinte collocazioni.

Il nucleo più omogeneo e consistente, l'archivio proprio di Casa Firmaturi, già in deposito presso l'istituto palermitano dal 1943[41] e corredato da un inventario sommario del 1971[42] constava di 66 unità di documentazione cartacea. Un gruppo di sette manoscritti di argomento storico, giuridico e filosofico-teologico facevano parte del fondo Miscellanea Archivistica (s. II, 128-134) e una raccolta di quattordici pergamene si conserva nel Diplomatico[43].

Benché di diverso supporto e tipologia e sebbene conservati in sezioni distinte, i tre nuclei sono stati strutturati in un fondo unitario in quanto pro-

[40] Ivi, p. 290-291.

[41] Se ne ha notizia, in mancanza di altre memorie d'archivio, da una nota pubblicata in *Gli archivi di Stato italiani*, Bologna 1944, p. 299. A quella data l'archivio privato Firmaturi comprendeva 63 pezzi dal 1400 al 1800.

[42] L'inventario sommario del 1971 (n. 147) a cura di PIETRO BURGARELLA descrive 70 unità archivistiche dal 1237 (in copia) al 1811. Di esse tre vengono indicate come mancanti (cioè i voll. 66/*Libro d'assento delle rendite di D. Francesco Firmaturi maritali nomine di Antonia Virgilio* (1595-1740), 67/*Saggio distinto e chiaro della pertinenza del loco o sia del territorio del Punzonotto formato da Ferdinando Firmaturi nel 1752* e 68/*Storia della famiglia e dei feudi che le appartennero, scritta da Ferdinando Firmaturi nel 1776*). Similmente la *Guida degli Archivi di Stato* italiani nel 1986 (p. 348) sulla base di tale inventario annotava una consistenza di 70 pezzi dal 1524 al 1811, con docc. in copia dal sec. XII.

[43] Nel 1998 nella scheda descrittiva redatta dalla Soprintendenza Archivistica per la Sicilia in *Archivi di famiglie e persone* - Sicilia (vol. II, p. 301) si dava per la prima volta notizia della raccolta di 14 pergamene (1534-1744).

venienti dallo stesso soggetto produttore (inteso sia come famiglia sia come individuo) e articolati a loro volta a livello di serie. L'attuale organizzazione logica e fisica dell'archivio Firmaturi, che sostituisce il precedente ordinamento e relativo inventario, è il risultato di un lavoro fondato su una attenta ricognizione del materiale e sulla descrizione analitica dei contenuti documentari. Alla base della fase descrittiva vi è stato il modello del modulo inventario progettato dal gruppo di lavoro costituito per la strutturazione informatica del SIAS (Sistema Informativo degli Archivi di Stato) che ha recepito gli standards ISAD(G) e ISAAR[44]. Nell'introduzione allo standard ISAD(G) si legge che «lo scopo della descrizione archivistica è identificare ed illustrare il contesto e il contenuto della documentazione archivistica per promuoverne l'accessibilità. Ciò si consegue creando accurate e appropriate rappresentazioni ed organizzandole secondo modelli prestabiliti»[45]. Così elaborate le schede informative delle entità archivistiche di diverso livello (fondo, serie, sottoserie e unità archivistica) si è posto il problema del rapporto tra ordinamento e inventariazione presupponendo la priorità, come ha sostenuto F. Valenti, di capire e di esplorare dal di dentro l'intima struttura del fondo «individuandone all'occorrenza le articolazioni. Dopo di che si potrà parlare di riordinamento, di inventariazione ed eventualmente, per determinati scopi, di classificazione e informatizzazione dei dati»[46]. Così l'ordinamento rispecchiato nell'inventario ha preso coscienza, riportandola alla luce, dell'originaria organizzazione data alle carte di famiglia a metà Settecento da Ferdinando II Firmaturi (1725ca-1798ca) che condusse a conclusione il processo di riunificazione e sistemazione della documentazione di casa avviato dal padre Francesco delineata nel saggio sopra indicato cui si rimanda[47]. A fare da guida sono state la segnatura progressiva individuata nella quasi totalità dei registri, le antiche intitolazioni ivi apposte sul dorso, le giuliane e gli indici

[44] Come è noto per ISAD(G) (acronimo di *International Archival Standard Description*) si intendono le regole descrittive internazionali normalizzate a metà degli anni novanta dall'International Council on Archives (ICA), Commission on Descriptive Standards, Stoccolma 1999. Se ne veda il testo (2ª edizione) in traduzione italiana a cura di S. VITALI con la collaborazione di M. SAVOIA, 2000, sul sito dell'Associazione Nazionale Archivistica Italiana (www.anai.org) e in «Rassegna degli Archivi di Stato», 2003, pp. 59-189. ISAAR sono le regole per la descrizione dei soggetti produttori e in generale dei soggetti d'autorità (l'acronimo sta per *International Standard Archival Authority Record*). Se ne veda il testo in www.anai.org. Le norme ISAD (G) e ISAAR e le *Guidelines for the Preparation and Presentatione of Finding Aid*s, ICA, Commission on Descriptive Standards, 2001 (trad. it. a cura di F. Ricci in www.anai.org) sono state adottate dal SIAS. Per il modulo inventario cfr., P. FELICIATI (a cura di), *Linee guida alla descrizione e alla gestione del patrimonio documentario*, vol. II. 1, *Modulo Inventario*, Ministero per i beni e le attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, ICAR, settembre 2006 (www.archivi-sias.it)

[45] Citazione tratta da P. FELICIATI (a cura di), *Linee guida*, cit., p. 7. Il modulo inventario SIAS recepisce pressochè interamente gli elementi descrittivi previsti in ISAD(G) a partire naturalmente dai sei obbligatori: segnatura e/o codice/i identificativo/i; denominazione o titolo; soggetto produttore; data/e; consistenza dell'unità di descrizione; livello di descrizione. Ma anche stato di conservazione; documentazione collegata e note; lingua/scrittura, ecc. (Ivi, p. 13).

[46] F. VALENTI, *Scritti e lezioni di archivistica*, cit. pp. 135-224, in part. p. 217.

[47] R. L. FOTI, *La memoria di carta*, cit., infra.

che corredavano la documentazione, le note a margine delle singole scritture o nelle legature e tutti gli altri elementi estrinseci e intrenseci che hanno permesso di ricostruire la originaria fisionomia esplicitando la logica intrinseca della struttura delle carte. La formazione delle serie/sottoserie ha pertanto mirato a ripristinare il criterio sistematico seguito da Ferdinando e basato sui due canoni della genealogia (provenienza personale) e della pertinenza (di contenuto) così come attestano le intitolazioni originarie e la composizione interna dei registri. L'adozione del criterio di pertinenza, nei modi in cui è avvenuta nell'archivio Firmaturi, non è contraria al principio di provenienza liberamente applicato di stampo brennekiano come principio fondamentale della composizione di un archivio. La provenienza coincide con la genealogia e la pertinenza con la sedimentazione spontanea di una ricca tipologia di documentazione riferita di volta in volta al suo autore. L'intero archivio si articola secondo un sistema di coordinate che segue le ramificazioni della stirpe e viene formato nel rispetto di esse. Si può dunque dire che «la genealogia determina la formazione delle serie ad un livello superiore come se fosse una categoria direttiva casanoviana mentre la pertinenza interviene su un piano più analitico»[48]. Questo spiega sia la natura miscellanea delle singole unità che raccolgono le carte più diverse pertinenti e/o provenienti da quel personaggio, sia come in esse, disposte secondo un ordine cronologico, si retroceda spesso nel tempo anche se si avanza nella sequenza dell'ordinamento. Ogni *corpus* di scritture intitolate a questo o a quel membro della famiglia contiene documenti che si intercalano e intrecciano con il precedente o successivo *corpus* di scritture proprio perché l'aggegazione di queste non è per materia o tipologia di documenti ma per autore.

Si è così è deciso per un ordinamento che ha articolato tutto il materiale documentario di provenienza Firmaturi in quattro corpi/serie: *Scritture dei beni stabili*, *Scritture di Casa Firmaturi*, *Manoscritti* e *Pergamene*[49].

Le serie *Scritture dei beni stabili* e *Scritture di Casa Firmaturi* e le relative sottoserie costitituiscono l'archivio proprio della famiglia formato in origine da 72 rolli dei quali sono risultati mancanti 8 unità[50]. Tutti i rolli rilegati in pergamena recano sul dorso una intitolazione e una segnatura progressiva in cifre romane che oltre a dar conto delle dispersioni ha permesso di ricostruire la configurazione originaria dell'archivio. Tale segnatura è indicata nell'inventario dopo il numero di corda.

La serie *Manoscritti* recupera dalla Miscellanea Archivistica testi di natura colta e/o erudita, probabilmente conservati in origine nella biblioteca di Casa Firmaturi e ora aggregati all'archivio anche per facilitarne la consultazione.

La serie *Pergamene*, costituitasi sin dall'origine separatamente dal nucleo

[48] M. BOLOGNA, *Per un modello generale*, cit., p. 565.

[49] La versione digitale dell'inventario Firmaturi è consultabile nel SIASPa.

[50] E cioè i rolli segnati I, XV, XVII, XXVII, XXVIII, XXX, LVIII, LXIV, il che corrisponderebbe ai pezzi già in deposito nell'Istituto palermitano dal 1943 se si considera che un pezzo è in realtà documentazione allegata.

archivistico di materiale cartaceo o stralciata in seguito, che raccoglie documentazione relativa al conferimento di uffici, benefici, rendite e titoli a membri della famiglia da parte di istituzioni ecclesiastiche e laiche, si conserva tutt'ora nel Diplomatico dove, oltre che nel presente inventario che ne riprende gli essenziali dati informativi, è descritta[51].

Questo il prospetto delle serie e sottoserie:

ARCHIVIO FIRMATURI
(1475-1867)
regg., bb., pergg. 90

SCRITTURE DEI BENI STABILI
(1529-1755)
regg. 9

Scritture relative il territorio/*loco* del Punzonotto (1546-1753), regg. 5
Scritture relative il territorio/*loco* di Severino (1529-1750), regg. 2
Scritture relative la massaria di Saladino (1612-1754), reg. 1
Scritture relative *predi urbani e rusticani* (1585-1753), reg. 1

SCRITTURE DI CASA FIRMATURI
(1475-1867)
regg. e bb. 61

Scritture *antiche* di Casa Firmaturi (1475-1754), regg. 21
Scritture di Casa Virgilio (1521-1755), regg. 24
Scritture *nuove* di Casa Firmaturi (1754-1867), regg. e bb. 15
Scritture di Casa Bruno e Emanuele (1714-1774), b. 1
Giuliane (1758-1777), b. 1

MANOSCRITTI
(1643-1749)
mss. 6

PERGAMENE
(1534-1744)
pergg. 14

[51] Se ne veda la scheda descrittiva nell'Inventario elettronico del Diplomatico consultabile nel SIASPa alla voce *Pergamene Firmaturi* (PF) a cura di Elisabetta Lo Cascio.

INVENTARIO

SCRITTURE
DEI BENI STABILI
(1529-1755)
regg. 9

scritture relative il territorio/*loco* del Punzonotto
(1546-1753)
regg. 5

1/rollo II

(1546-1622) con docc. sino al 1753

Scritture degli antichi padroni del loco del Punzonotto[52].
cc. 321, reg.
s. c.: buono

2/rollo III

(1562-1650) con docc. sino al 1753

Scrittura del loco del Punzonotto venduto a D. Francesco e D. Francesca Firmaturi. Con *Alfabeto delle Scritture del rollo terzo del loco del Punzonotto, 1753*.
cc. 684, reg.
s. c.: buono

3/rollo IV

(1638-1721) con docc. sino al 1753

Scrittura del Punzonotto ampliato da D. Antonino e dalli marchesi D.Cosimo e D. Ferdinando Firmaturi. Con *Alfabeto del rollo quarto del loco del Punzonotto, 1753*[53].
cc. 435, reg.
s. c.: buono

[52] La documentazione è per la maggior parte di natura patrimoniale e processuale. Vi si conservano: (1753), *Giuliana delle scritture del Punzonotto della Illustre Casa Firmaturi*, cc. 226-237; (1753), *Giuliana delle scritture che sono nel rollo presente del Punzonotto* (probabilmente si tratta della *Giuliana delle scritture del I rollo*, registro disperso), c. 238; e s. d., *Giuliana di scritture del Dr. Don Francesco Firmaturi*, cc. 244-249.

[53] Vi si conserva: Libro di cenzi (1719-1723).

4/rollo V

(1674-1753) con docc. dal 1579

Scrittura del loco del Punzonotto ampliato dal marchese D. Ferdinando Firmaturi. Con *Alfabeto del rollo quinto del Punzonotto, 1753*[54].
cc. 535, reg.
s. c.: buono

5/rollo VI

(1586-1755)

Scritture diverse relative il *loco* del Punzonotto. Con *Alfabeto del rollo sesto del Punzonotto*[55].
cc. 263, reg.
s. c.: buono

scritture relative il territorio/*loco* di Severino
(1529-1750)
regg. 2

6/rollo VII

(1529-1667)

Scritture diverse relative il *loco* di Severino di *Casa Sarzana, Russo, Maringo e Prinzivalli*.
cc. 916, reg.
s. c.: buono

7/rollo VIII

(1576-1750) con docc. dal 1558

Scrittura del loco di Severino oggi possesso dagli eredi di D. Giacomo Sarzana[56].
cc. 405, reg.
s. c.: buono

[54] Apre il registro: (1579-1700), *Notando di scritture diverse ad uso della Casa Firmaturi*. Vi sono annotati contratti diversi e i notai presso i quali sono stati rogati. Vi si conservano tra l'altro: 6 febbraio 1720, Capitoli matrimoniali tra Francesca Firmaturi, figlia di Ferdinando Firmaturi e Gambacorta e Caterina Foresta e Vincenzo Garlano e Montaperto, figlio del *quondam* Giuseppe Garlano e Maria Montaperto, in notaio Carlo Cannella di Palermo, cc. 31-44; 1 maggio 1720, Capitoli matrimoniali tra Antonina Virgilio e Giallongo, figlia di Carlo Virgilio e *quondam* Giuseppa Virgilio e Giallongo e Tortoreti e Francesco Firmaturi, in notaio Carlo Cannella di Palermo, cc. 49-56.

[55] Vi si trovano: 2 ottobre 1586, copia del testamento di Vincenzo Firmaturi abate di Santa Maria Mandanici, cc. 112-156; 10 maggio 1691, *Transactio pro Universite Corleonis cum Rev. capitolo e clero* della chiesa di S. Martino della città di Corleone, cc. 162-216.

[56] Contiene: (s. d.), *Giuliana di scritture attinenti al loco di Severino spettanti alla Casa Firmaturi*; (1558-1645), cc. 382-395; *Del loco seu terre del Pirrello seu Severino come pervennero alla Casa Firmaturi* (1558-1645), cc. 367-377; 22 giugno 1659, Capitoli matrimoniali tra Anna Firmaturi, figlia di Francesco e *quondam* Francesca Maggio e Gambacorta e Carlo Villaraut, figlio del *quondam* Pietro e Faustina di Prizzi, cc. 224-229; s. d., *Allegationes pro Eufrosina Maringo contra Societatis Jesu* di Palermo scritte da Vincenzo Firmaturi, cc. 363-366.

scritture relative la massaria di Saladino
(1612-1754)
reg. 1

8/rollo IX

(1612-1754)

Scritture della massaria di Saladino acquistata dall'Illustrissimo Don Vincenzo Firmaturi.
cc. 353, reg.
s. c.: buono

scritture relative predi urbani e rusticani
(1585-1753)
reg. 1

9/rollo X

(1585-1753) con docc. dal 1566

Scritture relative *predi urbani e rusticani*. Con *Alfabeto del rollo decimo*.
cc. 576, reg.
s. c.: buono

SCRITTURE
DI CASA FIRMATURI
(1475-1867)
regg. e bb. 61

scritture *antiche* di Casa Firmaturi
(1475-1754)
regg. 21

10/rollo XI

(1475-1550) con docc. in copia dal 1237

Scrittura delli magnifici Blasco, Niccolò, Criminisio, Bartolomeo e Filippo e altri di Casa Firmaturi incominciando dall'anno 1282 per tutto l'anno 1550 coordinate e involumate da me Don Ferdinando Firmaturi e Virgilio marchese di Chiosi nell'anno 1758 consistente detto rollo in carte scritte e non scritte n. 417. Con indice[57].
cc. 428, reg.
s. c.: buono

[57] Con scritture relative al beneficio della Candelora nella chiesa madre di Corleone posseduto dai Calandrino e poi dai Firmaturi, cc. 400-407.

11/rollo XII

(1515-1570) con docc. in copia dal 1452

Scrittura delli magnifici Filippo, Giacomo, Cosimo, Pernina, Vincenzo e Mariano Firmaturi e altre persone[58].
cc. 635, reg.
s. c.: buono

12/rollo XIII

(1559-1580)

Scrittura delli magnifici Cosimo, Pernina, Paola, Andrea, monsignor Vincenzo abate di Mandanici ed altri di Casa Firmaturi[59].
cc. 677, reg.
s. c.: buono

13/rollo XIV

(1517-1611) con docc. sino al 1660

Scrittura di Mariano, Cosimo, Andrea Firmaturi. Scrittura di Casa Maio, Perricone e altre persone[60].
cc. 765, reg.
s. c.: buono

14/rollo XVI

(1589-1610)

Scrittura di Casa Perricone, Cosimo, Andrea e alrei di Casa Firmaturi e di li monacati delle loro figlie e altre scritture pel beneficio della cappellania di S. Giovanni Battista e altre persone.
cc. 1003, reg.
s. c.: buono

15/rollo XVIII

(1619-1624)

Scrittura di Casa Maio e Perricone, dell'Università di Corleone e altre persone.

[58] Vi si conservano: 3 marzo 1560, testamento di Filippo Firmaturi, cc. 269-287 e inventario 17 aprile 1561, cc. 360-369; scritture relative il beneficio della Candelora, cc. 490-497 e 587-589; 14 luglio 1570, testamento di Mariano Firmaturi, cc. 605-612.

[59] Vi si conservano: Giuliana del territorio della Petrulla di Casa Bologna (1557-1589), cc. 1-2; *Alienationes rerum ecclesiae*. Nota di contratti stipulati da confraternite, conventi, e Ospedale di Corleone presso il notaio Bartolomeo D'Ampla (1560-1571), cc. 3-6; scritture relative il beneficio della Candelora, cc. 77-114 e sgg; 14 settembre 1572, Capitoli matrimoniali tra Paola Firmaturi e Vito Sicomo, cc. 134-136; 28 maggio 1575, Capitoli matrimoniali tra Ursula Perricone e Andrea Firmaturi, cc. 260-267; 1571, *Vita et morte del beato San Leoluca abate*, inserto in quarto a c. 272; Visite dell'arcivescovo Ludovico Torres a Corleone, 1574, cc. 236-245, 254-255, 1578, cc. 428-429, 446-447, 1579, cc. 468-469 e 513 e sgg.

[60] Contiene: 1581, Visita di Ludovico Torres, cc. 162-164, 1583, cc. 280-283, 1584, c. 290; 1560-1611, scritture relative la massaria di Ubertino Spataro nel feudo Tagliavia e la massaria del Poiore, cc. 744-754.

Di Don Andrea, sac. Don Vincenzo e Giò Leonardo, Anna, Francesca, Francesco, Mariano, Angelica e altri di Casa Firmaturi.
cc. 473, reg.
s. c.: buono

16/rollo XIX

(1624-1626) con docc. sino al 1717
Scrittura di Casa Maio, di Vito e Paola Sicomo e altre persone di Casa Firmaturi[61].
cc. 450, reg.
s. c.: buono

17/rollo XX

(1625-1627)
Scrittura della tutela delli figli dello spettabile Mariano Firmaturi.
cc. 804
s. c.: buono

18/rollo XXI

(1627-1628)
Scrittura della tutela delli figli dello spettabile Mariano Firmaturi.
cc. 821
s. c.: buono

19/rollo XXII

(1628-1629)
Scrittura della tutela delli figli dello spettabile Mariano Firmaturi.
cc. 837
s. c.: buono

20/rollo XXIII

(1629-1638)
Scrittura della tutela delli figli dello spettabile Mariano Firmaturi.
cc. 602
s. c.: buono

21/rollo XXIV

(1626-1631)
Scritture di Casa Firmaturi (Andrea, Vincenzo, Mariano, Francesco e Paola)[62].
cc. 529, reg.

[61] Nel registro si trova tra l'altro: 11 settembre 1626, testamento di Mariano Firmaturi, cc. 302-328 e inventario cc. 329-445.

[62] Vi si conservano: corrispondenza; 1624, *Lista di tutti i libri che teni il dr. Andrea Firmatura della città di Coniglione scritta di sua propria mano*, cc. 395-398; 1628-1630; scritture relative l'abbazia di Santa Lucia di Milazzo e l'abate Vincenzo Firmaturi (ad esempio inventario dei beni propri del-

22/rollo XXV

(1597-1750) con docc. in copia dal 1566

Scrittura di Casa Perricone e di altre persone e dell'abbate Don Vincenzo Firmaturi[63].
cc. 462, reg.
s. c: buono

23/rollo XXVI

(1632-1640)

Scritture di Antonino, Francesco e altri di Casa Firmaturi come anche di Casa Scarlata e Perricome e Maio[64].
cc. 563, reg.
s. c: buono

24/rollo XXIX

(1631-1654)

Scritture di Casa Firmaturi (Francesca Firmaturi Scarlata, Elisabetta, Vincenzo, Mariano e Andrea)[65].
cc. 395, reg.
s. c: buono

25/rollo XXXI

(1657-1660)

Scritture di Francesca e Carlo Firmaturi, dell'eredità di Giuseppe Scarlata, delli marchesi don Vincenzo e donna Francesca Firmaturi e Scarlata, di donna Giovanna Scarlata e Maccagnone e di Orsola Perricone e altre persone[66].
cc. 442, reg.
s. c: buono

l'abate che teneva a Madrid, Roma e Napoli prima di trasferisi a Santa Lucia, cc. 199-213); 1631, Decreti e ordini del vicario generale di Monreale in sede vacante Geronimo Rosado *in discursu visitae* a Corleone, cc. 512-528.

[63] Nel registro si trovano: Corrispondenza; scritture relative la casa Perricone; *La vita dell'illustre don Andrea Firmatura dottore nato in Sicilia nella città di Coniglione scritta l'anno 1642 da don Vincenzo Firmatura suo nipote con vera effige*, inserto a c. 310; *Della famiglia Firmaturi seu Firmatura*, con albero genealogico, cc. 444-455.

[64] Vi si trova: 27 agosto 1633, testamento di Andrea Firmaturi, cc. 206-216; 31 agosto 1633, transazione tra l'Universitas di Corleone e il capitolo e clero della chiesa madre sui diritti di sepoltura, cc. 194-205.

[65] Vi si conservano: 1651, copia capitoli matrimoniali tra Elisabetta Firmaturi figlia di Francesco e Francesca Gambacorta e Maio e Giuseppe Castelli figlio del conte Gregorio Castelli (Palermo in notaio Francesco Scorello 30 aprile 1651), cc. 96-107, e capitoli matrimoniali tra Francesca Scarlata e Vincenzo Firmaturi (Palermo in notaio Francesco Scorello 6 giugno 1651), cc. 127-159.

[66] Contiene: 11 maggio 1657, *Executoria tituli Joseph Scarlata*, cc. 69-74; 1 settembre 1657; investitura titolo marchese di Chiosi Vincenzo Firmaturi, cc. 111-112 e 124, 12 gennaio 1659; *Consilium generale* Universitas di Corleone per imporre gabelle per le onze 244 al capitolo e clero della chiesa madre di Corleone per diritti di primazia e sepoltura, cc. 243-250.

26/rollo XXXII

(1661-1665)

Scritture di D. Francesco, D. Cosimo, D. Elisabetta; delli marchesi Vincenzo e D. Francesca Firmaturi e Scarlata e di D. Giovanna Scarlata e maccagnone, di Orsola Perricone e di altre persone[67].
cc. 496, reg.
s. c.: buono

27/rollo XXXIII

(1665-1670)

Scritture di D. Francesco, D. Cosimo, D. Paolo, D. Mariano juniore e di Francesca Scarlata, vedova del marchese D. Vincenzo Firmaturi e di D. Orsola, Giov., Vinc., di D. Domenico e Eleonora Manno e di altre persone[68].
cc. 361, reg.
s. c.: buono

28/rolloXXXIV

(1671-1691)

Scritture delli marchesi Cosimo, Francesca, Francesco, Carlo Firmaturi; dell'Università, di padre Gervasio e Orsola Perricone[69].
cc. 350, reg.
s. c.: buono

29/rollo XXXV

(1681-1729)

Scritture di Casa Firmaturi (Cosimo, Antonia, Caterina, Francesco e Ferdinando) e di Casa Foresta[70].
cc. 629, reg.
s. c.: buono

[67] Vi si conserva corrispondenza.

[68] Vi si trova: 17 settembre 1667, Ratifica contratto di vendita *jus luendi* del feudo di Chiosi tra Francesca Firmaturi e Scarlata e i Gesuiti di Palermo, cc. 92-101; 27 febbraio 1668, testamento Giovanni Francesco Perricone barone dell'Arenella, cc. 130-141 e inventario 26 marzo 1668, cc. 150-152, 1668, donazione di Ursula Perricone baronessa dell'Arenella della detta baronia al nipote padre Zaccaria priore benedettino, abate del monastero di S. Benedetto e Aloisio nella chiesa di San Carlo in Carlo, cc. 184-195.

[69] Vi si conservano: 11 gennaio 1672, memoriale dei giurati e pretore della Universitas di Corleone, *pro della serva di Dio Francesca Firmaturi e maio e Gambacorta circa la santa vita, costumi, gratia e miracoli*, al vicario generale di Monreale, cc. 28-31; 1673, scritture relative il beneficio di San Giovanni Evangelista; 20 marzo 1677; lista della robba d'argento di Francesca Firmaturi e Scarlata monaca cappuccina in S. Francesco per celebrarsi messe, cc. 128-133; 25 maggio 1677, testamento Francesca Firmaturi e Scarlata, cc. 152-178 e inventario, cc. 180-187.

[70] Contiene: 4 agosto 1692, testamento Cosimo Firmaturi, cc. 155-176; 8 settembre 1693, capitoli matrimoniali tra Ferdinando Firmaturi e Caterina Foresta, cc. 303-316.

30/rollo XXXVI

(1628-1750)

Scritture per la chiesa di S.Orsola del marchese D. Francesco Firmaturi per la lite con Pietro Maiorana, del Monastero del SS. Salvatore, dell'Università di Corleone e di altre persone.
cc. 466, reg.
s. c.: buono

scritture di Casa Virgilio
(1521-1755)
regg. 24

31/rollo XXXVII

(1521-1545) con docc. in copia dal 1119

Scritture della nobile e antica famiglia Virgilio apparentata colla famiglia Petrucci, Aceto, Rombao, Buondelmonte, Tagliavia e altre scritture della famiglia Gugliotta, Castelletti, la Barbera e altre persone[71].
cc. 355, reg.
s. c.: buono

32/rollo XXXVIII

(1546-1566)

Scritture delle famiglie Barresi, Bonaiuto, Fassari, Mazzara, Gugliotta, Quaranta, Albamonte, del Campo, Castelletti ed altre alle quali si unio in parentela la famiglia Virgilio[72].
cc. 378, reg.
s. c.: buono

33/rollo XXXIX

(1566-1583)

Scritture delle famiglie Bonaiuto, Francesco La Barbera, Barresi, Quaranta, Guliotta, Rombao.
cc. 430, reg.
s. c.: buono

34/rollo XL

(1562-1592)

Scritture di G. Batta e D. Giovanni Quaranta, di Gaspare e Giovanni Bonaiuto,

[71] Vi si conservano: (s. d.), *Discorso con l'albero della nobiltà della Casa dell'Illustre signor Fabio Rabatex e di Pirollo Tagliavia e Sclafani signore di Pollicia et herede del marchesato di Lucca*, cc. 99 e sgg, 19 gennaio 1516, *Privilegium pheudi Campobelli in personam Marii La Matina*, cc. 121-126.

[72] Vi si conservano alberi e storie genealogiche.

di Baldassare Tagliavia, di Spinola e Mandricardo Gugliotta, di Giò e Isabella Curto, di Bernardo Castelletti e altre persone.
cc. 425, reg.
s. c.: buono

35/rollo XLI

(1593-1600)

Scritture di Gaspare, D. Giuseppe e di Damiata Bonaiuto e Quaranta, di D. Giuseppe e Vincenzo Mazzara, di Mandricardo Gugliotta, di D. Bernardo e D. Rosalia Virgilio e Gugliotta iugali e di altre persone.
cc. 467, reg.
s. c.: buono

36/rollo XLII

(1601-1610)

Scritture di D. Gerolamo e D. Damiata Fassari e Quaranta, di Giovannella e Maria Curto, di Gerolamo La Rosa, di D. Giuseppe Bonaiuto e D. Marco Foresta per le gabelle di seda di Antonino Virgilio e Sieripepoli e di altre persone.
cc. 390 reg.
s. c.: buono

37/rollo XLIII

(1600-1616)

Scritture per la rendita di onze 2 annuali dovute dal Monastero dell'Origlione di D. Ercole e D. Virginia del Campo, di Giò Mauro e Isabella Curto, di D. Antonino, D. Giuseppe, D. Vincenzo e D. Bernardo di Pirollo e di altre persone.
cc. 405, reg.
s. c.: buono/mediocre

38/rollo XLIV

(1610-1711)

Scritture di diverse famiglie attinenti le diverse rendite consolidate nella famiglia Virgilio oggi rappresentata nella persona di D. Francesco Firmaturi e Virgilio marchese di Chiosi[73].
cc. 400, reg.
s. c.: buono

39/rollo XLV

(1617-1622)

Scritture di D. Antonino, D. Gerolamo Virgilio, D. Dorotea Castelletti, di D. Giuseppe, D. Vincenzo Bonaiuto, di Giò Matteo Curto, di D. Damiata e D.

[73] Vi si conserva: *Factum juditii revendicationis Status et Marchionatus Motte de Fermo et pheudi Spatari pro don Carlo de Napoli*, cc. 94-129.

Giovanni Gugliotta, di D. Teodoro e di D. Perna Virgilio e di D. Mario Gambacorta e di altre persone[74].
cc. 452, reg.
s. c.: buono

40/rollo XLVI

(1622-1630)

Scritture per la casa in Palermo al Rancatore, di D. Pietro La Barbera, per la rendita delle onze 12 annuali dovute dal Monastero dell'Origlione a D. Giuseppe, D. Francesco e D. Antonino di Virgilio e Sieripepoli auditore generale e di altre persone.
cc. 542, reg.
s. c.: mediocre/pessimo

41/rollo XLVII

(1617-1642)

Scritture di D. Teodoro e D. Antonino Virgilio,di D. Giovanni e D. Mario Gugliotta, delle rendite dovute dall'Università di Castronovo,di D. Enrico Tortoreti, delle gabelle della seda di Troina, Tortorici, Cerami e Cesarò, di D. Francesco La Barbera, della casa al Rancatore in Palermo e di altre persone[75].
cc. 519, reg.
s. c.: buono

42/rollo XLVIII

(1645-1650) con docc. in copia dal 1590

Scritture di D. Giuseppe, D. Teodoro, D. Vincenzo e D. Bernardo Virgilio, D. Vincenzo Tortoreti, D. Alberto e altri di Casa Giallongo, di D. Giuseppe e D. Isabella Gugliotta e Fassari e altre persone, come anche delle gabelle della seda, della casa al Rancatore e della rendita dovuta dal Monastero dell'Origlione.
cc. 400, reg.
s. c.: buono

43/rollo XLIX

(1651-1660)

Scritture per le rendite minute in Castronovo, di D. Giovanni Gugliotta, delle rendite dovute dal Monastero di Santa Teresa, di D. Giuseppe, Antonio, Bernardo e altri di Casa Virgilio, di D. Giuseppe e Polito Gugliotta e altre persone.
cc. 452, reg.
s. c.: buono

[74] Sulla carta di guardia del registro sta scritto*: Virgilio rollo IX. Diverse scritture della Casa Rumbao Castelletti e fra l'altre persone pella partita di onze 1.12 deve mastro Giò Antonio Berruchi barbiere sopra case a Ballarò ed onze 18 sopra loco della Favara 1751.*

[75] Vi si trova: 21 agosto 1641, testamento di Carlo Napoli di Troina, cc. 387-400.

44/rollo L

(1661-1675)

Scritture relative beni e rendite in Castronovo.
cc. 410, reg.
s. c.: buono

45/rollo LI

(1676-1691)

Scritture di D. Francesco, D. Antonino, D. Giuseppee D. Carlo Virgilio. Scritture per le rendite dovute dal principe di Villafranca.
cc. 390, reg.
s. c.: buono

46/rollo LII

(1665-1697)

Scritture di D. Susanna e D. Antonino Giallongo, di D. Giuseppe Garlano marito di D. Giuseppe Giallongo, moglie di Francesco Carnevale, di D. Carlo Virgilio, tanto per l'amministrazione delle sue rendite quanto come marito di D. Giuseppe Giallongo e Tortoreti e altre persone.
cc. 475, reg.
s. c.: buono

47/rollo LIII

(1654-1701)

Scritture di D. Giuseppe e D. Maria Garlano e Giallongo, di D. Virginia e D. Giovanni Pancucci, di D. Coriolano e D. Geneviefa Fardella, di D. Carlo e D. Giuseppe Virgilio, tutrice delli figli di D. Francesco Carnevale, per le onze 14.20.4 annuali e altre scritture per le rendite.
cc. 481, reg.
s. c.: buono

48/rollo LVI

(1702-1705)

Scritture relative rendite dovute dal principe di Trabia e da Antonino Baldi.
cc. 395, reg.
s. c.: buono

49/rollo LV

(1706-1710)

Scritture per le rendite annuali dovute da Rosalia Carnevale,per le rendite annuali dovute dal Convento della Misericordia. Scritture di D. Carlo e D. Giuseppe Virgilio per cono di diverse rendite.
cc. 457, reg.
s. c.: buono

50/rollo LVI

(1711-1715)

Scritture delle onze 9 annuali dovute dal principe di Villafranca, di D. Carlo Virgilio e altre persone.
cc. 455, reg.
s. c.: buono

51/rollo LVII

(1716-1720)

Scritture di D. Giuseppe, Mario e suor Maddalena, D. Carlo e Rosalia e D Mandricardo Virgilio in maritali nomine D. Francesco Firmaturi marchese di Chiosi e altre persone[76].
cc. 465, reg.
s. c.: buono

52/rollo LIX
(1728-1734)
Scritture del marchese D. Francesco Firmaturi *maritali nomine* di D. Antonina Virgilio[77].
cc. 405, reg.
s. c.: buono

53/rollo LX

(1735-1746) con docc. sino al 1756

Scritture del marchese D. Francesco Firmaturi *maritali nomine* di D. Antonina Virgilio.
cc. 382, reg.
s. c.: buono

54/rollo LXI

(1746-1755)

Scritture del marchese D. Francesco Firmaturi *maritali nomine* di D. Antonina Virgilio.
cc. 407, reg.
s. c.: buono

[76] Vi si conserva: (dal XV al 1720), albero genealogico Giovanni Virgilio di Sciacca, cc. 347. 352-355.

[77] Vi si conservano alberi genealogici.

scritture *nuove* di Casa Firmaturi
(1754-1867)
regg. e bb. 14

55/rollo LXII

(1754-1757)

Rollo nuovo segnato di n. AAA della Casa Firmaturi dal 1 settembre III Indizione 1754.
cc. 376, reg.
s. c.: buono

56/rollo LXIII

(1613-1757)

Scritture delli marchesi D. Francesco e D. Ferdinando Firmaturi.
cc. 352, reg.
s. c.: buono

57/rollo LXV

(1757-1761)

Scritture di D. Ferdinando Firmaturi marchese di Chiosi.
cc. 400
s. c.: buono

58/rollo LXVI

(1562-1761)

Scritture del marchese D. Ferdinando per la lite contro l'Università e le tre Opere Pie di questa città.
cc. 631
s. c.: buono

59/rollo LXVII

(1761-1766)

Scritture del marchese D. Ferdinando Firmaturi.
cc. 244
s. c.: buono

60/rollo LXVIII

(1617-1766)

Scritture del marchese D. Ferdinando Firmaturi.
cc. 571
s. c.: buono

61/rollo LXIX

(1646-1766)

Scritture del marchese D. Ferdinando Firmaturi.
cc. 695
s. c.: buono

62/rollo LXX

(1767-1776)

Scritture del marchese D. Ferdinando Firmaturi.
cc. 251, reg.
s. c.: buono

63/rollo LXXI

(1560-1771)

Scritture del marchese D. Ferdinando Firmaturi[78].
cc. 555, reg.
s. c.: buono

64/rollo LXXII

(1615-1776)

Scritture del marchese D. Ferdinando Firmaturi[79].
cc. 582, reg.
s. c.: buono

65

(1768-1844)

Scritture di Casa Firmaturi (Ferdinando e Carlo)[80].
cc. 28, sciolte
s. c.: buono

[78] La prima parte del registro si presenta come un 'libro di ricordi' a cura di Andrea Firmaturi a partire dal 1570 al 1619 (cfr. R. L. FOTI, *Una memoria di carta*, *infra*); mentre la seconda è una raccolta di scritture diverse (per lo più patrimoniali e contabili, ma vi si trova anche corrispondenza) dal 1560 (docc. in copia) al 1771 redatta a cura del marchese Ferdinando Firmaturi, cc. 1-448. Vi si conserva: *Relazione del festivo applauso che si celebra nell'Animosa città di Corleone per la lieta circostanza della beatificazione dell'amatissimo concittadino fra Bernardo laico professo de RR. Padri Cappuccini nel corrente ottobre 1768*, in Palermo MDCCLXVIII, nella stamperia de' Santi Apostoli in Piazza Bologni presso D. Gaetano Maria Bentivegna, cc. 110-111 (a stampa).

[79] Vi si conservano scritture relative a Cosmo Firmaturi.

[80] La documentazione è relativa l'oratorio e l'altare privato di Casa Firmaturi. Vi si conservano anche: (1768-1844) lettere pontificie autentica reliquie; elenco nascite figli Ferdinando Firmaturi (1760-1787) e Carlo Firmaturi (1799-1821).

66[81]

(1733-1867)

Libro giornale[82]
cc., 297, reg.
s. c.: buono

67

(1603-1794)

Eredità del canonico D. Antonino Arcilesi. Volume unico[83].
cc. 463, reg.
s. c.: buono

68

(1708)

Testamento del sacerdote Innocenzo Cimino di Corleone.
cc. 62, b.
s. c.: buono

scritture di Casa Bruno e Emanuele
(1714-1774)
b. 1

69

(1714-1774)

Scritture di Casa Bruno. Emanuele e Firmaturi[84].
cc. 531. b.
s. c.: buono

Giuliane
(1758-1777)
vol. 1

70

(1758-1777)

Juliana seu Index di 72 volumi.
cc. 268
s. c.: buono

[81] Già Miscellanea Archivistica, II, 134.

[82] Il registro aggrega: un *Libro giornale* di Ferdinando Firmaturi (1733-1767) nelle cui pagine bianche si trovano (1763), *Memorie storico critiche interessansi l'Animosa città di Corleone scritte da me D. Ferdinando Firmaturi marchese di Chiosi* (cfr. R. L. Foti, *Una memoria di carta*, cit., *infra*) e un *Libro contabile* di Carlo Firmaturi (1858-1867).

[83] Si tratta di documentazione relativa l'amministrazione dell'eredità del dottor Antonio Arcilesi, canonico della collegiata della chiesa del SS. Salvatore di Monreale, condivisa per disposizione testamentaria (14 aprile 1790) per una metà dai suoi nipoti e dal Reclusorio delle Orfane di Corleone e per l'altra metà dalla Collegiata della chiesa del SS. Salvatore. Ferdinando Firmaturi è il procuratore del Reclusorio e amministra la rendita legata dall'Arcilesi.

[84] Vi si conserva anche un *Giuliana* di scritture di Casa Emanuele e Bruno che però fa riferimento a più ampia docuemntazione, ben nove registri, di quella qui raccolta.

MANOSCRITTI
(1643-1749)
mss. 6

71[85]

(1643-1647)

Generalato del R.mo P. D. Gasparo da Napoli nella Congregazione Olivetana. Registrato da me Gio' Andrea da Chiusa, lettore del Bosco, d'ordine del M. R. P. D. Claudio del Pozzo superiore di Salerno e Cancelliere di Sua P. R.ma[86].
cc. 138
s. c.: buono

72[87]

(1749)

Tractatus theologie D. Cesare Scarselli bononiense doctore.
cc. 250
s. c.: buono

73[88]

(sec. XVIII)

Tractatus primus De legibus. Tractatus secundus De personiis ecclesiasticis.
cc. 160
s. c.. buono

74[89]

(sec. XVIII)

Tractatus De legibus.
cc. 30

75[90]

(sec. XVIII) con docc. dal sec. XVII

Trattato di storia ecclesiastica[91].
cc. 648
s. c.: buono

[85] Già Miscellanea Archivistica II, 132.

[86] Si tratta di ordinazioni, atti capitolari, corrispondenza e altro relativa al governo di padre Gaspare Frattasio di Napoli generale della Congregazione di Monte Oliveto. Nella carta di guardia del manoscritto vi è una nota di possesso: *Ex libriis S. T. D. Canonici D. Pauli e sacerdotis S. Seraphini fratrum, per uso di me Maria Carolina Firmaturi.*

[87] Già Miscellanea Archivistica, II, 128.

[88] Già Miscellanea Archivistica, II, 129.

[89] Già Miscellanea Archivistica, II, 130.

[90] Già Miscellanea Archivistica, II, 131.

[91] Vi si conservano: *Memorie antiche del Monastero di Santa Maria del Bosco raccolte per me Don Olimpio da Giuliana monaco dell'istesso Monastero* (sec. XVII), cc. 8.

76[92]

(sec. XVIII) con docc. dal 1640

Miscellanea di note, trascrizioni, traduzioni in volgare di argomento teologico e storico.
cc. 110
s. c.: buono

PERGAMENE[93]
(1534-1744)
pergg. 14

PF 01

1534 marzo 8 [Roma]

Giovanni Mileto, [*litterarum*] *apostolicarum scriptor* [*sacri palatii apostolici et aule Lateranensis*] *et comes Palatinu*s, conferisce a Filippo Firmaturi l'ufficio di pubblico notaio nella diocesi di Monreale.
[Supporto: membranaceo mm 542 x 682 (a plica aperta) - pergamena restaurata, priva della parte destra. S. C.: mediocre. Lingua e scrittura: latino. Sigilli: 1]

PF 02

1566 gennaio 13, Roma-San Pietro

Pio V assegna a Vincenzo Firmaturi il beneficio connesso al rettorato della chiesa di S. Maria della Candelora di Corleone.
[Supporto: membranaceo mm 366 x 486 (a plica aperta) - pergamena restaurata. S. C. discreto: Lingua e scrittura: latino]

PF 03

1571 ottobre 21, Monreale

Giovan Pietro Portoguerra, luogotenente dell'arcivescovo di Monreale, dichiara Vincenzo Firmaturi idoneo a ricevere gli Ordini sino al presbiterato.
[Supporto: membranaceo mm 271 x 260 - pergamena restaurata. S. C.: mediocre. Lingua e scrittura: latino. Sigilli: 1]

PF 04

1572 novembre 4, Palermo

Conferimento della cittadinanza palermitana ad Andrea Firmaturi *civis* di Corleone.
[Supporto: membranaceo mm 430 x 358 - pergamena restaurata. S. C.: mediocre. Lingua e scrittura: latino]

[92] Già Miscellanea Archivistica, II, 133.
[93] Le pergamene si conservano nel fondo Pergamene Firmaturi alla detta segnatura.

PF 05

1577 settembre 11, Roma - San Pietro

Gregorio XIII assegna una pensione annua a Vincenzo Firmaturi.

[Supporto: membranaceo mm 387 x 510 (a plica aperta) - pergamena restaurata. S. C.: mediocre. Lingua e scrittura: latino. Sigilli:

PF 06

1577 settembre 11, Roma - San Pietro

Gregorio XIII rende noto al clero di Palermo e all'arcivescovo di Monreale l'assegnazione di una pensione annua in favore di Vincenzo Firmaturi.

[Supporto: membranaceo mm 316 x 426 (a plica aperta) – pergamena restaurata. S. C.: mediocre. Lingua e scrittura: latino. Sigilli 1]

PF 07

1584 gennaio 23, Roma - San Pietro

Gregorio XIII sottopone alla conferma regia l'elezione di Vincenzo Firmaturi a abate commendatario del Monastero di Santa Maria di Mandanici, nella diocesi di Messina.

[Supporto membranaceo mm 337 x 463 (a plica aperta) – pergamena restaurata. S. C.: mediocre. Lingua e scrittura: latino. Sigilli 1]

PF 08

1584 gennaio 23, Roma - San Pietro

Gregorio XIII rende noto al Monastero di Santa Maria di Mandanici che Vincenzo Firmaturi ne è stato eletto abate commendatario.

[Supporto: membranaceo mm 285 x 401 (a plica aperta) – pergamena restaurata. S. C.: pessimo. Lingua e scrittura: latino. Sigilli. 1]

PF 09

1625 aprile 2, Gravina - Catania

L'arcivescovo di [Catania] concede a Vincenzo Firmaturi di poter confessare e celebrare messe in oratori privati.

[Supporto: membranaceo mm 324 x 352 (a plica aperta) – pergamena restaurata. S. C.: pessimo. Lingua e scrittura: latino. Sigilli 1]

PF 10

1628 luglio 14, Roma - Santa Maria Maggiore

Urbano VIII concede a Vincenzo Firmaturi di istituire un oratorio privato a Corleone

[Supporto: membranaceo mm 243 x 431 - pergamena restaurata. S. C.: mediocre. Lingua e scrittura: latino. Sigilli 1]

PF 11

1629 marzo 4, Roma - Santa Maria Maggiore

Urbano VIII assegna una rendita annua a Vincenzo Firmaturi sulla chiesa di San Martino di Corleone.

[Supporto: membranaceo mm 301 x 412, (a plica aperta) – pergamena restaurata. S. C: discreto: Lingua e scrittura: latino. Sigilli 1]

PF 12

1644 giugno 10, Messina

Frammento di un diploma del Senato di Messina a favore di Vincenzo Firmaturi.

[Supporto: membranaceo mm 215 x 162. S. C.: mediocre. Lingua e scrittura: latino]

PF 13

16[…] febbraio, Santa Fiora - Grosseto

Mario Sforza, delegato pontificio conferisce in dottorato in utroque iure a Cosimo Firmaturi.

[Supporto: membranaceo mm 392 x 612 (a plica aperta) – pergamena restaurata. S. C: mediocre. Lingua e scrittura: latino. Sigilli 1]

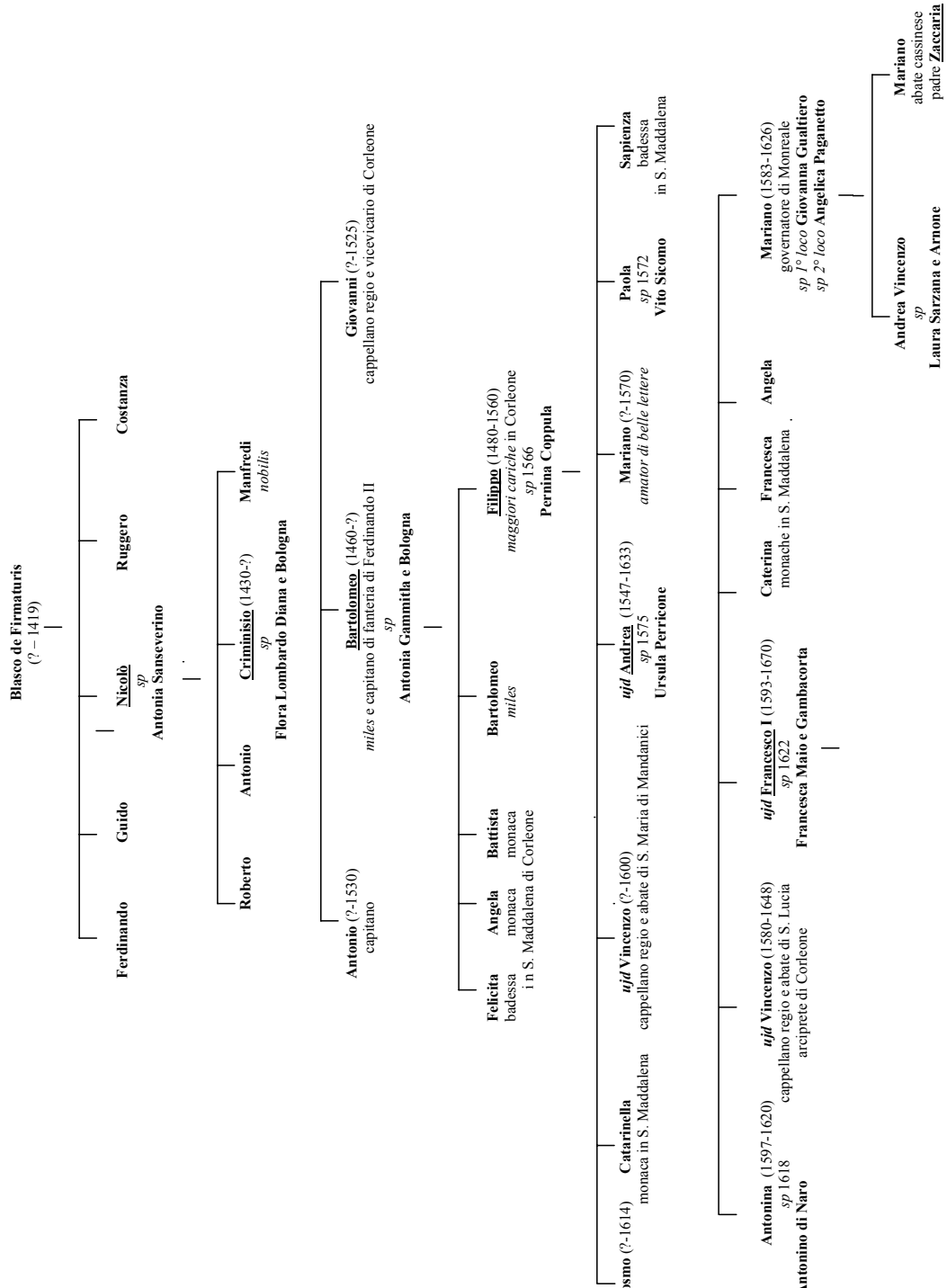
PF 14

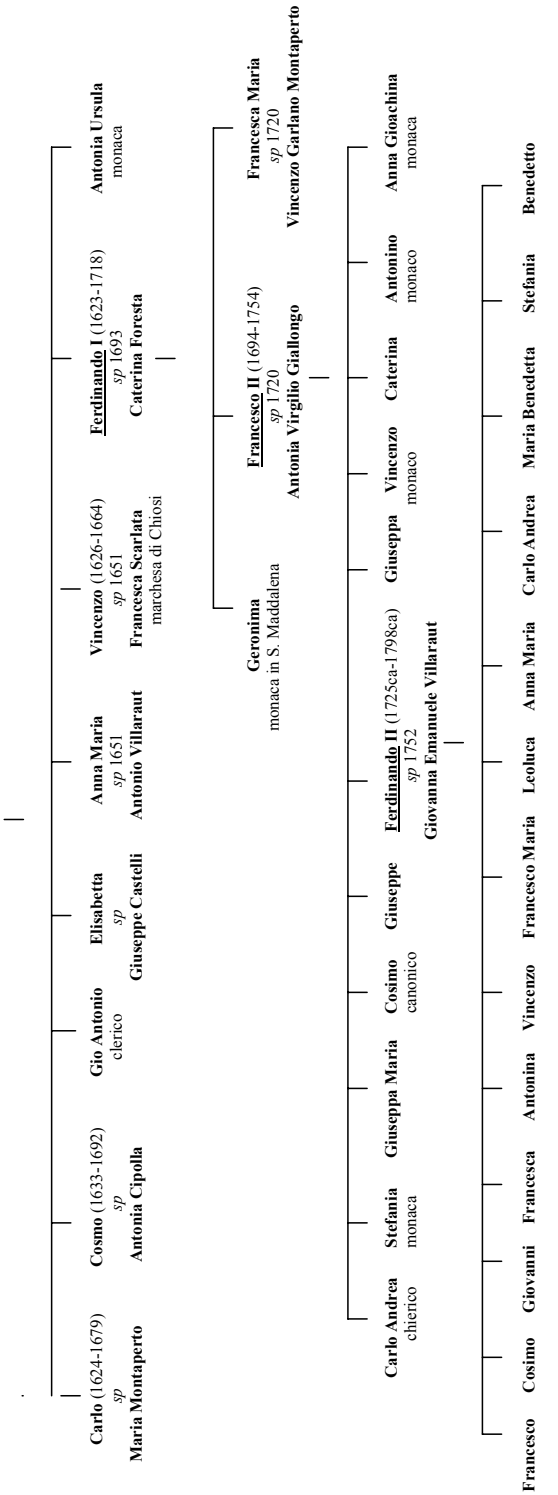
1744 maggio 7, Palermo

Il Collegio e Accademia della Compagnia di Gesù [di Palermo] conferisce a Cosimo Firmaturi di Corleone, la facoltà di esercitare e godere di quanto connesso al titolo *Magistri Artium et Sacrae Theologiae Doctoris*.

[Supporto: membranaceo mm 197 x 140. S. C.: discreto. Lingua e scrittura: latino]

GENEALOGIA ESSENZIALE
DELLA FAMIGLIA FIRMATURI DI CORLEONE
SECC. XV-XVIII


Blasco de Firmaturis
(? – 1419)
Ferdinando
Guido
Nicolò
sp
Antonia Sanseverino
Ruggero
Costanza
Roberto
Antonio
Criminisio (1430-?)
sp
Flora Lombardo Diana e Bologna
Manfredi
nobilis
Antonio (?-1530)
capitano
Bartolomeo (1460-?)
miles e capitano di fanteria di Ferdinando II
sp
Antonia Gammitta e Bologna
Giovanni (?-1525)
cappellano regio e vicevicario di Corleone
Felicita
badessa
Angela
monaca
i n S. Maddalena di Corleone
Battista
monaca
Bartolomeo
miles
Filippo (1480-1560)
maggiori cariche in Corleone
sp 1566
Pernina Coppula
Cosmo (?-1614)
Catarinella
monaca in S. Maddalena
ujd Vincenzo (?-1600)
cappellano regio e abate di S. Maria di Mandanici
ujd Andrea (1547-1633)
sp 1575
Ursula Perricone
Mariano (?-1570)
amator di belle lettere
Paola
sp 1572
Vito Sicomo
Sapienza
badessa
in S. Maddalena
Antonina (1597-1620)
sp 1618
Antonino di Naro
ujd Vincenzo (1580-1648)
cappellano regio e abate di S. Lucia
arciprete di Corleone
ujd Francesco I (1593-1670)
sp 1622
Francesca Maio e Gambacorta
Caterina
monache in S. Maddalena
Francesca
Angela
Mariano (1583-1626)
governatore di Monreale
sp 1° loco Giovanna Gualtiero
sp 2° loco Angelica Paganetto
Andrea Vincenzo
sp
Laura Sarzana e Armone
Mariano
abate cassinese
padre Zaccaria


Carlo (1624-1679)
sp
Maria Montaperto
Cosmo (1633-1692)
sp
Antonia Cipolla
Gio Antonio
clerico
Elisabetta
sp
Giuseppe Castelli
Anna Maria
sp 1651
Antonio Villaraut
Vincenzo (1626-1664)
sp 1651
Francesca Scarlata
marchesa di Chiosi
Ferdinando I (1623-1718)
sp 1693
Caterina Foresta
Antonia Ursula
monaca
Geronima
monaca in S. Maddalena
Francesco II (1694-1754)
sp 1720
Antonia Virgilio Giallongo
Francesca Maria
sp 1720
Vincenzo Garlano Montaperto
Carlo Andrea
chierico
Stefania
monaca
Giuseppa Maria
Cosimo
canonico
Giuseppe
Ferdinando II (1725ca-1798ca)
sp 1752
Giovanna Emanuele Villaraut
Giuseppa
Vincenzo
monaco
Caterina
Antonino
monaco
Anna Gioachina
monaca
Francesco
Cosimo
Giovanni
Francesca
Antonina
Vincenzo
Francesco Maria
Leoluca
Anna Maria
Carlo Andrea
Maria Benedetta
Stefania
Benedetto

RITA LOREDANA FOTI

UNA MEMORIA DI CARTA. I FIRMATURI DI CORLEONE (SECOLI XV-XVIII)*

Premessa

Quando nel 1763 il marchese Ferdinando II Firmaturi della città di Corleone registrava nel suo libro di conti le spese sostenute per restaurare le vetrate della «camera grande denominata scrittore» aveva già messo in atto il progetto di eternare il casato. In quella camera Ferdinando, raccogliendo l'eredità di cinque generazioni, aveva riordinato le antiche carte di famiglia che grazie alla sua opera divenivano le scritture del casato mentre l'archivio assumeva le dimensione di fonte storica della memoria familiare. Con la redazione di una *Storia della famiglia*[1](1766) Ferdinando concludeva quel progetto consegnando alla propria discendenza e ai posteri un patrimonio di carta che ben più di quello materiale ne avrebbe illustrato la nobiltà. Questa «passione per il casato e desiderio di eternità»[2] egli la condivideva con i suoi antenati che già dalla metà del Cinquecento erano dotati di cognome, stemma, privilegi, ricchezza e proprietà. È a partire dalla fine di questo secolo che la famiglia Firmaturi avverte il bisogno di fissare la propria memoria: cappelle, sepolcri e iscrizioni di marmo, stemmi, biografie, alberi e scritture genealogiche, scritture documentarie sono parte di un linguaggio che contribuisce alla creazione di una identità familiare collettiva e affonda le sue radici in un passato lontano tanto da diventare mitico. Le pagine che seguono ricostruiscono alcune pratiche di organizzazione e di conservazione della memoria di questa famiglia siciliana in età moderna, tra 'invenzione di tradizioni' e trasmissione di 'fonti autentiche'[3], a partire e sulla base dell'archivio privato di cui ho curato l'ordinamento e l'inventariazione[4]. Il presupposto metodologico di comprendere e ripristinare la settecentesca struttura data alle scritture di casa da Ferdinando Firmaturi ha evidenziato come l'originaria sistemazione della documentazione sia stata condotta da una prospettiva genea-

* Il presente articolo riprende e rielabora un mio contributo dal titolo *Discorsi genealogici e prove documentarie. I Firmaturi di Corleone (secoli XV-XVIII)* pubblicato in *Famiglie. Circolazioni di beni, circuiti di affetti in età moderna*, a cura di R. AGO e B. BORELLO, Roma 2008, pp. 341-385.

[1] Si tratta di *Storia della famiglia e dei feudi che le appartennero scritta da Ferdinando Firmaturi* (1776). Il manoscritto che faceva parte dell'archivio Firmaturi è andato disperso, su ciò si veda più avanti.

[2] Cfr., R. BIZZOCCHI, *In Famiglia. Storie di interessi e affetti nell'Italia moderna*, Roma-Bari, 2001, p. 9.

[3] Il riferimento è oltre a E. J. HOBSBAWM e T. RANGER, *L'invenzione della tradizione*, Torino 1987, in particolare E. J. HOBSBAWM, *Introduzione,* pp. 3-17; a C. KLAPISCH-ZUBER, *L'invenzione del passato familiare*, in EAD., *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari 1988, pp. 3-25.

[4] Si rimanda a R. L. FOTI, *L'Archivio Firmaturi di Corleone (secoli XV-XIX)*, *Inventario*, *infra*.

logica. I due piani stanno in stretta relazione anzi sono l'uno speculare all'altro. Nelle vicende storiche di questa famiglia del patriziato urbano di tardiva e fragile nobilitazione la genealogia e l'archivio sono i segni più maturi di una cultura della memoria che emersa nella metà del Cinquecento si era andata gradualmente strutturando nel susseguirsi delle generazioni sino a cristallizzarsi tra fine Seicento e metà Settecento in senso aristocratico. Snodo centrale nel processo di costruzione e riconfigurazione dell'identità pubblica e privata dei marchesi Firmaturi la storia genealogica costituisce in ultima istanza l'ordine sotteso allo stesso archivio[5] che a sua volta, in un'epoca di generale valorizzazione della prova documentaria[6], è la base di ogni ricostruzione autentica della storia familiare[7].

I. *Regio douglasseorum sanguine et pacis et christianae fidei Firmatores nuncupati. La costruzione della memoria tra iscrizioni di marmo e scritture genealogiche*

L'epigrafe che sta scolpita nella chiesa di Santa Maria della Catena a Palermo sopra il sepolcro di marmo rosso di Mariano Firmaturi, morto nel 1626 all'età di 42 anni, traccia le coordinate della memoria genealogica dei Firmaturi:

> Qui ex sacra firmata fide apud Mauros illustre familiare decus, ac nomen accepit, annuente Summo Romano Pontifice, firmare heu Parcae manum minime potuit. D. Marianus Firmatura celebre Douglasseorum sanguine decorus, ab illo catalano comite Blasco de Firmaturis, quem fidissimum fortunae Comitem Martinus Siciliane Rex voluit[8].

L'autore del testo, scritto intorno al secondo Seicento, l'abate cassinese padre Zaccaria, figlio di Mariano, rivendica, attraverso il catalano Blasco de Firmaturis, la remotissima discendenza del padre dal casato scozzese dei Douglas, e spiega l'origine del cognome attraverso il riferimento al tema classico della difesa della fede cattolica dagli attacchi degli infedeli[9]. Sormonta

[5] Cfr. F. VALENTI, *Parliamo ancora di archivistica* in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), pp. 161-197.

[6] Cfr., E. INSABATO, *Un momento fondamentale nell'organizzazione degli archivi di famiglia in Italia: il Settecento*, in *Il futuro della memoria*, Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone, Capri, 9-13 settembre 1991, Roma 1997, pp. 289-210.

[7] Cfr., A. M. RAO, *Antiche storie e autentiche scritture. Prove di nobiltà a Napoli nel Settecento*, in *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, a cura di M. A. VISCEGLIA, Roma-Bari 1992, pp. 279-308.

[8] L'epigrafe così continua: «habuitque generis trahens claritatem, quam vitae candore mirifice illustravit, qui suos Corleonis olim Dominos post arcis, multisque a dicto Rege muneribus gravatos magnarum virtutum ponderibus aut vicit, aut adequavit, morum integritatem sempre integre servans, qua et Prothonotarii onus in hoc Regno honorifice substinuit, vitae tandem fluminis vitare haud potuti instabilitatem. Hoc tamen sit doloris lenimentum, quia tot dona non fuere tumoris alimentum. Duris cessit satis minime gloriae aeternum duraturae aetatis 42 an. Domini 1626. Idus Septemb. D. Zaccarias Pan. Abbas Casin. eius filius, per acuto doloris scalpro faxum lacrimis et molliens pietate distante haec exculpsit». Si veda *infra* fig. 1.

[9] Lo stesso padre Zaccaria è autore di un'altra iscrizione sepolcrale che riporta il medesimo testo, composta per un nipote omonimo, figlio del fratello Andrea, sepolto nella chiesa del convento di

l'iscrizione sepolcrale lo stemma di famiglia – un leone rampante coronato d'oro con una chiave nelle branche e intorno allo scudo quattro castelli merlati cui stanno sovrapposti quattro chiavistelli[10] – che testimonia una diversa origine del *nomen* del casato. Su questa incongruenza tornerò più avanti.

Intanto qui va sottolineato come a un documento solido come il marmo venga affidato il contenuto – buon sangue e vera fede – caratterizzante una genealogia dei Firmaturi di più ampio respiro elaborata qualche decennio prima. L'opera anonima *Della famiglia Firmaturi seu Firmatura*[11], redatta in forma manoscritta tra il 1655 e il 1659, quando i Firmaturi hanno da poco acquisito il titolo di marchesi di Chiosi (1657), si può con molta probabilità attribuire a Francesco I (1593-1670), fratello di Mariano[12] che in verità già alla fine degli anni trenta aveva steso uno schizzo di albero genealogico[13].

Soffermiamoci un momento su quest'ultima, e per molti versi ancora immatura, genealogia figurata[14]. Francesco stabilisce il punto di partenza della propria stirpe facendola derivare da quel *Blasco De Firmaturis catalano che visse nell'anno del Signore 1420 circa*; quindi, in linea diretta, si passa a Criminisio, al di lui figlio Bartolomeo, di seguito al nonno Filippo e finalmente al padre Andrea. Dei propri antenati Francesco ricorda gli uffici e le magistrature ricoperti nel governo della città di Corleone e le dignità ecclesiastiche, e soltanto in un caso il matrimonio. Un periodo di circa due secoli che copre un arco di cinque generazioni, del quale egli si mostra ben informato sino a Bartolomeo, mentre possiede frammentarie notizie su Criminisio e Blasco, tanto da non essere certo del grado genealogico tra Blasco e (il nipote) Criminisio e tra quest'ultimo e (il fratello) Manfredi, come ha perduto affatto il ricordo della discendenza di Blasco saltando così una generazione[15].

Sant'Agostino a Marsala. Nel 1750, fra Antonino de Los Caca, *panieros et barbarorum collegio,* scrive al padrino Francesco II Firmaturi: «ho trovato la lapide di cui la V. S. Illustrissima campava appassionato. È situata nella chiesa dei padri agostiniani, essendo di figura quadra, avendo ad ogni angolo una torre e un catenazzo, nel mezzo un lione colla chiave sotto di cui sta la seguente iscrizione: Marianus ex Firmatura comitibus catalanis regio douglasseorum sanguine carissimi qui quiescit, Padre Zaccarias Firmatura cassinesis sub hoc lapide abscondit, etatis sue ann. 21, anno domini 1672», in Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi ASPa), Archivio Firmaturi (d'ora in poi AF), vol. 58/LXVI rollo, c. 310.

[10] In realtà lo scudo è partito poiché incorpora le armi del casato della prima moglie di Mariano, Giovanna Gualtiero, nipote di Arcangelo Gualtiero arcivescovo di Monreale. Si veda *infra* fig. 2.

[11] ASPa, AF, vol 22/XXV rollo, cc. 444-455. Si veda Appendice Documentaria, *infra*.

[12] L'estremo cronologico *ante quem* è dedotto dal fatto che nella descrizione dello stemma, che chiude la genealogia, è indicata la corona di marchese, titolo che i Firmaturi acquisiscono appunto nel 1657; mentre il termine *post quem* è suggerito dalla mancata annotazione del matrimonio di Anna Maria, figlia di Francesco I, che va sposa nel 1659 a Antonio Villaraut. L'autore della genealogia risulta invece dal confronto dei dati cronologici e grafici nonché da un insieme di elementi che potremmo definire di natura intellettuale. L'epigrafe sopra citata venne scritta in questo stesso torno di anni. I rapporti e i contatti tra Francesco I e il nipote Zaccaria erano molto stretti: Mariano aveva nominato il fratello Francesco tutore dei suoi figli e ancora alla fine degli anni sessanta una fitta corrispondenza tra lo zio e il nipote testimonia l'affetto e l'amorevolezza di questi rapporti.

[13] ASPa, AF, vol. 22/XXV rollo. Il documento, primo di questo genere selezionato all'interno dell'archivio, è senza data. Qui il termine *post quem* è la data di morte di Andrea (1633).

[14] Si veda *infra* fig. 3.

[15] Così Nicolò, Ferdinando, Guido, Ruggero e Costanza, figli di Blasco non vengono registrati.

«Blasco De Firmaturis catalano sarà fratello di Criminisio o zio o padre? Sono di parere che sarà zio». E ancora «Sono di parere che Manfredi sia frate di Criminisio, quia in campana Monasterii SS. mi Salvatoris civitatis Corleonis apparent inscripta haec formalia verba: Manfredi de Firmaturis vicarius et soror Brigita abatissa eius filia, anno Domini 1491»[16]: sono alcuni dei dubbi che Francesco annota accanto ai nomi degli avi.

La precarietà della memoria genealogica di Francesco, che si traduce nella discontinuità dell'albero, è forse frutto di tradizione orale e di esperienza diretta. Così al centro dell' albero vi è un metaforico luogo geometrico – Bartolomeo, i figli e i figli dei figli – che include il passato recente (circa cento anni), intorno un vuoto (la cosidetta «lacuna fluttuante»), cioè la discendenza di Blasco, e poi il passato più remoto, il tempo delle origini[17]. Ma questa memoria abbastanza povera per gli antenati più remoti tradisce pure la difficoltà a ritrovare tra le carte di famiglia documentazione ad essi relativa. La rielaborazione del passato familiare è condizionata anche dal filtro che la conservazione e la disponibilità dei documenti di famiglia inducono alle informazioni necessarie per comprendere le ramificazioni della parentela e chiarire i legami genealogici[18].

Questo documento e di contro l'assenza sino a questa data, di scritti genealogici tra le carte superstiti dell'archivio di famiglia, ci suggeriscono inoltre, che ancora tra gli anni trenta e quaranta del Seicento non è stata praticata una retorica genealogica; tuttavia a partire dal secondo Cinquecento si era già consolidata una cultura del ricordo e si era manifestata più volte l'identità pubblica della famiglia. Facciamo qualche esempio che espliciti queste dinamiche di costruzione della memoria.

Risponde alla necessità di «fare memoria» il brogliaccio, compilato nel corso di circa cinquanta anni (1570-1619) dal mercante e giudice Andrea Firmaturi (1547-1633), padre del nostro Francesco, che si inscrive nella definizione ormai classica del genere libro di ricordi/libro di famiglia[19] e ri-

[16] ASPa, AF, vol. 22/XXV rollo.

[17] Essa sembra corrispondere a un modello di memoria del passato tipica delle società prive di scrittura, dove l'oralità gioca un ruolo importante. Secondo questo modello, noto come *floating gap*, i gruppi e gli individui ricordano bene quel periodo di circa tre, quattro generazioni (80-100 anni), il cosiddetto *recent past,* oppure il passato molto remoto (il tempo delle origini, per il quale si costruiscono tradizioni spesso mitologiche), mentre per il periodo di mezzo si incontra una lacuna, *the floating gap*, nella quale le informazioni sono scarse o inventate. È questo il sistema di memoria descritto nel 1961 dall'etnologo Jan Vansina a proposito delle società africane e tribali in genere, e ritrovato dagli studiosi nello studio delle genealogie nobiliari della Grecia classica, cfr. J. Vansina, *La* tradizione orale. Saggio di metodologia storica, Roma 1976. Questo schema sembra ripetersi in maniera simile anche per le famiglie inglesi in età moderna, cfr. K. THOMAS, The perception of the Past in Early Modern England, London 1983. Entrambi gli autori sono citati in J. ASSMANN, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997, pp. 23-24. Riprende questo modello G. Ciappelli in una riflessione sulle strutture comuni della memoria familiare al di là di un dato contesto geografico e familiare, cfr. EAD., *Memoria collettiva e memoria culturale. La famiglia fra antico e* moderno, in «Annali dell'Istituto storico Italo-germanico in Trento», XXIX (2003), pp. 20-21. Ma si veda anche C. KLAPISCH-ZUBER, *L'invenzione del passato familiare*, cit., p. 8-9.

[18] Cfr. C. KLAPISCH-ZUBER, *Le genealogie fiorentine*, in EAD., *La famiglia e le donne*, cit., p. 32.

[19] Cfr., A. CICCHETTI, R. MORDENTI, *La scrittura dei libri di famiglia*, in *La letteratura italiana*, di-

specchia l'attitudine 'borghese' a «scrivere e inscriversi nel tempo»[20]. Il testo, strutturato in forma diaristica (la narrazione si scandisce in segmenti brevi, conchiusi, datati e introdotti dalla espressione *nota che*), registra l'attività economica e patrimoniale condotta in comune da Andrea e dal fratello Cosmo (i negozi svolti, il commercio del grano e del vino, le rendite ricavate dall'affitto di lochi, gli acquisti di pecore, i nomi dei debitori e creditori, gli introiti e gli esiti, etc.).

> Nota che a di' 28 di maggio 1575, in notaio Cosmo Gagliardo di Palermo, mio suocero Francesco Perricone mi subgiugao onze 64 di rendita ad otto per cento per conto delli miei doti; Nota che a 7 di settembre 1575, in notaio Ottaviano Barbarà, io e mio fratello Cosmo accattammo da Francesco Perricone dui migliora di pecori a cagione di onze 350 lo migliaro; Nota che a dì 6 dicembre 1580, io e mio fratello Cosmo ni liberammo della compagnia delli pecori; Nota che a dì 8 settembre 1585, in notaio Ottaviano Barbara, don Vincenzo mio fratello mi contrattao e liberaro della sua procura mentri stetti in Spagna; Nota che a dì 26 marzo 1596, in notaio Vincenzo di Donato di Palermo, Michele Corasco mi vendio la botiga seu ciancia di buchiria sita in questa città di Corleone; Nota che nel 1615 la detta botiga la donai alla ecclesia di S. Orsola[21].

Separata dalla quotidiana cronaca economica troviamo l'anagrafe familiare: dal 1576 al 1597 Andrea annota le nascite dei suoi otto figli e nel 1619, in modo abbastanza piatto ricorda la morte della moglie, la baronessa Ursula.

> Nota che a dì 28 di settembre 1576 nascio mia figlia Angela; Nota che a dì 13 di giugnetto 1580 nascio mio figlio Vincenzo; Nota che a dì 23 di gennaio 1583 nascio mio figlio Mariano; Nota che a dì 26 di febbraio mercoledi, la notte ad hore sei, 1584 nascio mia figlia Caterina; Nota che a dì 18 maggio 1590, che fu giorno di venerdì ad hore tre di notti, nascio mia figlia Francischella; Nota che a dì 17 di giugno 1593, che fu di giorno di mattino della festività del SS. Sacramento, sonata la prima missa, nascio mio figlio Jo Francesco; Nota che a di 18 maggio 1596 nascio mio figlio Antonino; Nota che a dì 15 luglio 1597 nascio mia figlia Antonina di giorno di martedì alla seconda missa; Nota che a 18 di gennaio 1619 si morì Ursula mia moglie[22].

Il libro di ricordi di Andrea è anche uno strumento di memoria collettiva. Nelle pagine bianche si leggono, vergati con la settecentesca grafia di un suo discendente il marchese Ferdinando II, trascrizioni di versi tratti dalle *Rime diverse di molti eccellenti autori* di Girolamo Ruscelli o dalle opere di

retta da A. ASOR ROSA, III, *Le forme del testo*, t. 2, *La prosa*, Torino 1984, pp. 1117-1159; G. CIAPPELLI, *Una famiglia e le sue ricordanze. I Castellani di Firenze nel Tre-Quattrocento*, Firenze 1995.

[20] Cfr. R. MORDENTI, *Le livres de famille en Italie*, in «Annales HSS», 4 (2004), p. 785.

[21] ASPa, AF, vol. 63/LXXI rollo.

[22] Ivi. Il registro in realtà è composto da due gruppi di documentazione rilegata insieme. La seconda parte è una raccolta di scritture diverse (per lo più patrimoniali e contabili, ma vi si conserva anche corrispondenza) i cui estremi cronologici vanno dal 1560 (in copia) al 1771, aggregate a metà Settecento da Ferdinando II Firmaturi. La prima parte, di circa cento carte, si presenta come un libro di ricordi redatto da Andrea Firmaturi dal 1560 al 1619, nelle cui carte bianche verseggia anche il discendente Ferdinando.

Gabriello Chiabrera; o ancora intermezzi, sonetti, una intera commedia ed esercizi di geometria. Così la pratica della scrittura si fa custode della memoria e diventa plurigenerazionale «a testimonianza – scrive Marcello Verga – di un uso scolastico del volume che sembra aver accomunato tante generazioni di Firmaturi». Un documento «che molto dice sulla continuità e sulle pratiche di conservazione della memoria in questa straordinaria famiglia di Corleone, sull'uso vivo di un libro di ricordi che è al tempo stesso un eserciziario e nel quale Ferdinando di metà Settecento incontra direttamente e senza alcuna mediazione la memoria dei propri antenati»[23].

Allo stesso modo, risponde alla consapevole volontà di allargare nel tempo i margini del proprio ricordo e di fissare in una particolare figura la memoria familiare il manoscritto *Vita dell'illustre don Andrea Firmatura dottore nato in Sicilia nella città di Coniglione scritta l'anno 1642 da don Vincenzo Firmatura suo nipote con vera effige*[24]. Si tratta di una breve e apppassionata biografia del nostro Andrea, scritta dal nipote Vincenzo (1626-1664), figlio di Francesco, futuro primo marchese di Chiosi. Da Filippo, «homo ricco e nobile, pio e elemosiniero», e da Perla, «donna santa e honesta», nacque nel 1547 Andrea, «perché dal bono albero ni derivano buoni frutti come dice l'Evangelo. S'indirizzò sin dalla fanciullezza per la via delle scienze e della santità, fuggiva i mali vizi e si comunicava spesso». Sino all'età di tredici anni frequenta nella città natale le scuole di grammatica e retorica, poi con il fratello Vincenzo, anch'egli «homo santo e letterato e amator della castità», si trasferisce a Palermo a studiare diritto. Nella capitale del regno i fratelli Firmaturi «si comunicavano ogni otto giorni, fuggivano le mali pratiche, non attendevano ad altro se non che a studiare et andare innanti nelle sante virtù». A sedici anni partono per Pisa alla cui università conseguono, dopo tre anni, il dottorato «esercitandosi in opere sante e pie come dar elemosine». Quindi a Bologna dove rimangono per altri due anni ammirati da tutti per la loro «modestia e santità». Finalmente il ritorno travagliato in Sicilia: una tempesta, interpretata dal nostro biografo come segno divino, costringe la loro imbarcazione a fare scalo a Napoli, da qui Vincenzo salpa per la Spagna mentre Andrea torna a Palermo. Il vicerè Marcantonio Colonna, su interessamento del figlio Ascanio che a Madrid aveva stretto rapporti di amicizia con Vincenzo nominato cappellano regio, propone ad Andrea un incarico di giudice presso il supremo tribunale della Regia Gran Corte ma egli, «fuggendo la corte per non imbrattare l'anima», si stabilirà a Corleone dove ricoprirà suo malgrado gli uffici di giudice civile e criminale vivendo «sempre da virtuoso»[25].

Questo ritratto a tutto tondo incentrato sul valore delle lettere, sulla virtù e sulla *pietas* cristiana che informano di sé anche l'esercizio della giustizia tro-

[23] Cfr. M. VERGA, *La generosa Corleone. Materiali per una storia culturale della città* (secc. XVI-XVIII), in «Mediterranea», III, 7 (2006), p. 265.

[24] ASPa, AF, vol. 22/XXV rollo, inserto a c. 310. Si veda *infra* fig. 4.

[25] Ivi.

va un precedente nell'elogio funebre dello stesso Andrea, morto nel 1633 alla tarda età di ottantasei anni, inciso «nel suo mausoleo di marmo rosso sostenuto da due leoni coricati» nella cappella di S. Giovanni Evangelista fatta edificare nella chiesa madre di San Martino nella città di Corleone dal fratello Vincenzo, abate commendatario di Santa Maria di Mandanici di Messina, alla sua morte avvenuta nel 1599. L'iscrizione in latino, redatta dai figli, Vincenzo abate dell'abbazia di Santa Lucia di Messina, e Francesco I, riporta le seguenti espressioni:

> Integerrimo et clarissimo viro D. Andrea Firmatura U.J.D. virtutum omnium non minus stabili quam nobili ornamento. At precipui implacabili divini honoris defensori religionis erga Deum servatori. Iustitia, doctrina, fidelitate ac virtute illustrissimo acerrimo perditorum vindici. Pubblico pupillorum atque orphanorum presidio, pauperum protectori ac iudici nobilissimo Corleonis populi decori Patrie Patri[26].

Lo stesso Francesco I, è l'autore dell'elogio funebre dedicato alla moglie Francesca Maio e Gambacorta morta nel 1642, descritta come una nobile matrona romana le cui virtù di pudicizia, pietà, pazienza e carità coniugale sarebbero negli anni successivi trasfigurate in un processo di santità eroica presso la curia arcivescovile di Monreale per accertarne «la santa vita, costumi, virtù, grazie e miracoli»[27].

Queste figure – Andrea e la nuora Francesca – sono portatori di valori morali che conferiscono senso all'intero gruppo familare così come le loro azioni vengono ricordate per quello che avrebbero potuto esercitare sul destino della collettività intera.

Espressioni e simboli di una cultura del ricordo, secondo la definizione di Jan Assmann[28], la biografia, il sepolcro e l'epigrafe, fondano nella dimensione temporale dell'eternità, l'identità del gruppo familiare. Sullo sfondo una idea etica e non genetica della nobiltà, l'idea che la nobiltà si fonda non tanto sul sangue degli antenati ma sulla virtù personale, una virtù ispirata ai valori cristiani o, meglio ancora, religiosamente ispirata. Semmai era la sfera del sacro che legittimava il lustro di nobili natali e l'ereditarietà della nobiltà, e come tale l'esempio di Andrea (individualità, come vedremo, più complessa, nella realtà di quella biografata) di una vita condotta secondo le direttive dell'etica cristiana veniva proposto ai contemporanei e ai posteri.

E la memoria genealogica in senso stretto? Non è nel contesto familiare che viene prodotta la prima genealogia ufficiale dei Firmaturi. Allo stesso modello ideologico che riconosceva allo «splendore delle virtù» di matrice

[26] Ivi, c. 450.

[27] ASPa, AF, vol. 28/XXXIV rollo. In generale sui processi di santità e canonizzazione si veda, G. FIUME, *Il santo moro. I processi di canonizzazione di Benedetto da Palermo (1594-1807),* Milano 2002 e in particolare a Corleone, EAD., *Bernardo da Corleone: un santo locale?*, in R. L. FOTI, I. FAZIO, G. FIUME, L. SCALISI, *Storie di un luogo. Quattro saggi su Corleone nel Seicento*, Palermo 2004, pp. 99-146.

[28] J. ASSMANN, *La memoria culturale*, cit., pp. 5-6 e 34-39.

umanistica valore nobilitante come il sangue e l'antichità era dovuto l'inserimento della famiglia Firmaturi nel *Teatro genologico* delle famiglie nobili del regno di Sicilia, trattato in tre volumi dato alle stampe a Palermo tra il 1647 e il 1670 dal letterato e genealogista Filadelfo Mugnos[29]. Nel redigerne la descrizione, Mugnos ne tratta una prima volta brevemente nel primo volume. Le origini dei *Firmatura* erano da rintracciare, secondo la sua fonte, «per relazione di alcuni nobili catalani», nella Catalogna della prima metà del Trecento. Il capostipite sarebbe stato quel «conte Manfredo de Firmaturis che morì nel 1337 e visse con splendor militare, ma il primo, che di questa famiglia passò da quella provincia in Sicilia, fu Blasco che portò con seco Guglielmo, Edgardo, Goffredo e Fergusio suoi fratelli, quali tutti s'impiegarono ne' reali servigi». E da Blasco «che per i suoi servigi da Re Martino» ebbe «il titolo di miles quale era osservato in quei tempi da' primi nobili del Regno» e «alcune rendite sopra i proventi della Corte, c'havea sopra l'Università di Castronovo […] non lunge poi, dalla regina Bianca ebbe concesso il castello superiore di Corleone», Mugnos conduce la ragionevole genealogia dei Firmaturi sino al nostro Francesco I e alla sua discendenza. Di origine catalana, affermatasi in età martiniana grazie alla fedeltà alla corona e alla pratica del servizio regio, i Firmaturi raggiungono in Sicilia posizioni di eminenza svolgendo carriere politico-amministrative negli uffici locali e sovralocali, esercitando professioni giuridiche e detenendo prestigiose dignità ecclesiastiche. Tanto basta a Mugnos per rivendicare alla famiglia un primato nobiliare legittimato da questo rapporto tempestivamente intrecciato con la corona e con la chiesa e basato sulla continuità della appartenenza dei suoi membri alle strutture di governo della città per quasi tre secoli[30]. Un passato suscettibile di controllo fondato su prove documentarie tratte da pubblici archivi[31]. Quando narra di Andrea sembra invece che la fonte diretta di Mugnos

[29] F. MUGNOS, *Teatro genologico delle famiglie nobili, titolate, feudatarie e antiche nobili del fidelissimo Regno di Sicilia viventi ed estinte*, Palermo 1647, *Della famiglia Firmatura*, vol. I, libro III, pp. 360-361. Scrive Mugnos «la famiglia nobile parimente benchè ella derivasse d'Aventino, de' Cornelii Romani, de' Fabii e d'altre antiche se non si conserva con lo splendore delle virtù non si può chiamar nobile» *A chi legge*, ivi.

[30] Mugnos cita «la fede della città di Corleone sopra la nobiltà della famiglia Firmatura all'imperatore Carlo V nel 1535» (Ivi, p. 361). Mugnos compone la genealogia dei Firmaturi tra il 1647 e il 1655 prima che la famiglia acquisisca il titolo di marchese, ma nello stesso anno (1655) del matrimonio tra Vincenzo Firmaturi e Francesca Scarlata marchesa di Chiosi. La loro nobiltà è dunque una nobiltà cittadina in procinto di divenire titolata. A questo proposito occorre sottolineare come Mugnos proponga «una concezione mobile e aperta della nobiltà ancorata al concetto di virtù» (F. BENIGNO, *La memoria dei vespri: un esempio di uso politico della storia*, in *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Città di Castello, 2011, pp. 193-208). Nella premessa all'opera divide la sua opera in «famiglie nobili titolate, nobili feudatarie ed antiche nobili» poiché «in Sicilia alcuni vennero con la loro antica nobiltà, altre con le virtù delle lettere e dell'armi, ed altre per via di baronie, carichi ed uffici supremi diedero principio nobile alla loro posterità». E afferma che se «havesse voluto trattare delle famiglie baronali antiche, hoggi titolate» avrebbe fatto pregiudizio alle famiglie di feudatari non titolati che però per tre secoli sono vissute nobilmente o a quelle famiglie «antiche nobili delle Città principali del Regno, con tutto che non siano state titolate né baronali, s'hanno conservato per lo spatio di 200 e più anni con gli splendori della vera nobiltà signoreggiando co' primi uffici e cariche le loro patrie ed in ciò m'ho regolato conforme la prova de' Cavalieri Gerosolimitani». Ivi, vol. I, *A chi legge*.

[31] Si fa riferimento a documenti della Regia Cancelleria e ad atti notarili.

sia stata proprio quella *Vita dell'illustre don Andrea Firmatura* di cui abbiamo prima discusso[32]. Ciò è tanto più significativo perché, come si dirà tra poco, la sua ricostruzione genealogica sarà una delle fonti di quella genealogia con la quale abbiamo iniziato le nostre riflessioni. La narrazione del nostro genealogista si conclude con la descrizione delle insegne: «l'arme di questa famiglia sono un leon d'oro con una chiave nelle branche in campo celeste ed intorno allo scudo una fascia rossa con 4 castelli e 4 catenacci d'oro divisi puoco lunge l'un dall'altro».

Un decennio più tardi della pubblicazione del trattato di Mugnos, Francesco, dunque, reputò che i tempi fossero maturi per scrivere una storia dei Firmaturi, che orientando la memoria familiare verso un lontanissimo passato di mitica generosità di sangue, accreditasse, secondo la cultura genealogica del tempo[33], l'antichità e la nobiltà della famiglia nel più ampio contesto della storia universale. Egli aveva più di una buona ragione nel farlo. Il network familiare e parentale dei Firmaturi era da più generazioni, politicamente ed economicamente, uno dei più rappresentativi della città di Corleone e certo il più pienamente inserito nelle reti di *patronage* spagnolo e romano. Al prestigioso capitale patrimoniale, politico e simbolico della famiglia si era aggiunto nel 1657, grazie al matrimonio di Vincenzo, figlio di Francesco, con Francesca Scarlata, baronessa della Frattina e marchesa di Chiosi, un titolo feudale. I Firmaturi potevano ora reclamare una appartenenza alla nobiltà titolata dell'impero spagnolo. E a quel modello aristocratico dovevano conformarsi. Veniva allora, e non prima, 'inventata una tradizione' e si costruiva una memoria genealogica secondo le ragioni del sangue e della continuità della stirpe. Riconoscendo la funzione legittimante del discorso genealogico ora ciò che importava affermare prima di ogni cosa era nelle relazioni con il sovrano, negli ambienti di corte, nella società politica regionale e locale, l'idea della immemorabilità dell'antichità e della nobiltà della famiglia, rinforzata dal principio che la virtù è inerente al sangue. Sullo sfondo una concezione nobiliare della storia. «C'est justement parce que son identification avec la mémoire historique n'a pas de limites, que la conscience nobiliaire fixe en une immuabilité ideale les relations entre le temps qui passe et l'histoire d'un lignage»[34]. Così la genealogia diventa «una forma di superamento del salto fra il presente e il tempo delle origini, e legittima un ordine e un'istanza attuali, riconnettendosi a qualcosa di originario senza fratture o punti di sutura»[35]. Per fare ciò bisogna colmare i vuoti e proiettarsi all'indietro per abbando-

[32] Scrive Mugnos: «il dottore Andrea con tutto che Marco Antonio Colonna, all'hora vicerè di Sicilia, l'havesse voluto promuovere in molti supremi carichi del Regno, sempre si scusò e si ritirò nella sua patria, ove visse con grido di virtuoso». Ivi, p. 361.

[33] Per un quadro dei presupposti e delle coordinate culturali della storiografia genealogica in età moderna rimandiamo alla suggestiva lettura del libro di R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995.

[34] R. BIZZOCCHI, *La culture généalogique dans l'Italie du seizième siécle*, in «Annales ESC», 4 (1991), pp. 796-797.

[35] J. ASSMANN, *La memoria culturale*, cit., p. 24.

narsi a un tempo leggendario e mitico associando «étroitement le deux notions de généalogie et de mythologie»[36].

La narrazione *Della famiglia Firmaturi seu Firmatura*[37] tiene insieme due registri del passato e si esprime secondo uno schema che ricorre, a sua volta, a un doppio registro della scrittura. Il tempo delle origini riposa su una 'genealogia incredibile'. Qui – come scrive R. Bizzocchi, vige un procedimento di discorso storico particolare: «la tradizione autorevole delle testimonianze, non le regole di verifica dei documenti»[38]. D'altra parte il nostro autore non ha interesse a dotare di verità biografica i diversi membri del gruppo familiare ma «d'accroscher leur existence à un passé historique collectif qui dépassât le passé strictement familial»[39]. E dopo la dimensione dell'antichità e delle origini leggendarie e/o inventate, che copre un arco cronologico che va da dal 716 al 1337, segue la genealogia probabile (1337) e certa (1397-1657) per le quali invece si fa ricorso a prove documentarie.

Nel manoscritto Francesco, senza più accontentarsi del quattrocentesco Blasco, risale al fondatore della stirpe attestato nell'ottavo secolo in terra di Scozia e di qui ripercorre la serie ininterrotta degli illustri discendenti, nome per nome di padre in figlio, ricordandone le imprese e il valore, i meriti e i titoli, le ricchezze e le fortune, sino alle soglie del 1657. Una sequenza di quindici generazioni in circa cinque secoli. E così, dopo il deciso avvio: «Prende il suo origine la famiglia Firmaturi, o Firmatura, seu Firmatore, o' ver de Firmaturis dalla Real Casa di Scozia», entriamo nel vivo della narrazione. Sulla base della testimonianza del piacentino Giovan Pietro Crescenzi, che, nella *Corona della nobiltà d'Italia* aveva ricostruito la genealogia della famiglia Scotti come discendente dal casato scozzese dei Douglas[40], Francesco inizia il suo incredibile discorso con Ugone, «cavaliero dotato di rare virtù», figlio di Murdock re di Scozia, fondatore della stirpe dei Douglas. Dal conte Ugone in linea diretta discende Ugo «che prese per moglie una sorella di Simone conte di Monforti, colla quale generò il conte Fergusio e il conte Wendelino, et da questi valorosi conti prendette il suo principio la famiglia Firmaturi per havere stabilito e fermato la Religione Christiana nella Soria con la virtù delle armi et del zelo che haveano d'aumentare ovunque andavano la fede del supremo redentore»[41].

[36] Cfr. C. MAUREL, *Construction généalogique et développement de l'état moderne. la généaòlogie des Bailleul*, in «Annales ESC», 4 (1991), p. 812. Ma si veda anche a questo proposito P. LEGENDRE, *L'inestimable objet de la tramsmission. Etude sur le principe généalogique en Occident*, Paris 1985.

[37] ASPa, AF, vol. 22/XXV rollo, c. 444-455. Si tratta di un inserto di sedici carte scritto a tre mani. La prima parte come detto sopra si conclude nell'anno della redazione, tra il 1657 e il 1659, con la descrizione delle armi della famiglia. La seconda parte, forse opera di Francesco II, si arresta alla notizia del suo matrimonio avvenuto nel 1720 e la terza e ultima parte, scritta dal figlio Ferdinando II, prolunga la storia genealogica dei Firmaturi sino al 1756.

[38] R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili,* cit. p. 87-88. Sul doppio livello del discorso genealogico si veda anche A. L. SANNINO, *Le storie genealogiche*, in *Il libro e la piazza. le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, a cura di A. LERRA, Manduria-Bari-Roma, 2004, pp. 109-155.

[39] C. MAUREL, *Construction généalogique*, cit., p. 811.

[40] *Corona della nobiltà d'Italia overo Compendio dell'istorie delle Famiglie illustri di Gio Pietro Crescenzi*, Bologna 1639, pp. 148-231.

[41] ASPa, AF, vol. 22/XXV rollo, c. 444.

A questo punto, presto abbandonato Crescenzi, fa la sua comparsa indiretta l'«autorevole» Michele Tritellio, «autore antichissimo», che attraverso il napoletano Gennaro Veschi, è l'altra fonte letteraria di questa parte generica della genealogia. Nel *De Rebus Europe* (libro III, cap. I, foglio 22) di Tritellio, nella parte dedicata all'imperatore d'Oriente Costantino Paleologo, compare, secondo il nostro erudito genealogista, la storia delle origini della famiglia Firmaturi. Così sulla scorta di questa puntuale ed esibita fonte[42] è stretta anello per anello l'ininterrotta catena genealogica. Per fondare il nesso dei Firmaturi con la reale stirpe dei Douglas egli spiega come, in seguito alle eroiche imprese di Fergusio e Wendelino, accaniti difensori del cattolicesimo in Terrasanta, la loro discendenza abbia cambiato nome. Durante la quarta crociata (1202-1204), presa, «dalle mani di Pelagio, legato del pontefice, la croce per l'impresa contro l'inimici della santa fede», i due fratelli, al comando del celebre Simone di Montfort[43] loro zio materno, partecipano alla spedizione per il recupero del regno di Gerusalemme. L'armata dei crociati pur non riuscendo ad evitare l'assedio e il saccheggio della cattolica Zara mostrò tale valore che venne «assai stimata» da Giovanni di Brienne re di Gerusalemme, in particolar modo si distinsero Fergusio e Wendelino «la onde meritarono esser chiamati li Firmatori della Fede Christiana. E dopo haver fatto molti prodigi nella Soria con molto loro travaglio, presero una torre ricchissima di Barbari vicino Damiata, et perché furono i primi che entrarono in detta torre, rompendo le chiavi e catinacci di quella, furono da Pelagio, pacis et christianae fidei Firmatores nuncupati. Et dall'attioni di questi valorosi conti ebbe coll'origine del cognome l'insegne la famiglia Firmaturi»[44].

[42] Questo il brano in lingua latina tratto da Tritellio e riportato nel nostro manoscritto: «Hic Robertus cognomento terribilis, auctor calamitatis suae familiae, atque Criminisii et Manfredi quorum fratruum, cum in Alfonsi Regis Siciliane odium incidisset, ex Sicilia discedens simul cum Joanne Ronti eius consobrino, ad Robertum de Sanseverino eius consanguineo se contulit, Joannis vero Costantini ultimi orientis imperatoris militiae se tradidit, a quo et benignissime acceptus contra turcas dimicans vitam gloriose amisit. Fuit enim hic denominatus Ronti, eo quia fuit Wielmi filius, et Fergusii de Firmaturis domini de Ronti nepos, qui cum Blasco, Wielmo, Edgardo et Goffredo eius fratribus pro Regis Martini gloria retinenda atque ampliando, contra rebellos in Sicilia, contra Mauros in Sardinia, sic omnes de certavere ut non mediocrem gloriam pepeverint, et a Martino Regio militis titulo fuerint decorati et a beo quamplura castra et feuda tenuere. Fuerunt enim isti genere catalani et nobilitate carissimi, comitis Malcomi filii, comitis Manfredi nepotes, qui Manfredus fuit comitis Ugonis filius, comitis Joannis et Joanne Michelis Paleologo nepte nepos, comitis Arnolfi pronepos, et comitis Mordaci ab nepos. Qui Mordacus fuit comitis Fergusii e *regio douglasseorum sanguine* nati filius, qui cum esset in Siria cum Wendelino eius fratre et comite Simone de Monforte eorum avunculo, eo quod dicti Germani barbarorum furorem quando Ioppem laceravere cohibuerunt, *et fidem christianem illic firmavere, fuerunt fidei cristiane Firmatores appellati*, *et quia etiam turrem opulentam que erat prope pelasium magna cum vi aperuere, fuerunt a Pelagio summi Pontificis legato, pacis set christianae fidei Firmatore nuncupati. Qua propter Firmatorum nomen et insignia gloriose transmiserunt ad posteros*». Corsivo nostro. Ivi, c. 444-445.

[43] Simone di Montfort (ca 1165-1218) signore di Montfort, conte di Leicester, conte di Tolosa, duca di Barbona, visconte di Béziers e visconte di Carcassonne, fu un feudatario anglo-francese che si rese celebre per le sue gesta guerriere al comando della crociata albigese. Partecipò alla Quarta Crociata recandosi in Palestina dove si dice trovi un pezzo della Croce che riporterà in Occidente.

[44] ASPa, AF, vol. 22/XXV rollo, c. 445.

Nel contesto ricostruttivo delle origini basta questa sola testimonianza a legittimare un'intera concatenazione. Anche l'attuale stemma della famiglia – *le insegne* – viene falsamente ricostruito con intenti genealogici da questo episodio. Così in assenza di altre prove documentarie «nella presunzione di una verità che si è disposti a credere eloquente anche attraverso il silenzio delle fonti» il discorso genealogico individua «un documento nel puro e semplice nome»[45]. Sull'argomento dell'identità del nome si fonda la derivazione dei Firmaturi di Corleone dai Douglas della cattolicissima terra di Scozia. Di fronte all'evidenza dell'omonimia non era necessario ricorrere ad altre prove. Su questa scelta pesava, «una grande tradizione: tutto il percorso dell'idea, antica e medievale, del carattere non arbitrario dei nomi, della possibilità di trovare con l'etimologia l'origine e il senso delle cose». La filologia soccorreva la sottile arte dell'*inventio*[46]. La scarsa plausibilità della ricostruzione storica trovava il suo supporto nell'ideologia crociata e nell'etica cavalleresca, nelle gloriose imprese, tra gli anni dieci e cinquanta del Duecento, di una galleria di *milites Christi*, di difensori e martiri della fede al servizio della chiesa e dei grandi principi cristiani.

Anche le successive generazioni dei Douglas ora Firmaturi accumulano meriti verso la croce e la sovranità, lottando contro «barbari» in Oriente e in Occidente.

Morto il conte Fergusio «per la santa fede» nelle guerre di Tolosa, suo figlio Malcom Douglas, oramai «cognominato il Firmatore, andò a servire a Ludovico VIII re di Francia, dal quale ebbe un grande stato, et a richiesta d'Almerigo contestabile di Francia, suo cugino, fù dal re eletto generale della cavalleria leggera e si morì lasciando cinque figlioli; cioè Arnolfo, Ugo, Simone, Guglielmo et Giovanni».

Arnolfo partecipa, insieme a Guglielmo II di Villehardouin, principe franco di Acaia *suo parente*, alla settima crociata in Egitto (1248-1254) guidata dal re di Francia Luigi IX (san Luigi) ma «preso dai Barbari si morì in prigione». Ugo, Simone e Giovanni, ebbero più triste e ignominioso destino. Ugo, inviato da Carlo D'Angiò ambasciatore della repubblica di Pisa, «poi con Guido di Monforte andò per l'acquisto di Sicilia e perché fu scoperto partitario di Pietro d'Aragona fù da Carlo re di Sicilia fatto di veleno morire». Simone, «cameriero» del re di Navarra e suo «privato», per la sua fedeltà a Guido di Montfort, «fù fatto morire dagli Inglesi miseramente in una oscura carcere». Giovanni e Gugliemo, furono paggi e maggiordomi di Bianca di Castiglia (moglie di Luigi VIII, reggente la corona di Francia alla morte del marito per la minore età del figlio Luigi IX), ma mentre Guglielmo servì con fedeltà la regina durante le ribellioni dei grandi feudatari, Giovanni fu un deciso partigiano delle fazioni baronali e, per questo allontanato dalla corte,

[45] R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili*, cit., p. 216; ma si veda anche R. H. BLOCH, *Etymologies and genealogies. A literary antropology of the French Middle Ages*, Chicago 1983.

[46] Ivi.

trovò rifugio nella terra natale ponendosi al servizio di Alessandro II re di Scozia. Tuttavia, «per esser d'ingegno troppo alto e perché molto aspirava fu di notte con un coltello nel cuore fatto da un suo creato scozzese morire».

Mentre si consumava l'epopea crociata e falliva la liberazione dei luoghi santi, continuava in pieno XIII secolo la diaspora dei cavalieri cristiani alla ricerca di terre e di fortuna. Così, segno caratteristico dei tempi, troviamo ora i nostri Firmaturi in Asia minore, nei Balcani e in Grecia mercenari dell'imperatore di Bisanzio, in Aragona e in Italia meridionale partigiani della dinastia aragonese contro i disegni pontificio-angioini in Sicilia.

Il conte Giovanni Firmaturi, figlio di Arnolfo, esiliato dalla Francia per la sua scelta antiangioina, offre i suoi servizi militari a Michele VIII Paleologo imperatore di Costantinopoli (1223-1282) il quale «havendo conosciuto il suo valore e fedeltà gli diede per moglie Giovanna sua nipote e nella Grecia un grosso stato». Il figlio Ugo, invece, avendo sposato Bianca, nipote del principe d'Acaia, alleato di Carlo d'Angiò nella guerra contro l'impero bizantino, «per difender lo zio cadè in disgrazia dell'imperatore Michele e fù da quello fatto morire assieme alla moglie devota e religiosa signora, lasciando tre figliuoli, Guglielmo, Giovanni e Manfredi».

E se Gugliemo e Giovanni muoiono combattendo nel regno di Bulgaria, con Manfredi si giunge finalmente nella già nota Catalogna trecentesca. Scrive il nostro genealogista che, «il conte Manfredi de Firmaturis, mercè la paterna morte del conte Ugo, si partì dai servigi dell'imperatore Paleologo con molte ricchezze et se ne andò in Catalogna, dove servì il re d'Aragona et in quel regno, fattosi assai potente, nell'anno 1337, come vuole il Mugnos, si morì lasciando al conte Malcom suo figliuolo erede»[47].

E con il riferimento al trattato di Filadelfo Mugnos il cerchio si chiude. È difatti proprio il Mugnos che nel secondo volume del *Teatro genologico* stampato nel 1655 racconta ancora una volta della famiglia Firmatura e giustifica tale particolare attenzione con il fatto che essa è imparentata con i marchesi di Montaperto «e per le vaghe e belle notizie che mi hanno sovragiunto leggendo la vita dell'Imperador Federico terzo di Gennaro Veschi napoletano della famiglia Firmaturi», spronandolo a farne un supplemento[48]. Il testo che segue è quasi identico alla genealogia manoscritta di Francesco e si conclude con la notizia del matrimonio di Vincenzo con donna Francesca Scarlata baronessa della Frattina. In entrambe le opere si sono colmati i vuoti anche per questa famiglia che non aveva alle spalle nessun precedente di memoria genealogica tardomedievale. È inoltre significativo che anche Filadelfo Mugnos proponga adesso una diversa interpretazione dello stemma: «Prese questa famiglia l'arme sovra l'attione del Conte Fregusio Douglasse e di Uendolino suo fratello valoroso cavaliero del suo tempo, i quali fracassarono le porte della torre ch'era vi-

[47] Ivi, ASPa, AF, vol. 22/XXV rollo, cc. 446-447.

[48] F. MUGNOS, *Teatro genologico*, cit., *Supplimento della famiglia Firmatura*, vol. II, libro VI, p. CLXXXVII-CXC.

cino a Damiata, ed havendola in loro potere la fermarono con le loro catenazze e chiave»[49]. Ecco come viene provata la presupposta origine antica dei Firmaturi *clarissimi conti catalani*. Di regio *douglasseorum sanguine* anch'essi trovano la loro collocazione in qualche momento della storia del mondo. Qui finisce la parte generica del discorso genealogico condotto nel segno dell'invenzione di una tradizione legata al mito della Crociata e declinato secondo un lessico codificato: il sangue nobile della famiglia Firmaturi va ricercato nell'onorabilità del servizio feudal-militare e nei rapporti con gli esponenti di dinastie reali e aristocratiche, europee e orientali, ma soprattutto nell'esaltazione delle imprese eroiche per la difesa e affermazione della cristianità. Il maldestro nesso genealogico con i Douglas proietta la famiglia in una dimensione storica prestigiosa. Piuttosto che nelle affollate e consolidate tradizioni aristocratiche di discendenza dal mondo romanico e/o germanico, i Firmaturi stanno in buona compagnia nella lista delle famiglie nobili italiane, come gli Scotti, discendenti dal casato scozzese imparentato con gli Stuart e con principi francesi.

Adesso alla narrazione fondata solo su autorevolissimi testi letterari succede la ricostruzione storica attraverso fonti documentarie pur non meno fabbricate, in particolar modo per il Trecento.

Indeterminati meriti verso la casa d'Aragona conducono Malcom de Firmaturis ad acquisire castelli e rendite fiscali in Barcellona, ma saranno i suoi figli, Blasco, Guglielmo, Edgardo, Goffredo e Fergusio a giungere in Sicilia nel 1392 al seguito dell'armata catalana guidata dal duca Martino di Montblanc. Qui le loro fortune saranno dovute proprio ai servizi militari e alla fedeltà resi al re di Sicilia durante il periodo di insediamento e consolidamento della sua autorità nell'isola.

«Blasco figliuolo del conte Malcom de Firmaturis con il re Martino da Barcellona, città della Catalogna, se ne venne in Sicilia e con una compagnia di valorosi capitani andò con il detto re ad acquistar Palermo che era in potere del conte Andrea Chiaramonte et avendo conquistato la città di Palermo, nella quale il re si fermò; fù Blasco mandato per ad acquistar Coriglione, terra partitaria dei Chiaramontani, et a forza la prese e nella detta battaglia con gran dolore perse ad Edgardo e Goffredo suoi fratelli, benché poscia subito la terra si arrendette e perciò ni fù Blasco dal detto re, fatto signore di detta terra di Coriglione e la dominò pochissimo tempo perché si ridusse al regio demanio ed ebbe dal re in ricompensa di quella moltri altri feudi et rendite e fu dal detto re armato cavaliere e restò signore del castello superiore di Corleone et perché era vecchio si trattenne nel detto castello di Coriglione ove nell'anno 1419 morì[50] lasciando cinque figliuoli, cioè Ferdinando primogenito, Guido, Nicolò, Ruggiero e Costanza[51]»[52].

[49] Ivi, p. CXC.

[50] La fonte documentaria citata nella genealogia è il testamento di Blasco de Firmaturis redatto nel 1419 presso gli atti del notaio Joannis de Filadellis di Corleone.

[51] ASPa, AF, vol. 22/XXV rollo, c. 452.

[52] Ivi.

La brevissima concessione feudale a Blasco de Firmaturis della terra di Corleone tolta ai ribelli e la successiva assegnazione della castellania sono entrambe dimostrate mediante la testimonianza documentaria di un privilegio accordato nel 1397 da Martino I allo stesso Blasco definito *cathalanum familiarem nostrum*. In realtà il documento attesta, nel tradizionale scambio con la corona di servizi e ricompense, che Blasco fu beneficiario a vita di alcuni proventi della fiscalità regia sulla terra di Castronovo[53]. Il conferimento di uffici centrali e locali e di dignità ai cavalieri iberici e siciliani che avevano dimostrato fedeltà e capacità militari fu una pratica politico-amministrativa ben sperimentata durante il regno di Martino[54], ma l'inserimento dei Firmaturi nel numeroso gruppo dei castellani regi posti a guardia delle terre demaniali siciliani risulta documentato solo indirettamente da due atti di vendita/ingabellazione dello *jus carcerum seu prixoniae* spettanti a Blasco *ex concessione facta per serenissima Dominam nostram Reginam Blancam Regni Siciliae*[55] e, come detto sopra, dal nostro Mugnos che attesta anch'esso come la carica di castellano fosse stata concessa a Blasco dalla regina Bianca di Navarra.

Ciò posto, il possesso della castellania per i forti poteri di giurisdizione sul territorio, era un elemento importante, più dell'accesso al cavalierato e all'indistinto mondo dei *milites*, quale canale di promozione politica e legittimazione della preminenza e del potere nello spazio amministrativo demaniale. Non a caso viene dunque assunto da questa famiglia come marcatore fondamentale di identità, tanto che l'immagine del castello (anzi come detto prima, di quattro castelli, quattro chiavistelli e una chiave tra gli artigli del leone) è il motivo dello stemma dei Firmaturi, e sembra spiegare, nel linguaggio simbolico della retorica araldica, più ragionevolmente del mito della eroica conquista della torre di musulmani a Damiata, il collegamento tra famiglia nome e insegne. Ma c'è di più. Il motivo al centro dello stemma dei Firmaturi, il leone rampante è lo stesso di quello araldico della città di Corleone, (laddove però al posto della chiave il leone tiene un cuore) che nel 1556 assume, su concessione del vicerè Giovanni Vega, il più *nobile* nome di Corleone di al posto del più prosaico Coniglione[56]. L'*Urbs generosa, ferax, animosa et fidelis* alla

[53] Il documento in una trascrizione di epoca successiva è conservato in ASPa, AF, vol. 10/XI rollo, 7 maggio 1397, *Privilegium pro Blascho de Firmaturis catalano cum rege Martino*, cc. 15-20. Vengono assegnate a Blasco 60 onze d'oro l'anno vitalizie.

[54] Nel 1392 la castellania e capitania di Corleone e una rendita di 400 onze sulla secrezia vengono concesse a Gilabert Centelles, nobile valenzano, camerlengo di Martino; nel 1394 la capitania è tenuta dal nobile Ubertino Imperatore e infine nel 1408 Ruggero Paruta cavaliere palermitano di origine pisana serviva la corte come castellano di Monte San Giuliano e di Corleone. Sono dati tratti da P. Corrao, *Governare un regno*, passim.

[55] ASPa, AF, vol. 10/XI rollo, 16 giugno 1411, *Venditio juris carcerum pro Blasco de Firmaturis cum Minotto Buffarino*, cc. 21-24; e 7 agosto 1414, *Venditio juris carcerum pro Nicolao Diana cum Blasco de Firmaturis*, cc. 27-28. Si tratta di copie tarde (metà Seicento e Settecento) di atti redatti dal notaio Giacomo de Pittacolis.

[56] Si rimanda a R. L. Foti, *La città di Corleone tra regio demanio, politiche pubbliche e strategie private nella Sicilia moderna*, in *Storie di un luogo*, cit., pp. 3-70; Ead. *Corleone antico e nobile*, Palermo 2008.

quale viene dato, a rivendicazione di una sorta di propria nobiltà, *nomen et arma Leo*[57], e la famiglia Firmaturi si appartengono reciprocamente e nella storia di quest'ultima si riassume la storia della città. Molto probabilmente anche lo scudo dei Firmaturi viene fabbricato nel secondo Cinquecento.

Comunque sia, il canone genealogico dei Firmaturi durante questa prima generazione siciliana prosegue la tradizione precedente: vocazione religiosa e carriera militare-crociata. Dei figli di Blasco, Ferdinando «valentissimo filofoso riprese le vie della Catalogna e ritornato in Sicilia, conoscendo la vanità del mondo rinunciò la signoria del detto castello di Coriglione e della valle e di tutti suoi beni» in favore del fratello Nicolò e si ritirò «in un deserto dove servì in quella solitudine il grande Iddio sino alla morte», Guido militò come «grande almirante» al servizio di Giovanni Lusignano re di Cipro e comprò molte terre in quel regno, mentre Ruggero «passò in Rodi fiorendo sotto i cavalieri gerosolimitani ove fece azioni di ottimo capitano» e da qui ritornò in Barcellona. Nicolò, terzo signore del castello di Corleone e *miles* regio sposò una Sanseverino di Napoli, Antonia figlia del conte di Terranova Enrico Sanseverino[58]. Finalmente con la discendenza di Nicolò i Firmaturi escono dalla nebbia del passato inventato: la storia documentaria della famiglia si ricostruisce dal secondo Quattrocento quando emergono dalle fonti i figli Criminisio e Manfredi. Lo sviluppo genealogico dei Firmaturi avviene sotto il segno del radicamento e del consolidamento di questi personaggi nella demaniale città di Corleone.

Il modo di procedere del discorso genealogico abbastanza schematico e sommario per le generazioni precedenti il ri-fondatore Blasco, si arricchisce sempre più di una datazione più rigorosa, di brevi biografie individuali e della comparsa dei *parentadi* e delle donne. Pur limitandosi all'esame della parentela ereditata per linea maschile, il nostro genealogista dà largo spazio non soltanto alle donne nate all'interno del lignaggio ma soprattutto alle donne entrate nella famiglia per matrimonio, prova dell'importanza che ha avuto tale parentela nel costruire la fortuna dei Firmaturi.

Noi abbandoniamo qui il percorso tracciato da Francesco I nell'intento di offrire una prospettiva dinastica ad una memoria familiare che si era andata gradualmente strutturando nel susseguirsi delle generazioni.

Può essere utile aggiungere infine che più tardi, mezzo secolo dopo, nel 1710, in un contesto istituzionale diverso (alla vigilia del passaggio dell'isola ai Savoia) e nell'epoca delle prove di nobiltà e della chiusura aristocratica della società siciliana, un altro anonimo compilatore si trovò a scrivere una genealogia della famiglia Firmaturi insieme a quelle di alcuni illustri lignaggi della città, nell'ambito di una ricostruzione della storia della città di Corleone, ispirata ad un amor di patria che si nutre della scienza sicura dell'erudizione

[57] Un manoscritto *Vita et morte di San Leoluca* (1571) commissionato da Vincenzo Firmaturi abate di Santa Maria Mandanici riporta nella carta di guardia la scritta *Ad Corleone urbs generosa, ferax, animosa, fidelis hinc tibi dat fortis nomen et arma Leo*. Su questo codice manoscritto si veda oltre.

[58] ASPa, AF, vol. 22/XXV, c. 452-453.

e della critica storica[59]. Sicuramente egli aveva letto le carte di famiglia poiché la sua storia genealogica ripropone e amplifica il modello e il registro narrativo elaborati per la prima volta da Francesco.

Ma tutta l'opera è interessante anche per altri motivi. Tra le fonti (*scrittori approvati, scritture pubbliche e manoscritte*), di una ricostruzione antiquaria e genealogica del passato che riguarda al pari la città di Corleone, le sue chiese e le sue famiglie, assumono particolare importanza proprio alcuni manoscritti provenienti da Casa Firmaturi. L'autore è esplicito a questo riguardo: tutto il primo libro, *Corleone antico*, nel quale si derivava «la discendenza della moderna Corleone dall'antica Schera», è costruito sulla base di un manoscritto di don Vincenzo Firmaturi «che è stato la carta del navigare in questo mare di anticaglie di cui se ne era perso il viaggio. Sichè dirò io: o ambrosia dulcis nomen, o potere avere il braccio che lo scrisse, come quello di Tito Livio, tanto riverito per le sue storie da re Alfonso». Similmente nel secondo libro, *Corleone sacro,* dichiara di trarre le sue notizie da Ferdinando Firmaturi. Infine il terzo libro, *Corleone nobile*, pur elencando i componenti della *mastra nobile* della città (trentaquattro famiglie in tutto), narra la genealogia soltanto di alcune di esse e cioè le famiglie Calandrino, Firmaturi, Perricone e Gotto. Se il casato dei Perricone è imparentato con i Firmaturi, i Calandrino e i Gotto hanno con quest'ultimi ben altri importanti legami segnati dalla fondazione di benefici e cappelle, ereditati poi dalla famiglia Firmaturi. Sembra pertanto di poter dire che l'autore se non è un Firmaturi certo a questo spazio parentale doveva appartenere o esserne in qualche modo cliente o addirittura avere avuto commissionata l'opera. Confermerebbe questa nostra ipotesi la presenza, nello stesso codice manoscritto di cui fa parte il nostro testo, di altre due opere che in vario modo riportano alla famiglia Firmaturi. Si tratta di un'opera agiografica, *Vita et morte di San Leoluca abate*, scritta a Madrid nel 1575 da Leonardo Orlandina *in volgar lingua* e commissionata dal cappellano regio Vincenzo Firmaturi cui è dedicata[60]; e della *Genealogia della famiglia Morgan originaria del regno della Gran Bretagna hoggi detto Inghilterra e Scozia*, scritta a Roma nel 1698 da fra Serafino da Corleone e dedicata a Filippo Morgan o Morgano[61]. In quest'ultimo caso il nesso con i Firmaturi è indizia-

[59] Si tratta di un testo dal titolo *Dell'antichità di Corleone cavata dagli scrittori antichi e moderni di Sicilia* scritto, «per il veehemente amor della Patria, perché la dolcezza che indi se ne cava, quasi tenace vischio, trattiene gli animi a quella caramente appassionati», nel 1710 da un anonimo erudito corleonese. L'opera si divide in tre libri: *Corleone antico*, *Corleone sacro* e *Corleone nobile*. Fa parte del codice manoscritto *Storie sacre e profane della città di Corleone* conservato presso la BCP, sezione Manoscritti, ai segni Qq F 83.

[60] Ivi. Sul manoscritto si veda anche più avanti.

[61] Dopo una breve storia della famiglia Morgan, discendente in linea diretta da Morganus primo re di Scozia, imparentata con i conti di Fiandra, i duchi di Brabante e i Normanni, «conosciuta in nobiltà, ricchezza, valore, forza e disciplina militare, che ha avuto religiosi di somma vita dell'ordine di San Benedetto e di altre religioni, che hanno fatto il martirio», l'autore scrive «in quanto poi alla famiglia Morgan che hoggi sussiste in Sicilia, a me non è nota se non quella che risiede in Corleone, la quale sino al mio tempo si è mantenuta con comodità, come dicono in Sicilia, da buon borghese; come poi siano stati i suoi antenati a me non costa, mentre non ho potuto trovare di essa famiglia che quanto detto sopra».

rio. Un precedente Filippo Morgano risulta come fondatore nel 1625 di un beneficio di messe nella cappella di Sant'Onofrio, fabbricata nella chiesa di Sant'Orsola di patronato dei Firmaturi poichè fondata nel 1619 da Andrea in omaggio alla moglie Orsola. Invece Filippo Morgano (1642-1709), a richiesta del quale era stata compilata questa genealogia, è uno dei canonici della collegiata di San Martino, chiesa madre della città di Corleone, la cui carica di arciprete dopo Giacomo Gotto, aveva ricoperto nel 1620 Vincenzo Firmaturi e dove, come già ricordato prima, nel 1599 l'omonimo zio Vincenzo aveva fatto edificare il mausoleo di famiglia[62]. In ultimo, non ci sembra casuale che anche questa "borghese" famiglia di Corleone senta il bisogno di fabbricare una propria genealogia secondo il canone già sperimentato dai Firmaturi della derivazione da un nobile casato scozzese. Circolarità di modelli culturali?

In conclusione del percorso sin qui descritto si può rilevare che, nelle pratiche di elaborazione e di costruzione della memoria e nelle strategie identitarie di Casa Firmaturi, la genealogia come codice di autorappresentazione[63], come linguaggio socialmente riconosciuto della preminenza e del privilegio, come risorsa spendibile sulla scena pubblica e privata, come strumento di trasmissione di beni simbolici, si era oramai formalizzata agli inizi del Settecento in senso profondamente aristocratico.

II. *Dentro e fuori la città. I Firmaturi fra Quattro e Settecento*

Nei primi decenni del Seicento alcune deposizioni rese nel corso di un processo registrano un dato importante: si è consolidata una certa immagine pubblica della famiglia Firmaturi. Ad un lungo memoriale inviato nel luglio 1626 i giudici della Regia Gran Corte, la settantenne donna Paola Sicomo e Firmaturi, figlia di Filippo e Pernina Firmaturi, baronessa della terra di Vita, vedova *relicta* del magistrato e giurista Vito Sicomo, presidente del Concistoro della Sacra Regia Coscienza, uno dei supremi tribunali del regno di Sicilia, affidava le proprie ragioni nella contesa ereditaria che la vedeva attrice contro il cognato e il nipote tutori di Francesco Sicomo, erede universale del marito. E in quella occasione dichiarava:

> che fu et è di nobile condizione e gentildonna delle principali della Città di Coniglione nella quale nacque figlia di padre e madre nobile e in tale e per tale sempre tractata e reputata tanto essa quanto il dottor Andrea Firmaturi suo fratello, e

[62] ASPa, AF, voll. 15/XVIII rollo e 30/XXXVI rollo. Il codice era appartenuto sino al 1728 al gesuita padre Giovanni Maria Amato della compagnia di Gesù di Palermo, ordine con il quale il casato dei Firmaturi intratteneva da più di un secolo stretti legami. Acquistato in seguito alla soppressione dell'ordine da Gregorio Speciale venne da questi donato al canonico Palazzotto bibliotecario della Biblioteca Comunale di Palermo, cfr. R. L. FOTI, *La biblioteca di Gregorio Speciale e il suo catalogo. Una fonte per la storia culturale della Sicilia del XVIII secolo*, in corso di pubblicazione.

[63] Per tutti si rimanda a C. GINZBURG, *Représentation: le mot, l'idée, la chose*, in «Annales ESC», 4 (1991), pp. 1219-1234.

> tutti soi parenti li quali sempre hanno campato in detta città honoratamente di personi nobili stando et habitando in loro case proprie e grandi et delle meglio di questa Città, tenendo diversi servitori e servitrici, facendo vita di gentilhomini e di gentildonne et anco hanno apparentato con persone nobili, principali e ricchi […];
> che sonno già anni 54 incirca il tempo che fu constante matrimonio con il detto quondam Vito Sicomo e che campao nobilmente e regalmente stando et habitando in questa Città di Palermo in case grandi e magnate di loheri di unzi 80 e più, tenendo in loro casa molte femmine franche, donne di casa e di cammera e schiavi tanto mascoli quanto femmine et servitori e servitrici, li quali serviano a detti di Sicomo, e tenendo dui carrozzi, sigetta e molte altre commodità che solino tenere personi nobili e principali di questa Città di Palermo, campando splendidamente e ricchamente come baroni di vassalli e personi illustri […];
> che dopo la morte di detto quondam Presidente suo marito, essa donna Paola Sicomo è restata povera e poverissima di tal manera che non ha modo di potere campare non solo conforme alla sua qualità et conditione ma neanche come donna ordinaria e bisogna andar mendicando con prestarse denari da amici e parenti che altrimenti si morisse di necessità; e si bene fossero state pagate le sue doti e dotario e legato di onze ottanta l'anno che le fu lasciato da detto suo marito, non le basteriano nemmeno per lohero della casa comprandosene rendite a cinque per cento conforma alla prammatica e per essere rimasta vecchia e inferma ha bisogno di tanto governo e spese extraordinarie di più […][64].

La oramai anziana e inferma vedova rivendicava pertanto una quota sui beni del coniuge in nome della qualità del lignaggio natale e dello *status* di donna nobile, andata sposa ad «un homo ricchissimo e facultosissimo», il quale, più fedele agli schemi di successione agnatizia, che preoccupato di salvaguardare lo *status* della sua vedova, le aveva, così come prevedeva il diritto consuetudinario, restituito dote e dotario e *pro bono amore*, assegnato un vitalizio; non abbastanza tuttavia perché la gentildonna potesse continuare a vivere nobilmente così come era stata «sempre trattata e reputata». Di fatto questo non valse a far ottenere a donna Paola alcun diritto sull'eredità del marito. Vedova ma non madre, il destino le riservava la possibilità di un ritorno alla famiglia d'origine o una residenza protetta in un monastero. Esperienza quest'ultima che ella conosceva bene poiché, alla morte del padre Filippo, nel 1560, era stata mandata dalla madre Pernina e dal fratello maggiore Cosimo, con la sorella Caterinella, «a educazione» presso il Monastero della Maddalena di Corleone sino al 1572, quando venne maritata al giovane avvocato di Calatafimi, Vito Sicomo, trasferendosi così a Palermo[65].

Al di là del linguaggio costruito ai fini di un'azione giudiziaria, ci sembra che il testo rappresenti bene alcuni tratti di quello stile di vita *more nobilium*, che il gruppo familiare dei Firmaturi condivideva da più generazioni. Dai mitici antenati scozzesi alle più documentate virtù e fedeltà militari al servizio dei sovrani aragonesi e asburgici, dagli onori e mercedes conquistate a Madrid, come cappellani o capitani di fanteria di Sua Maestà o a Corleone come giu-

[64] ASPa, AF, vol. 16/XIX rollo, cc. 272-279.
[65] Ivi, AF, vol. 58/LXVI rollo, c. 71.

dici e ufficiali cittadini e titolari di importanti cariche ecclesiastiche, o a Palermo presso le istituzioni centrali, o ancora nella diocesi di Messina come commendatari di ricchissime abbazie, e in quella di Monreale come governatori di quello stato, l'ascesa sociale, economica e politica del *clan* dei Firmaturi nell'ambito della élite corleonese, dal Quattro al Settecento, è continua e costante. Dietro questa ascesa, tra Madrid, la città di Roma e il regno di Sicilia, vi erano una pluralità di esperienze e strategie individuali e parentali: alleanze matrimoniali, frequentazione della corte e *familiaritas* con il sovrano, letterari e giuridici studi, e non ultime fruttuose speculazioni economiche.

I Firmaturi erano infatti mercanti, e mercanti ricchi e potenti. Se il loro potere politico e culturale era dentro e fuori la città di Corleone sino al cuore dell'Impero, quello economico fu nel territorio di Corleone e nell'arcivescovato di Monreale e da qui lungo le vie del commercio del grano e dei prodotti agricoli sino a Bisacquino, Chiusa, Alcamo e Calatafimi e naturalmente Palermo[66].

L'ampia disponibilità di continue sequenze documentarie (soprattutto nell'archivio Firmaturi e nei registri superstiti dei notai di Corleone) a partire da Blasco e dalle generazioni successive al figlio Nicolò, nei decenni restanti del Quattrocento, permette di definire le vicende individuali e collettive della Casa Firmaturi sino alla fine del Settecento. Fermiamo adesso in breve l'accento su alcuni di questi personaggi, sui loro patrimoni, sulle loro carriere, sulle relazioni e percorsi di cui furono protagonisti.

Del capostipite Blasco *li Firmaturis regius miles* le tracce documentarie certe lo vedono ben inserito a Corleone nei primi decenni del '400 coinvolto in numerose transazioni di compravendita di case e vigne e legato a famiglie come i Marinco e i Murria. È ancora vivo nel 1426 (anche se il testamento è del 1419)[67].

Il nipote di Blasco, il *magnificus* e *nobilis* Criminisio figlio di Nicolò, «uomo assai quieto e pacifico»[68], erede del patrimonio familiare per la rinunzia dei fratelli più grandi, sposa Flora Lombardo Diana e Bologna imparentandosi con una delle più potenti consorterie palermitane, vicina alla corona e alla corte spagnola[69]. Alleanza confermata dal figlio Bartolomeo, regio *miles* e magnifico, erede designato, che sposa Antonella Gammitla e Bologna, mentre il fratello Giovanni fa servizio a corte come cappellano di Ferdinando il

[66] Sul mercato del grano tra Corleone e Palermo nel Seicento cfr. I. Fazio, *Per vitto di soi populi. I reveli dei formenti e delle terre seminate durante la crisi del 1646-48*, in *Storie di un luogo*, pp. 72-95.

[67] Il 7 novembre 1408 lo troviamo come testimone a un inventario di beni dotali di Contessa Pistoris moglie del notaio Michele Murria (ASPa, notaio Giacomo de Pittacolis, Stanza V, I numerazione, vol. 31) e infine il 25 giugno 1426, *Blaski de li Firmaturi* per conto del figlio Nicola perdona Ioannes de Capicio figlio di Antonio, per aver percosso a sangue lo stesso Nicola in seguito ad una rissa (ASPa, notaio Giacomo de Pittacolis, Stanza V, I numerazione, vol. 37). Blasco redige testamento il 5 maggio 1419 presso il notaio Joannis de Filadellis (ASPa, AF, vol. 10/XI rollo, c. 58).

[68] ASPa, AF, *Della famiglia Firmaturi seu Firmatura*, vol. 22/XXV rollo, c. 452.

[69] Crimonisio nato nel 1430 muore nel 1486 mentre la moglie Flos Honesta fa testamento il 13 novembre 1499 in notaio Lorenzo di Silvestro di Corleone, ASPa, AF, vol. 10/XI rollo, c. 75.

Cattolico per poi trasferirsi a Corleone e ricoprire la carica di vicevicario[70]. Il legame con i palermitani Bologna e con i corleonesi Diana, titolari dal 1447 al 1531 della castellania e della secrezia della città di Corleone[71], oltre a rafforzare il ruolo preminente dei Firmaturi all'interno della dialettica fazionaria locale[72], consente un legame con la capitale Palermo e con la corte regia. Con Giovanni e Bartolomeo e con i due figli di quest'ultimo Filippo e Bartolomeo, troviamo i *li Firmaturis* al vertice della società politica corleonese anche grazie a reti relazionali e parentali più ampie e prestigiose.

Così Bartolomeo mantiene la fedeltà al ruolo cavalleresco e diviene *miles* e capitano di fanteria di re Ferdinando «nelle guerre di Napoli e nella Betica contro li saraceni»[73] mentre Filippo, definito anch'egli nelle fonti notarili e negli atti regi *magnificus* e *nobilis*, fu personaggio influente nella società politica e amministrativa cittadina, «homo di gran valore e confidenza che ebbe sempre tutte le maggiori honoranze e li principali uffici in Corlione sua Patria» e nel regno. Capitano della terra di Salemi nel 1523, notaio nella diocesi di Monreale nel 1534, capitano di Corleone nel 1535, mastro notaio di capitano a Corleone nel 1549, giudice della secrezia dal 1531 al 1560, costruisce con cura la propria ricchezza e il proprio prestigio nei decenni centrali della prima metà del Cinquecento[74]. Specializzato nella produzione e nel commercio del grano Filippo Firmaturi è l'artefice e il fondatore di un assetto patrimoniale ed economico destinato a durare nel tempo. Coinvolto in affari di notevole spessore finanziario nella piazza palermitana, in società con Giuseppe Bologna, prende in appalto e possiede massarie, botteghe e magazzini nel territorio dell'arcivescovato di Monreale e di Corleone. Dal 1549 si trasferisce a Palermo città da cui controlla l'import/export di grano con Corleone. Specchio della sua forza economica è il notevole patrimonio immobiliare lasciato in eredità ai figli, oltre alla *domus magna* in città nel quartiere di San Martino, proprio quelle «case proprie e grandi et delle meglio di questa città» che descriveva la figlia Paola. Alla morte nel 1560, Filippo divide egualmente ai quattro figli maschi, i *magnifici* Cosimo, Mariano, Vincenzo e Andrea, tutto il proprio patrimonio con vincolo discensivo *ad infinituum*, reciproca sostituzione e divieto di alienazione, e in mancanza di eredi della li-

[70] Il *reverendus dominus Joannes li Firmaturi* redige di *sua propria mano* il testamento il 30 ottobre 1525 nominando erede universale il nobile Antonello *li Firmaturi* suo fartello ed eredi particolari il nobile Bartolomeo e Sicilia altri suoi fratelli, sepoltura nella chiesa madre (ASPa, AF, vol. 10/XI rollo, cc. 89-102; e *Della famiglia Firmaturi seu Firmatura*, vol. 22/XXV rollo, c. 453). Antonio, ultimo figlio di Nicolò, *miles* anch'esso e nobile testa pochi anni dopo il 12 aprile 1530 presso il notaio Giovanni Pietro de Grana a favore dei figli minori Giovannello, Giacopello, Antonino, Vincenzo e Lauriella, sepoltura nella chiesa madre *in eius monumento noviter facto et in eius cappella fundata* (ASPa, AF, vol. 10/XI rollo, cc. 126-139). Nicolò ha anche una figlia Sicilia.

[71] Cfr. R. L. FOTI, *La città di Corleone tra regio demanio*, cit.

[72] Ivi.

[73] ASPa, AF, vol. 22/XXV rollo, c. 453. Bartolomeo ha anche tre figlie Angela, Battista e Felicita monache nel monastero di S. Maria Maddalena dove l'ultima ricoprirà anche la carica di badessa.

[74] La documentazione relativa a Filippo Firmaturi si conserva in ASPa, AF, voll. 10/XI rollo, vol. 11/XII rollo, 58/LXVI rollo, 63/LXXI rollo, e Pergamene Firmaturi 1 e 2.

nea maschile istituisce le figlie femmine, Pauluza e Catarinella nei beni mobili e il Monte di Pietà della città nello stabile «ad effetto di maritarsene tante orfanelle»[75]. Ben presto il patrimonio si riunifica: nel 1570 Mariano nomina eredi universali i fratelli, e anni dopo nel 1586, anche l'abate Vincenzo designa i fratelli Cosimo e Andrea suoi eredi nella quota paterna e nelle numerose rendite personali, istituendo anch'egli un legato di maritaggio e/o monacazione per otto vergini[76].

Vincenzo è un personaggio importante per la famiglia. «Uomo santo»[77] e colto, regio *consiliario* e cappellano di *Sua Catholica Maestà* dal 1545[78], abbate di Santa Maria di Mandanici della diocesi di Messina, e per breve tempo, alla morte dell'arcivescovo Ludovico Torres, anche vicario generale in sede vacante dell'arcivescovato di Monreale, è colui che *a preghiera* dello stesso Torres, fa costruire nel 1599 la cappella di San Giovanni Evangelista nella chiesa madre di Corleone, istituendovi un beneficio di messe e riservandone lo *ius patronato* e lo *ius eligendi* ai suoi eredi e successori *in linea mascolina* e facendovi edificare anche il sepolcro/*monumento* di Casa Firmaturi[79]. Durante la permanenza a Madrid, incarica il canonico della cattedrale di Palermo, don Leonardo Orlandina, di trascrivere in *volgar lingua* da *un'originale anticho latino* la vita del beato Leoluca abate, *glorioso santo* della sua patria, mentre egli stesso compone opere manoscritte sulle antichissime origini di Corleone[80].

Se il quartogenito Mariano «amator di belle lettere»[81] consolida questa tradizione di letterati e poeti e l'ultimogenita Paola viene maritata con il presidente e barone Vito Sicomo, allargando così anche nei rami collaterali la rete delle alleanze fuori dalla città, mentre le sorelle Mathutia, Felicita e Catarinella vengono monacate nel monastero cittadino di S. Maria Maddalena, è Andrea, l'ultimo figlio di Filippo, che già conosciamo come «dottore famoso e molto giusto e caritativo in far grand'elemosine»[82], a continuare la stirpe Firmaturi. Egli fu nel primo Seicento una delle presenze più significative e continue del governo urbano, consigliere, giurato e pretore, ma ancora mercante di grano e gabelloto della regia secrezia, creditore e prestatore dell'*universitas* e della Regia Corte[83] e ancora protettore del Monastero della SS. Annunziata[84] e confrate della Compagnia della Carità; con stretti rapporti di parentela con il casato di origine trapanese dei Perricone[85]. Difatti Andrea aveva sposato Ursula figlia di Francesco Perricone e sorella di Giò Vincenzo Perricone, al-

[75] ASPa, AF, voll. 11/XII rollo, cc. 269-304, 58/LXVI rollo, 63/LXXI rollo.
[76] Ivi, voll. 5/VI rollo e 63/LXXI rollo.
[77] Ivi, vol. 22/XXV rollo, c. 453.
[78] Ivi, vol. 10/XI rollo, c. 165.
[79] Ivi.
[80] Ivi, vol. 12/XIII rollo, inserto in quarto a c. 272
[81] Ivi.
[82] Ivi.
[83] Ivi, vol. 16/XIX rollo.
[84] Ivi, vol. 15/XVIII rollo.
[85] Sul casato dei Perricone, cfr. la genealogia in BCP, Ms, Qq F. 83.

tro membro del ceto dirigente corleonese[86] e fratello di Girolamo barone della Rinella a Palermo. Dal matrimonio con Ursula nascono otto figli, quattro femmine, Angela, Caterina e Francesca, monacate nel Monastero della Maddalena, e Antonina sposata con Antonino di Naro di Salemi; e quattro maschi, Antonino morto in giovane età, e i dottori, Mariano, Vincenzo e Francesco. Andrea muore nel 1633, nominando il figlio Francesco erede universale nei beni mobili (denari in contanti, frumento e crediti), avendo fatto donazione dei beni stabili, titoli di rendita, mobili di casa e una libreria di 250 opere[87], ai nipoti maschi, figli di Francesco, cui in mancanza di discendenza diretta avrebbe dovuto succedere la *Compagnia della Charità* della città di Corleone «ad affetto di comprarne tante rendite sicure i cui interusurii si habbiano da servire per vitto e vestito di poveri e anco per maritagio di alcuna giovane vergine povera e orfana»[88] Nel testamento aveva disposto della sepoltura nella cappella di famiglia di S. Giovanni Evangelista, vestito con un abito «di albaxio dei padri Cappuccini e poi scalzo vuole essere intabutato e portato alla sepoltura senza pompa, essendo il tabuto coperto con una coperta di albarello, la quale poi si dii ai poveri per vestirsene per carità e si degniranno li miei fratelli della Compagnia della Charità portarmi alla ecclesia con lo clero e li patri di tutti li cinco conventi che sonno in questa città senza nessuna confratria». Istituiva erede particolare il figlio abbate don Vincenzo «in tutti quelli sommi di denari spesi per suo mantenimento così nella Città di Roma come nella Corte di Sua Maestà, al quale figlio do' la mia benedizione e prego a Nostro Signore che illumini in ben regere quella Santa Ecclesia di Santa Lucia et sua diocesi». E altresì lasciava alle figlie le doti di monacato e quelle onze 12 di rendita loro assegnate nel 1620 e in più onze 4 *semel tantum* ciascuna. E ancora nominava eredi particolari i nipoti don Andrea e don Mariano, figli del *quondam* Mariano, altro suo figlio, in titoli di rendita e dichiara che nelle donazioni fatte ai nipoti erano compresi rendite e beni lasciategli dal padre Filippo Firmaturi e dai fratelli don Vincenzo e Mariano i cui testamenti e scritture conservava *nello scrittorio nello cascione grande*. Obbligava inoltre i suoi eredi a investire il ricavato della vendita dei frumenti in beni stabili e «non si trovando per non restare i denari oziosi, in tanta rendita al cinque per cento»[89].

[86] Il matrimonio era stato contratto *more grecorum* il 18 maggio 1575 a Palermo con una dote di onze 1200 in robba di casa, titoli di rendite e denari. ASPa, AF, vol. 23/XXVI rollo.

[87] Andrea aveva donato la *libraria* ai nipoti nel 1624, redigendo una lista di circa 250 opere. La maggior parte delle opere sono di giurisprudenza (siciliana, napoletana, romana e spagnola, per lo più, *decisiones* e *consilia*) e di teologia, di diritto canonico e devozionali, stampate tra il 1494 e gli anni venti del Seicento, per la maggior parte a Venezia (ASPa, AF, vol. 22/XXV rollo, cc. 395-398). Su questa libreria si veda R. L. Foti, *Corleone antico e nobile*, cit.

[88] ASPa, AF, vol. 23/XXVI rollo.

[89] Infine istituiva i seguenti legati: alla Compagnia della Carità onze 4 per cera «per farsene candele e illuminari innati il SS. Sacramento quando li parrini dicino l'hori canononici in coro»; alla fabbrica della chiesa di S. Rosalia onze 4; alla fabbrica della *cappelletta che si fa sotto il Castello in onore* della gloriosa Vergine Maria onze 4; alla chiesa di Nostra Signora del Carmine onze 8 per far dorare la *custodia* già incominciata; alla *balia delli figli persi* tt.12; alla serva Onofria onze 4; al cognato Giò Vincenzo Perricone, suo cognato, un *robbone e un manto di visito per onorare* la sua morte.

Quando Andrea redigeva questo testamento il figlio Mariano era morto da pochi anni. Nato nel 1583, il dottor don Mariano Firmaturi fin da giovane si era trasferito a Messina e da qui a Monreale e infine a Palermo. A Messina aveva sposato Giovanna Gualtiero *di onorati parenti,* nipote del Generale dell'Ordine dei Padri Minori Osservanti, fra Arcangelo Gualtiero, che nominato nel 1612 arcivescovo di Monreale l'aveva portato con sé come governatore e giudice della città[90]. Un documento del 1615, ci offre una fotografia molto dettagliata della sua ricchezza. Innanzitutto Mariano vi descriveva la propria famiglia composta dalla moglie Giovanna, la figlia Angela e il fratello Vincenzo di anni 34, dottore in teologia e protonotaro apostolico; poi dichiarava di *tenere in massaria* alcuni feudi nell'arcivescovato di Monreale, di possedere 700 pecore e 35 capre, salme 2000 di frumenti forti e roccelli, riposti in diversi magazzini, nelle città di Busacquino, Alcamo, Corleone, Monreale e Palermo, e ancora seta e orzo; e di essere creditore di un titolo di rendita annuale dalla Regia Corte, donatogli dal padre Andrea; e di 2800 onze da diversi *nomi di debitori*, tra i quali i fratelli Costantino e Giovanni Garlano, protonotaro del regno di Sicilia[91]. Una enorme ricchezza accumulata in pochi anni non soltanto con investimenti immobiliari ma con la gestione di masserie, la commercializzazione di lana e grano e infine con prestiti. Alla morte dell'arcivescovo nel 1617, vedovo di Giovanna, si trasferisce a Palermo dove contrae un secondo matrimonio con donna Angelica Paganetto, e dove nel 1626, «si morì lasciando molte ricchezze»[92] e due figli in minore età, Ursula Rosalia e Andrea, e la moglie in attesa di un terzo, il futuro abate cassinese padre Zaccaria, autore dell'epigrafe che sta ancora scolpita sulla sua tomba. Nel testamento Mariano disponeva di venire sepolto con l'abito dei *religiosi cappuccini* nella chiesa della Catena di Palermo, in un tumulo ancora da costruire; istituiva erede universale il figlio Andrea di tre anni con vincolo di fedecommesso, ed eredi particolari la figlia Ursula Rosalia e il nascituro, ciascuno in una integra quarta parte del suo patrimonio. In mancanza di discendenti diretti nominava erede il fratello, monsignor Vincenzo Firmaturi referendario apostolico, e in suo difetto l'altro fratello, Francesco e i suoi figli, cui avrebbe dovuto succedere il cugino Vincenzo, primogenito dell'estinto zio Cosimo, e ancora a questi il secondogenito Giò Leonardo, e infine la loro sorella Faustina Firmaturi[93]. Estinte le linee maschili e femminili dei Firmaturi, Mariano disponeva, su metà degli interessi cumulati per trenta anni sulla sua eredità, la fondazione di una abbazia intitolata a San Giovanni Evangelista, nella città di Corleone o nel suo territorio, con diritto di patronato per la parentela in linea diretta, o in mancanza, per

[90] Cfr. M. Del Giudice, *Descrizione del real Tempio e Monastero di Santa Maria Nuova in Monreale*, Palermo 1702, pp. 97-98.

[91] ASPa, AF, vol. 16/XIX rollo, cc. 7-12.

[92] Ivi, AF, vol. 22/XXV rollo, c. 454.

[93] Cosimo era morto nel 1614, lasciando cinque figli, il sacedote don Vincenzo, Giò Leonardo, Faustina, e Illuminata Felice e Caterina, monache nel Monastero della Maddalena.

l'arciprete della città. Con l'altra metà del suo patrimonio si sarebbe dovuto istituire un Monte di doti, per maritaggio di una sua consanguinea e/o di una «puella vergine figlia di un gentilhomo povero» di Corleone, amministrato dall'arciprete, dal pretore e dai giurati della città. Nominava tutori e amministratori la moglie e il fratello Francesco. Numerosissimi i legati pii a istituzioni religiose di Palermo e di Corleone. Infine oltre a restituire alla moglie Angelica dote e dotario, le legava onze 400 e vestiti per sé, per il paggio, il creato e il cocchiero[94]. I figli ereditavano una fortuna notevole e un ricco patrimonio di relazioni e rapporti. Nell'inventario dei suoi beni, oltre ai gioielli d'oro e d'argento e alle pietre preziose (diamanti, perle, granati e coralli)[95], spiccano le scritture domestiche, «custodite come il più prezioso dei tesori, e in quanto memoria della casa» inalienabili[96]. Accanto ai libri veri e propri di contabilità e amministrazione economica (*libri mastri*, *libri giornali*, *libri di soccorso* e di *terraggi*, *libri di salari*) troviamo un *libro di ricordo*. Ma Mariano Firmaturi possiede anche una ricca quadreria costituita in gran parte, come molte raccolte del tempo[97], da ritratti profani e sacri (25 di donne romane, 26 di cardinali e papi, 12 della Sibilla, 12 di *huomini che suonano musica*, 33 di imperatori e re, ma anche 12 quadri con i dodici apostoli, un quadro della *bella Rachele*, e altri della Madonna, di San Gregorio, San Pietro, San Giovanni decollato e San Giuseppe e altri quattordici con diversi santi, etc.) e una libreria di dieci scaffe che contiene più di centocinquanta libri, soprattutto testi giuridici (opere come *Consilia*, *Decisiones*, *Summae*, Digesti, Pandette, Prammatiche e Repertori del regno di Sicilia ma anche di Aragona e autori come Paolo di Castro, Pietro di Gregorio, Nicola Introglioli, Mario Muta, Del Castiglio, Garsia Mastrillo, Prospero Farinacci, Andrea Alciato ecc.) ma anche di letteratura (soprattutto i classici latini come Virgilio e Cicerone), storia e di devozione[98].

Alcune lettere dei Firmaturi da Madrid e da Roma tra il 1626 e il 1630 ci restituiscono un altro aspetto del ruolo egemonico di questa famiglia. Nel marzo 1626 il conte di Monterrey, presidente del Consiglio d'Italia, scriveva al marchese di Tavara, presidente del regno di Sicilia, «recomandando» il dottor Mariano Firmaturi, «sobrino del Presidente Sicomo» per una carica di giudice presso il supremo tribunale della Regia Gran Corte, o del Concistoro, o di pretore[99]. Nel febbraio 1628, dalla corte di Spagna, Vincenzo scriveva al padre

[94] ASPa, AF, vol. 16/XIX rollo, cc. 1-17.

[95] Tra gli oggetti d'argento e oro si trovano una catena d'oro smaltata, una galera d'oro con 21 perle e 13 diamanti, una gioia d'oro con diamantini e perle, pendagli d'oro con 14 perle e 12 diamanti, bottoni d'oro smaltati, un anello d'oro con 12 granatini, una immagine d'oro della Madonna incastonate con nove perle, un crocifisso di petto con croce d'oro, un anello di ricordo con un diamantino piccolo, una rosetta d'oro con sette rubini, ancora una stoletta con 17 diamantini per petto, e ancora in argento candelieri, scodelle, piatti, guantiere ecc. (Ivi).

[96] Cfr. R. Ago, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma nel Seicento*, Roma 1998, p. 210.

[97] Eadem, pp. 137-184.

[98] ASPa, AF, vol. 16/XIX rollo.

[99] Ivi, c. 187.

Andrea che il conte di Monterrey gli aveva comunicato una consulta di Sua Maestà «per la quale mi facea gratia della cappellania maggiore di questo regno e dell'Abbadia di S. Lucia et di più di 400 scudi di pensione, mentre l'arcipretato non si può prendere finchè io non ho le bolle e piglio la possessione, e perciò passerò di Roma per ottenere di Sua Santità un breve de retensione, perché qua il Nunzio mi have assicurato che Sua Santità me ne farà gratia»[100]. E nel giugno 1628 il cardinale Barberini, nipote di papa Urbano VIII, rivolgendosi all'arcivescovo di Monreale, Girolamo Venero, «benchè sapesse che i meriti e li manieri di Monsignor Firmatura obbligarono strettamente V. S. a proteggerlo e favorirlo in ogni sua occorrenza […], con particolare gusto – vi aggiungeva – i suoi offiti» e faceva presente che don Vincenzo «era stato visto da Sua Beatitudine» e lui stesso «l'aveva trattato e conosciuto alla Corte di Spagna»[101].

Pochi mesi dopo a 48 anni Vincenzo, a coronamento della laurea dottorale nella teologica facoltà di Salamanca, così come a Roma in diritto canonico e grazie a quel *patronage* romano-spagnolo e siciliano, prendeva possesso in qualità di protonotaro apostolico, *referendarius in utraque signatura* e cappellano regio di Filippo IV, dell'abbazia di Santa Lucia di Milazzo *nullius diocesis eiusque episcopalis jiurisdictionis* e della carica di arciprete nella sua città natale. Vincenzo rimarrà a Santa Lucia per quasi vent'anni sino alla morte nel 1648[102]. La facciata del palazzo abaziale da lui riedificato riporta ancora lo stemma in marmo della Casa Firmaturi accanto ad un'epigrafe dedicatoria. Di questo regio abate siciliano – quasi vescovo – lo storico Rocco Pirri riprendendo quanto sta scritto in questa epigrafe osserva:

> Vincentius Firmatura siculus corileonis ex literis regiis die 24 martii 1628 electus abbas et cappellanus maior S. Luciae, integritate vitae, ac scientiarum peritia effulsit; praedecessoris inharens vestigis, maiorem ecclesiam S. Luciae dicatam oravit, eique ultimam imposuit manum. Palatium abbatiale in meliorem formam redegit, aulas laxiores ac viridarium instituit, clero ac populo exemplo et verbo praeluxit. Obiit die 3 martii 1648, sepultus in ecclesia domus professionis Soc. Jesu[103].

[100] ASPa, AF, vol. 21/XXIV rollo, cc. 88-89.

[101] Ivi.

[102] È autografa di Vincenzo una *Relazione dell'Abbatia di Santa Lucia* (1625) nella quale si legge che: «l'abbate di Santa Lucia e regio cappellano vale mille e cinquecento scudi l'anno sopra le gabelle di Santa Lucia per congrua […]; tiene giurisdizione ordinaria sopra lo spirituale clero e monasteri e ordina minori, soggetto al papa; tiene il pontificale et habito con mozzetta vescovile mitria et baculo et è ricevuto sotto il baldacchino in processione portato dai giurati […]; tiene il suo tribunale e fa tutti i vicari dei casali [in numero di 11]; tiene una bella e sontuosa casa et ha sei compagni che portano scopetta e scopettine; concede licenza di confessare a tutti i sacerdoti seculari et religiosi come i vescovi; e' il primo di tutti gli abbati levato l'archimandrita, Parco e Magione et così siede nel parlamento; la città di Santa Lucia è populosa di molti cavalieri di Messina et di nobiltà, è un sito abbondante di caccia e frutti et vi sono persone assai ricche […]». (ASPa, AF, vol. 21/XXIV rollo, cc.

[103] R. Pirri, *Sicilia Sacra*, Panormi 1733, vol. II, p. 1350. Nell'iscrizione in marmo nel palazzo abaziale sta infatti scritto: «[…] Palatium hoc non completum sed pene collassum et dirutum, suis sumptis multis commoditatis (?), in meliorem formam ac usum reduxit, restauravit, complevit. Viridarium domesticum pene incultum ad reverendas animi vires composuit, ornavit. Anno salutis millesimo sexcentesimo trigesimo primo. Prelatia vero sue anno tertio», cfr. anche ASPa, AF, vol. 60/LXVIII rollo, c. 75-77.

Ancora nel 1630, il cardinale Cosimo Torres, neonominato arcivescovo di Monreale, scriveva da Roma a Andrea Firmaturi ringraziandolo per le congratulazioni alla sua nuova nomina e rassicurandolo «che nelle cose di suo servitio non sarò meno pronto di quello che furono i cardinali miei predecessori»[104].

Francesco, l'ultimo figlio maschio di Andrea, nato nel 1596, «seguendo l'orme de' suoi maggior, fu invece promesso a molti gradi d'honore nel Regno» e nominato capitano d'armi nella numerazione delle anime, «carica di molta confidenza ed onore»[105]. Come il padre, mercante e dottore in *utroque iure*, ricopre con lo zio Cosimo e il di lui figlio Giò Leonardo, i principali uffici delle istituzioni cittadine, più volte giurato, pretore e vicecapitano. Nel 1622 aveva sposato donna Francesca Maio e Gambacorta figlia del *quondam* Vincenzo Gambacorta e donna Elisabetta Maio di Castelvetrano, nipote di Mario Gambacorta, primo marchese di Motta[106]. Appaltatore delle gabelle cittadine Francesco è anche arbitro della fiscalità indiretta e del debito pubblico, gestisce i rapporti commerciali e l'approviggionamento di Corleone e della capitale Palermo, detiene come già i suoi predecessori, feudi rustici, massarie, magazzini nel territorio di Corleone, nell'arcivescovato di Monreale e nella stessa Palermo, amministra e controlla le proprietà e le risorse delle ricche istituzioni ecclesiastiche cittadine. Tra gli anni venta e trenta del Seicento Francesco, assieme ad altri esponenti dell'élite corleonese, gestisce la grave crisi politica determinatesi nella città in seguito alla decisione di Filippo IV nel 1625 di mettere in vendita Corleone e altri beni demaniali siciliani a grandi *asientistas* genovesi per far fronte alla grave crisi finanziaria attraversata dalla corona prima e durante la guerra dei Trent'anni. In quell'occasione Francesco è al capo della cordata corleonese che finanzia il riscatto della città. Già dalla fine del XVI secolo l'*universitas* di Corleone era diventata una istituzione oggetto di forti investimenti finanziari e identitari da parte del patriziato cittadino: ora dalla difesa dello *status* demaniale della città si misurava il processo di costruzione dell'identità urbana, il potere, il prestigio e le prerogative di quanti la rappresentavano e che nel tempo ne erano diventati i principali azionisti[107].

Con i figli di Andrea, la costruzione del capitale patrimoniale, politico e simbolico della famiglia Firmaturi raggiunge la sua maggiore visibilità. Toccherà, come vedremo, alla terza generazione, ai figli di Francesco e di Mariano consolidarlo ed estenderlo.

Il dottor Andrea, figlio di Mariano[108], sposerà nel 1649 Laura Arnone, figlia ed erede universale del barone della Ramata, Vincenzo Arnone, mentre l'omonimo Mariano continuò l'ascesa ai più alti incarichi ecclesiastici. Assunto

[104] Ivi, vol. 22/XXV rollo, cc. 199 e sgg.

[105] Ivi, vol. 22/XXV rollo, c. 454.

[106] Ivi, vol. 15/XVIII rollo.

[107] Sulle vicende della vendita della città di Corleone, cfr., R. L. FOTI, *La città di Corleone tra regio demanio*, cit.

[108] Delle figlie di Mariano, Ursula Rosalia andrà monaca nel Monastero della SS. Annunziata di Palermo e Angela muore in giovane età.

il nome di Zaccaria «riconoscendo l'incostanza del secolo, deposta ogni vana pretensione del mondo vestissi dell'abito di San Benedetto, e passando per tutti i gradi monastici, meritò la mitra come abate ed essendo al governo di Monreale, ritornato dal capitolo generale da S. Giustina da Padova, preso da turchi e condotto come schiavo in Barberia nella città di Tunisi, alla fine terminò i giorni in un bagno, dove ricevè quelle honoranze che permetteva la schiavitù, da tutti quei christiani che lo riconobbero, lasciando segni di gran prelato e santo religioso»[109]. Non prima, come sappiamo, di aver contribuito a costruire l'identità del proprio casato.

Ma sarà la ramificata discendenza di Francesco ad assicurare continuità alla stirpe dei Firmaturi attraverso una serie di titolate alleanze matrimoniali (con i marchesi Montaperto, con i duchi di Serradifalco, con i conti Castelli e con i Villaraut)[110] e a coronarla finalmente con un titolo nobiliare. Ad aggiungere infatti al capitale ereditato un feudo, quello di Chiosi e un titolo, quello di marchese, sarà Vincenzo, uno degli otto figli di Francesco, grazie al matrimonio con la corleonese Francesca Scarlata, baronessa della Frattina, che dal 1655 aveva ereditato dal fratello Giuseppe, mancato feudatario della città, il titolo di marchesa di Chiosi[111]. Quando nel 1649 Filippo IV, bisognoso più che mai di servizi straordinari e di denaro, dà il via nel regno di Sicilia ad un'altra ondata di alienazione di beni demaniali, Giuseppe Scarlata cittadino palermitano ma *naturale* di Corleone, proprietario dal 1646 del feudo di Chiosi e poi barone della Frattina, forte di un ricchissimo patrimonio, protagonista durante la crisi del 1646-1648 di cospicue transazioni commerciali con il Senato di Palermo e verso l'Annona della città, negozia con la monarchia di Spagna l'infeudazione della demaniale città di Corleone, pronto, grazie ad un titolo, un feudo e dei vassalli, a giurare fedeltà al sovrano e a entrare in Parlamento. Ma anche questa volta la minacciata vendita della città si concludeva con la consueta contrattazione tra terzi: l'acquirente diveniva creditore dell'*universitas*, l'oligarchia urbana manteneva lo stato demaniale e riconfermava gli antichi privilegi della città, e la Corona otteneva il finanziamento della politica militare. In più, Giuseppe Scarlata otteneva un ulteriore beneficio. Nel 1653 un privilegio regio gli riconfermava il titolo di marchese spostandolo sul piccolo feudo di Chiosi[112]. La composizione e la

[109] ASPa, AF, vol. 22/XXV rollo, c. 454.

[110] Il dottor Carlo Andrea, mastro notaro del Tribunale del Real Patrimonio, si sposerà con Maria Montaperto, figlia del marchese Nicola Montaperto e Uberti e della nobile Elisabetta Valguarnera; Cosmo prenderà in moglie Antonia Cipolla, nipote del duca di Serradifalco; Elisabetta andrà sposa a Giuseppe Castelli, figlio di Gregorio conte di Gagliano e marchese di Motta e Anna Maria ad Antonio Villaraut. Un altro figlio Ferdinando sposerà la nobile Caterina Foresta di Chiusa.

[111] Francesca Scarlata ereditato il feudo di Chiosi prende l'investitura del titolo di marchesa il primo ottobre 1655 donandolo al marito Vincenzo Firmaturi l'anno dopo il 12 dicembre 1656. Alla morte di Vincenzo nel 1664 il titolo di marchese ritorna alla moglie e alla sua morte nel 1677 ne prende l'investitura secondo la successione per via cognatizia, il fratello di Francesco Cosmo Firmaturi nel 1680 e infine l'altro fratello Ferdinando nel 1694. Cfr. ASPa, AF, voll. 26/XXXII rollo e 28/XXXIV rollo; e *Protonotaro del Regno*, *Processi di Investiture*. b. 1607, n. 5600, *Titolo di marchesato di Chiosi*.

pacificazione dello Scarlata con la sua città e con il suo ceto di governo veniva poi sancita dall'alleanza matrimoniale con i Firmaturi strenui avversari dell'impresa dello Scarlata. L'acquisizione del titolo nobiliare costituirà insieme il punto di arrivo e di partenza delle complesse strategie di accreditamento, rappresentazione e autorappresentazione della famiglia Firmaturi. In questi stessi anni Francesco compone quella storia genealogica della famiglia che già conosciamo e che il figlio Vincenzo porterà con sé alla corte di Madrid per rivendicare alla propria famiglia una antico blasone.

Il passaggio al Settecento si svolge nel segno della continuità[113].

Francesco II, figlio primogenito di Ferdinando I (fratello di Vincenzo) marchese di Chiosi e di Caterina Foresta di Chiusa sposa nel 1720 Antonia Virgilio e Giallongo figlia di Carlo, palermitano e di Giuseppa, già vedova di Giuseppe Carnevale della città di Castronovo. Antonia è titolare di una cospicua dote frutto di una doppia eredità. Ella ha infatto ereditato dalla madre, a sua volta erede dell'ingente patrimonio del primo marito, numerosi beni (gabella della seta di Tortorici, Troina, Cerami e Cesarò, gabella del macino della città di Castronovo, e altre diverse rendite fondiarie). In più succede, quale unica figlia, nel ricco patrimonio paterno (case e rendite a Palermo all'*Arrancatore* e a Castronovo). Sarà Francesco a gestire e amministrare *maritali nomine* questo patrimonio ricco e vario[114]. Alla morte di Francesco nel 1754 Antonia, designa il terzogenito Ferdinando quale erede della sua parte di patrimonio e del titolo di marchese e al matrimonio di quest'ultimo con Giovanna Emmanuele e Villaraut della città di Salemi figlia quindicenne del marchese di Torralta, ella dona al figlio la parte di patrimonio dei Firmaturi di cui dispone. Ciò fa di Ferdinando il capo della Casa Firmaturi. Su di lui e sul padre Francesco torneremo più avanti.

Chiudiamo questo breve ritratto dei Firmaturi riassumendo brevemente le costanti della politica familiare. Innanzitutto le pratiche ereditarie, che progettano un percorso di trasmissione della ricchezza formalmente egualitario, così come prescrivevano le norme consuetudinarie della città di Corleone, ma corretto poi nelle disposizioni testamentarie da una logica patrilineare che istituisce vincoli di inalienabilità e fedecommessi per il patrimonio mantenuto all'interno della linea di discendenza maschile, non necessariamente primogeniturale, e destinano alcuni dei figli alla carriera ecclesiastica e/o militare, e nel caso delle figlie, liquidano la loro quota legittima attraverso la dote matrimoniale o la monacazione[115]. In secondo luogo, l'occupazione dello spazio

[112] ASPa, *Archivio Trabia*, serie I, b. 857 (1499-1765), *Per il territorio di Chiosi, volume unico*. Sulla vendita della città di Corloene cfr. R. L. FOTI, *La città di Corleone tra regio demanio*, cit.

[113] Sulla famiglia nel Settecento cfr. S. LAUDANI, *Marchesi senza feudo: i Firmaturi di Corleone*, in «Archivio Storico per la Sicilia orientale», 1 (2001), pp. 1-20.

[114] ASPa, AF, da vol. 31/XXXVII rollo a vol. 54/LXI rollo.

[115] Sulle pratiche e sui modelli di trasmissione dei beni in Sicilia si rimanda a I. FAZIO, *Alla greca grecanica. Donne famiglia e proprietà nella Sicilia rurale*, Palermo 2000; I. Mineo, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo Medioevo. La Sicilia*, Roma 2001.

amministrativo e istituzionale, laico ed ecclesiastico, cittadino e sovraregionale come strumento decisivo di ascesa economica e politica, di sfruttamento di risorse professionali (gli studi di diritto), di costituzione di reti clientelari, e non ultimo di prestigio e distinzione. Particolare importanza assume in ogni generazione dei Firmaturi la titolarità di cariche ecclesiastiche elevate come quelle di cappellani regi o di abati commendatari e, in generale, la carriera ecclesiastica di un primogenito/a o di un cadetto/a e legato a questo aspetto il forte investimento (soprattutto economico) nella formazione universitaria da svolgere a Bologna, Pisa o Roma e nel Settecento a Palermo. Altra costante della politica familiare dei Firmaturi sono le strategie matrimoniali. A supporto di tutto ciò i Firmaturi pongono la ragione mercantile, una solida pratica finanziaria, basata sull'amministrazione di rendite e di benefici, utilizzati per investimenti creditizi, per prestiti e acquisizione di altre rendite. In questo senso la scelta di radicarsi nella città di origine, a fronte del possesso e della richiesta di altri privilegi di cittadinanza (Messina e Palermo) non sembra costituire un limite alla politica familiare, anzi ne consente l'espansione a partire da un solido posizionamento. I ripetuti comportamenti familiari lungo le generazioni sono strumentali alla promozione dei Firmaturi secondo un disegno di pianificazione patrimoniale e di gioco di squadra che conduce a scelte diversificate di residenza e attività sulla base di opzioni preferenziali. I matrimoni sia femminili che maschili creano e consolidano una rete di alleanze con la *nuova* nobiltà siciliana, le tante figlie monacate dentro i monasteri cittadini ne consolidano la preminenza nel controllo delle risorse dello spazio urbano e nel territorio, le scelte ecclesiastiche maschili allargano gli scenari di politica familiare e le relazioni di potere, le attività commerciali sono speculari agli investimenti immobiliari dentro la città, alla pratica di crediti, sia pubblici che privati, e al monopolio delle cariche cittadine. Se a questo si aggiunge spiritualità, rinuncia alla pompa, messe che si vogliono a tempo brevissimo, distribuzione ai poveri, carità assistenziale, enfasi legataria ed elemosine a chiese e conventi, vite devote secondo l'osservanza francescana o meglio la *nuova osservanza* cappuccina, e ancora come detto prima studi giuridici e cultura letteraria in vista di carriere ecclesiastiche presso le curie locali, la curia papale e la corte spagnola, il quadro dei percorsi familiari di questi membri del patriziato della città di Corleone è completo.

III. *Ferdinando Firmaturi valente letterato e gli avi di carta*

Nella galleria degli avi sarebbe certo spettato un posto d'onore al marchese Ferdinando II Firmaturi vissuto nella seconda metà del XVIII secolo.

Figlio cadetto dei dodici figli di Francesco II Firmaturi e Antonina Virgilio e Giallongo, subentra nel 1755, intorno ai trent'anni, ai fratelli, il monaco Carlo e e il canonico Cosmo, nel consistente patrimonio paterno e materno e nel titolo di marchese di Chiosi, ultimo discendente diretto della fa-

miglia a compiere il gesto rituale dell'investitura feudale. Una consistente documentazione (conservata in ben 17 registri dell'archivio privato dal 1754 al 1790)[116] si addensa attorno a questa interessante figura di nobile cittadino di antico regime che alterna la residenza tra la capitale Palermo e la patria Corleone. Possidente di terre e palazzi ma con un spregiudicato senso degli affari e delle speculazioni finanziarie come i suoi predecessori, costituisce società, prende in appalto le gabelle cittadine, investe nel debito pubblico, opera sul mercato finanziario locale praticando una lucrosa attività di piccoli prestiti, amministra patrimoni e denari per conto di altri, accresce con nuovi acquisti il già ricchissimo patrimonio familiare e ne difende l'integrità nelle liti giudiziarie. Attivo e intraprendente dunque nell'arte della "economica", Ferdinando è anche uno dei personaggi più illustri del ceto politico e amministrativo di Corleone, al centro di una rete di relazioni che connetteva l'aristocrazia, i gruppi di potere, le istituzioni di governo e i cenacoli letterari e politici palermitani con la città corleonese e con la diocesi di Monreale, allora retta da Francesco Testa. Alla sua autorevolezza, in qualità di proconservatore di Corleone, si affidano negli anni sessanta e settanta le magistrature regie per risolvere situazioni delicate e conflitti fazionari all'interno della città, a lui l'arcivescovo Testa offre protezione e amicizia. In verità quella fra il nobile Ferdinando II Firmaturi (ma anche fra i suoi fratelli ecclesiastici Carlo e Cosmo) e Francesco Testa è una relazione più che ventennale nella quale gli incontri, gli scambi e i favori privati si intrecciano con i rapporti politici e culturali. Lo testimonia l'intensa corrispondenza tra i due, laddove le lettere di condoglianze inviate dall'arcivescovo al nostro Ferdinando nell'ottobre 1767 per la scomparsa del fratello Cosmo, o quelle dell'anno successivo di congratulazioni per la nascita della figlia Francesca, dallo stesso Testa poi tenuta al fonte battesimale, e ancora i decreti di nomina nel 1764 di Cosmo Firmaturi alla ciantria della collegiata della chiesa madre di San Martino, si alternano con lettere dai temi più specificamente culturali[117]. Anche il marchese Firmaturi discute con l'arcivescovo i più svariati argomenti ma soprattutto si propone quale interlocutore privilegiato tra l'innovativa giurisdizione praticata dal primate nella città di Corleone e la difesa delle prerogative del ceto dominante locale[118], traendo da questa prestigiosa amicizia e quasi parentela elementi di legittimazione dentro e fuori la città.

[116] ASPa, AF, voll. 55/LXII rollo,70, 73,74.

[117] Ivi, vol. 60/LXVIII rollo.

[118] Subito dopo la nomina all'arcivescovato di Monreale (1754) Francesco Testa dava luogo ad una serie di significative riforme delle istituzioni ecclesiastiche delle città della diocesi. Così a Corleone nel 1756 a conclusione della visita pastorale notando *l'indecente aspetto* della cattedrale ordinava il restauro del tempio e riscontrati disordini e negligenze nell'amministrazione e nella cura delle scritture delle chiese, dei conventi e delle confraternite della città, ne minacciava la scomunica. In queste occasioni e in altre, Ferdinando Firmaturi giocò un importante ruolo di mediatore politico tra le istanze della cittadinanza e i poteri giurisdizionali dell'arcivescovo di Monreale. Cfr. Archivio storico diocesano di Monreale, Governo ordinario, sez. 1, serie 7, n. 87; per una lettura di queste vicende si veda anche M. VERGA, *La generosa Corleone*, cit., pp. 261-262.

Ma l'aspetto che di questo personaggio qui più ci importa sottolineare è la passione di Ferdinando per la storia che è anche uno dei tratti più caratteristici della cultura siciliana del primo e del secondo Settecento. Educato nel collegio gesuitico di Palermo, Ferdinando appartiene a quella generazione di letterati siciliani, espressione delle classi dirigenti cittadine, che nell'ambito di una cultura erudita, tra antiquaria e celebrazione delle glorie patrie o del Regno, si impegnano profondamente per una riforma e per il rinnovamento della cultura e della società, in un'epoca caratterizzata dal rapido alternarsi sul trono siciliano di diverse dinastie[119]. Già il padre Francesco II era stato tra quei nobili letterati di provincia che, tra gli anni trenta e quaranta del Settecento, avevano scelto di far parte della Accademia filogesuitica degli Ereini fondata a Palermo nel 1730 da Antonino Mongitore[120]; titolo, quello di accademico, che gli aveva permesso di ottenere nel 1741 dalla Sacra Congregazione dell'Indice licenza di tenere e leggere libri proibiti[121] e di inserirsi nella più ampia rete di relazioni culturali che legava Palermo a Firenze[122]. Non sorprende che anche Ferdinando,socio nel 1756 del periodico fiorentino «Novelle letterarie»[123], mostrasse la volontà di partecipare ai temi e al clima della cultura accademica di quegli anni. Il 23 agosto dello stesso 1756, l'Accademia palermitana del Buon Gusto aggregava tra i suoi membri Ferdinando Firmaturi marchese di Chiosi, su richiesta presentata dal commendatore dei Gerosolimitani Ignazio Castelli[124], ma certo anche grazie ai suoi lavori letterari e storici. Amante della letteratura, è autore di sonetti, rime, componimenti poetici e commedie (secondo il modello dell'Ariosto e del Tasso). Così ad esempio, come detto sopra, nelle carte bianche del libro di ricordi dell'avo Andrea, tra terraggi, censi e rendite a minuto, Ferdinando

[119] Per una storia culturale della Sicilia settecentesca oltre il fondamentale e classico lavoro di D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia*; si veda il quadro ricostruito da G. GIARRIZZO, *Ricerche sul Settecento siciliano*. Per una recente e puntuale ricostruzione del dibattito culturale e politico svoltosi attorno alle accademie palermitane si rimanda a M. Verga*, Per una storia delle accademie di Palermo nel XVIII secolo*.

[120] Cfr., M. VERGA, *Per una storia delle accademie di Palermo nel XVIII secolo. Dal letterato al professore universitario*, in «Archivio storico italiano», CLVII, 581 (1999), pp. 453-536.

[121] Il decreto dato in Roma il 18 aprile 1741 dava facoltà a Francesco Firmaturi marchese di Chiosi, nobile della città di Corleone, diocesi di Monreale, accademico degli Ereini di Palermo, di «retinere et legere libros grammaticos, poeticos, rhetoricos, aliosque de istoria dumtaxat profana, et duello tractantes, exceptis operibus Nicolai Macchiavelli, Petri Bayle, Giannoni et Carrey, Lucretio italice traducto, Adonide e Marini, caeterisque de obscenis ex professo agentibus» (ASPa, AF, vol. 56/LXIII rollo). Francesco lascia in eredità a Ferdinando una ricca biblioteca di opere conservata come risulta dal suo inventario *in uno stipo grande nella camera detta scrittore* (ASPa, AF, vol. 58/LXVI rollo).

[122] Agli inizi di maggio 1741 il benedettino Giuseppe Amico scriveva da Firenze a Francesco Firmaturi: «nella rimessa della licenza de' libri proibiti altro non ho inteso praticare se non dimostrare la mia attenzione in ubbidirvi, godo nel sentire che il vostro figliolo ha preso il nostro abito, vi supplico notificarmi quale sia l'impresa ossia l'arme della famiglia Scarlati, nobile di cotesta città di Corleone già estinta, per esserne stata richiesta da un certo cavaliere fiorentino del medesimo casato» (ASPa, AF, vol. 56/LXIII rollo). Sui rapporti tra il mondo politico e culturale palermitano e Firenze si rimanda a M. VERGA, *Per una storia delle accademie di Palermo*, cit.

[123] ASPa, AF, vol. 55/LXII rollo.

[124] Ivi, vol. 56/LXIII rollo.

compone, il *Sonetto di cruda donna*, che incomincia con la strofa «Ti snudo il petto acciò con ferro e stile facci scempio di me ninfa crudele» o ancora, il «Discorso dei tre pastori sopra la nascita del Redentor bambino»[125]; ma trascrive e commenta anche più corposi trattati di diritto, teologia morale e storia ecclesiastica[126]. Soprattutto, il marchese Firmaturi è uno di quegli eruditi «leggitori» siciliani, e non soltanto siciliani, interessati allo studio «degli antichi monumenti, dei manoscritti e della diplomatica» ai quali si rivolgeva il sacerdote palermitano Domenico Schiavo, esponente di primo piano della cultura siciliana del XVIII secolo, nel pubblicare le *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* (1756)[127], periodico sostenuto nell'isola da una rete di collaboratori e corrispondenti tra i quali troviamo lo stesso Ferdinando. Proprio gli studi antiquari, fra i temi più discussi tra gli anni quaranta e cinquanta dagli accademici giustinianei, rappresentarono per il nostro accademico Ferdinando l'accesso ad un ampio circuito culturale e politico.

> Amico carissimo, non ignorate che nello scorso maggio si conferì in questa città di Corleone il preclaro monsignor Testa per la visita. Terminata la quale, rivolse il suo pensiere per far si che si edificasse sin da fondamenta una nuova Chiesa Madrice, e a questo effetto diede delle provvidenze, creò deputati e simili. E comechè, trattasi di diroccare questa vecchia, io ho pensato, pria di tal demolizione, di farvi presenti alcuni squarci di antichità concernenti alla fondazione della detta Madrice Chiesa, fondata nell'anno 1382, e altresì per farvele piacere pelle vostre Memorie[128].

Così annotava, sempre nel 1756, Ferdinando al termine di quella a noi nota genealogia *Della famiglia Firmaturi seu Firmatura* che, iniziata dal bisnonno Francesco I, continuata dai figli, nipoti e pronipoti, veniva trasmessa, quale interessante manoscritto, a Domenico Schiavo, assieme a brevi esposizioni di diplomi, documenti antichi e dissertazioni relativi alla storia letteraria di Corleone e al legame della città con l'antica Schera. E lo Schiavo pubblicava nel secondo volume delle sue *Memorie* la corrispondenza con Ferdinando chiedendogli di inviargli altre notizie sulla città. Il marchese di Chiosi non deludeva l'«amico carissimo» anzi prometteva di accompagnarlo a visitare le rovine della città di Schera[129].

Ecco, ancora frutto di ricerca antiquaria, l'opera manoscritta *Memorie storiche critiche interessansi l'Animosa città di Corleone raccolte da me D. Ferdinando Firmaturi marchese di Chiosi* (1763) nella quale la documentata ricostruzione del passato era condotta nell'intento di ancorare la memoria familiare alla storia patria. La storia della fondazione e antichità della città, dei

[125] ASPa, AF, voll. 63/LXXI rollo.
[126] Ivi, voll. 72, 73, 74.
[127] D. SCHIAVO, *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia,* Palermo 1756, p. XV.
[128] ASPa, AF, vol. 66.
[129] D. SCHIAVO, *Memorie storiche di Sicilia*, cit., vol. II, Palermo, 26 ottobre 1756, lettera di Domenico Schiavo al marchese di Chiosi, Corleone, 25 novembre 1756, lettera di Ferdinando Firmaturi a Domenico Schiavo, pp. 289-291; Corleone, 13 dicembre 1756, lettera di Ferdinando allo Schiavo, pp. 397-399.

culti, degli «uomini illustri in santità, dottrina e dignità», delle istituzioni politiche e ecclesiastiche cittadine si mescolava con pezzi di storia della antica e nobile famiglia Firmaturi[130]. Egli stesso così illustrava il proprio lavoro e il modello storiografico cui si era ispirato:

> Volendosi da noi, per mostrare all'Animosa città di Corleone, nella quale piacque alla Provvidenza farci nascere, una vera affezione, raccogliere tutte quelle notizie che ad essa potessero appartenere, ci siamo studiati alla meglio d'arrivare a qualche meta, non dubitando che li nostri concittadini ci resteranno obbligati di molto, essendo noi, dopo tanti secoli, stato il primo che avesse intrapreso questa immensa fatiga. E siccome nel secolo nel quale viviamo, non sono ammessi altri che documenti, noi a questo principio ci siamo appigliati, non servendoci d'altri mezzi, e soltanto ammetteremo quelle sole tradizioni, e congetture, che senza nota di temerarietà e di impudenza, non potrebbero contraddirsi. Frattanto non senza grave rincrescimento dobbiamo compiangere la perdita degli antichi pubblici documenti e la somma trascuraggine degli antichi nostri paesani in non tramandare alli posteri le notizie interessansi la nostra Patria[131].

Sulla stessa linea della storiografia erudita settecentesca, che affondava le sue radici nella lezione di Ludovico Antonio Muratori, Ferdinando valorizza dunque la prova documentaria quale base e fonte di ogni ricostruzione storica, lamentando, a causa della trascuratezza dei suoi concittadini, la perdita della memoria pubblica. Tanto più significative appaiono queste righe se si considera che proprio tra gli anni venti e settanta del Settecento, nella città di Corleone si procedeva ad un'opera di sistematizzazione e di definizione giuridica del ceto nobiliare e del ceto amministrativo costruendo «una memoria di carte» al fine di fissare rituali, procedure e privilegi goduti dalla città sin dall'età martiniana[132].

Dall'attenzione per le antiche memorie, documenti e quante altre testimonianze della storia cittadina e dei suoi protagonisti, maturò certamente in Ferdinando anche l'idea di mettere ordine nel patrimonio documentario di casa. L'archivio privato Firmaturi, come la quasi totalità degli archivi di famiglia in Italia, assume difatti la sua caratteristica fisionomia proprio nella seconda

[130] ASPa, AF, vol. 66. Ancora una volta, a testimonianza di un uso parsimonioso della carta, il testo si trova scritto nelle pagine bianche di un libro giornale (1733-1767) dello stesso Ferdinando. Le *Memorie* comprendono: libro I, *Antichità dell'Animosa città di Corleone*; libro II, *Antichi abitatori e colonie fondate nella città di Corleone* (*Dei saraceni maomettani, Degli Ebrei, Dei Longobardi, Dei Francesi*); Libro III, *Degli uomini illustri in santità, dottrina e dignità della città di Corleone*; Libro IV, *Stato presente della città e territorio di Corleone. Madrice insigne collegiata chiesa sotto titolo San Martino. Serie degli arcipreti e decani*. Seguono alcune dissertazioni: *Dissertazione sull'antichità del Monastero di S. Maria Maddalena della città di Corleone fondato dal pontefice San Gregorio il Grande*; *Discorso per la chiesa parrocchiale della città di Corleone* con *Tabella de' canonici della Collegiata di Corleone dal giorno che furono insigniti cioè 24 ottobre 1702 sino al presente 1763*. In apertura una *Nota di privilegi, grazie e altri interessansi il governo politico ed economico della città di Corleone* (1282-1722). E anche *Vita del glorioso S. Luca abate basiliano cittadino e principale patrono dell'Animosa città di Corleone scritta da don Ferdinando Firmaturi marchese di Chiosi*.

[131] Ivi.

[132] M. VERGA, *Materiali per una storia culturale*, cit., p. 261.

metà del Settecento, secolo in cui si assiste nei diversi stati italiani a un crescendo di richieste e iniziative di inventariazione del proprio patrimonio archivistico da parte di casate aristocratiche, di enti ecclesiastici, di organizzazioni statali, centrali e periferici[133]. Legate, come ha scritto E. Insabato, a «fattori necessitanti» quali i mutamenti istituzionali e le nuove legislazioni sui fedecommessi e sulle matricole nobiliari, esse erano in gran parte dovute a interessi di carattere patrimoniale e giuridico, ma insisteva anche, nella nuova temperie culturale caratterizzata dall'influsso delle correnti illuministiche e muratoriane, l'esigenza di una più razionale organizzazione delle stesse[134]. Queste considerazioni possono venire estese in generale anche al panorama siciliano dove si notano esperienze significative di riorganizzazione degli archivi delle istituzioni pubbliche, degli enti ecclesiastici e delle famiglie aristocratiche, tuttavia la nostra conoscenza del fenomeno è ancora molto frammentaria e richiederebbe di essere più concretamente circostanziata da studi specifici.

Se le grandi famiglie dell'aristocrazia siciliana affidano a eruditi e storici la ricostruzione araldico-genealogica dei propri casati e il riordino dei propri archivi[135], nel nostro caso è dunque l'accademico Ferdinando, *valente letterato* e buon narratore del passato, che, ultimo depositario dei beni e delle scritture di casa, pone ordine in maniera rigorosa e accurata al patrimonio archivistico di famiglia e si avvia a fondare su basi documentarie certe le prove del godimento di possessi, titoli e privilegi, la genealogia familiare, l'onore e il prestigio del casato Firmaturi.

Come si presentava all'epoca di Ferdinando l'archivio di famiglia? Come era stato trasmesso? La nuova sistemazione data alle carte da Ferdinando lascia intravedere le stratificazioni, gli antichi ordinamenti e modi conservativi che avevano interessato l'archivio nei secoli precedenti, tuttavia l'intera documentazione prodotta e trasmessa a partire dalla metà del Quattrocento, (scritture patrimoniali, contabili, atti relativi a processi, carte personali legate alle attività pubbliche svolte dai membri della famiglia in ambito politico e ecclesiastico, e ancora carteggi, scritti genealogici e biografici e infine documenti *latu sensu* culturali), non era stata oggetto, se non in parte, di una organizzazione omogenea e coerente pur non mancando di repertori e di indici[136].

Risale alla prima metà del Settecento, frutto del lavoro del padre Francesco II (1694-1754), la ricomposizione delle scritture relative al patrimonio fondiario secondo quanto teorizzava la trattatistica dell'epoca, specie in ambiente francese, che suggeriva un ordinamento per materia[137]. Le prove giuridiche

[133] E. INSABATO, *Un momento fondamentale*, cit.

[134] Ivi, p. 291.

[135] Così ad esempio fanno i Moncada, cfr. L. SCALISI, R. L. FOTI, *Il governo dei Moncada*, in *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*, a cura di L. SCALISI, Catania 2006, pp. 19-62.

[136] In verità intorno alla metà del Seicento vengono compilati alcuni repertori e giuliane frutto di un'opera di ricognizione del patrimonio e dei beni mobili e immobili della famiglia, ma sono relativi a singole pratiche. Oggi si conservano come carte sciolte non allegate alla relativa documentazione.

[137] Cfr. E. INSABATO, *Un momento fondamentale*, cit., p. 301.

del possesso dei beni e i documenti relativi alla gestione degli stessi (contratti di compravendita, donazioni, concessioni, testamenti, inventari, fedecommessi, legati, doti etc.) vengono aggregati in singoli registri dotati di giuliane e *alfabeti* che rimandano agli atti conservati al loro interno in ordine cronologico[138]. L'intenzionalità e la finalità di questa operazione archivistica risaltano con evidenza: il *loco del Punzonotto*, il *loco di Severino* e la *massaria di Saladino*, beni protetti dallo strumento giuridico del fedecommesso, hanno assunto nella famiglia Firmaturi, che pur titolare del titolo di marchesi non è proprietaria di nessun feudo importante[139] non soltanto una rilevante importanza economica ma anche un forte significato simbolico. Completa o anticipa l'opera di ricognizione dell'attività patrimoniale della famiglia un *Notando di scritture diverse ad uso della Casa Firmaturi* che raccoglie documentazione registrata presso notai di Corleone a partire dal 1579 e sino al 1700[140]. Così alla fine dei lavori avviati dal padre, Ferdinando può redigere nel 1752 il *Saggio distinto e chiaro della pertinenza del loco o sia del territorio del Punzonotto* fondando tale pertinenza su prove certe e inconfutabili[141].

Sulla scorta dell'opera compiuta dal padre, lo stesso Ferdinando diede avvio pochi anni dopo la sua morte, nel 1756-58, al recupero della restante e complessa documentazione prodotta e conservata dalla famiglia nei secoli precedenti, provvedendo ad integrarla e ampliarla con copie ed estratti ricavati dagli archivi pubblici, compilandone accurati indici e repertori e organizzandola in un unico complesso la cui «logica costitutiva»[142] avrebbe dovuto, nell'intento dello stesso Ferdinando, far emergere l'evoluzione della famiglia da nucleo a casato e il passaggio dell'archivio da base giuridica dei diritti e delle prerogative patrimoniali a luogo e fonte storica dell'identità e della memoria familiare. Il metodo seguito dal nostro erudito, contrariamente a quanto aveva praticato il padre, richiama il principio di provenienza delle carte. A questo proposito, Ferdinando, avrebbe certo condiviso quanto, decenni dopo, scriverà il genealogista e araldista fiorentino Giovan Battista Dei, nella premessa all'archivio dei conti Capponi, da lui ordinato nel 1778: «inserire le scritture per via di teste degli ascendenti, e descendenti […] e ciò all'effetto che si vegga la provenienza di ciascuno in particolare, che ora forma un solo corpo»[143]. Pertanto Ferdinando seleziona e riaggrega le *antiche* scrit-

[138] Questo nucleo di documentazione (1529-1755) è composto da nove registri/rolli dal vol. 1/II rollo al 9/X rollo. Vi si conservano: (1753), *Giuliana delle scritture del Punzonotto della Illustre Casa Firmaturi*; (1753), *Giuliana delle scritture che sono nel rollo presente del Punzonotto*; e (s. d.), *Giuliana di scritture del Dr. Don Francesco Firmaturi*, cfr. AF, vol. 1/II rollo. Si rimanda a R. L. F., *L'Archivio Firmaturi di Corleone (secoli XV-XIX)*, Inventario, infra.

[139] Il feudo di Chiosi viene ceduto ai Gesuiti di Palermo nel 1656 da Francesca Scarlata moglie di Vincenzo Firmaturi che ne conserva il titolo di marchesa, Cfr. *infra* nota.

[140] Cfr. AF, vol. 2/III rollo.

[141] Anche questo manoscritto che faceva parte dell'archivio privato è risultato durante le operazioni di riordinamento del fondo disperso.

[142] Su un diverso esempio di logica costitutiva nell'organizzazione di un archivio di famiglia cfr. , R. Bizzocchi, *Un archivio primogeniturale*.

[143] Citazione tratta da E. Insabato, *Un momento fondamentale*, cit., p. 303.

ture secondo i vari membri della casata seguendo un criterio strettamente genealogico e distribuendo a loro volta le carte all'interno delle singole unità (rolli) in ordine cronologico senza alcuna distinzione tra originali e copie né per per tipologia di documenti. Nel medesimo rollo, intestato a questo e/o a quel personaggio della famiglia, la documentazione di carattere giuridico attestante diritti patrimoniali (testamenti, contratti matrimoniali, donazioni, benefici e fondazioni), si affianca senza soluzione di continuità a quella processuale, alla amministrativa-contabile (conti di casa, conti di tutela, giornali, raziocini di introito e esito, brogliacci di conti) sino a quella di carattere istituzionale-politico (incarichi pubblici, decreti e nomine, carriere ecclesiastiche, *cursus honorum*, e in generale tutte quelle scritture che testimoniano la partecipazione al potere da parte dei membri della famiglia e testimoniano della commistione tra archivio familiare e archivio politico/pubblico) ed ancora alla corrispondenza. Né mancano le scritture relative alle attività culturali come diplomi, attestati, componimenti poetici, letterari e eruditi, inventari di librerie, diari e libri di ricordi. In questo vario e articolato deposito archivistico Ferdinando raccoglie soprattutto i documenti più significativi per la storia della famiglia: titoli, privilegi sovrani e pontifici e vescovili, decreti e nomine a commende, benefici ecclesiastici e oratori privati, genealogie e biografie.

Così a seguire la documentazione specificamente patrimoniale ordinata dal padre cui viene ora data una numerazione progressiva e posta ad apertura del *nuovo archivio*, troviamo il rollo intitolato: *Scrittura delli magnifici Blasco, Niccolò, Criminisio, Bartolomeo e Filippo di Casa Firmaturi incominciando dall'anno 1282 e per tutto l'anno 1550 coordinate e involumate da me don Ferdinando Firmaturi e Virgilio marchese di Chiosi nell'anno 1758 consistente detto rollo in carte scritte e non scritte n. 417*, che apre il corposo nucleo documentario dei suoi antenati[144].

L'ordine sotteso all'archivio è ancora una volta quella genealogia della famiglia a noi ormai nota, che definita da un certa linea di successione, secondo cui il capostipite è il catalano Blasco de Firmaturis, e da lui si giunge sino al marchese Francesco II, ruota attorno a due corollari: esaltare il ruolo svolto verso la Chiesa e lo Stato dagli uomini e dalle donne di Casa Firmaturi e valorizzare i rami collaterali e le alleanze con famiglie dell'élite siciliana di recente nobilitazione. A questo proposito è significativo che ad incastro tra le carte degli antenati e la sua propria documentazione Ferdinando abbia posto le *scritture della nobile e antica* famiglia Virgilio da cui discendeva la madre Antonina Virgilio, vero e proprio archivio aggregato[145]. Così ricostruiti gli *avi di carta* il terzo nucleo di scritture che chiude l'archivio di Casa Firmaturi è

[144] Questo nucleo documentario (1475-1754) è costituito da 21 registri dal vol. 10/XI rollo al 30/XXXVIII rollo. Si veda R. L. FOTI, *L'Archivio Firmaturi,* cit., *infra*.

[145] L'archivio di *Casa Virgilio* (1521-1755) è costituito da 24 registri dal vol. 31/XXXVII rollo al 54/LXII rollo. Si veda R. L. FOTI, *L'Archivio Firmaturi,* cit., *infra*.

costituito da quelle dello stesso Ferdinando il cui primo registro non a caso è intitolato *Rollo nuovo segnato di n. AAA della Casa Firmaturi dal primo settembre III indizione 1754*. E a conclusione di tutto il lavoro è posta una *Juliana seu Index* dei 72 registri che compongono l'archivio della Casa[146].

L'arida e fredda registrazione delle diverse generazioni e filiazioni della secentesca genealogia *Della famiglia Firmaturi* si trasforma in una vera e propria storia della famiglia descritta e scandita attraverso un corpus documentario sfuggito al naufragio del tempo.

Se l'elemento costitutivo «il vincolo interno profondo» di questa miscellanea di carte è dunque la genealogia della famiglia trovandosi in essa «le motivazioni di fondo della produzione degli atti» degli archivi di famiglia, cosicchè l'albero genealogico risulta «la chiave di lettura di tutto il complesso documentario»[147], tale prospettiva assume nell'operazione archivistica condotta da Ferdinando una chiara valenza ideologica tesa a riconfigurare e trasmettere una certa immagine della Casa Firmaturi. Come i discorsi genealogici, come la committenza artistica, come le fondazioni pie, anche l'archivio, «materializzazione di un percorso storico specifico» ed «esito dello stratificarsi di interessi economici e patrimoniali, è luogo di «configurazione stessa della memoria»[148], capace di assicurare la sopravvivenza della famiglia e di costruire la sua durata nel tempo. Come è stato scritto a proposito dell'operazione condotta da Ferdinando:

> L'aspirazione alla trascendenza non poteva trovare espressione più chiara e l'immagine della famiglia corpo non poteva essere evocata in maniera più convincente. Accanto alle norme giuridiche e sociali, agli oggetti, agli spazi e alle risorse, agli affetti, le stesse carte d'archivio delienenano circuiti di relazioni e disegnano confini, contribuendo a trasformare in famiglia quello che di volta in volta poteva essere un aggregato domestico oppure una discendenza, una parentela bilaterale, un gruppo di consanguinei ed affini. Quelle che l'archivio ci restituisce non sono dunque semplici tracce, meri segni di qualcosa che esiste indipendentemente dal suo rispecchiamento documentario, ma azioni, selezioni, scelte[149].

[146] L'archivio proprio di Ferdinando (1754-1867) comprende 14 registri dal vol. 55/LXII rollo al 70. Cfr. R. L. F., *L'Archivio Firmaturi,* cit., *infra*.

[147] M. BOLOGNA, *L'archivio Durazzo Pallavicini Giustiniani*, in *Il futuro della memoria*, cit., p. 315.

[148] Cfr. M. A. VISCEGLIA, *Archivisti e storici di fronte agli archivi di* famiglia. Note conclusive, in *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, a cura di L. CASELLA, R. NAVARRINI, Udine 2000, p. 342.

[149] R. AGO E B. BORELLO, *Introduzione* a *Famiglie*, cit., pp. 18-19.

APPENDICE DOCUMENTARIA
E ICONOGRAFICA

Della famiglia Firmaturi seu Firmatura[150]

Prende il suo origine la famiglia Firmaturi, o Firmatura, seu Firmatore, o ver de Firmaturis dalla Real Casa di Scotia. Poiché, dice Gio' Pietro Crescentio, nella *Corona della Nobiltà d'Italia*, che da Armicheletto Re di Scotia fu figliuolo Mordaco, che regnò nell'anni del Signore 716. Costui, cedendo la corona nelle guerre civili a suo nepote Ethfino, si ritirò in Norvegia, con suo figliolo Ugone, cavaliero dotato di rare virtù, et succedendo nel Regno (per la morte di Fergusio terzo figliolo di Ethfino) Soluatio figliolo di Eugenio, ottavo fratello di Ugone sopra accennato, Banno Ebbridiano formò contro la Corona di Scotia un poderoso esercito, et entrò nella valle di Lorna dove li venne incontro con un esercito Ugone, e seguitato dai suoi, entrò all'improvviso nelle squadre ribelli, et facendone di quelli molta stragge, troncò la testa a Banno, et conoscendo il Re Soluatio l'autor della morte di Banno essere stato Ugone, fratello di suo Padre, l'honorò come zio assegnandogli Douglasdaila: cioè la Valle dei Douglassi con altri Stati; et da qui ne derivò il cognome della Real Casa dei Douglassa, a cui dovevasi per l'addietro nell'armata Reale per continuato retaggio et antico possesso il governo supremo.

Furon figlioli di Ugone, Ugo et Guglielmo; dal sopradedetto Ugo conte Douglasso per retta linea vi nacque Giovanni conte Douglas, che essendo principe potente nel Turonese generò Ugo conte Douglas, che prese moglie una sorella di Simone Conte di Monforte, colla quale generò il conte Fergusio, et il conte Wendelino, et da questi valorosi conti prendette il suo principio la famiglia Firmaturi, per havere stabilito e fermato la Religione Christiana nella Soria colla virtù dell'armi et del zelo haveano d'aumentarne ovunque andavano la fede del Supremo Redentore, come dice Gennaro Veschi napolitano nella *Vita di Fiderico III Imperatore*, che mentre egli fa' i successi dell'Imperatore Costantino Paleologo ultimo Signore dell'Impero dell'Oriente, coll'autorità di Michele Tritellio autor antichissimo, che viveva in quei tempi, *De rebus Europe Lib. 3. cap. 1*, così descrive nel fol. 22 dell'*Origine della famiglia Firmaturi* (Hic Robertus cognomento terribilis, auctor calamitatis suae familiae, atque Criminisii et Manfredi quorum fratruum, cum in Alfonsi Regis Siciliane odium incidisset, ex Sicilia discedens simul cum Joanne Ronti eius

[150] Il documento si conserva in ASPa, AF, vol. 22. XXV rollo, cc. 444-455.

consobrino, ad Robertum de Sanseverino eius consanguineo se contulit, Joannis vero Costantini ultimi orientis imperatoris militiae se tradidit, a quo et benignissime acceptus contra turcas dimicans vitam gloriose amisit. Fuit enim hic denominatus Ronti, eo quia fuit Wielmi filius, et Fergusii de Firmaturis domini de Ronti nepos, qui cum Blasco, Wielmo, Edgardo et Goffredo eius fratribus pro Regis Martini gloria retinenda atque ampliando, contra rebellos in Sicilia, contra Mauros in Sardinia, sic omnes de certavere ut non mediocrem gloriam pepeverint, et a Martino Regio militis titulo fuerint decorati et a beo quamplura castra et feuda tenuere. Fuerunt enim isti genere catalani et nobilitate carissimi, comitis Malcomi filii, comitis Manfredi nepotes, qui Manfredus fuit comitis Ugonis filius, comitis Joannis et Joanne Michelis Paleologo nepte nepos, comitis Arnolfi pronepos, et comitis Mordaci abnepos, qui Mordacus fuit comitis Fergusii e regio douglasseorum sanguine nati filius, qui cum e esset in Siria cum Wendelino eius fratre et comite Simone de Monforte eorum avunculo, eo quod dicti Germani barbarorum furorem quando Ioppem laceravere cohibuerunt, et fidem christianem illic firmavere, fuerunt fidei cristiane Firmatores appellati, et quia etiam turrem opulentam que erat prope pelasium magna cum vi aperuere, fuerunt a Pelagio summi Pontificis legato, pacis set christianae fidei Firmatore nuncupati, qua propter Firmatorum nomen et insignia gloriose transmiserunt ad posteros).

Dalle sopradette autorità si vede che Fergusio, conte Douglasso et il conte Wendelino suo fratello, seguirono nell'armi al Conte Simone Monforte loro zio materno e presero da mani di Pelagio, legato del Pontefice, la Croce per la impresa contro l'inimici della Santa Fede, ed havendo, con un buon esercito, andati col conte Simone nella Soria a dar soccorso al Zaffo, mostrorno tanto di valore che furono da tutti quei Principi sommamente stimati, et assai honorati da Giovanni di Brenna Re di Gerusalemme, et perche' i Barbari presero il Zaffo e lo saccheggiorno colla morte di tutti quasi i Christiani che v'erano dentro, questi valorosi cavalieri colle loro genti raffrenarono le furia di quelli; la onde meritorno esser chiamati li Firmatori delle fede Christiana per havere stabilito et firmato nella Soria la Religione Christiana colla virtù dell'armi, et doppo haver fatti molti prodigi nella Soria, con molti loro travaglio e risichio presero una torra ricchissima dei Barbari vicino Damiata, et perche furono i primi che entrorno in detta torre rompendo le chiavi e catinacci di quella, furono da Pelagio, legato del Sommo Pontefice (pacis et Christiane fidei Firmatores nuncupati) et dall'attioni di questi valorosi conti hebbe coll'origine del cognome, l'insegne la famiglia Firmaturi, et sempre seguirono questi conti la fortuna del conte Simone de Monforte lo zio materno.

Et doppo il Conte Fergusio fu ammazzato per la santa fede nelle guerre di Tolosa con gran dolore di Wendelino suo fratello e del conte Simone de Monforte, e gli successe al conte Fergusio, Malcolmo suo figliuolo il quale fu cognominato il Firmatore e si diede il conte Malcolmo Douglasso a servire a Lodovico ottavo Re di Francia, dal quale hebbe un grande Stato et a richiesta di Almerigo Contestabile di Francia suo coggino, fu dal Re eletto Generale

della cavalleria leggiera e si morì lasciando cinque figliuoli: cioè Arnolfo, Ugo, Simone, Guglielmo et Giovanni.

Il conte Arnolfo andò con Ludovico il Santo in Soria contro i Barbari, e portando molta gente dai suoi Stati in compagnia di Guglielmo Villa Principe di Achaia suo parente, col quale prese Damiata e mostrò egli il suo gran valore contro quei Barbari e dopo fù per mano di un Barbaro con un sasso ferito, e preso da Barbari si morì in prigione.

Ugo si diede a servir Guido da Monforte, suo cuggino, e fu da Carlo d'Angiò madato ambasciatore della Repubblica di Pisa, et doppo con Guido da Monforte andò per l'acquisto della Sicilia, e perche fu scoperto partitario di Pietro d'Aragona fu da Carlo Re di Sicilia fatto di veleno morire.

Simone fu camariero del Re di Navarra e suo privato, e favorendo Guido di Monforte fu dall'Inglesi fatto miseramente in una oscura carcere morire. Guglielmo et Giovanni furono prima paggi e poi il primo maggiordomo, et il secondo coppiero di Blanda, madre del Re Lodovico il Santo, e perche Giovanni s'aderì con i barbari che non volevano obedir Bianca, fu da Guglielmo suo fratello, che favoriva Blanda, posto in fuga, e se ne andò a servir Alessandro II Re di Scotia nelle guerre d'Inghilterra; che per esser d'ingegno troppo alto, perchè molto aspirava, fu di notte con un coltello nel cuore fatto da un suo creato scozzese morire; ma Guglielmo sempre servì con grande fedeltà la Reina Bianca, e s'appose colle armi in mano ai Baroni francesi, che poca ubidienza volevano prestare alla detta Reina con gran loro danno, et morte di molti, e dalla detta fu mandato con carico di Capitano Generale contro Baroni ribelli.

Dal conte Arnolfo vi nacque il Conte Giovanni, che per la morte di Ugo suo zio era molto male sodisfatto di Carlo d'Angiò Re di Sicila, e perchè da Guglielmo di Villa suo parente era stato messo in disgrazia di Filippo Re di Francia, si partì dalla corona di Francia et andò in Costantinopoli, dove fu da Michele Paleologo Imperator di Costantinpoli cortesemente ricevuto, ed havendo conosciuto il suo valore e fedeltà gli diede per moglie Giovanna sua nipote e nella Grecia in grosso Stato, et fu con un esercito mandato con carica di Capitano Generale per acquistare la Morea, ed altri luoghi della Grecia e morì con sua moglie lasciando Ugo loro figliuolo unico.

Morto il conte Giovanni, il conte Ugo prese per moglie Bianca nepote del Principe d'Achaia e per difender lo zio cadè in disgrazia dell'Imperador Michele, e fu da quello fatto morire assieme con sua moglie devota e religiosa signora, lasciando tre figlioli, Guglielmo, Giovanni e Manfredo.

Guglielmo e Giovanni furono da Bulgari ammazzati. Il Conte Manfredo de Firmaturis mercè la paterna morte del conte Ugo si partì da' servigli dell'Imperador Paleologo con molte ricchezze et se n'andò in Catalogna, dove servì il Re d'Aragona et in quel Regno fattosi assai potente; nell'anno 1337, come vuol il Mugnos si morì lasciando al Conte Malcomo suo fugliuolo erede[151].

[151] A margine di questo passo sta scritto: D. Filadelfo Mugnos nel Theatro della nobiltà di Sicilia, fol. 360. della famiglia Firmaturi.

Successe il Conte Malcolmo nelle ricchezze di suo padre, e si diede a servir come suo padre al Re d'Aragona e fu assai favorito da Martino Duca di Mont'albano, ed hebbe dal Re alcuni castelli in Catalogna e rendite in Barcellona sua patria e fra l'altri figliuoli che lui hebbe furono Blasco, Guglielmo, Calgaro, Goffredo e Fergusio.

Guglielmo servì il Re d'Aragona di codatario e camariero chiamato in lingua goetica, secondo D. Giovanni de Sanchez, miles cambellanus; e fu da quello molto stimato; la onde n'acquistò molti stati, così anche l'altri fratelli, Edgaro, Blasco, Goffredo e Fergusio signor di Ronti, nobilmente con titolo di regi cavalieri fiorirono e sempre servirono il Re Martino a' servigi del quale vennero in Sicilia.

Da Fergusio regio, cavaliero signor di Ronti, ni nacque Guglielmo cognominato Ronti, padre di Giovanni, valoroso capitano di Costantino, ultimo imperatore orientale, ch'essendo Capitano Generale del detto Costantino, per difenderlo fu ad una coda di cavallo fatto da' turchi morire, che parlando di lui Gennaro Veschi Napolitano nella *Vita dell'Imperatore Federico III* nel fol. 21, queste parole ne descrive (e fu tanta l'impietà che usarono i Turchi nel corpo dell'Imperador Costantino, che sforzò à Giovanni Ronti, valoroso Capitano di Costantino, il quale s'era nascosto quando vide saccheggiata la città, e persa la speranza della vita; ma accorgendosi che i Turchi calpestavano senza riguardo veruno il corpo del valoroso Costantino, ed havevano posto la testa di quello in una lancia, non pote' soffrir di star più celato, ma si fè loro incontro tutto pieno di sdegno, e con la spada in pugno fe di quei crudeli barbari gran strage ed essendo al fine preso, fu ad una coda di cavallo strascinato e fatto à qual modo miseramente morire.) Lasciò egli un figliuolo naturale di nome Riccardo.

Basco figliuolo del Conte Malcomo de Firmaturis con Re Martino da Barcellona città della Catalogna con i suoi fratelli Edgaro, Goffredo e Fergusio se ne venne in Sicilia a servigi del detto Re, et con una compagnia di valorosi Capitani andò col detto Re per acquistare Palermo, ch'era in potere del conte Andrea Chiaramonte, et havendo acquistato la città di Palermo, nella quale il Rè si fermò, fu Blasco mandato per acquistare Coriglione terra partitaria de' Chiaramontani, et à forza la prese, e nella detta batteria con gran suo valore dolore perse ad Edgaro, et à Goffredo suoi fratelli, benchè poscia subito la terra si rendette, e perciò ni fù Blasco dal detto Re di detta Terra di Coriglione fatto Signore, e la dominò pochissimo tempo, perchè si redusse al Regio Demanio, ed hebbe dal Re in ricompensa di quella, detto Blasco molti altri feudi et rendite, e fu dal Re armato cavaliero e restò Signore del Castello Superiore di Coriglione er per detto effetto ch'era vecchio si trattenne nel detto Castello di Coriglione, ove nell'anno 1419 morì lasciando cinque figliuoli, cioè Ferdinando primogenito, Giudo, Nicolò, Roggiero e Costanza.

Ferdinando valentissimo filosofo assieme con Guglielmo miles cambellanus, suo zio andò in Catalogna, et ritornando in Sicilia conoscendo la vanità del mondo renunciò la Signoria del detto Castello di Coriglione e della

Valle, e di tutti i suoi beni à Nicolò suo fratello minore, ed egli si ritirò in un deserto dove servì in quella solitudine il grande Iddio sino alla sua morte.

Nicolò fu il terzo signore del Castello superiore di Coriglione, signore della valle di Deina et regius miles, et prese per moglie Antonia Sanseverino figliola di Henrico Sanseverino conte di Terranova napolitano, et procreò colla detta Antonia Roberto cognominato per il suo valore il terribile, Manfredo, Antonio e Criminisio.

Roberto fu figlioletto paggio del Re Alfonso, e poi capitano di cavalli per il detto Re quando prese Napoli, et per alcune regie disubidienze gli furono dal Re Alfonso d'Aragona confiscati tutti i suoi beni et egli se ne partì di Sicilia, et s'unì con Roberto de Sanseverino suo stretto parente, et s'impiegò a servigi militari dal conte Francesco Sforza, et fù uno dei suoi stimati capitani; havendo pria lasciato la sua famiglia e i suoi fratelli Criminisio, et Manfredo conquassati dalla forza della giustizia mercè la perdita dei paterni beni.

Guido figliuolo di Balsco servì Giovan Lusignano Re di Cipro e divenuto in quel Regno molto potente comprò molte terre et fu da detto Re fatto Grand'Almirante di quel Regno; ma in breve fu dalla morte rapito, lasciando tre figliuoli naturali Blasco, Galetto et Alberto.

Ruggiero altro figliuolo di Blasco fu capitano in Rodi.

Criminisio huomo assai quieto e pacifico si maritò con Flora Lombardo Diana e Bologna, colla quale procreò Bartolomeo, e Giovanni cappellano del Re Ferdinando il Cattolico et Antonio, il quale Antonio fece à Vincenzo, che fù cappellano e familiare dell'Imperador Carlo quinto, et sei figliuoli naturali cioè Antonio, Giacomo, Giuseppe, Laura, Criminisio e Bartolomeo, i quali sempre furono impiegati ne' primi carichi della loro Patria Coriglione.

Bartolomeo figliolo di Criminisio e Flora si maritò con Antonella Gammitla e Bologna colla quale procreò Filippo. Fu il detto Bartolomeo regius miles et capitano di Fanteria del Re Ferdinando il Cattolico nelle guerre di Napoli, e Betica contro i saraceni.

Filippo fu impiegato ne' primi uffici della sua patria, e generò Cosimo, D. Andrea, D. Vincenzo, Mariano, amator di belle lettere, e Paola Baronessa di Vita, moglie di Vito Sicomo, Barone di Vita e Presidente del Concistoro del Regno di Sicilia.

Vincenzo hebbe appresso la Maestà di Filippo secondo Rè di Spagna il carico di Cappellano d'honore, da che poscia n'ottenne l'Abbadia di Santa Maria Mandanici.

Andrea Cosmo fece à D. Vincenzo, et D. Gio Leonardo.

D. Andrea si maritò con D. Ursola Perricone, et fù dottore famoso e molto giusto e caritativo in far grandi elemonsine, e generò D. Vincemzo, D. Mariano e D. Francesco.

Vincenzo servì la Maestà di Filippo IV Re di Spagna per suo Cappellano d'honore, da che n'ottenne l'Abbazia di Santa Lucia, che tiene giurisdizione vescovale, e fu cappellano maggiore del detto Re in Sicilia.

Mariano visse con molto spendore e prese per moglie D. Giovanna

Gualterio nepote dell'Arcivescovo di Monreale, e fù Governator generale di questo Stato di Monreale, e fù pure Protonotaro del Regno di Sicilia, e si morì lasciando molte ricchezze et alla sua seconda moglie D. Angelica, lasciò due figliuoli, cioè D. Andrea, et D. Mariano hoggi monaco cassinense detto Zaccaria.

D. Andrea fu barone della Ramata e generò don Mariano.

Francesco si maritò con D. Francesca de Maio et Gambacorta nepote di D. Mario Gambacorta marchese della Motta d'Affermo, et seguendo i vestigi dei suoi antenati ha stato promosso in molti honorati carichi del Regno, et particolarmente di capitano di armi della numeratione dell'Anime, e della facoltà del Regno ch'è di molta honoranza, et confidenza, et con la D. Francesca procreò otto figliuoli viventi, cioè D. Carlo Andrea, D. Vincenzo Isidoro, D. Gio. Antonino, D. Cosmo, D. Ferdinando, D. Elisabetta, D. Anna Maria, et Antonia Ursula.

Carlo Andrea si maritò con D. Maria Montaperto figlia di D. Nicolò Montaperto, et Uberti, e di D. Elisabetta Valguarnera marchesi di Montaperto e Baroni di Raffadali e di Santa Elisabetta.

D. Vincenzo Isidoro si maritò con D. Francesca Scarlata marchesa di Chiosi e baronessa della Frattina.

D. Elisabetta si maritò con D. Giuseppe Castelli figlio del Conte Gregorio e di D. Peretta Castelli, conti di Gagliano e Marchesi della Motta.

> L'armi della famiglia Firmaturi sono un leone d'oro con una chiave nelle branche in campo celeste et intorno allo scudo una fascia rossa con quattro catinazzi et quattro castelli d'oro divisi poco lungi l'un dell'altro et sopra lo scudo la corona, come qui si vede.

D. Cosmo si maritò con Antonia Cipolla e Lo Faso nipote del duca di Serradifalco e non ebbe figli.

D. Gio Antonino e D. Antonia Ursula l'uno si morì e l'altra fu monaca professa nel Monastero dell'Annunziata di Palermo

D. Anna Maria si casò con Antonio Villavaut Barone di Bertolino e non fece figli.

D. Ferdinando marchese di Chiosi si casò con D. Caterina Foresta e procreò tre figli, l'uno chiamato D. Francesco, l'altra D. Francesca Maria e l'ultima D. Geronima.

La D. Francesca Maria si maritò con D. Vincenzo Garlano e Giallongo figlio di D. Giuseppe Garlano e Montaperto e procreò un figlio il quale ebbe nome Giuseppe Maria ma dopo quattro giorni dal parto si passò da questa a miglior vita.

Francesco marchese di Chiosi si casò con D. Antonia Virgilio Giallongo e Turtureti figlia di D. Carlo Virgilio e procreò D. Ferdinando, D. Carlo Andrea, D. Giuseppe Maria, D. Cosimo, D. Vincenzo, D. Antonino, D. Stefania, D. Caterina, D. Anna Gioacchina, D. Ferdinando, D. Giuseppe e D. Giuseppe Maria, tutti in numero di 12. Il primo D. Ferdinando, D.

Giuseppe, D. Caterina, la seconda D. Giuseppa e D. Giuseppe Maria passarono da questa a miglior vita ragazzi. Al presente sono viventi: D. Carlo è chierico, D. Cosimo è sacerdote e canonico della colleggiata di Corleone, D. Vincenzo e D. Antonino sono sacerdoti monaci olivetani, D. Stefania è libera, D. Gioacchina è moniale professa nel Monastero della Maddalena di Corleone, e D, Ferdinando ultimo è già Marchese di Chiosi, investito dopo la morte dell'Ill. D. Francesco Firrmaturi marchese di Chiosi suo padre, e per la renitenza di Carlo suo fratello maggiore.

Geronima abborrendo l'umana caducità si professò monaca nel Monastero di S. Maria Maddalena di Coriglione con il nome di suor Ferdinanda Maria.

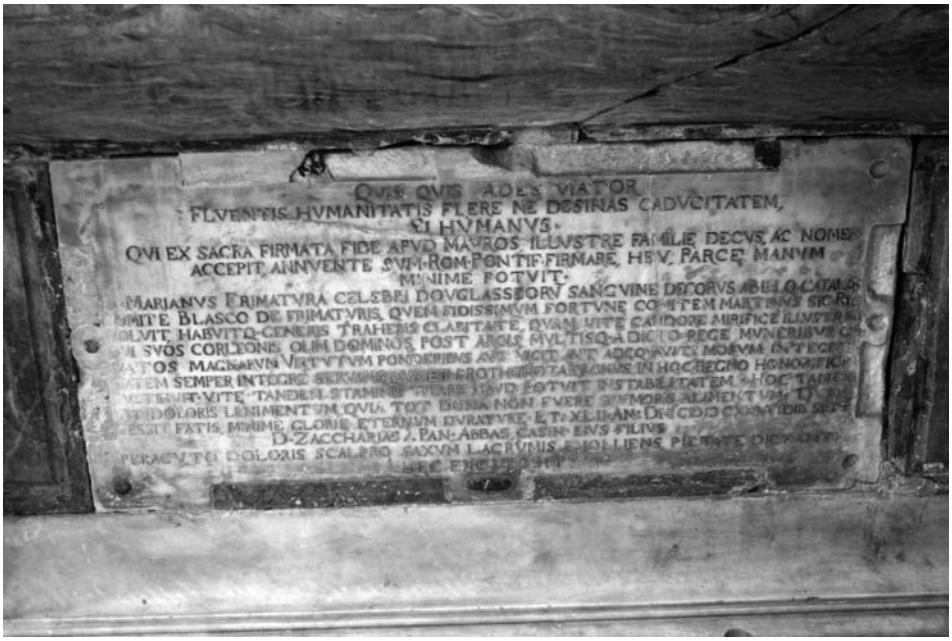


Fig. 1 - Epigrafe sepolcro Mariano Firmaturi [seconda metà XVII sec.], Chiesa S. Maria della Catena, Palermo

Fig. 2 - Stemma Firmaturi-Gualtiero [seconda metà XVII sec.], Chiesa S. Maria della Catena, Palermo

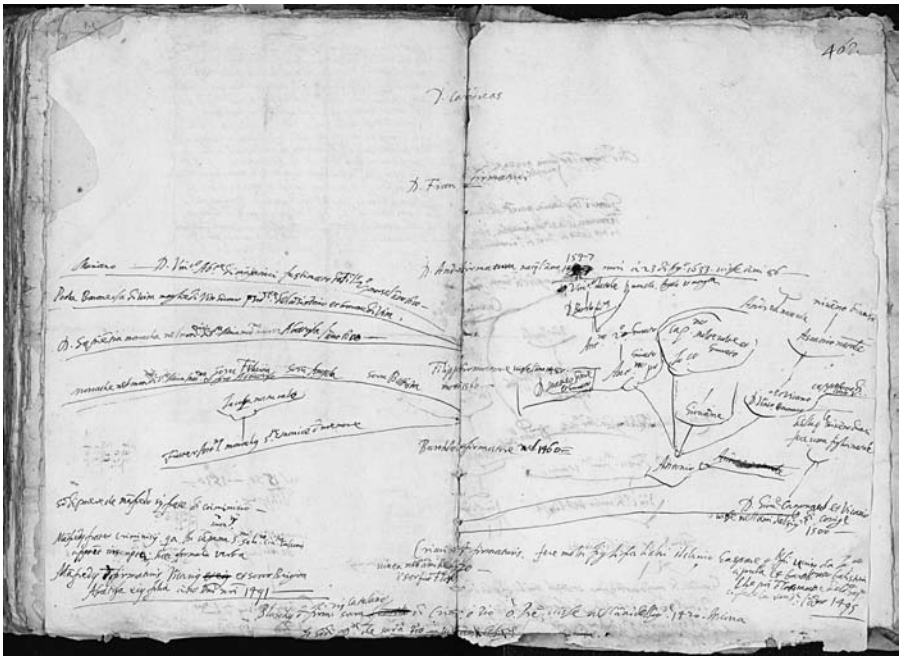


Fig. 3 - Albero genealogico Firmaturi [1630], ASPa, AF, vol. 22/XXV rollo, c. 402

Fig. 4 - Frontespizio *La vita dell'illustre don Andrea Firmaturi dottore nato in Sicilia nella città di Coniglione scritta l'anno 1642 da D. Vincenzo Firmatura suo nipote*, ms, ASPa, AF, vol. 22/XXV rollo, inserto a c. 310.

Maurizio Vesco

IDENTITÀ DIMENTICATE: IL CONVENTO DELLA GANCIA E L'OSPIZIO DI BENEFICENZA DI PALERMO

Il recente rinvenimento presso l'Archivio di Stato di Palermo di una serie di disegni[1] tra cui alcuni elaborati grafici relativi a differenti proposte progettuali per il Real ospizio di beneficenza da costruire nella capitale isolana ha riportato alla luce questo progetto di architettura dimenticato, significativo sia per il coinvolgimento di numerosi architetti attivi a Palermo nella prima metà dell'Ottocento – primi fra tutti per prestigio e autorevolezza Alessandro Emmanuele Marvuglia e Nicolò Puglia – sia in quanto ulteriore conferma della precoce diffusione del neogotico in Sicilia. Dallo studio di questi elaborati grafici ha preso le mosse una ricerca documentaria che prova a ricostruire una lunga e assai complessa vicenda progettuale e costruttiva (fig. 1), sinora ignorata, testimoniata per altro da un buon numero di disegni già conservati nello stesso Archivio[2], cui ora se ne aggiungono altri inediti.

La fondazione dell'Ospizio di beneficenza, istituzione incaricata del sostentamento e della formazione professionale di giovani disagiati, rientrava nella politica di ispirazione riformistico-assistenziale portata avanti da Ferdinando II di Borbone[3] mirante a coniugare filantropia e ordine sociale e, più di altre, appare legata direttamente alla figura del sovrano e alla sua presenza a Palermo.

Il 21 giugno del 1834, infatti, il sovrano, in occasione di un soggiorno nel capoluogo siciliano, nell'ambito delle visite ufficiali ai numerosi enti benefici che fornivano assistenza e istruzione a poveri e diseredati, si recò insieme con le più alte cariche dello Stato presso il neoistituito Collegio militare di

[1] Per un primo studio sui disegni, cfr. M. Vesco, *Opere pubbliche di età borbonica in nuovi disegni dell'Archivio di Stato di Palermo*, «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», 9 (2009), pp. 78-83.

[2] Archivio di Stato di Palermo [d'ora in poi ASPa], *Ministero e Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale, Ripart. LL.PP.* [d'ora in poi *Min. Luog. LL.PP.*], *Carte topografiche*, nn. 107, 130, 130a, 130b, 132, 133, 134, 135, 136, 137.

[3] Sarebbe stato soprattutto durante il regno di Ferdinando II che la politica del governo borbonico di sostegno ai più disagiati e agli ultimi, sino a quel momento ancora in gran parte basata sull'elemosina e ormai palesemente inadeguata a una società profondamente mutata, avrebbe trovato anche a Palermo in svariate istituzioni assistenziali (Albergo dei poveri, Istituto dei sordomuti, Ospizio ventimigliano, Ospizio di beneficenza, Deposito di mendicità) lo strumento efficace per il controllo e il reinserimento sociale delle classi più umili, nella consapevolezza che la sicurezza e la sussistenza rappresentassero «i due cardini su de' quali riposa e si aggira la macchina sociale»; «La Cerere», n. 90, 8 dicembre 1838.

Fig. 1 - La dislocazione nel territorio urbano delle diverse sedi proposte per l'Ospizio di Beneficenza di Palermo: 1) palazzo Aiutamicristo (1834); 2) il convento di S. Cita (1834); 3) giardino in piazza di S. Francesco di Paola (1836); 4) il quartiere dei Borgognoni (1838); 5) il convento della Gancia (1840), in cui l'istituto era stato temporaneamente ospitato già dalla sua fondazione; [base cartografica: P. Manzoni, *Pianta della città di Palermo e dei suoi contorni*, 1844, dett.]

arti e mestieri[4] diretto dal *principino* di Fitalia[5], Pietro Settimo e Napoli. Questa visita lo impressionò tanto favorevolmente[6] che due giorni dopo il luogotenente generale Antonio Lucchesi Palli, principe di Campofranco, manifestò all'amministratore del Collegio l'apprezzamento del re, che «ha veduto con piacere la nettezza e l'ordine che è nel luogo, la disciplina degli Alunni, la istruzione che si dà loro, il modo come è provveduto a tutte le cose bisognevoli, l'ottimo stato insomma dello Stabilimento»[7].

Rientrato a Napoli, Ferdinando emanava un decreto con cui istituiva a Palermo, Messina e Catania tre Reali ospizi di beneficenza che avrebbero dovuto accogliere, per un numero complessivo di 1060 individui, gli orfanelli, i bimbi abbandonati e i figli di famiglie particolarmente disagiate provenienti dalle diverse Valli dell'isola[8] (fig. 2). Venivano convertiti in Ospizio di beneficenza sia il Collegio militare di arti e mestieri, «recentemente istituito in Palermo, e che è progredito con somma utilità», sia i Collegi della bassa gente di Messina e di Catania, stabilendo che «il beneficio di siffatte istituzioni non si limiti a tre sole Città, ma che si estenda per tutta l'Isola». Il provvedimento stesso evidenziava, per altro, il nesso tra la visita compiuta all'istituto palermitano e la decisione del sovrano: «uno tra gli oggetti, cui abbiamo preso in particolare considerazione nella dimora fatta in Sicilia, è stato il modo di provvedere al soccorso, e alla educazione degli infelici figli dello Stato»[9].

Il decreto, già all'articolo 2, forniva, poi, indicazioni sulle sedi che avrebbero dovuto ospitare i nuovi enti, stabilendo che restassero loro assegnati gli edifici già utilizzati, ma prevedendo fin da subito il loro ampliamento, indi-

[4] Il Real istituto militare di arti e mestieri fu fondato nel 1830 a seguito della soppressione della Real casa di educazione della bassa gente e venne inizialmente ospitato nel Conservatorio di S. Spirito; cfr. G. Natale Di Cristina, *Origini e vicende dell'Ospizio di Beneficenza della Provincia di Palermo*, Palermo, Tip. M. Amenta, 1891, pp. 15-19.

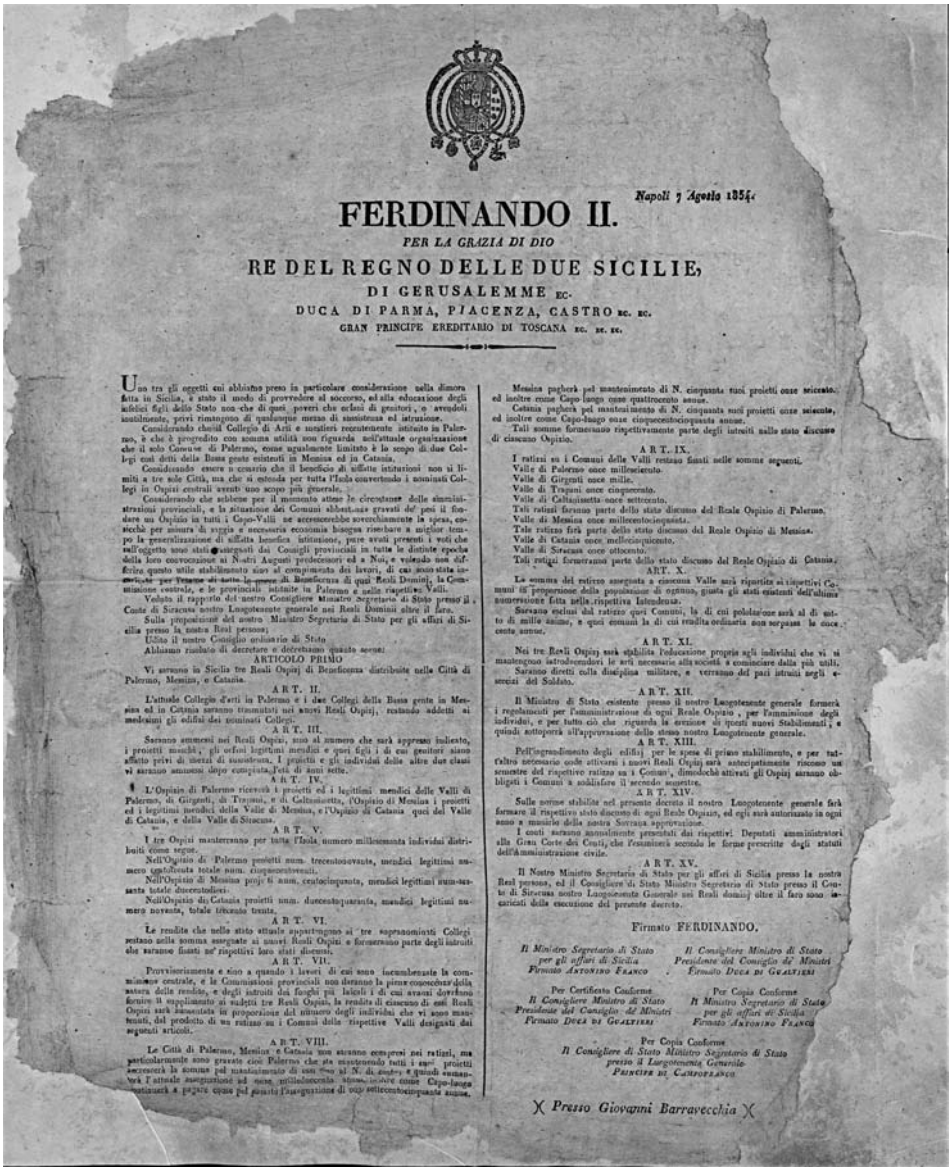
[5] Fu sotto la sua amministrazione (1833-1845) che l'istituto conobbe il massimo sviluppo e ricevette la sua organizzazione definitiva. Il *principino* Pietro Settimo e Napoli, figlio del principe Girolamo, gli sarebbe succeduto nel titolo solo nel 1843, dopo la sua morte; gentiluomo di Camera, commendatore del Real ordine di Francesco I, venne sepolto nel 1865 nella chiesa di S. Domenico; F. San Martino De Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni*, III, Palermo, Boccone del Povero, 1924-1941, p. 271.

[6] «Nel palesare quindi la Maestà Sua al suddetto Deputato amministradore principino di Fitalia con l'espressioni le più onorevoli, il sovrano suo gradimento per l'esatta cura che impiega onde far progredire quell'Opera ad esso affidata; mostrò pure al medesimo la piena soddisfazione del suo real animo per le riforme fatte da lui nel sistema di regolamento del Collegio stesso, per cui escon da quello non solo de' militari ben disciplinati ed esperti nel maneggio delle armi; de' bassi uffiziali bene istruiti nella calligrafia, nell'aritmetica e nella maniera di ben scrivere; e degl'individui capaci a formare delle bande in cui essi danno pruova continua di piena intelligenza della musica; ma bensì ancora degli abili maestri nelle arti utili alla Società ed alla milizia; come sono i tessitori, gli armieri, i dipintori di legname, ed i sellai»; «La Cerere», 26 giugno 1834.

[7] Cfr. «La Cerere», n. 181, 2 luglio 1834.

[8] Si trattava del regio decreto n. 2291 del 7 agosto 1834. In esso si stabiliva, tra le altre cose, che a Palermo, per complessivi 520 posti, facevano capo le Valli di Palermo, Girgenti, Trapani e Caltanissetta; a Messina, per complessivi 210 posti, la sola Valle di Messina; a Catania, per complessivi 330 posti, le Valli di Catania e Siracusa; ASPa, *Intendenza*, b. 948, all. Del decreto si diede ampia diffusione anche attraverso il quotidiano ufficiale del governo a Palermo; «La Cerere», n. 189, 28 agosto 1834.

[9] *Passim*.



Napoli 7 Agosto 1834.

FERDINANDO II.

PER LA GRAZIA DI DIO

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE,

DI GERUSALEMME EC.

DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO EC. EC.

GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA EC. EC. EC.

Uno tra gli oggetti cui abbiamo preso in particolare considerazione nella dimora fatta in Sicilia, è stato il modo di provvedere al soccorso, ed alla educazione degli infelici figli dello Stato non che di quei poveri che orfani di genitori, o avvegnachè unitamente, privi rimangono di qualunque mezzo di sussistenza ed istruzione.

Considerando che il Collegio di Arti e mestieri recentemente istituito in Palermo, è che è progredito con somma utilità non riguarda nell'attuale organizzazione che il solo Comune di Palermo, come ugualmente limitato è lo scopo di due Collegi così detti della Beata gente esistenti in Messina ed in Catania.

Considerando essere a cenarlo che il beneficio di siffatte istituzioni non si limiti a tre sole Città, ma che si estenda per tutta l'Isola convertendo i nominati Collegi in Ospizi centrali aventi uno scopo più generale.

Considerando che sebbene per il momento attese le circostanze delle amministrazioni provinciali, e la situazione dei Comuni abbastanza gravati de' pesi il fondare un Ospizio in tutti i Capo-Valli ne accrescerebbe sovverchiamente la spesa, cosicchè per misura di saggia e necessaria economia bisogna riserbare a miglior tempo la generalizzazione di siffatta benefica istituzione, pure avuti presenti i voti che sull'oggetto sono stati emessi dai Consigli provinciali in tutte le distinte epoche della loro convocazione ai Nostri Augusti predecessori ed a Noi, e volendo non differire questo utile stabilimento sino al compimento dei lavori, di cui sono state incaricate per Venere di tutte le opere di Beneficenza di quei Reali Dominj, la Commissione centrale, e le provinciali istituite in Palermo e nelle rispettive Valli.

Veduto il rapporto del nostro Consigliere Ministro Segretario di Stato presso il Conte di Siracusa nostro Luogotenente generale nei Reali Dominii oltre il faro.

Sulla proposizione del nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia presso la nostra Real persona;

Udito il nostro Consiglio ordinario di Stato

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

ARTICOLO PRIMO

Vi saranno in Sicilia tre Reali Ospizj di Beneficenza distribuite nelle Città di Palermo, Messina, e Catania.

ART. II.

L'attuale Collegio d'arti in Palermo e i due Collegi della Beata gente in Messina ed in Catania saranno trasmutati nei nuovi Reali Ospizj, restando addetti ai medesimi gli edifizi dei nominati Collegi.

ART. III.

Saranno ammessi nei Reali Ospizj, sino al numero che sarà appresso indicato, i proietti maschi, gli orfani legittimi mendici e quei figli i di cui genitori siano affatto privi di mezzi di sussistenza. I proietti e gli individui delle altre due classi vi saranno ammessi dopo compiuto l'età di anni sette.

ART. IV.

L'Ospizio di Palermo riceverà i proietti ed i legittimi mendici delle Valli di Palermo, di Girgenti, di Trapani, e di Caltanissetta, l'Ospizio di Messina i proietti ed i legittimi mendici della Valle di Messina, e l'Ospizio di Catania quei del Valle di Catania, e della Valle di Siracusa.

ART. V.

I tre Ospizi manteranno per tutta l'Isola numero millesettanta individui distribuiti come segue.

Nell'Ospizio di Palermo proietti num. trecentosessantasei, mendici legittimi numero centottanta totale num. cinquecentosettanta.

Nell'Ospizio di Messina proietti num. centocinquanta, mendici legittimi num. sessanta totale duecentodieci.

Nell'Ospizio di Catania proietti num. duecentquarantaquattro, mendici legittimi numero novanta, totale trecento trenta.

ART. VI.

Le rendite che nello stato attuale appartengono ai tre sopranominati Collegi restano nella somma assegnata ai nuovi Reali Ospizi e formeranno parte degli introiti che saranno fissati ne' rispettivi loro stati discussi.

ART. VII.

Provvisoriamente e sino a quando i lavori di cui sono incombenzate la commissione centrale, e le Commissioni provinciali non daranno la prima conoscenza della natura delle rendite, e degli introiti dai fondi più laicali i di cui avanzi dovranno fornire il supplimento ai sudetti tre Reali Ospizi, la rendita di ciascuno di essi Reali Ospizi sarà determinata in proporzione del numero degli individui che vi sono mantenuti, dal prodotto di un ratizzo su i Comuni delle rispettive Valli designati dai seguenti articoli.

ART. VIII.

Le Città di Palermo, Messina e Catania non saranno comprese nei ratizzi, ma particolarmente sono gravate cioè Palermo che sta mantenendo tutti i suoi proietti accrescerà la somma pel mantenimento di cui sono al N. di cento, e quindi aumenterà l'attuale assegnazione ad esse, millesettecento [illegible] come Capo-luogo continuerà a pagare come pel passato l'assegnazione di cinquecentocinquanta scudi.

Messina pagherà pel mantenimento di N. cinquanta suoi proietti cioè seicento, ed inoltre come Capo-luogo cioè quattrocento scudi.

Catania pagherà pel mantenimento di N. cinquanta suoi proietti cioè seicento, ed inoltre come Capo-luogo cioè cinquecentocinquanta scudi.

Tali somme formeranno rispettivamente parte degli introiti nello stato discusso di ciascuno Ospizio.

ART. IX.

I ratizzi su i Comuni delle Valli restano fissati nelle somme seguenti.

Valle di Palermo once millesettecento.

Valle di Girgenti once mille.

Valle di Trapani once cinquecento.

Valle di Caltanissetta once settecento.

Tali ratizzi formano parte dello stato discusso del Reale Ospizio di Palermo.

Valle di Messina once millecentocinquanta.

Tale ratizzo farà parte dello stato discusso del Reale Ospizio di Messina.

Valle di Catania once millecinquecento.

Valle di Siracusa once ottocento.

Tali ratizzi formeranno parte dello stato discusso del Reale Ospizio di Catania.

ART. X.

La somma del ratizzo assegnata a ciascuna Valle sarà ripartita ai rispettivi Comuni in proporzione della popolazione di ognuno, giusta gli stati esistenti dell'ultima numerazione fatta nella rispettiva Intendenza.

Saranno esclusi dal ratizzo quei Comuni, la di cui popolazione sarà al di sotto di mille anime, e quei comuni la di cui rendita ordinaria non sorpassa le cinquecento onze.

ART. XI.

Nei tre Reali Ospizj sarà stabilita l'educazione propria agli individui che vi si manterranno istruendovi le arti necessarie alla società a cominciare dalla più utile.

Saranno diretti colla disciplina militare, e verranno del pari istruiti negli esercizi del Soldato.

ART. XII.

Il Ministro di Stato esistente presso il nostro Luogotenente generale formerà i regolamenti per l'amministrazione di ogni Reale Ospizio, per l'ammissione degli individui, e per tutto ciò che riguarda la esecuzione di questi nuovi Stabilimenti, e quindi sottoporrà all'approvazione della stesso nostro Luogotenente generale.

ART. XIII.

Pell'ingrandimento degli edifizj per le spese di primo stabilimento, e per tutt'altro necessario code attivarsi i nuovi Reali Ospizi sarà anticipatamente riscosso un semestre del rispettivo ratizzo su i Comuni, dimodochè attivati gli Ospizj saranno obbligati i Comuni a soddisfare il secondo semestre.

ART. XIV.

Sulle norme stabilite nel presente decreto il nostro Luogotenente generale farà formare il rispettivo stato discusso di ogni Reale Ospizio, ed egli sarà autorizzato in ogni anno a munirlo della nostra Sovrana approvazione.

I conti saranno annualmente presentati dai rispettivi Deputati amministratori alla Gran Corte dei Conti, che l'esaminerà secondo le forme prescritte dagli statuti dell'amministrazione civile.

ART. XV.

Il Nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia presso la nostra Real persona, ed il Consigliere di Stato Ministro Segretario di Stato presso il Conte di Siracusa nostro Luogotenente Generale nei Reali dominj oltre il faro sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Firmato FERDINANDO.

Il Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia
Firmato ANTONIO FRANCO

Il Consigliere Ministro di Stato Presidente del Consiglio de' Ministri
Firmato DUCA DI GRAZIERI

Per Certificato Conforme
Il Consigliere Ministro di Stato Presidente del Consiglio de' Ministri
Firmato DUCA DI GRAZIERI

Per Copia Conforme
Il Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia
Firmato ANTONIO FRANCO

Per Copia Conforme
Il Consigliere di Stato Ministro Segretario di Stato presso il Luogotenente Generale
PRINCIPE DI CAMPOFRANCO

X *Presso Giovanni Barravecchia* X

Fig. 2 - Decreto n. 2291 del 7 agosto 1834 con cui Ferdinando II di Borbone istituisce gli Ospizi di beneficenza di Palermo, Messina e Catania (ASPa, *Intendenza di Palermo*, b. 948, all.).

spensabile per accogliere il maggior numero di dimoranti, per il cui finanziamento veniva ordinato ai Comuni il pagamento anticipato di alcune somme. *La Cerere*, organo di stampa del governo a Palermo[10], salutava il provvedi-

[10] Sul periodico palermitano e sul suo ruolo nella divulgazione di resoconti relativi a episodi artistici in città, cfr. P.P. PALAZZOTTO, *Cronache d'arte ne «La Cerere» di Palermo (1823-1847)*, in *Percorsi di cri-*

mento come «uno degli effetti felici che ha prodotto alla Sicilia la dimora tra noi del Re nostro adorato Signore», celebrando con tono encomiastico la politica assistenziale e filantropica di Ferdinando, in grado di garantire al contempo il mantenimento dell'ordine sociale e la sicurezza nelle città.

Alla ricerca di una nuova sede

Il Collegio di arti e mestieri sin dal 1833 era stato accolto in quella parte del convento della Gancia[11] che aveva ospitato in precedenza, dal 1807 al 1819, il reggimento Real presidi e più tardi, sino a quell'anno, il *quartiere dei projetti adulti*[12]: adesso i 500 alunni previsti per il neocostituito Ospizio rendevano «ristrettissimo e inadatto il fabbricato della Gancia [...] e per soprappiù insuscettibile di miglioramento», condizione, questa, che spinse subito alla ricerca di una sistemazione più confacente.

Era stato Nicolò Puglia[13], in qualità di architetto dell'Ospizio, a evidenziare l'inadeguatezza dell'antico complesso francescano alla nuova destinazione d'uso e a suggerire in alternativa la possibilità di insediare l'istituto in uno di due importanti edifici cittadini[14]: il celebre palazzo Aiutamicristo del principe di Paternò o quello del principe di Cutò, già sede dell'Intendenza della Valle di Palermo. Nei primi giorni di ottobre del 1834 l'intendente principe di Torrebruna e il *principino* di Fitalia, insieme a Puglia e all'architetto camerale Alessandro Emmanuele Marvuglia[15], nel frattempo affiancato al primo per espressa indicazione del governo[16], effettuarono il sopralluogo nei due immobili per valutarne la rispondenza ai requisiti richiesti e l'onerosità del loro eventuale riadattamento: la scelta ricadde su palazzo Aiutamicristo e si decise di dare incarico ai due architetti delle operazioni estimative e della stesura della relazione tecnica.

Nel giro di pochissimi giorni, comunque, l'affare andò in fumo e una

tica. Un archivio per le riviste d'arte in Italia dell'Ottocento e del Novecento. Atti del Convegno, Milano, 30 novembre-1 dicembre 2006, a cura di R. CIOFFI - A. ROVETTA, Milano, Vita e Pensiero, 2007, pp. 123-142.

[11] Erroneamente si è creduto che l'Ospizio di beneficenza fosse stato ospitato solamente in alcuni locali contigui al convento della Gancia, poi acquistati dallo Stato italiano nel 1871, annessi al già istituito Grande archivio (poi Archivio di Stato) di Palermo e destinati al deposito del fondo *Notai Defunti*; cfr. A. BAVIERA ALBANESE, *La sede dell'Archivio di Stato di Palermo*, in *La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni*, II, Palermo, Società Siciliana per la Storia Patria, 1977, pp. 721-736.

[12] Nel 1836, ad esempio, coloro i quali volevano essere ammessi all'Ospizio erano invitati con pubblico avviso a presentarsi «nel locale del detto Ospizio sito dietro il Convento della Gancia»; «La Cerere», 17 settembre 1836. Nello stesso decreto del 1840 Tschudy disponeva «di farsi buono il compenso annuale di Ducati 45 che lo Stabilimento dee soddisfare a favore dei Padri della Gancia per aver concesso un magazzino di loro proprietà al Reale Ospizio di Beneficenza»; «La Cerere», n. 63, 5 agosto 1840.

[13] Su Nicolò Puglia, cfr. A. ABBADESSA, *Tre allievi di Giuseppe Venanzio Marvuglia*, Palermo, Regione Siciliana - Assessorato dei Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione, 1999, pp. 31-54.

[14] ASPa, *Intendenza di Palermo*, b. 948, 29 settembre 1834.

[15] Su Alessandro Emmanuele Marvuglia, cfr. A. ABBADESSA, *Tre allievi...* cit., pp. 55-75.

[16] Veniva espressamente ordinato che «se ne commetta l'incarico a Puglia e Marvuglia insieme», poiché, «trattandosi di uno stabilimento in cui vi hanno interesse più Valli e i Comuni di esse, conviene che nell'estimo preventivo vi abbia parte l'Architetto Provinciale»; ASPa, *Intendenza di Palermo*, b. 948, 6 novembre 1834.

nuova proposta venne presentata dall'amministratore: questi, infatti, suggerì al duca di Sammartino, direttore della Segreteria di Stato, di destinare a sede dell'Ospizio l'antico e monumentale convento di S. Cita che già in parte ospitava una guarnigione militare, «preferibile forse pel rispetto dell'opera alla casa del Principe di Paternò»[17]. Si stabilì di procedere alla valutazione economica dell'operazione, richiedendo stavolta che «si abbiano anche i disegni», richiesta di cui venne prontamente informato Marvuglia.

Proprio a questa fase vanno ricondotti, quindi, i disegni già noti, ma sinora non datati, a firma di Nicolò Puglia e Alessandro Emmanuele Marvuglia[18], che mostrano, nella raffinatezza del tratto e delle ombreggiature, la consistenza degli interventi necessari per il riuso dell'edificio (figg. 3-6). Si trattava di un progetto fortemente condizionato dalla monumentalità del complesso religioso, basato sulla riproposizione di un secondo cortile colonnato e sull'introduzione dinanzi alla già solenne *scala Reale* del convento di un vestibolo aulico, a pianta circolare, con colonne e pilastri sorreggenti una cupola ad ombrello, generato dallo sdoppiamento di una preesistente esedra. Inoltre Puglia introduceva per la prima volta nel prospetto del nuovo ingresso dell'Ospizio, apportando variazioni alla pianta già redatta e probabilmente da solo, un elemento che sarebbe stato più tardi riproposto negli impaginati dei successivi progetti: un avancorpo, addossato a una facciata liscia e nuda, in cui si concentravano tutti gli elementi decorativi e linguistici, in questo caso un vero e proprio portico con colonne, serrato fra paraste, ricavato dalla profondità dell'atrio d'ingresso e concluso da un alto fastigio scultoreo.

Ma anche questa proposta dovette essere presto accantonata per l'opposizione di Ferdinando II in persona, il quale, ascoltato il parere contrario del ministro della Guerra sull'eventuale trasferimento della guarnigione militare dai locali di S. Cita a quelli della Gancia, già occupati dall'Ospizio, nel Consiglio di Stato del 25 maggio del 1835 dichiarò di non permettere «che sia levata la truppa dal Convento di S. Cita»[19]. Il *principino* di Fitalia venne quindi invitato dal governo a presentare un nuovo progetto che prevedesse il reimpiego di altri locali: eppure il rifiuto del sovrano non bastò a farlo desistere dal suo proposito iniziale, forse perchè il progetto già presentato da Puglia e Marvuglia doveva essergli riuscito particolarmente gradito, forse per il prestigio dell'edificio. Infatti, nonostante i solleciti a trovare un'altra sede, ancora dieci giorni dopo, egli faceva pressioni sull'intendente affermando che «a riguardo tanto della discreta spesa a fronte d'altri luoghi, quan-

[17] *Ibidem*, 20 novembre 1834. Le ragioni opposte dal ninistro della Guerra e Marina erano legate al diverso posizionamento dei due edifici conventuali e di conseguenza alle più o meno facilitate comunicazioni con gli altri contingenti di stanza in città, disposti a corolla lungo il perimetro cittadino: uno, la Gancia, «situato nel centro dell'abitato di codesta Capitale», e l'altro, S. Cita, più favorevolmente «situato a piccola distanza dal forte di Castellammare».

[18] *Ibidem*, *Min. Luog. LL.PP.*, *Carte topografiche*, nn. 134, 135, 136, 137.

[19] *Ibidem*, *Intendenza di Palermo*, b. 948, 11 giugno 1835.

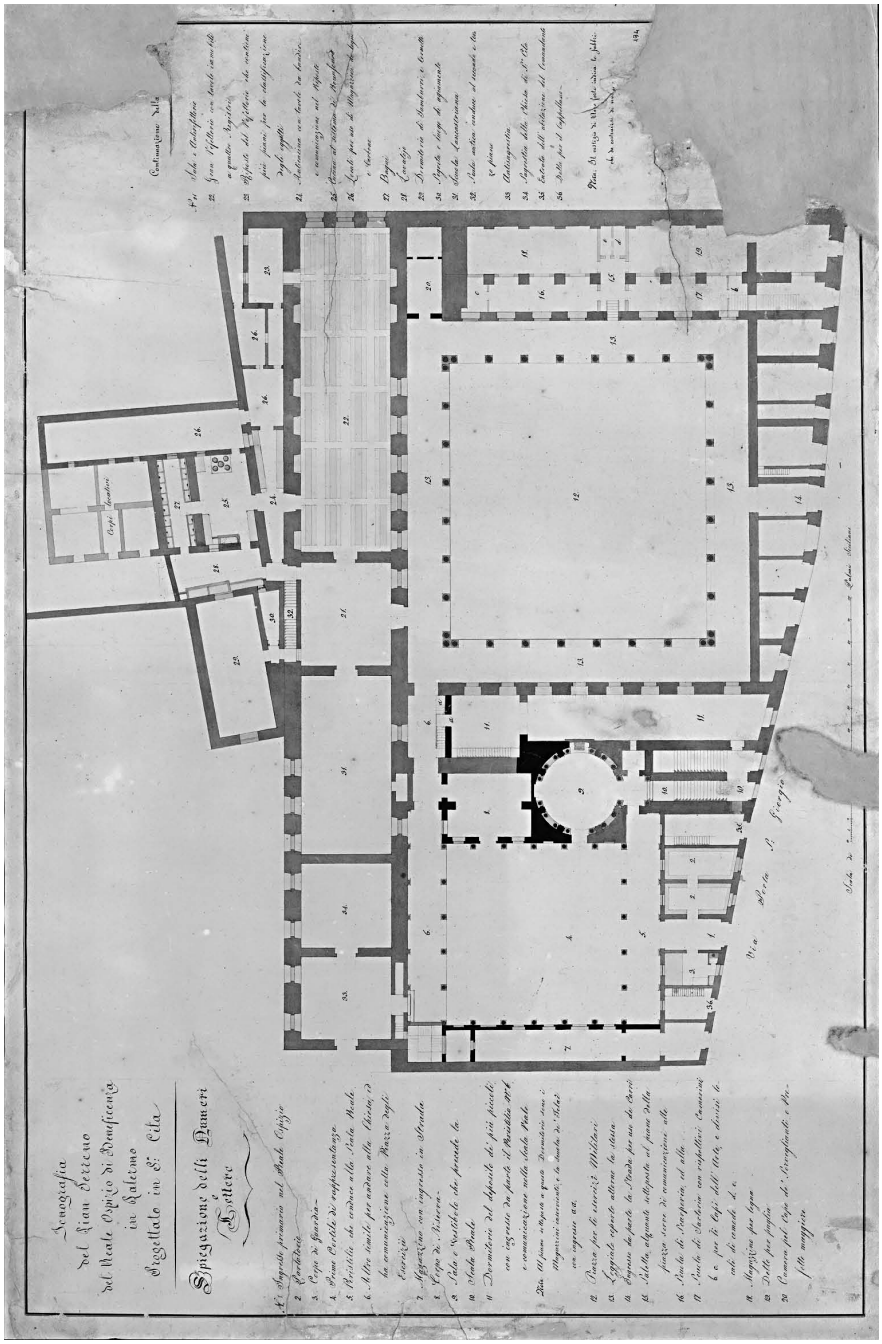


Fig. 3 - N. Puglia, A.E. Marvuglia, *Icnografia del Pian Terreno del Reale Ospizio di Benficenza in Palermo progettato in S. Cita*, 1834; (ASPa, *Min. Luog. LL.PP.*, *Carte topografiche*, n. 134).

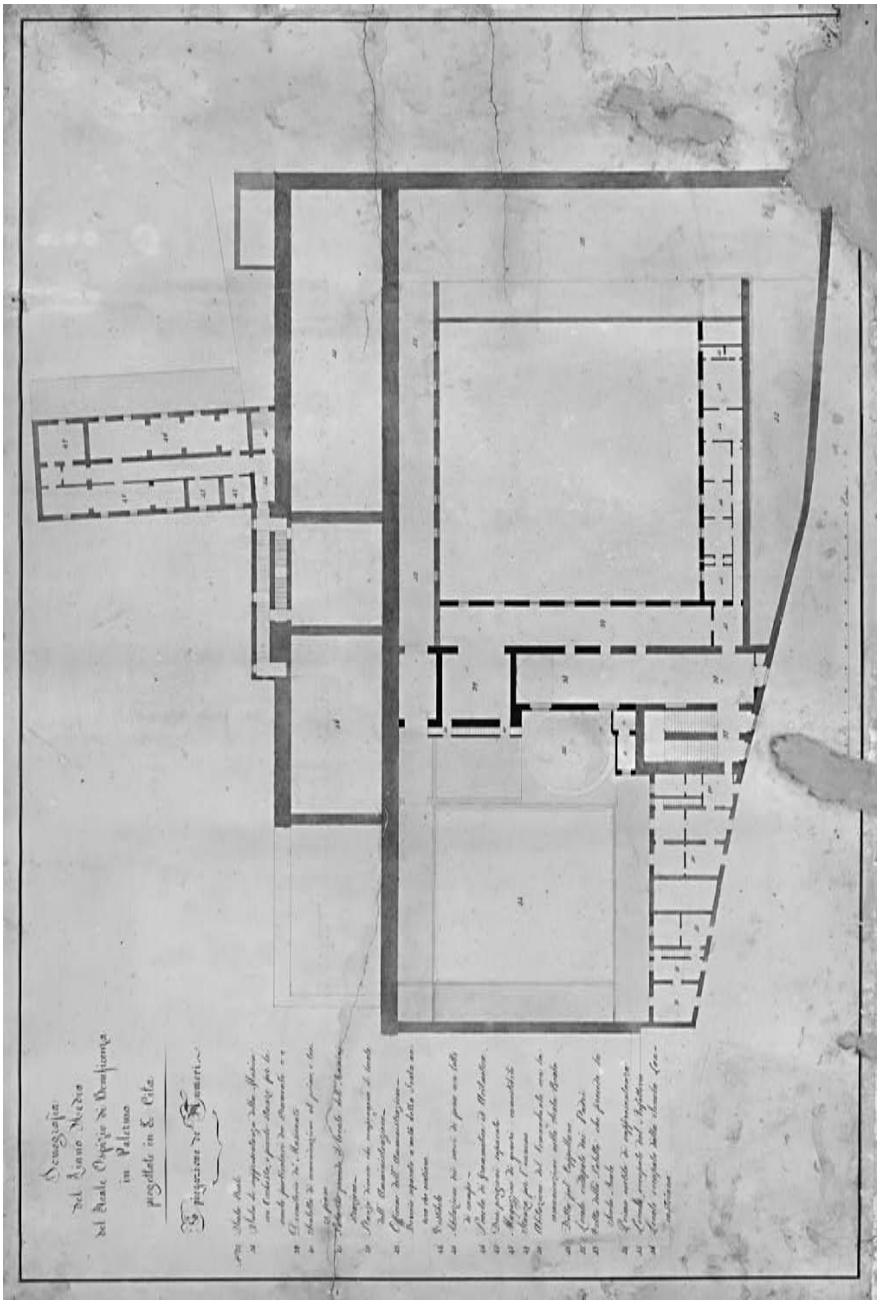


Fig. 4 - N. Puglia, A.E. Marvuglia, *Icnografia del Piano Medio del Reale Ospizio di Benficenza in Palermo progettato in S. Cita*, 1834; (ASPa, *Min. Luog. LL.PP.*, *Carte topografiche*, n.137).

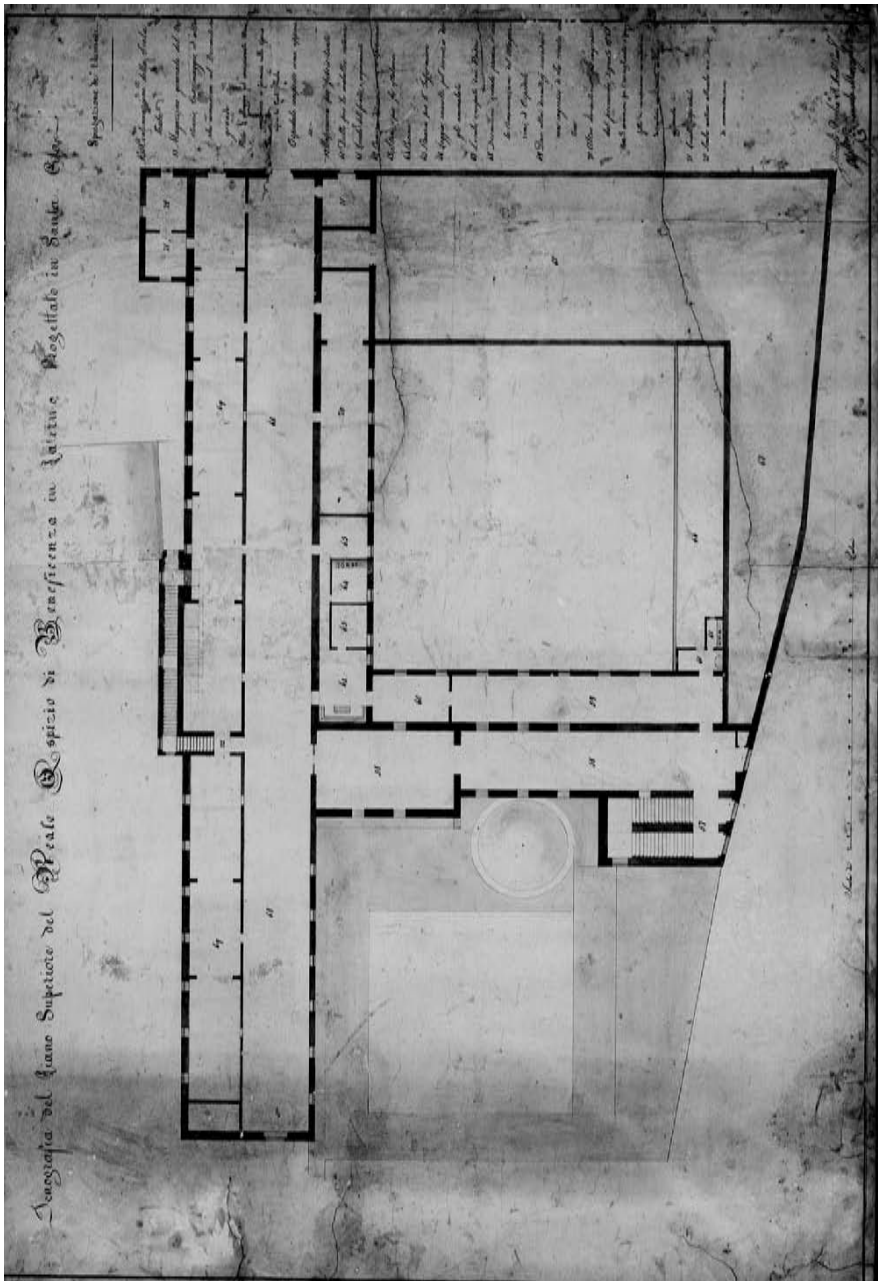


Fig. 5 - N. Puglia, A.E. Marvuglia, *Icnografia del Piano Superiore del Reale Ospizio di Benficenza in Palermo progettato in S. Cita*, 1834; (ASPa, *Min. Luog. LL.PP.*, *Carte topografiche*, n. 135).

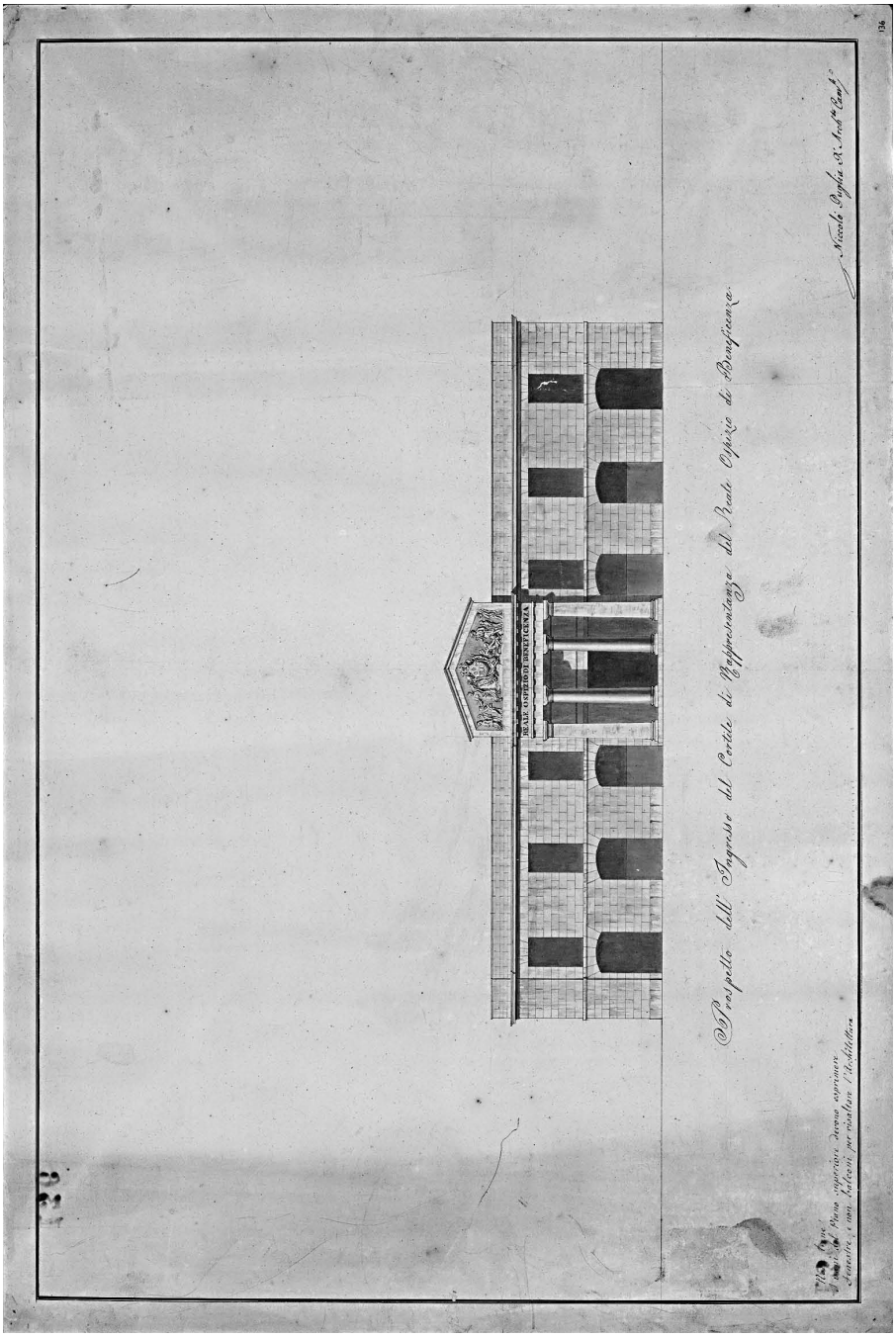


Fig. 6 - N. Puglia, *Prospetto dell'ingresso del Cortile di Rappresentanza del Reale Ospizio di Beneficenza*, 1834; (ASPa, *Min. Luog. LL.PP.*, Carte topografiche, n.136).

to per l'aria salubre e ventilata, altro sito per l'oggetto non trovo più adatto del Convento di S. Cita»[20].

Circa un mese dopo, il 23 luglio del 1835, il governo informava il *principino* di Fitalia dell'ormai prossimo sgombero da parte del Reggimento cavalleria del cosiddetto quartiere dei Borgognoni, l'acquartieramento militare sorto nel XVII secolo intorno all'antico *solatium* normanno della Cuba, che si sarebbe reso, quindi, disponibile a una nuova destinazione d'uso, e ordinava un sopralluogo da parte degli architetti Puglia e Marvuglia. I due espressero un giudizio fortemente negativo sul complesso, escludendo che potesse essere impiegato come sede dell'Ospizio, perché «sebbene a prima vista il locale presenti ampiezza e regolarità, più delle attuali fabbriche che sono dell'opera dei Saraceni, non è da poter fare alcun conto, atteso che sono deboli, antiquate, di cattiva struttura, e tali insomma da doverle sgombrare, e metterle in piano, restando solamente da calcolarsi il suolo»[21]. Su un simile drastico giudizio potrebbe aver gravato l'interesse, tanto del *principino* che degli architetti, a far approvare il progetto già presentato per S. Cita, osteggiando ogni ipotesi alternativa: ciò, forse, venne percepito dal governo che, pur accogliendo quell'indicazione, non mancò di rimarcare come «non si può pensar nuovamente al quartiere di S. Cita»[22]. Si paventava tra l'altro ancora la possibilità, già scartata da Puglia ma perorata dal governo, di lasciare l'Ospizio entro il convento della Gancia, procedendo a un opportuno ampliamento con la realizzazione di una nuova manica: anche questa ipotesi dovette venire però accantonata per la ferma opposizione di Puglia e Marvuglia, i quali esclusero che «colla costruzione di un altro braccio potesse l'Ospizio rimanere alla Gancia stessa»[23]. Iniziò così per l'amministratore un periodo di indagini e perlustrazioni tra Palermo e dintorni per l'individuazione di una sede adeguata che consentisse di adempiere agli ordini regi e di abbandonare i locali vetusti e fatiscenti della Gancia. Si trattò di un'impresa tutt'altro che facile a cui il nobiluomo palermitano si dedicò anima e corpo e per la quale, a causa delle gravi difficoltà incontrate, chiese all'intendente principe di Torrebruna di «incaricare persone di sua dipendenza per praticare simili ricerche»[24]. Si faceva chiaramente riferimento a Marvuglia che, in qualità di architetto provinciale, dipendeva proprio dall'Intendenza: questi fu così affiancato al *principino* di Fitalia nello svolgimento di un'inchiesta che si sarebbe rivelata lunga e impegnativa e che avrebbe finito con l'incrinare – come vedremo – i rapporti personali tra i due.

Sarebbe trascorso un anno prima che si riuscisse a individuare una nuova possibile sede: nel settembre del 1836, a ricerca conclusa, l'amministratore manifestava all'intendente il suo apprezzamento per l'architetto «per ordine del Governo da me adibito pei lavori onde trovare il luogo adatto al nuovo

[21] *Ibidem*, 29 luglio 1835.
[22] *Ibidem*, 24 agosto 1835.
[23] *Ibidem*, 9 settembre 1835.
[24] *Ibidem*.

Real Ospizio di Beneficenza»[25]. Era stato scelto un giardino adiacente al convento *extramoenia* di S. Francesco di Paola e limitrofo al vasto piano di S. Oliva, ricadente in un'area verso la quale già dalla metà del Settecento si era indirizzata la prima significativa espansione di Palermo, dove si ipotizzò di costruire *ex novo* un edificio adatto allo scopo: «proposi allora il giardino aderente al convento di S. Francesco di Paola dopo di avere con l'Architetto Provinciale visitati tutti i dintorni di Palermo per trovare un luogo idoneo, che fosse di proprietà del Comune, o che aversi potesse a poca spesa»[26].

Incaricato dell'opera fu, naturalmente, lo stesso Alessandro Emmanuele Marvuglia il quale il 10 gennaio 1837, tre mesi dopo, consegnava i disegni di progetto, «ossia la pianta del pianterreno e piano superiore ed il prospetto a stile gotico per lo stabilimento sudetto»[27], al *principino* di Fitalia che – almeno a detta di Marvuglia – manifestò tutta la sua soddisfazione. In realtà i rapporti tra i due si erano fatti particolarmente tesi nelle ultime settimane a causa del ritardo con cui l'architetto, probabilmente oberato dai molti incarichi pubblici, aveva consegnato gli elaborati grafici, impedendone, per altro, la presentazione al governo entro i termini fissati. Il *principino* in una dura lettera inviata all'intendente per manifestare il suo disappunto nei confronti di Marvuglia «pei disegni del nuovo Stabilimento» era giunto persino ad affermare che «io mi sono avvalso di lui, mentre avrei potuto adibire altro architetto che non mi avesse fatto sperimentare la trascuraggine del Marvuglia» e aveva sollecitato, pertanto, l'intendente ad assumere provvedimenti nei confronti dell'architetto affinchè «sieno dal medesimo sollecitamente presentati i disegni del nuovo Ospizio a stile gotico», poichè «Marvuglia ha negligentato questa incumbenza»[28]. Tutti e tre gli elaborati citati nella nota di consegna di Marvuglia si sono fortunamente conservati e si annoverano fra i disegni ritrovati oggi presso l'Archivio di Stato: si tratta di due piante e di un prospetto acquerellati relativi al Real ospizio di beneficenza di Palermo e recanti la firma autografa dell'architetto[29] (figg. 7-9).

La scelta di costruire un edificio *ex novo* consentiva di fatto al progettista una maggiore autonomia, tanto sotto l'aspetto distributivo che linguistico, offrendo la possibilità di ulteriori innovazioni di natura tipologica per meglio rispondere alle necessità di un programma funzionale complesso e articolato (scuola lancasteriana[30], scuola di musica, laboratori artigiani, refettori e dormitori, piazza d'armi).

[25] *Ibidem*, 19 settembre 1836.
[26] *Ibidem*, 3 maggio 1838.
[27] *Ibidem*, 10 gennaio 1837.
[28] *Ibidem*, 22 dicembre 1836.
[29] *Ibidem*, *Min. Luog. LL.PP.*, *Carte topografiche*, nn. 435, 436, 437.
[30] Il sistema di insegnamento bell-lancasteriano trovò diffusione nel Regno delle Due Sicilie a partire dal 1817 quando venne introdotto a Napoli dall'abate siciliano Scoppa; due anni dopo l'abate Scovazzo diede vita alla prima scuola lancasteriana a Palermo. Secondo questo metodo pedagogico, ispirato al principio del mutuo insegnamento, l'attività didattica veniva svolta in un'unica grande classe, suddivisa in otto livelli, a cui era preposto un solo maestro coadiuvato da alcuni *monitori*, scelti fra gli studenti dei livelli superiori; cfr. G. RAFFAELE, *Istruzione ed educazione nell'ultimo cinquantennio borbonico*, in *Contributi per un bilancio del Regno Borbonico*, Palermo, Fondazione Lauro Chiazzese, 1990. Nonostante le critiche mosse a questo metodo d'insegnamento sin dal 1839, le scuole lancasteriane si

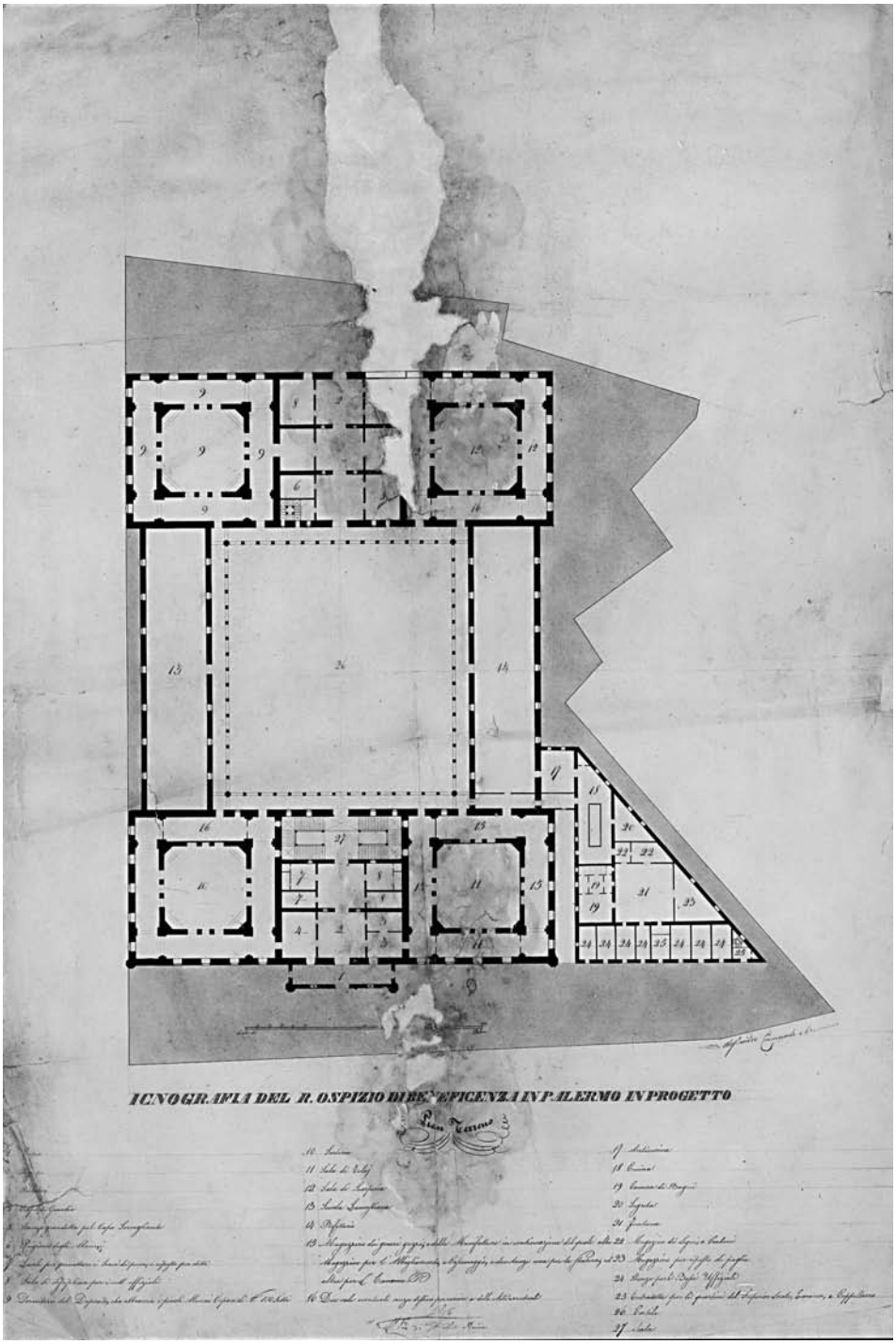


Fig. 7 - A.E. Marvuglia, *Icnografia del Real Ospizio di Beneficenza in Palermo in progetto – Pian terreno*, 1836; (ASPa, *Min. Luog. LL.PP.*, *Carte topografiche*, n. 436).

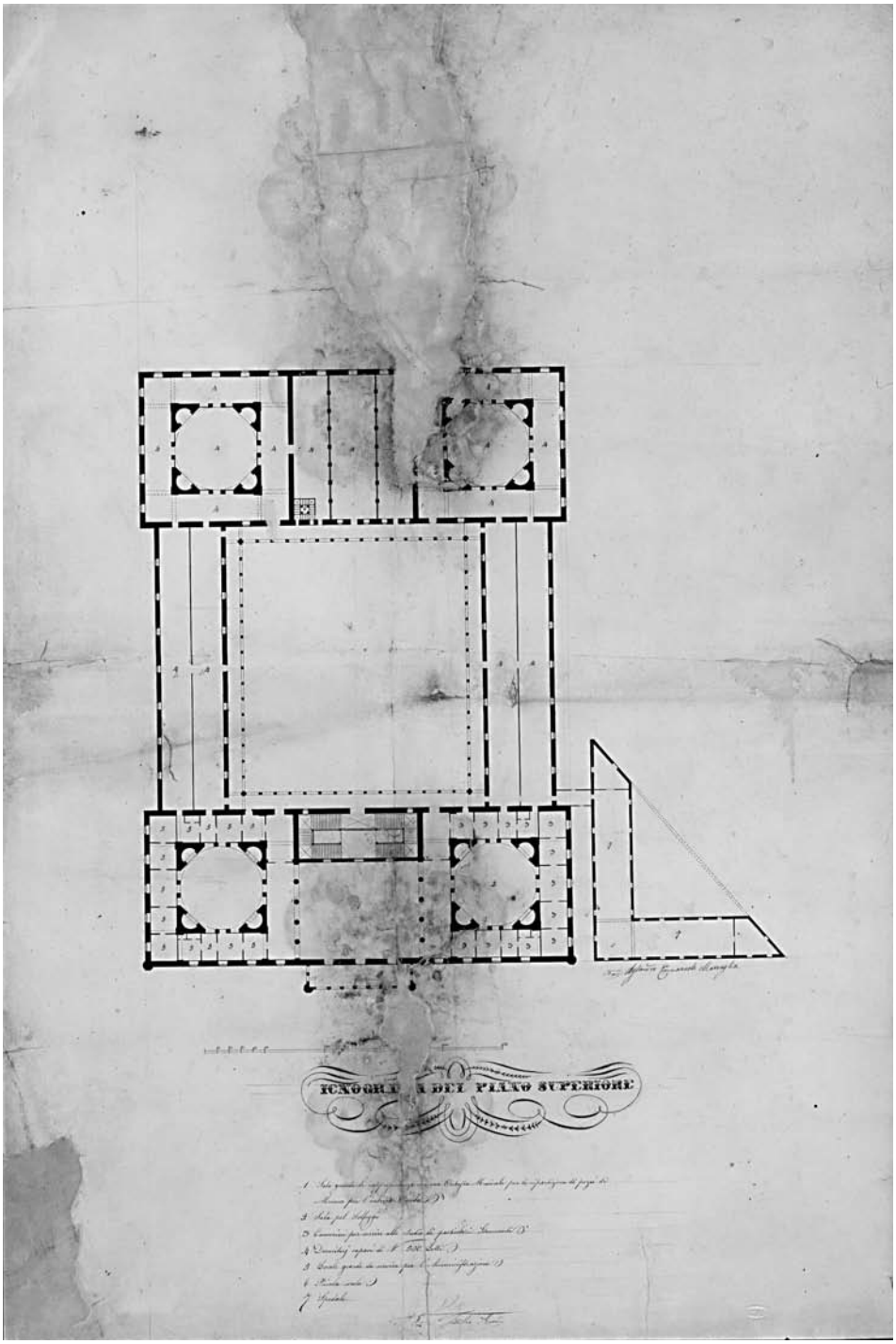


Fig. 8 - A.E. Marvuglia, *Icnografia del Piano Superiore*, 1836; (ASPa, *Min. Luog. LL.PP.*, *Carte topografiche*, n. 43).

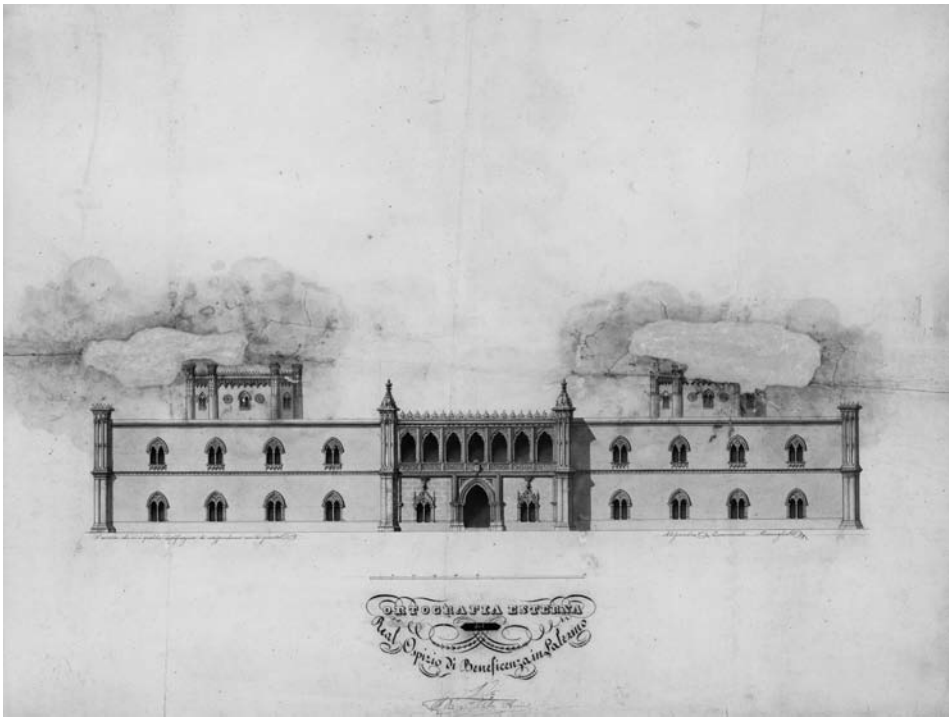


Fig. 9 - A.E. Marvuglia, *Ortografia esterna del Real Ospizio di Beneficenza in Palermo*, 1836; (ASPa, *Min. Luog. LL.PP.*, *Carte topografiche*, n. 435).

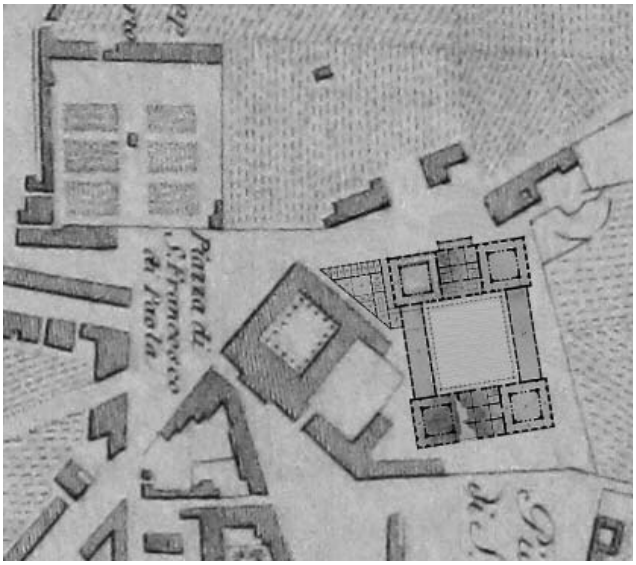


Fig. 10 - Restituzione grafica dell'Ospizio di beneficenza secondo il progetto di Alessandro Emmanuele Marvuglia nel contesto di piazza S. Francesco di Paola; [base cartografica: P. Manzoni, *Pianta della città di Palermo e dei suoi contorni*, 1844, dett., (montaggio di A. Antista)].

Si trattava di un lotto di grandi dimensioni e con un perimetro irregolare che condizionò solo in parte l'impianto dell'edificio, con l'introduzione di un corpo secondario di forma triangolare destinato ad accogliere l'infermeria e le cucine (fig. 10).

L'ospizio progettato da Marvuglia, articolato su due livelli, si presentava come un edificio a corte, composto da due corpi di fabbrica principali rettangolari, disposti parallelamente e raccordati da due lunghe maniche che delimitavano un ampio cortile quadrato con porticato e loggiato al livello superiore. Ciascuno dei corpi principali era poi suddiviso dal sistema strutturale dei muri di spina in tre porzioni, di cui le due all'estremità di forma quadrata: la presenza dei quattro quadrati agli angoli del complesso non può non rievocare modalità compositive già adottate dallo stesso Alessandro Emmanuele Marvuglia nel progetto, successivo al 1805 e non realizzato, per il monumentale palazzo Trabia al Foro Borbonico[31]. Anche la scelta di arretrare sui prospetti laterali con una marcata risega le maniche rispetto agli edifici principali richiama analoghe, seppur più timide, soluzioni formali impiegate nel medesimo progetto, laddove sulla facciata verso il mare e su quella della loggia *di passeggio* si fa ricorso a sporti delle murature, enfatizzati da un diverso trattamento delle superfici e da vigorosi cantonali bugnati.

Nell'Ospizio di beneficenza, come a palazzo Trabia, poi, il partito centrale veniva monumentalizzato con il ricorso a particolari espedienti formali: nel nostro caso, l'ingresso era segnato da un avancorpo addossato al fronte principale, forse memoria del portico neoclassico già proposto da Puglia a S. Cita e più tardi – come vedremo – riproposto dallo stesso Marvuglia nel progetto per il quartiere dei Borgognoni. Esso si articolava in un portico con portale affiancato da due bifore di gusto flamboyant e in un loggiato al livello superiore; è in questo partito che si concentrano gli elementi decorativi e linguistici, tutti riconducibili a un lessico neogotico che attinge a piene mani dall'esperienza medievale siciliana, in particolar modo dalla Cattedrale palermitana, mostrando tuttavia evidenti aperture al tardogotico isolano.

Un filo rosso sembra legare l'ospizio di Marvuglia ad altre importanti imprese architettoniche solo da poco concluse o ancora in corso nella capitale isolana. D'altronde, se è già stato evidenziato come «la grande storia della diffusione del neogotico nell'Europa continentale e no, e fuori Europa, passa per le vicende della ripresa dei lavori nei cantieri delle famose cattedrali»[32], anche per il caso palermitano è possibile individuare un nesso con can-

diffusero in tutti i centri, grandi e piccoli, dell'isola: il loro sviluppo fu ampiamente incentivato dal governo, intenzionato a «promuovere maggiormente coi premij la istruzione elementare delle Scuole Lancastriane in questa Capitale, e diffondere per esse la civiltà, e i principi di religione, e di morale che in esse Scuole si apprende», ma di certo anche non indifferente ai notevoli risparmi economici che consentiva; «La Cerere», n. 50, 23 giugno 1838.

[31] Cfr. M. GIUFFRÈ, *Palermo. La cultura dell'abitare fra tradizione e rinnovamento*, in *L'uso dello spazio privato nell'età dell'Illuminismo*, a cura di G. SIMONCINI, II, Firenze, Olschki, 1995, pp. 559-562.

[32] Cfr. R. BOSSAGLIA, *Introduzione*, in *Il neogotico nel XIX e XX secolo*, a cura di R. BOSSAGLIA, Milano, Mazzotta, 1989, I, p. 17.

tieri analoghi: il restauro del Duomo di Monreale dopo l'incendio del 1811, la realizzazione della nuova tribuna della Cappella palatina di Palermo, la ricostruzione del Campanile Maggiore della Cattedrale[33] e, soprattutto, il concorso per il rivestimento neogotico della cupola di quest'ultimo edificio[34], «indiscusso punto di riferimento»[35] per l'architettura siciliana almeno sino alla metà del secolo, che prevedeva un alto tiburio ottagonale, posto a schermare la cupola, scandito da bifore di tipo chiaramontano e torrini cuspidati su colonnine angolari.

Molte sono le analogie, infatti, fra i due progetti: i tiburi ottagonali, che nell'Ospizio nascondono le basse cupole poste a coprire gli ambienti principali del secondo livello, elemento, questo della cupola ad ombrello, ricorrente nel linguaggio marvugliano[36]; i torrini angolari[37]che, riproposti anche nel progetto già noto per i Borgognoni, verranno in altre soluzioni più tarde sostituiti da fasci polistili agli spigoli; le bifore di tipo trecentesco e la decorazione a dischi con falso traforo, tutti elementi già presenti nella proposta per la Cattedrale[38].

[33] Sul progetto di Emmanuele Palazzotto per il campanile della Cattedrale, cfr. M. GIUFFRÈ - S. BOSCARINO, *La torre campanaria del duomo di Palermo*, in *La parabola del restauro stilistico nella rilettura di sette casi emblematici*, a cura di G. FIENGO - A. BELLINI - S. DELLA TORRE, Milano, Guerini e Associati, 1994, pp. 17-47.

[34] Tra le diverse varianti di progetto si conservano una incisione a firma 'Marvuglia Architetto' che secondo Maria Giuffrè costituirebbe il progetto di base formulato nel 1801 da Giuseppe Venanzio, tre disegni, di cui uno attribuibile ai Marvuglia e un altro a Palazzotto, nonché un modello ligneo. Sull'argomento, cfr. M. GIUFFRÉ, *Il mito della cupola: progetti siciliani tra Settecento e Novecento*, in *I disegni d'archivio negli studi di storia dell'architettura*, Napoli, Electa Napoli, 1994, pp. 189-196; P. PALAZZOTTO, *La collezione dei disegni d'architettura dei Marvuglia nell'Archivio Palazzotto di Palermo. La formazione romana all'Accademia di San Luca (1747?-1759)*, in *Ottant'anni di un maestro: omaggio a Ferdinando Bologna*, a cura di F. ABBATE, II, Napoli, Paparo Edizioni, 2006, pp. 685-706. In particolare quest'ultimo contributo prova a far luce sul clima teso e denso di attriti che sembra caratterizzare tutti i principali progetti e cantieri palermitani della prima metà dell'Ottocento, sin dal 1808 quando lo stesso caposcuola, Giuseppe Venanzio Marvuglia, venne coinvolto in una dura polemica per la costruzione di un arco scemo nel portico neodorico dell'Università. A questo scopo sono utili la memoria di Giuseppe Venanzio Marvuglia e quella più tarda e autografa di Emmanuele Palazzotto; cfr. G. VENANZIO MARVUGLIA, *Memoria sulla costruzione di un arco scemo nell'edifizio della Università degli Studi di questa capitale*, Palermo, s.d. (ma 1808), ed E. PALAZZOTTO, *Cattedrale per la Cupola*, pubblicata in M. GIUFFRÈ - S. BOSCARINO, *La torre campanaria...* cit., app. 3, p. 43.

[35] Cfr. M. GIUFFRÈ, *Il mito della cupola...* cit., p. 193.

[36] Cupole a ombrello vennero proposte da Alessandro Emmanuele Marvuglia, ad esempio, nel progetto per il *Collegium mercatorum* del 1797, nel vestibolo monumentale dello scalone nel progetto per l'Ospizio di beneficenza in S. Cita, o nel *cafeaos* circolare di villa Belmonte all'Acquasanta che Maria Giuffrè gli ha recentemente attribuito; cfr. M. GIUFFRÉ, *Roma e Napoli nella formazione degli architetti siciliani tra XVIII e XIX secolo*, in *Architetture e territorio nell'Italia meridionale tra XVI e XX secolo. Scritti in onore di Giancarlo Alisio*, a cura di M.R. PESSOLANO – A. BUCCARO, Napoli, Electa Napoli, 2004, pp. 293-294.

[37] I torrini ottagonali angolari cuspidati del portico dell'Ospizio di Beneficenza anticipano la soluzione adottata alcuni anni dopo, nel 1844, da Carlo Giachery nella casa Florio all'Arenella (detta 'dei Quattro Pizzi'), anche per via di certe analogie nel trattamento delle superfici a rincassi; ancora similare il coronamento merlato tra i due edifici. Sulla casa Florio, cfr. G. PIRRONE, *La "vaga fabbrica" dei Quattro Pizzi*, in ID., *Palermo una capitale. Dal Settecento al Liberty*, Milano, Electa, 1989, pp. 37-38, e il recente G. DI BENEDETTO, *Carlo Giachery*, Palermo, Flaccovio Editore, 2011, pp. 44-47.

[38] È possibile scorgere un'analogia fra la soluzione adottata da Alessandro Emmanuele Marvuglia nell'Ospizio di beneficenza, laddove questi introduce dei nicchioni scavati nei pilastri che reggono i tiburi, con quella già proposta da Ferdinando Fuga per i piloni della cupola della Cattedrale, nicchie in cui, in questo ultimo caso, dovevano trovare posto le tombe reali.

Eppure neanche il progetto monumentale per l'Ospizio nel piano di S. Francesco di Paola avrebbe visto la luce, stavolta per le modeste risorse finanziarie a disposizione dell'ente che, senza un intervento munifico del sovrano, non avrebbero consentito di costruire *ex novo* un grande complesso. Il *principino* di Fitalia dovette così a malincuore accantonare anche questa proposta poiché le autorità non credettero alla sua previsione di «potersi trovar facili i mezzi allo inalzamento di un Ospizio tutto di pianta»[39].

Alla Cuba

Un anno dopo, nel maggio del 1838, su proposta del governo, l'amministratore, «dopo aver visitato e progettato vari edifici», tornò a considerare la vecchia ipotesi, già respinta dagli architetti Puglia e Marvuglia, di reimpiegare la caserma dei Borgognoni in disuso lungo lo stradone di Mezzo Monreale (l'odierno corso Calatafimi): è probabile che la sempre più viva preoccupazione del *principino* di Fitalia per le sorti dell'Ospizio possa aver indotto il repentino cambiamento di indirizzo nella valutazione di quel complesso. Ora i locali della Cuba gli apparivano quelli più adatti, «facili a ridursi a' bisogni di un Ospizio con discreta spesa» e dei quali non poteva finire di enumerare i vantaggi: «solidità delle fondamenta, vicinanza della Capitale, su la più bella strada de' d'intorni, salubrità d'aere, abbondanza di acque che vi corrono all'intorno e quindi agevolezza per introdurvi e mettervi in opera le macchine di quelle industrie che si vorrebbero stabilire»[40].

Nel luglio di quello stesso anno il *principino* di Fitalia trasmetteva al duca di Montejasi, nuovo intendente della Valle di Palermo, la relazione sulle opere da eseguire e i disegni già elaborati dai due architetti, informando che la spesa era stata stimata in dodicimila onze.

L'incarico per il progetto dell'adattamento del quartiere dei Borgognoni a Ospizio di beneficenza era stato conferito ancora una volta all'architetto provinciale Marvuglia, coadiuvato adesso da Salvatore Fiorelli, nel frattempo subentrato a Puglia quale architetto dell'Ospizio. È proprio a questa fase che vanno ricondotti sia i tre disegni già noti[41] che i sette, relativi alla medesima proposta, adesso rinvenuti[42]. Due di essi sono piante che ricalcano pedissequamente il progetto già noto di Marvuglia e Fiorelli, di cui costituiscono una variante per la lieve differenza nella configurazione dell'ambiente loggiato sovrastante il portale d'ingresso, comunicante, ora, con gli ambienti laterali attraverso due più pratiche porte anziché trafori colonnati: gli elaborati, seppur non firmati[43], vanno dunque certamente ascritti ai due tecnici (figg. 11-12).

[39] ASPa, *Intendenza di Palermo*, b. 948, 3 maggio 1838.
[40] *Ibidem*, (s.g.) luglio 1838.
[41] *Ibidem*, *Min. Luog. LL.PP.*, *Carte topografiche*, nn. 107, 132, 133.
[42] *Ibidem*, nn. 434, 435, 440, 441, 442, 443, 444.
[43] Gli elaborati recano soltanto il visto del *principino* di Fitalia in qualità di amministratore dell'ente.

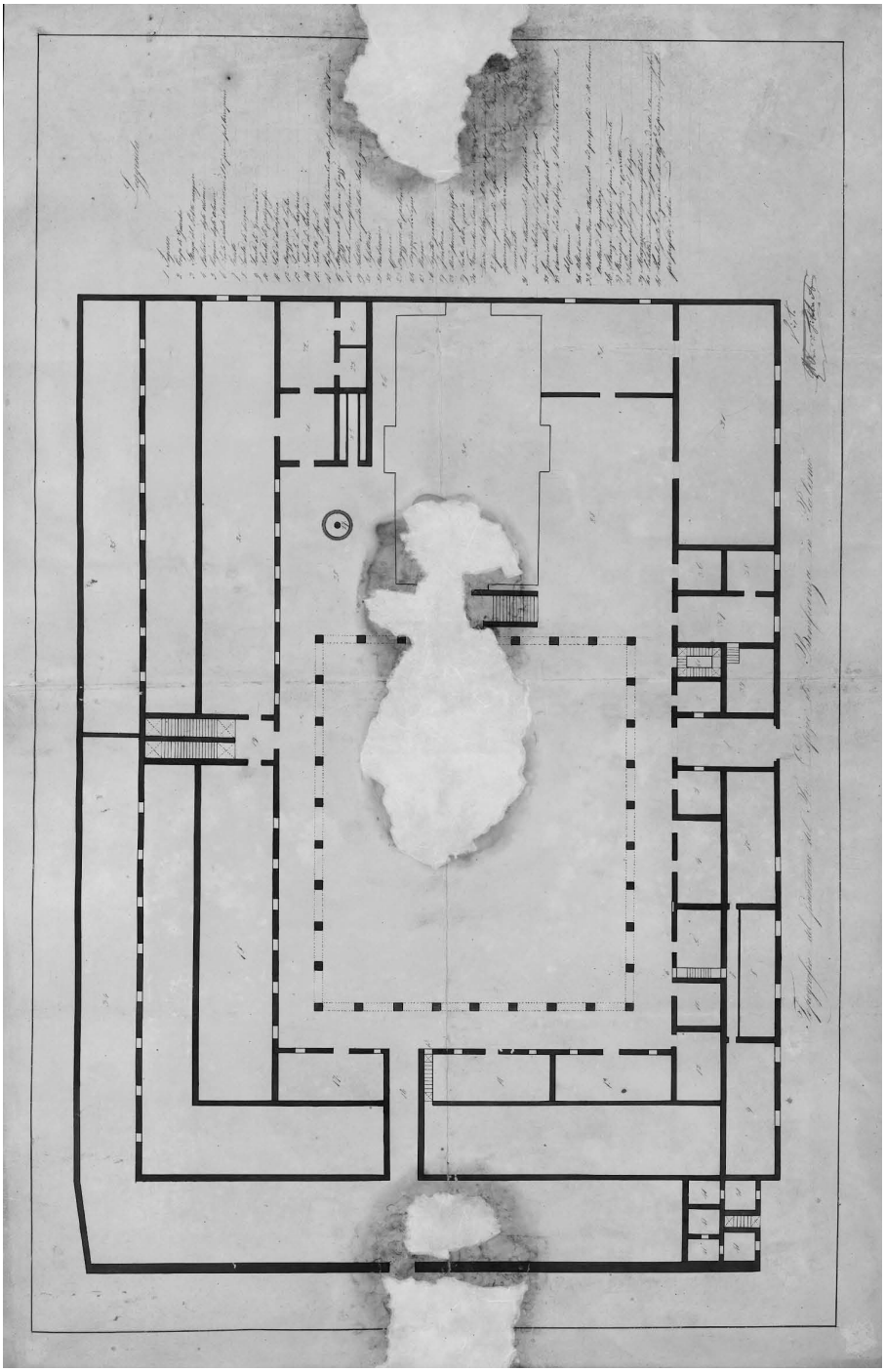


Fig. 11 - A.E. Marvuglia, S. Fiorelli, *Topografia del pianterreno del Reale Ospizio di Beneficenza in Palermo*, 1838; (ASPa, *Min. Luog. LL. PP.*, *Carte topografiche*, n. 443).

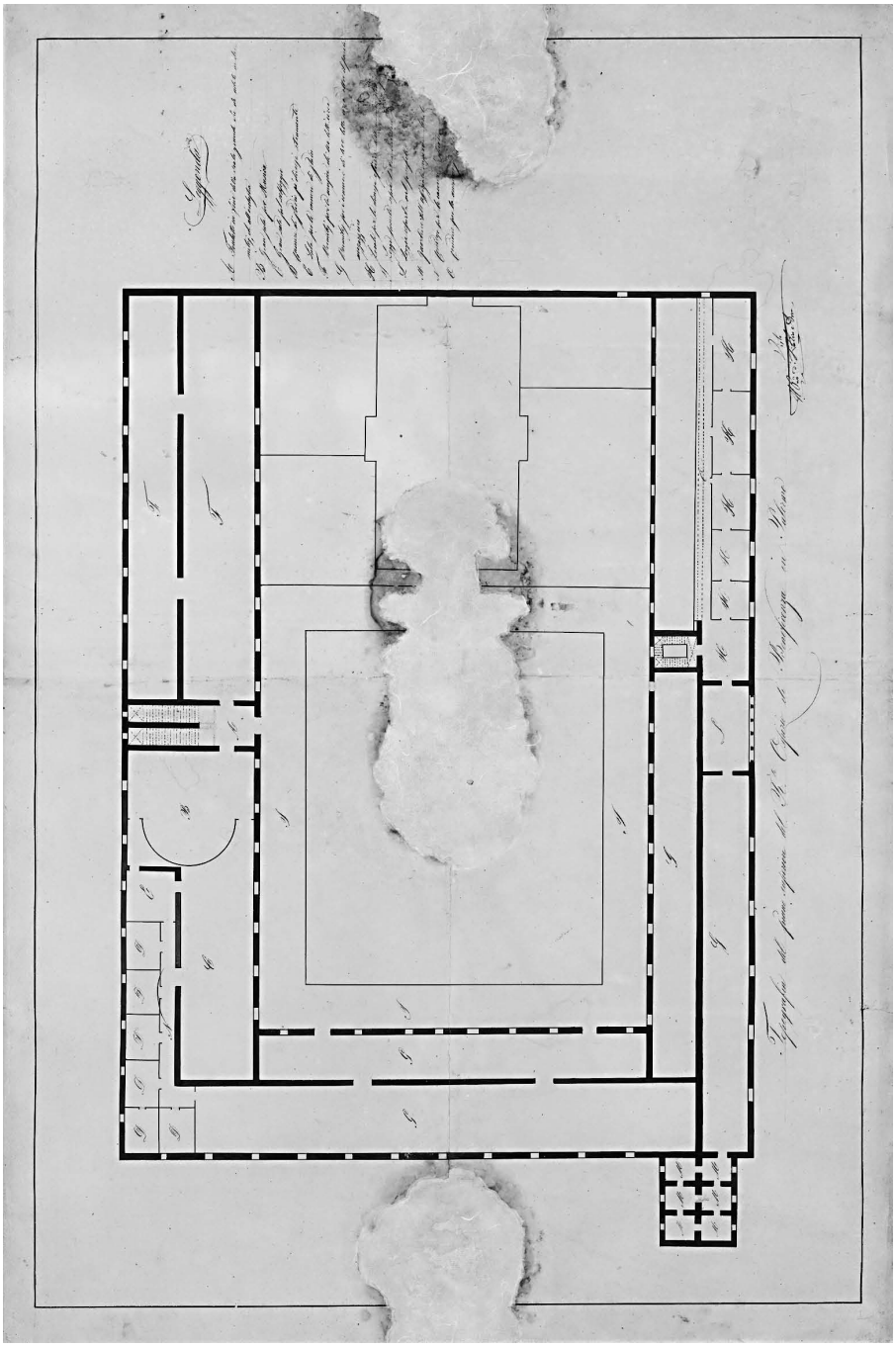


Fig. 12 - A.E. Marvuglia, S. Fiorelli, *Topografia del piano superiore del Reale Ospizio di Beneficenza in Palermo*, 1838; (ASPa, *Min. Luog. LL.PP., Carte topografiche*, n. 444).

Se sinora, poi, non era stato possibile verificare l'effettiva consistenza delle operazioni necessarie al riuso del complesso militare per il nuovo programma funzionale, il ritrovamento tra gli stessi disegni del rilievo preliminare effettuato a questo scopo da Marvuglia permette di constatare la rilevanza dell'intervento proposto (fig. 13). Il progetto prevedeva, infatti, non solamente l'inserimento nel preesistente cortile di un nuovo portico su pilastri e la sopraelevazione dell'intero complesso di un ulteriore livello, ma anche lo svuotamento degli edifici del casermaggio esistenti, ridotti a puro involucro murario con l'eliminazione delle strutture interne e il mantenimento dei muri perimetrali e solo di alcuni di quelli di spina. In realtà, tenuto conto del severo giudizio formulato appena tre anni prima da Puglia e Marvuglia sulle caratteristiche e lo stato di conservazione delle fabbriche, tali da suggerirne la pressoché integrale demolizione, un intervento così radicale non stupisce affatto.

Come già nella proposta per l'Ospizio in piazza S. Francesco di Paola, l'edificio avrebbe presentato una facciata neogotica seppur con evidenti differenze[44] (fig. 14). Se nel primo il partito centrale, abbastanza eterogeneo rispetto al resto della composizione, contraddistinta da superfici lisce e nude e interrotta da bifore trecentesche, era interamente segnato da vigorose membrature a bastone di gusto quattrocentesco[45], che oltre ad incorniciare il portale riquadravano le archeggiature della loggia, nella nuova proposta gli elementi architettonici del portale e della loggetta, ridotti a poca cosa, sono per lo più coerenti con quelli adottati nel resto del prospetto (piatti a falso traforo, loggia con archetti traforati su colonnine esemplata sul modello delle bifore) con l'eccezione del portale acusesto con crochet e pinnacoli a candeliere di gusto più tardo.

I nuovi disegni dell'Ospizio testimoniano, dunque, la precoce diffusione nell'isola della cultura neogotica[46], già affermatasi platealmente sin dal 1825 con la costruzione di un cenotafio neogotico per i funerali di Ferdinando I[47]

[44] Una differenza evidente tra i due impaginati, l'alto basamento bugnato proposto per il quartiere dei Borgononi, è da ricondurre non tanto a scelte linguistiche, quanto alla specifica configurazione dei luoghi, caratterizzati da una notevole differenza di quota tra la sede stradale e il cortile con i locali ad esso annessi.

[45] La riquadratura della facciata, ottenuta per mezzo di una intelaiatura con membrature a bastoni, rievoca la soluzione adottata nel portico della chiesa palermitana di S. Maria della Catena, indiscusso modello di riferimento per le architetture neogotiche palermitane. Allo stesso edificio sembra essere ispirato il coronamento a falso traforo su beccadelli dei tiburi ottagonali, simile a quello più tardi proposto nella Casa Wirz-Florio all'Olivuzza.

[46] Sulla diffusione del neogotico, cfr. *Il neogotico...* cit.

[47] Si tratta del progetto neogotico di Nicolò Puglia per il catafalco in onore del sovrano borbonico eretto nel 1825 dentro la chiesa palermitana di S. Matteo; cfr. M.C. RUGGIERI TRICOLI, *La città in scena: Palermo nell'età borbonica*, «Storia dell'urbanistica/Sicilia», I, Roma, Edizioni Kappa, 1989, p. 24, fig. 25. Lo stesso architetto avrebbe riproposto nel 1830 ancora un tema gotico per il monumento funerario ad un altro sovrano, Francesco I, eretto all'interno della Cappella Palatina; cfr. P. PALAZZOTTO, *Architetture funerarie effimere a Palermo*, in *L'architettura della memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città 1750-1939*, Milano, Skira, 2006, p. 62. Nella prima e precoce formulazione del 1825 motivi normanni, come le colonnine sovrapposte, si intrecciano a temi dell'architettura tardogotica palermitana, quali le torrette angolari quadrate con coronamento a falso traforo su beccadelli, chiaramente desunti dalla carnilivaresca chiesa di S. Maria della Catena. Ancora nel 1833 la stessa chiesa avrebbe fatto da modello a Nicolò Raineri per la riconfigurazione della facciata della parrocchiale di S. Antonio Abate con la riproposizione di pseudoparaste con rincasso.

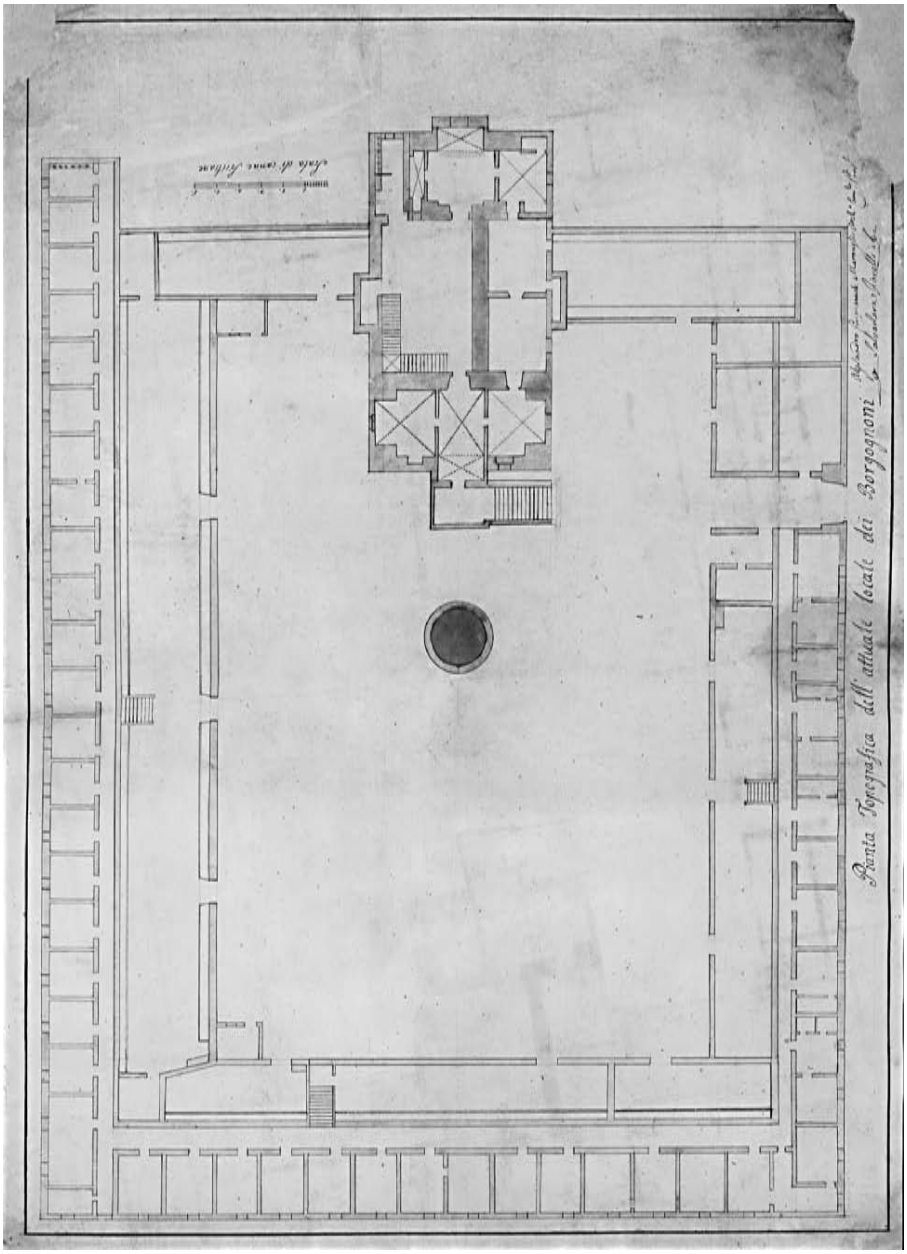


Fig. 13 - A.E. Marvuglia, S. Fiorelli, *Pianta topografica dell'attuale locale dei Borgognoni*, 1838 ; (ASPa, *Min. Luog. LL.PP., Carte topografiche*, n. 440).

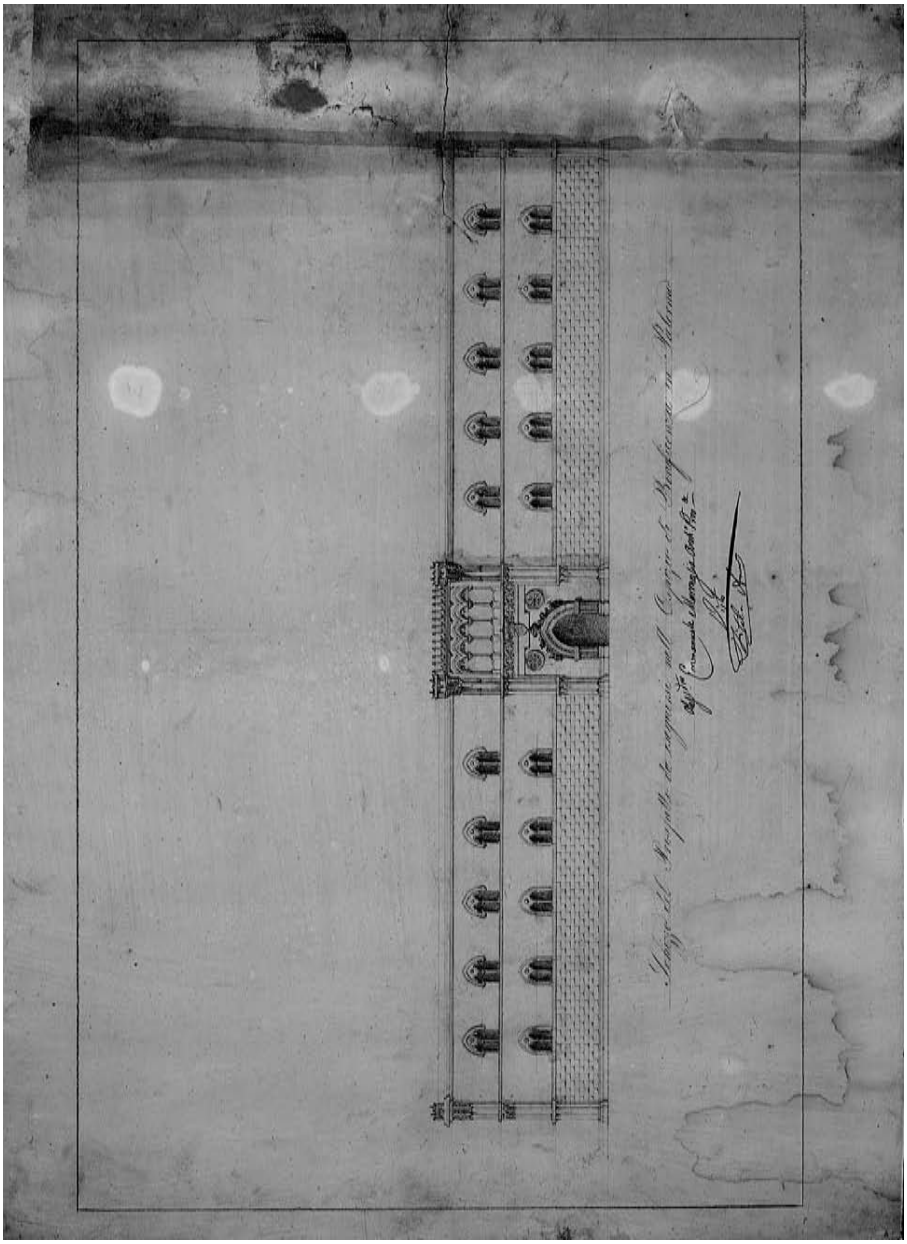


Fig. 14 - A.E. Marvuglia, *Schizzo del Prospetto da eseguirsi nell'Ospizio di Beneficenza in Palermo*, 1838; (ASPa, *Min. Luog. LL. PP.*, *Carte topografiche*, n. 133).

e sancita, dieci anni dopo, con il rifacimento in veste gotica del palazzo del luogotenente generale principe di Campofranco, rappresentante del re in Sicilia[48], nonché con la realizzazione della palazzina neogotica all'Olivuzza del duca di Serradifalco, leader indiscusso nel panorama culturale palermitano e referente imprescindibile in città di sovrani, intellettuali e studiosi[49]: una cultura che avrebbe trovato proprio in Sicilia, ad opera tanto di architetti locali che stranieri, un centro di sperimentazione e di elaborazione teorica[50]. Si sarebbe giunti così alla codificazione di un linguaggio che attingeva a piene mani dal lungo medioevo siciliano, ma in grado in taluni casi di recepire anche elementi e temi 'esotici' dai repertori continentali, finendo per raccogliere presto consensi presso un pubblico ben più ampio della sola elité cittadina, come la comparsa nei festeggiamenti in onore di S. Rosalia di teatri pirotecnici e carri trionfali di gusto neogotico[51], presto diffusi anche in altri centri isolani[52], sembra confermare. Il neogoticismo nella declinazione marvugliana, però, non concede spazio ad alcun accento romantico, restando pienamente coerente a una visione utilitaristica e funzionalista dell'architettura e del progetto, senza quindi quella «contrapposizione tra industrialismo e poeticità della vita»[53] che è invece uno dei caratteri della contemporanea esperienza continentale: un medioevo, in particolare quello 'mitico' normanno, che in-

[48] Il progetto di Emmanuele Palazzotto, datato al 1835-36, riprende manifestamente elementi linguistici del quattrocentesco palazzo Abatellis, confermando, quindi, l'apertura del repertorio figurativo e dei modelli non soltanto all'architettura normanna e *arabo-moresca*, ma anche all'esperienza tardogotica siciliana e in particolare alle architetture di Matteo Carnilivari; cfr. P. PALAZZOTTO, *Nobili committenti: alle origini delle architettura "neocarnilivaresche" in Sicilia*, in *Matteo Carnilivari Pere Compte 1506-2006. Due maestri nel gotico del Mediterraneo*, a cura di E. GAROFALO, M.R. NOBILE, Palermo, Edizioni Caracol, 2006, pp. 206-211.

[49] Sulla figura poliedrica di Domenico Lo Faso Pietrasanta, duca di Serradifalco, cfr. G. CIANCIOLO COSENTINO, *Serradifalco e la Germania. La* Stildiskussion *tra Sicilia e Baviera 1823-1850*, Benevento, Hevelius Edizioni, 2004.

[50] Cfr. M. GIUFFRÈ, *La Sicilia verso i neostili e le ville dei principi di Belmonte a Palermo*, in *Dal tardobarocco ai neostili. Il quadro europeo e le esperienze siciliane*, a cura di G. PAGNANO, Catania, Sicania, 2000, pp. 15-25; P. PALAZZOTTO, *Teoria e prassi dell'architettura neogotica a Palermo nella prima metà del XIX secolo*, in *Gioacchino Di Marzo e la Critica d'Arte nell'Ottocento in Italia. Atti del Convegno, Palermo, 15-17 aprile 2003*, a cura di S. LA BARBERA, Bagheria, Officine tipografiche Aiello & Provenzano, 2004, pp. 225-237; P. BARBERA, *Tra storia e progetto: la riscoperta di Matteo Carnilivari*, in *Matteo Carnilivari Pere Compte...* cit., pp. 109-115; ID., *Il tardogotico come modello*, *ibidem*, pp. 204-205; P. PALAZZOTTO, *Nobili committenti...* cit., *ibidem*, pp. 206-211; F. CIARAMITARO, *La diffusione di un linguaggio: l'uso dei caratteri dell'architettura di Carnilivari a Palermo tra Ottocento e Novecento*, *ibidem*, pp. 212-217.

[51] Ci si riferisce, ad esempio, al carro trionfale recante la statua del Genio di Palermo progettato da Francesco Quattrocchi nel 1834 e a diverse macchine per i fuochi artificiali, tra cui quelle disegnate da Nicolò Raineri nel 1841 e nel 1845; cfr. G. ZITO, *«La gemma più preziosa della Sicula Corona». La legazia Apostolica di Sicilia*, in *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, a cura di E. IACHELLO, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 1998, p. 25, fig. 10 e p. 31, fig. 14; M.C. RUGGIERI TRICOLI, *La città in scena...* cit., p. 37, fig. 55; *Palermo nell'età dei neoclassicismi* cit., p. 145, fig. 20.

[52] È di gusto gotico, ad esempio, anche la *machina trionfale* predisposta a Castelvetrano nel 1844 su disegno del sacerdote Gaspare Viviani per i festeggiamenti in onore del patrono S. Giovanni Battista, di cui si conserva una incisione presso il locale Archivio Storico Comunale.

[53] Per una interpretazione delle componenti filosofiche della cultura neogotica europea, cfr. R. ASSUNTO, *Significato del neogoticismo*, in *Il neogotico...* cit., I, pp. 35-40.

vece viene recuperato per i suoi profondi significati simbolici – stessa sorte sarebbe toccata per le medesime ragioni al dorico siculo – in grado, da un lato, di rinsaldare e dare prestigio alla monarchia borbonica dopo gli anni rivoluzionari e napoleonici[54] e, dall'altro, di dare voce alle istanze autonomiste e identitarie della nascente borghesia siciliana.

Il *principino* di Fitalia, tuttavia, pressato dall'urgenza di trasferire gli alunni dai malconci e inadatti locali della Gancia e consapevole dei tempi non certo brevi che il reperimento delle risorse finanziarie necessarie avrebbe richiesto, si premurò di far redigere agli stessi architetti anche un progetto di modifica provvisoria dei locali per la più modica cifra di quattromila onze, «per ora sufficienti a far sì che i Borgognoni potessero ridursi in istato da contenere il numero degli alunni che sono attualmente nell'Ospizio alla Gancia»[55]. Sono pertanto da riferire proprio a questa soluzione altre due piante tra quelle adesso rinvenute a firma Marvuglia e Fiorelli che illustrano un intervento di minore consistenza per il riattamento della Cuba ad Ospizio (figg. 15-16). Quest'ultimo progetto si presenta però più conservativo e tradizionale nel linguaggio, allontanandosi – probabilmente solo per ragioni economiche – da quel lessico neogotico che aveva sino a quella data contraddistinto tutte le elaborazioni marvugliane secondo un indirizzo di gusto e forse anche ideologico pienamente condiviso dalle autorità di governo. Il progetto prevedeva l'adattamento dei corpi di fabbrica già esistenti con la conservazione dell'impaginato del fronte su strada del complesso sei-settecentesco, come lascerebbero supporre il mantenimento del vecchio ingresso al quartiere e l'apertura dell'altro simmetrico «che sta per ora finto»; le addizioni si limitavano alla parziale sopraelevazione del complesso, con la costruzione in facciata di alcuni ambienti per l'amministrazione e l'abitazione dell'ufficiale comandante e dal lato opposto, verso la campagna, di una lunga manica destinata ad ospitare la scuola di musica e i dormitori.

Comuni ad entrambe le versioni per il riuso del quartiere dei Borgognoni sono, invece, l'assetto e il posizionamento della *scala nobile*, lo scalone a doppia rampa che doveva concorrere alla definizione dell'immagine monumentale del nuovo edificio pubblico, e il mancato coinvolgimento della Cuba, già precedentemente trasformata, che, seppur rilevata dallo stesso Marvuglia e destinata ad accogliere taluni ambienti dell'Ospizio, non era in alcun modo oggetto di intervento.

Eppure si era perfettamente consci della straordinaria portata di quel manufatto e del suo valore simbolico: nei primi di agosto di quello stesso anno il duca di Laurino, nominato nel frattempo intendente a causa della malattia che aveva costretto il duca di Montejura a far ritorno a Napoli, si rivol-

[54] È particolarmente eloquente in questo senso la raffigurazione di Ferdinando II che, in qualità di «legato nato in Sicilia», indossa la dalmatica, la mitra e le altre insegne reali di Ruggero II; cfr. L. Giampallari, *Discorso sulle sagre insegne de' Re di Sicilia*, Napoli, Reale Tipografia della Guerra, 1832.

[55] ASPa, *Intendenza*, b. 948, (s.g.) luglio 1838.

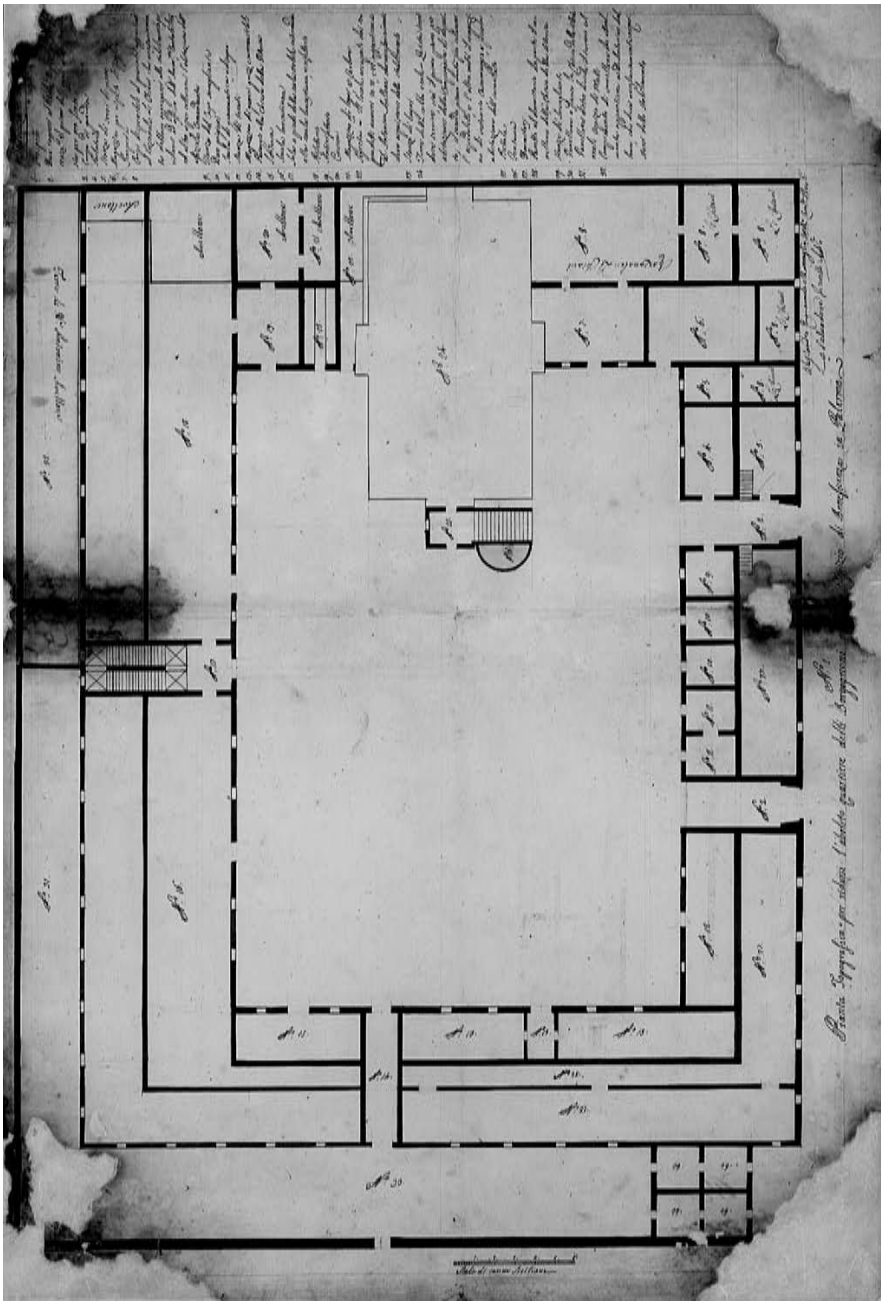


Fig. 15 - A.E. Marvuglia, S. Fiorelli, *Pianta topografica per ridursi l'abolito quartiere delli Borgognoni a Reale Ospizio di Beneficenza in Palermo*, 1838; (ASPa, *Min. Luog. LL. PP.*, *Carte topografiche*, n. 441).

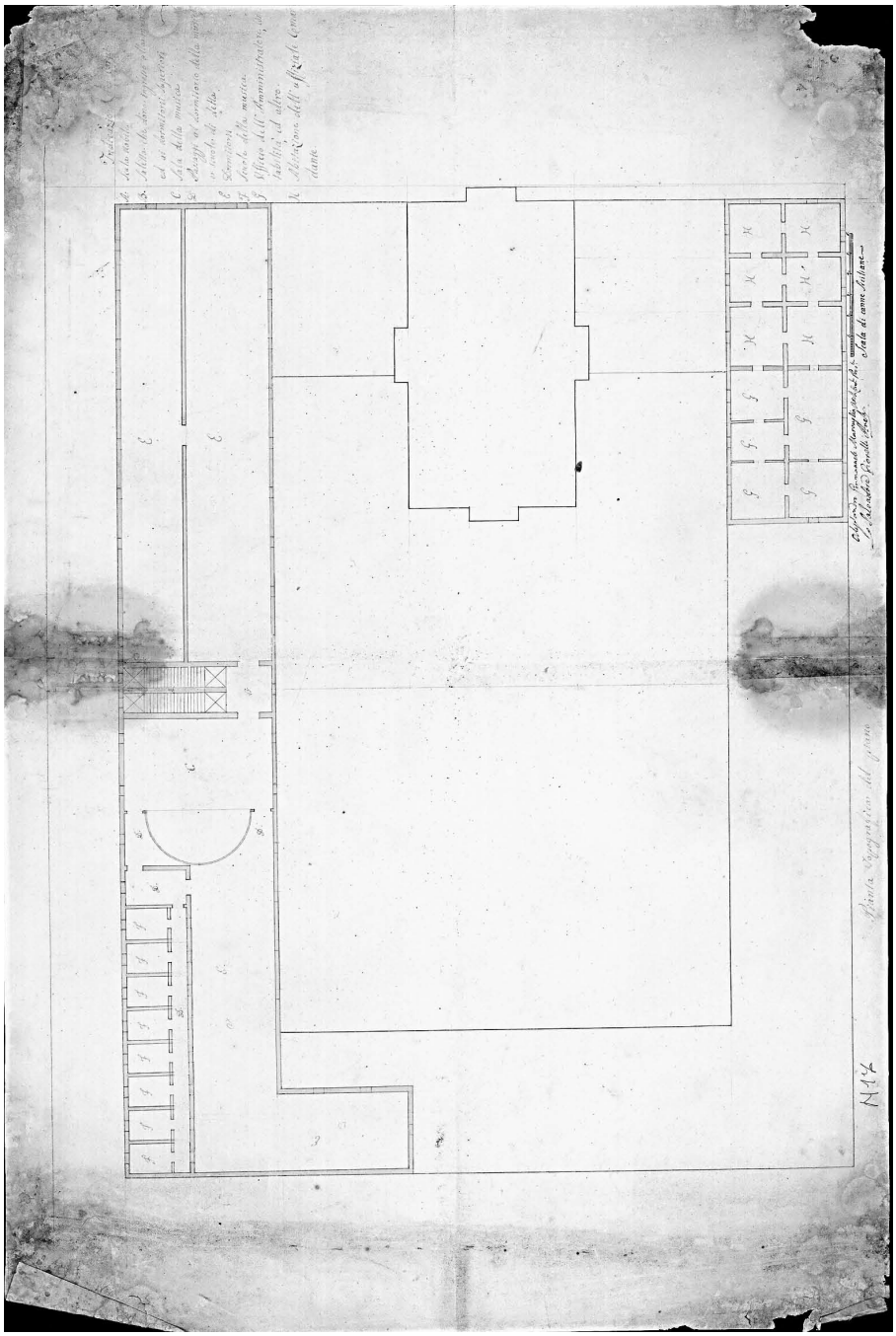


Fig. 16 - A.E. Marvuglia, S. Fiorelli, *Pianta topografica del piano superiore*, 1838; (ASPa, *Min. Luog. LL.PP.*, *Carte topografiche*, n. 442).

geva al Segretario di Stato degli affari interni Santangelo per perorare la causa del progetto ai Borgognoni, sollecitandone la presentazione al sovrano «insieme co' disegni» per l'approvazione definitiva. Nel far questo, egli non mancava di indicare la Cuba come «una delle antichità arabe di cui si pregia la Città di Palermo», un edificio «di cui parla ben anche il Boccaccio nelle sue novelle», segnalando come «in un secolo in cui molto si tengono in onore le cose antiche, questo potesse essere un motivo ulteriore per approvarne il progetto, onde richiamare quel luogo a nuova rinomanza col tramutarlo in uno dei migliori pubblici Stabilimenti»[56].

Si ritorna alla Gancia.

Ma anche questo progetto finì con l'essere accantonato, ancora una volta, per la limitatezza delle risorse economiche dell'ente che mai in realtà, nonostante le promesse, beneficiò di alcuna elargizione da parte del monarca: tale rifiuto coincise con l'uscita definitiva di scena di Alessandro Emmanuele Marvuglia, il quale, probabilmente per l'aggravarsi delle sue già precarie condizioni di salute, venne sostituito nell'incarico di architetto provinciale da Francesco Savarino[57].

Il governo, che mai aveva del tutto abbandonato l'ipotesi più semplice e assai meno costosa di un ampliamento della Gancia, che già ospitava l'Ospizio, nei primi mesi del 1840 ripropose all'attenzione questo progetto. L'Ospizio occupava circa metà del convento, più precisamente l'ala rivolta verso l'orto e la chiesa di S. Maria dello Spasimo e quella prospiciente il vicolo dei Bianchi (l'attuale vicolo della Salvezza), dove ricadeva l'antico ingresso con il portale manierista; a questi spazi si aggiungeva poi il grande chiostro, i cui portici, già interamente tamponati, erano occupati per due bracci da locali dell'istituto.

Del progetto di ampliamento venne dato incarico congiuntamente all'architetto provinciale Savarino e a Fiorelli, che ancora ricopriva il ruolo di architetto dell'Ospizio. Stava per aprirsi, però, una pagina infelice nella storia dell'architettura palermitana dell'Ottocento, segnata non soltanto da odi e rivalità, ma anche da eventi luttuosi: una vicenda assai complessa, scandita da varianti, perizie, nomine di commissioni speciali e persino crolli, sulla quale sarebbe ricaduta presto una sorta di *damnatio memoriae*, per dimenticare sia il fallimento misero di un'opera pubblica così socialmente utile sia la sofferenza di tanti giovani costretti a vivere per anni reclusi negli ambienti gelidi e insicuri del cantiere della Gancia.

[56] *Ibidem*, 7 agosto 1838.

[57] Per un breve inquadramento del personaggio, cfr. M.C. RUGGIERI TRICOLI, *Savarino Francesco*, in L. SARULLO, *Dizionario degli artisti siciliani. Architettura*, a cura di M.C. RUGGIERI TRICOLI, I, Palermo, Novecento, 1993, *ad vocem*.

Secondo prassi, Savarino e Fiorelli presentarono i disegni e i computi estimativi: la proposta, inizialmente avanzata dal luogotenente generale marchese Tschudy, di «risecare parte dell'Orto de' PP. della Gancia contiguo» per costruirvi una nuova ala del complesso venne presto scartata, preferendosi, invece, sopraelevare le antiche fabbriche di un ulteriore livello. A questo scopo si procedette a saggi sulle fondazioni per verificare la loro portata «e si trovò che all'addizione potevano prestarsi»[58], conclusione, questa, che presto – come vedremo – sarebbe stata drammaticamente smentita.

Nel luglio del 1840 il luogotenente generale, a seguito di un incontro col re, impartiva nuove disposizioni di natura finanziaria agli intendenti di Palermo, Agrigento, Trapani e Caltanissetta per garantire la copertura finanziaria «per lo ingrandimento del Reale ospizio di beneficenza di Palermo»[59]. Comunicava inoltre che, al fine di accrescere il numero degli alunni da 223 ad almeno 373, il sovrano aveva approvato l'offerta d'appalto formulata dai capomastri Vincenzo Mondino e Gaspare Cangemi per le opere edili[60] da intraprendere alla Gancia secondo il progetto di Savarino e Fiorelli. Egli stesso al contempo destinava altre somme ad un ulteriore ampliamento dei locali per consentire il raggiungimento dell'obiettivo finale dei 520 allievi previsti dal regio decreto del 1834. Sono proprio le parole rivolte dall'intendente duca di Laurino al ministro dell'Interno a descriverci l'impianto del nuovo Ospizio: «l'intero stabilimento verrà formato in tre piani; nel primo si avrà cucina, bagni, conserve di oggetti ignobili, cappella privata, refettorio, e in due lati arcate coverte, ove trattenersi i Reclusi in tempo di pioggia; nel secondo scuole, locale per musica, dormitorii, e parte di alloggi degl'impiegati; nell'ultimo, dormitorio, ed il rimanente comodo dello Stabilimento»[61].

Ai disegni elaborati da Savarino e Fiorelli sono da ricondurre le tre piante «per ridurre l'attuale Real Ospizio di Beneficenza suscettibile di poter alloggiare n. 300 alunni»[62], prive di firma e data, conservate all'Archivio di Stato e recanti una dettagliata legenda, i cui dati trovano riscontro nelle numerosissime indicazioni documentarie relative al progetto dei due architetti (figg. 17-19); a conferma segnaliamo, poi, un ulteriore disegno[63], stavolta recante le firme dei due tecnici, che illustra in dettaglio la sistemazione degli arredi della scuola lancasteriana dell'Ospizio (fig. 20), mostrando l'assoluta coincidenza – evidenziata dalla quanto mai originale soluzione del disimpegno *a garitta* – con la pianta del piano terreno sinora non attribuita.

Si diede avvio con la massima urgenza all'opera il 30 giugno del 1840: quel-

[58] ASPa, *Intendenza*, b. 948, 20 luglio 1840.

[59] «La Cerere», n. 63, 5 agosto 1840.

[60] L'offerta, pari a 15.390 ducati, era stata formulata dal capomastro Mondino con un ribasso del 19,5% sull'importo delle opere.

[61] ASPa, *Intendenza*, b. 948, 20 luglio 1840.

[62] *Ibidem*, *Min. Luog. LL.PP.*, *Carte topografiche*, nn. 130, 130a, 130b.

[63] *Ibidem*, *Intendenza*, b. 949, all.

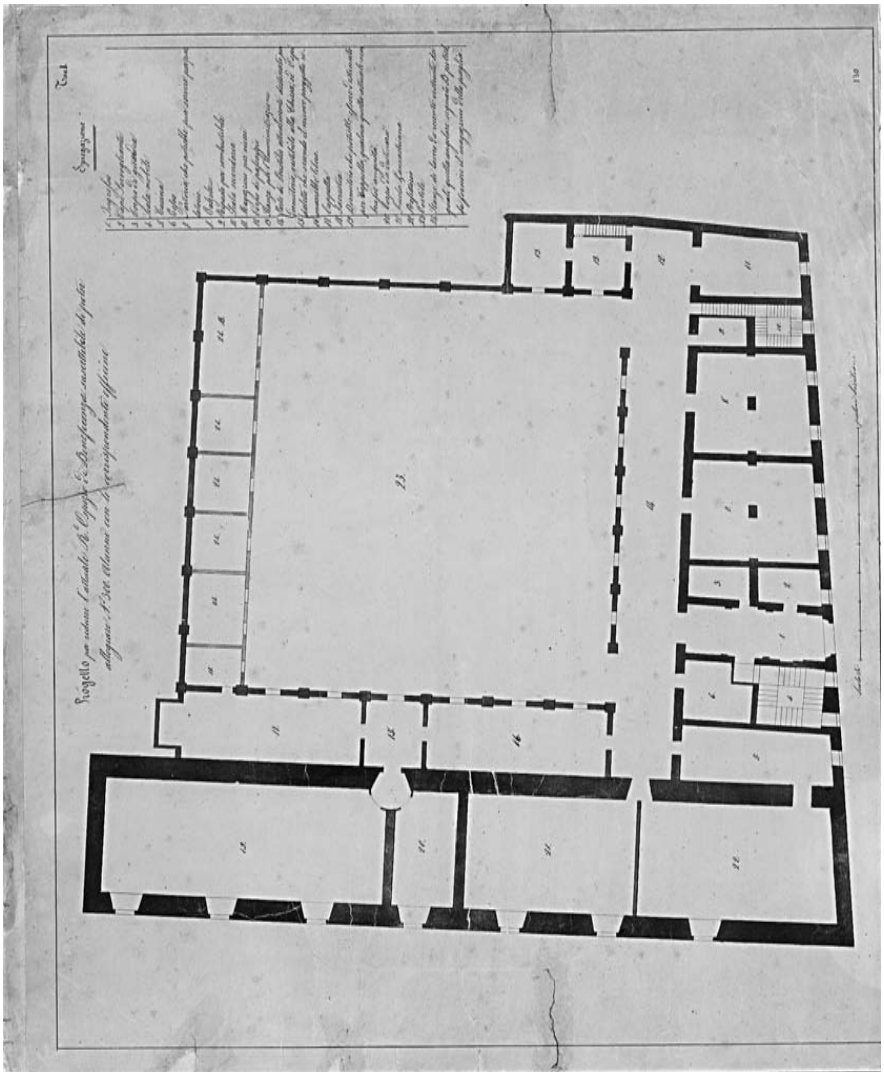


Fig. 17) F. Savarino, S. Fiorelli, *Tav.I. Progetto per ridurre l'attuale R. Ospizio di Beneficenza suscettibile di poter alloggiare n.300 alunni con corrispondenti officine*, 1840; (ASPa, *Min. Luog. LL.PP., Carte topografiche*, n. 130).

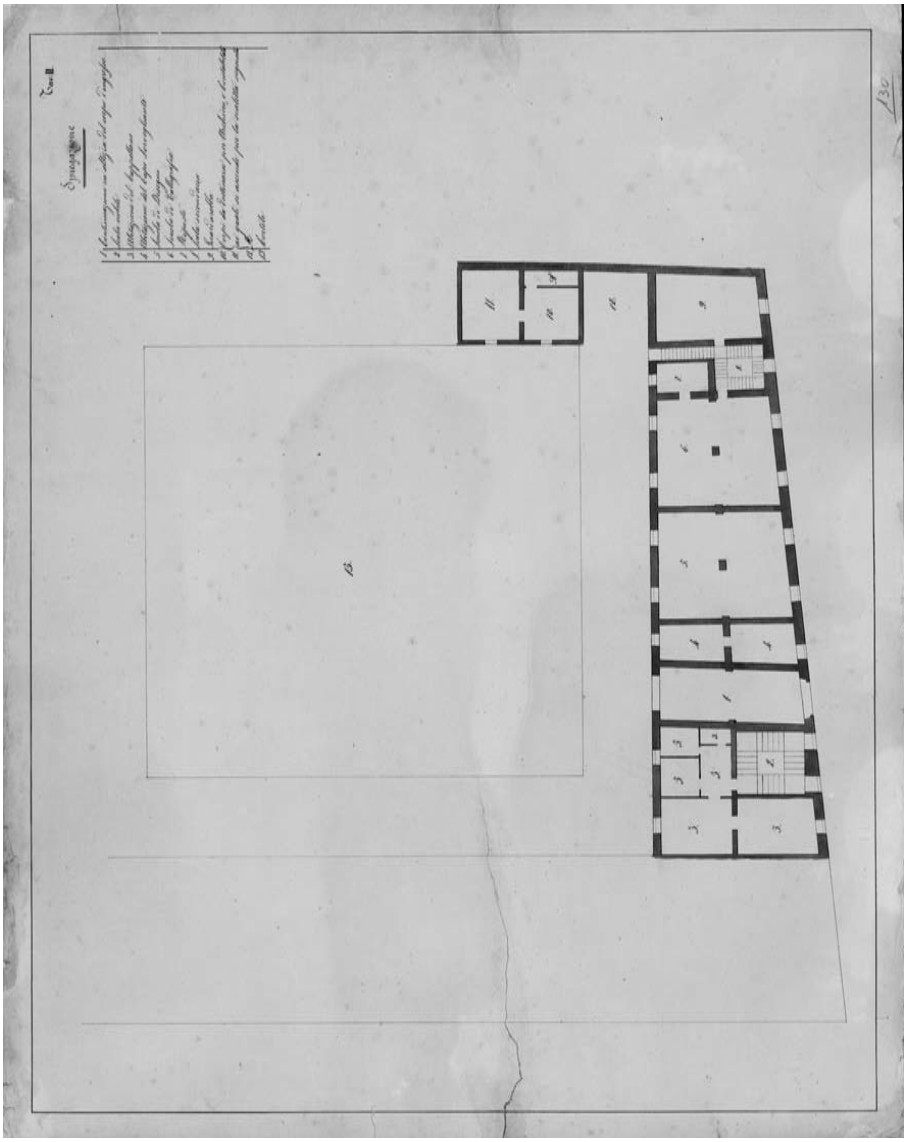


Fig. 18 - F. Savarino, S. Fiorelli, *Tav. II*, 1840; (ASPa, *Min. Luog. LL.PP.*, *Carte topografiche*, n. 130a).

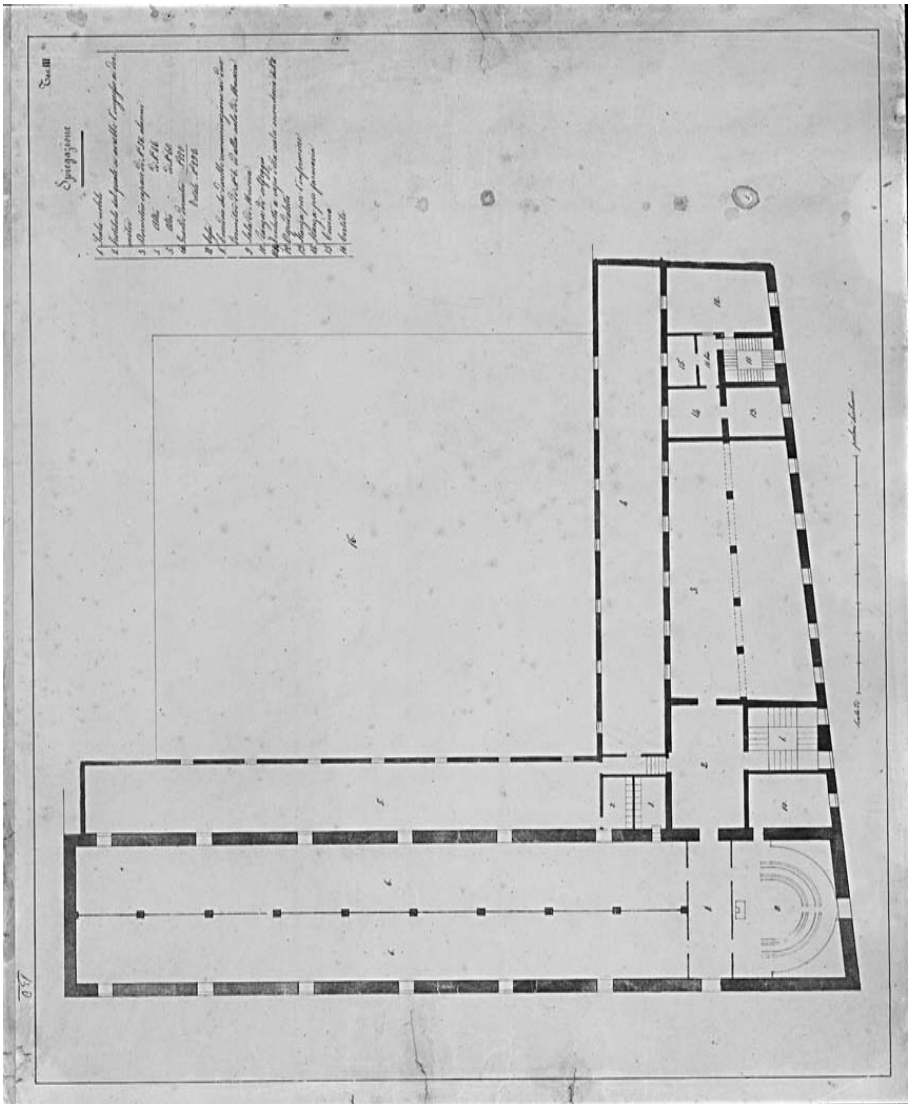


Fig. 19 - F. Savarino, S. Fiorelli, *Tav. III*, 1840; (ASPa, *Min. Luog. LL.PP.*, *Carte topografiche*, n. 130b).

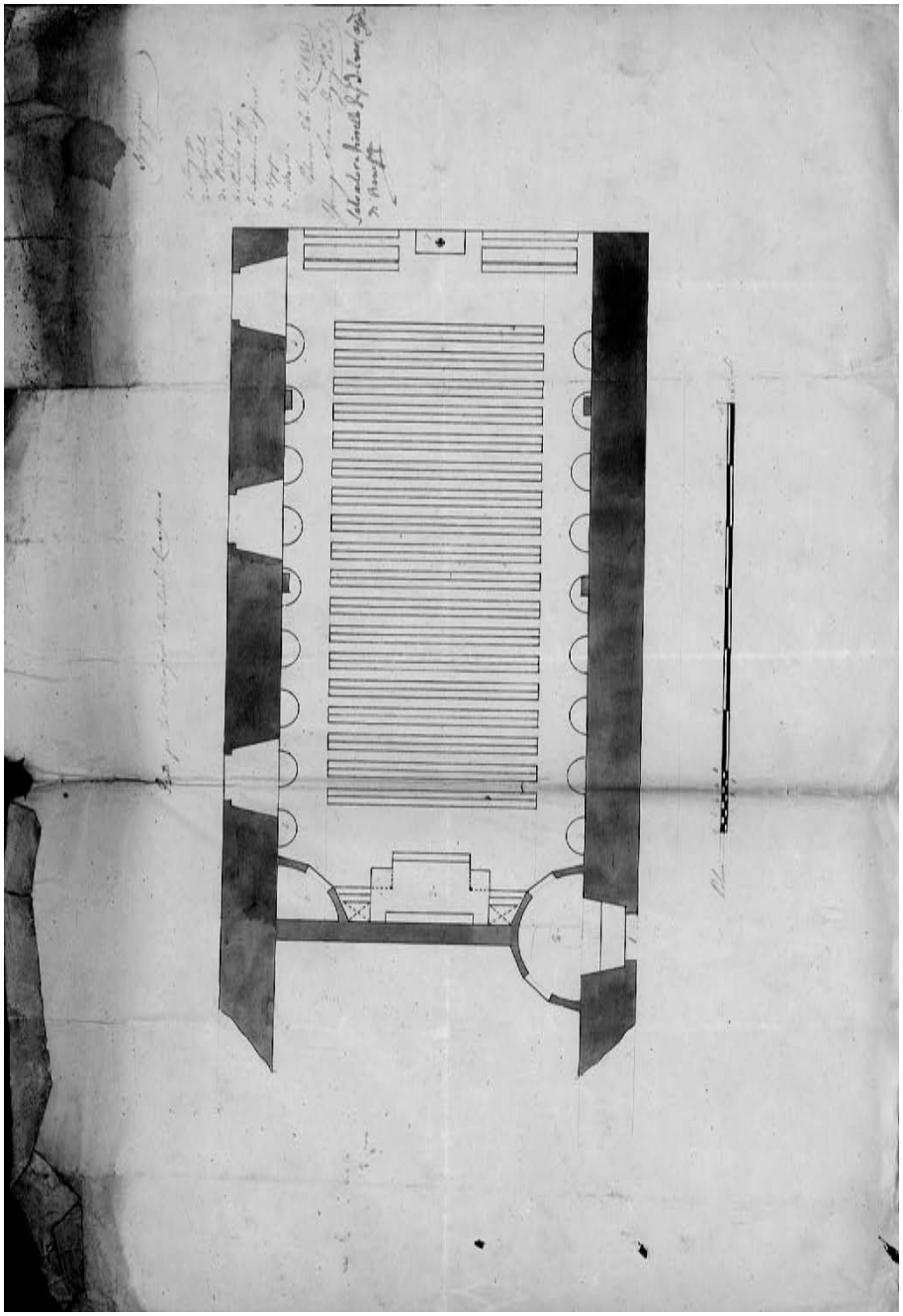


Fig. 20 - F. Savarino, S. Fiorelli, *Pianta per la distribuzione della Scuola Lancastriana*, 1841; (ASPa, *Intendenza di Palermo*, b. 949, all.).

la mattina «al far del giorno» nel cortile grande della Gancia si ritrovarono il *principino* di Fitalia, gli architetti Savarino e Fiorelli, nonché gli appaltatori Mondino e Cangemi, seguiti da uno stuolo di operai. L'amministratore in persona elencò ai capomastri tutte le opere da eseguire. Tra quelle più significative vi erano la sopraelevazione dell'intero fabbricato, la demolizione dei tamponamenti che chiudevano i due lati del portico occupati dall'Ospizio, la costruzione dei nuovi corpi di fabbrica al di sopra dei porticati al posto degli originari terrazzi, la realizzazione di una nuova scala *nobile*, la chiusura del portale cinquecentesco e l'apertura di un nuovo ingresso monumentale sempre sulla stessa via, ma «mettendolo in linea con la strada che mena alla Pietà»[64], ossia il grande arco, oggi tamponato, posto a fondale della discesa dei Bianchi.

I lavori procedettero rapidamente sotto il controllo degli architetti e lo sguardo vigile del *principino* di Fitalia. Non dovette trascorrere, però, molto tempo perchè si mostrassero i primi segni di cedimento delle strutture: lesioni e fratture sulle murature dei primi livelli e sulle grande volta a botte che copriva l'intero piano terra dell'ala verso l'orto, l'antico e monumentale refettorio dei monaci, un ambiente che con le sue enormi dimensioni testimoniava l'importanza e l'affollamento del grande convento cinque-seicentesco[65].

La gravità della situazione apparve in tutta la sua evidenza, tanto che nei primi giorni del gennaio 1841 il governo nominò un'apposita *Giunta di Architetti* che riuniva alcuni tra i più autorevoli esponenti del mondo professionale cittadino: Nicolò Puglia, Rosario Torregrossa e Nicolò Raineri. I tre, chiamati a «dirimere talune difficoltà d'arte insorte nelle costruzioni intraprese per l'ingrandimento del Real Ospizio di Beneficenza»[66], nel maggio dello stesso anno presentarono una dettagliata relazione tecnica in cui, oltre a rilevare i dissesti della fabbrica, proponevano diversi interventi per assicurare solidità all'edificio.

Savarino e Fiorelli nel loro progetto avevano profondamente alterato la struttura del secondo livello dell'ala verso il giardino, eliminando il dormitorio del convento che in origine si articolava in un corridoio di distribuzione centrale affiancato da due file di celle: «si è voluto invece ridurre ad un'unica galleria e questa bipartita da una serie di archi e pilastri nel senso longitudinale ove impostato le volte a crociera di mattoni che costituir devono il pavimento del terzo piano». La scelta, infatti, di sopraelevare la manica

[64] *Ibidem*, b. 948, 20 luglio 1840.

[65] L'antico refettorio dei monaci occupava il piano terra dell'intera ala rivolta verso l'orto, un vastissimo ambiente di 12 metri di larghezza per 60 di lunghezza, coperto con volta a botte lunettata: «nella terza ala (*del chiostro*) sta il muro senza apertura a riserba d'una porta che corrisponde nel mezzo del refettorio commune per tutti li religiosi del convento, al quale né per tutta l'Italia e forse per tutta l'Europa si trova simile d'ampiezza e lunghezza tra li conventi dei regolari»; cfr. A. MONGITORE, *Storia delle chiese di Palermo. I conventi*, a cura di F. LO PICCOLO, I, Palermo, Regione Siciliana - Assessorato Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione, 2009, p. 383, (edizione critica dei due manoscritti di Antonino Mongitore *Dell'Istoria Sagra di tutte le chiese, conventi monasteri, spedali et altri luoghi pii della Città di Palermo. Le chiese e case dei Regolari, Parte Prima e Parte Seconda*, 1733).

[66] ASPa, *Intendenza*, b. 949, 18 maggio 1841.

di un ulteriore terzo livello aveva comportato l'introduzione nell'involucro murario, già privato dei muri di spina, di un complesso sistema strutturale fatto di pilastri, archi e volte che costituisse il solaio del nuovo piano del dormitorio, sgravando però dell'enorme carico la volta reale che avrebbe coperto il nuovo refettorio e la cappella dell'Ospizio al piano terra. La commissione suggerì in primo luogo la costruzione di sottoarchi per il consolidamento della volta, poggianti su pilastri d'imposta aggettanti dai muri d'ambito, stabilendo che «si eseguissero dalla parte di sotto a sesto acuto» e fornendo persino le misure dei conci. Inoltre, venne proposto l'inserimento di catene doppie in ferro, per l'alleggerimento degli archi, sull'estradosso della volta su cui gravavano pilastri e crociere del piano superiore: a questo riguardo vennero indicate le misure delle barre, le cautele da adottare contro l'ossidazione del metallo, le modalità di corretto posizionamento e ancoraggio, «giovandosi della nota proprietà della dilatazione dei corpi pel calore [...] come da moderni costruttori vien praticato»[67].

Tuttavia, non solo a distanza di un mese questi interventi non erano stati avviati, ma ancora l'architetto Savarino, dopo il sollecito dell'intendente venuto personalmente a visitare il cantiere, si attardava a richiedere una copia della relazione della commissione per comprendere il da farsi[68]. Nel novembre di quello stesso anno, inoltre, a seguito della visita di Ferdinando II al cantiere – così tanto ormai stava a cuore al governo la realizzazione dell'opera – venne formulata una variante che prevedeva tra l'altro la chiusura del porticato, cui seguirono nuovi «disegni delle opere secondo le disposizioni emesse da Sua Maestà»[69].

Ma il 3 gennaio del 1842 una delle volte a crociera del grande dormitorio al secondo livello, già affollato di alunni, crollò causando la morte di tre ragazzi[70]. Gli alunni lasciarono quell'ala del complesso per essere ammassati nei locali ricavati dal portico: ne seguì un'inchiesta lunga e complessa mirata a stabilire le ragioni del cedimento e le eventuali responsabilità di tecnici e costruttori.

Si trattò in realtà di una tragedia annunciata, poichè la commissione Puglia-Torregrossa-Raineri aveva evidenziato a suo tempo come gli archi del dormitorio, su cui poggiavano le volte, fossero «di poca curva e di non molta resistenza»; una tragedia causata, però, anche da errori di valutazione e scelte irresponsabili, come quella di affollare di centinaia di giovani la grande camerata, nonostante i segnali di dissesto già manifestatisi.

Il governo, nello stesso giorno, diede incarico all'ispettore di Acque e Strade Benedetto Lopez Suarez, uno degli ingegneri più qualificati del Regno, distintosi nella direzione del cantiere del carcere palermitano dell'Ucciardone

[67] *Ibidem.*
[68] *Ibidem*, 13 giugno 1841.
[69] *Ibidem*, 20 novembre 1841.
[70] G. Natale Di Cristina, *Origini e vicende...* cit., p. 23.

– anch'esso segnato da gravissime difficoltà strutturali – di redigere una relazione tecnica per l'analisi dei dissesti e di proporre i necessari interventi di consolidamento. Lopez Suarez, il 25 aprile del 1842, presentava un lungo e dettagliatissimo parere in cui elencava tutte le irregolarità costruttive della nuova fabbrica, individuando la causa del crollo nella inadeguata sezione dei pilastri e nella mancata costruzione di uno dei sottoarchi acusesti su cui avrebbe dovuto insistere la volta crollata. Venivano addossate responsabilità alla prima commissione che aveva ordinato, infatti, la costruzione dei sottoarchi «a meno di due che andrebbero a succedere nelle forme vacue delle finestre»: si era trattato chiaramente di una imperdonabile leggerezza dagli esiti funesti. Lopez Suarez forniva, poi, molti utili suggerimenti per mettere in sicurezza l'edificio, aumentando, ad esempio, la sezione delle murature del grande dormitorio al terzo livello giudicate troppo esili, ricostruendo tutti i pilastri di quello al secondo, evitando l'apertura di porte e finestre agli spigoli murari, come invece era previsto in corrispondenza del cantonale dinanzi all'Oratorio dei Bianchi, dove era contemplata l'apertura di un grande balcone ad ogni piano, e assicurando l'ammorsatura tra muri e archi, il più delle volte mancante. L'ingegnere concludeva rimarcando il senso di responsabilità che deve guidare sempre il progetto e la definizione delle sue scelte strutturali, e in particolare asseriva come «la stabilità di un edifizio può variare dal robusto all'ardito secondo gli usi al quale è destinato, e quello di cui facciamo parola dovendo contenere centinaia di persone in educazione non è conveniente che abbia arditezza ma bensì stabilità sufficiente»[71].

Ancora il 25 giugno elementi delle centine lignee della falsa volta del dormitorio del terzo livello, che nascondeva la copertura, crollarono senza però causare alcun danno; alcune ore dopo però, nel cuore della notte, nonostante le riparazioni già apportate alla centinatura, il distacco di parte dell'intonaco della volta reale e la caduta di terra dalle fessure già apertesi nella stessa diffusero il panico tra il personale e gli alunni che «spaventati, semivestiti uscirono fuori della piazzetta e passarono colà la notte»[72]. Dopo il sopralluogo compiuto dall'architetto Fiorelli assieme al capomastro Patricola, più volte chiamato a eseguire opere di somma urgenza dato il diniego, per non dire il boicotaggio, degli appaltatori, fu ordinato che anche il corpo di musica, che aveva nel frattempo continuato ad abitare quell'ala, si trasferisse sotto il portico «dove gli alunni se non comodamente almeno senza timore e sospetto di sinistro possono abitare in tempo estivo»[73].

Nel frattempo l'aggravarsi del quadro fessurativo, ormai estesosi anche alla manica prospiciente la strada, aveva costretto a puntellare la facciata sulla piazza dei Bianchi[74] e l'antica volta reale dell'Ospedaletto: a indurre il ribal-

[71] ASPa, *Intendenza*, b. 949, 25 aprile 1842.
[72] *Ibidem*, 1 luglio 1842.
[73] *Ibidem.*
[74] *Ibidem*, 2 luglio 1842.

tamento del prospetto era stata la demolizione dei muri di spina per l'inserimento della nuova scala *nobile*.

A un mese di distanza dall'ultimo crollo il luogotenente generale in persona dispose la nomina di una nuova commissione di inchiesta, composta ancora da Puglia, Raineri e Torregrossa, a cui si aggiungevano adesso l'ispettore Lopez Suarez e l'architetto Carlo Giachery, allo scopo di appurare «se la poco regolare costruzione delle opere nuove ed i materiali non buoni impiegativi sia da addebitare agli appaltatori che eseguirono i lavori o agli architetti ch'erano in obbligo di esaminare i materiali e le composizioni». La stessa doveva poi indicare le operazioni da intraprendere per consolidare l'edificio, restando ancora valido il progetto approvato per il quale erano state erogate nuove somme. Il Lopez non sembrò gradire la nomina e, con la scusa dei molti incarichi derivanti dal suo ruolo, riuscì a sottrarsi alla commissione che «essendo composta di molti individui non ne verrebbe niuna mancanza»[75]: su proposta dell'intendente, al suo posto venne nominato l'architetto Arcangelo Lauria, un professionista affermato, già al servizio di importanti famiglie palermitane[76], mentre a capo della commissione venne posto ancora Puglia[77], nel frattempo divenuto architetto della real Casa. Anche questa volta le cose andarono per le lunghe: a metà settembre Puglia chiedeva ancora la trasmissione di tutta la documentazione – certificati, relazioni e disegni – necessaria allo svolgimento dei lavori, mentre a dicembre l'intendente, seppur tra molti ossequi, si vedeva costretto a sollecitare «il disbrigo dell'avviso della Commissione così ben composta, [...] molto più ora che la stagione invernale si approssima, e che la salute di tanti innocenti reclusi bisogna cautelare». Nel frattempo, infatti, lo stato dei locali della Gancia, fatiscenti e pericolanti, continuava a peggiorare così come le condizioni di vita dei poveri giovani rinchiusivi: furono tenuti per anni ammassati nei due soli locali abitabili, privi persino di infissi provvisori che potessero mitigare il rigore dell'inverno dentro quei gelidi cameroni[78].

Non sono noti gli esiti della commissione d'inchiesta: è possibile, comunque, che a fare le spese di quel disastro siano stati gli architetti Savarino e Fiorelli. Fu, infatti, in quell'anno che i due vennero sostituiti nei loro rispettivi incarichi dagli architetti Lauria e Torregrossa, che si occuparono, nei quattro anni successivi «di prestato interessantissimo e dispendioso servizio», di portare avanti, seppur a rilento e tra mille incertezze, quel cantiere infinito. Sembra, invece, che nulla sia stato addebitato al costruttore Mondino, che

[75] *Ibidem*, 9 agosto 1842.

[76] Lauria nel 1833 aveva lavorato per il principe di Belmonte e all'incirca negli stessi anni era divenuto architetto della Casa ducale dei Pignatelli Aragona Tagliavia, incarico che avrebbe mantenuto sino agli anni Cinquanta inoltrati del secolo; almeno dal 1844, inoltre, avrebbe diretto i lavori di restauro del duomo di Monreale; cfr. M.C. RUGGIERI TRICOLI, *Lauria Arcangelo*, in L. SARULLO, *Dizionario degli artisti siciliani...* cit., *ad vocem*; «La Cerere», n. , 20 luglio 1844.

[77] ASPa, *Intendenza*, b. 949, 22 agosto 1842.

[78] *Ibidem*, 17 dicembre 1842.

proseguì la fabbrica anche sotto la direzione dei due nuovi tecnici, tanto che, nell'agosto del 1846, a cantiere ormai definitivamente interrotto, questi, come «ex partitario delle disgraziate fabbriche d'ingrandimento di questo Stabilimento», avanzava la richiesta di portar via alcuni grossi conci non posti in opera e rimasti a ingombrare la strada.

Anche il principe di Fitalia, dopo anni di impegno strenuissimo e fatiche immense, aveva lasciato la scena, rassegnando le dimissioni nel gennaio del 1845, senza essere riuscito nell'intento di fondare un istituto moderno che offrisse ai giovani diseredati un'opportunità di riscatto e reinserimento sociale.

Il rischio di crolli nei locali della Gancia si era fatto nel frattempo sempre più alto, mettendo a repentaglio la vita degli alunni: sul finire del maggio del 1845 il nuovo amministratore principe di S. Giuseppe, dati i costi enormi di un eventuale restauro della Gancia, si era attivato per trovare sia una nuova possibile sede definitiva per l'Ospizio, sia locali dove condurre provvisoriamente i ragazzi per sottrarli al pericolo. A questo scopo era riuscito ad ottenere dal principe di Palagonia, soprintendente del Deposito di mendicità, alcuni miseri magazzini dello Spasimo, tra cui quello ove si costruiva ogni anno il carro trionfale di S. Rosalia: il trasferimento dei primi 85 alunni ebbe luogo il primo settembre, visto che pochi giorni prima, all'alba, un sinistro scricchiolio proveniente dalle murature dell'ospizio aveva rotto il silenzio, seminando il panico; all'intendente, all'amministratore e agli architetti Lauria e Torregrossa, subito accorsi sul luogo, la situazione era parsa gravissima: «era ben facile il vedere dell'occhio il più imperito che quei muri usciti dal loro sesto, screpolati e dove larghe fissure si osservano, minacciavano imminente crollo»[79].

Le cose sarebbero, però, ancora peggiorate, con gli alunni trasferiti nei magazzini dello Spasimo costretti persino a dividere il letto per la mancanza di locali, ormai privati di qualunque attività scolastica e formativa. Lo stato economico dell'Ospizio, d'altronde, era prossimo alla bancarotta, tanto che nel luglio del 1849 il direttore generale dei Dazi indiretti scriveva ai sindaci delle Valli informandoli che l'Ospizio si trovava «nella tristissima posizione di non poter provvedere alla sussistenza dei suoi numerosi alunni, e di non potere compire i fabbricati già iniziati per la collocazione degli alunni medesimi», sollecitando quindi il pagamento delle somme dovute per il suo finanziamento[80].

Sarebbe stato soltanto più tardi, nel 1854, che l'Ospizio di beneficenza avrebbe trovato finalmente un'adeguata sede definitiva: l'8 gennaio di quell'anno, in un'affollata cerimonia pubblica venne posata la prima pietra dell'edificio progettato da Carlo Giachery nel piano di S. Oliva[81], una vicenda an-

[79] *Ibidem*, 29 agosto 1845.

[80] *Ibidem*, b. 1110, 21 luglio 1849.

[81] Il complesso venne in gran parte distrutto durante i bombardamenti del 1943 e versa ancora oggi, dopo decenni di incuria, in condizioni disastrose. Sulla sede nel piano di S. Oliva, il cui cantiere fu oggetto di indagini e di accesissime polemiche, cfr. C. GIACHERY, *Pochi cenni del Nuovo R.Ospizio di Beneficenza in Palermo esposti dal professore Carlo Giachery Direttore dei lavori*, Palermo, G.B. Lorsnaider,

ch'essa piena di ombre, scandita da denunce, perizie e controperizie, e offuscata dall'odio e dalla rivalità tra fazioni, in questo caso capeggiate da Giachery e dallo stesso Savarino, nel frattempo divenuto ingegnere direttore di Ponti e Strade: consorterie professionali che sembrano essersi combattute senza tregua almeno per tutta la prima metà del secolo.

1856; F. SEVERINO, *Su' pochi cenni per le fabbriche del nuovo Real Ospizio di Beneficenza in Palermo esposti dal prof. Carlo Giachery, che le propose e diresse. Repliche di Francesco Severino Ingegnere direttore di ponti e strade*, Palermo, Clamis e Roberti, 1856; G. NATALE, *Origine e vicende...* cit.; G. DI BENEDETTO, *Carlo Giachery*, cit., pp. 69-73.

LIBORIA SALAMONE

STORIE DI VIOLENZA QUOTIDIANA A PALERMO TRA XVII E XVIII SECOLO: DUELLI E DELITTI NELL'ARCHIVIO AMATO DE SPUCHES

Durante i lavori di inventariazione dell'archivio privato gentilizio della famiglia Amato principi di Galati e duchi di Caccamo, in fase di stesura definitiva dell'inventario, un registro rivela un biglietto di sfida a firma del principe di Ucria e inviato al principe di Galati. La data è del 18 dicembre 1671:

> Per un particolare che devo conferire con V.S. farà cortesia diman matino ad hore quattordici arrivare sino al convento di san Francesco di Paula di Porta santa Oliva dove lo stò aspettando senza altra compagnia che l'armi da bon cavaliero cioè spata e pugnale disarmato d'ogni altra arma tanto defensiva quanto offensiva. Guardi Dio V.S.
> Il principe de Ucria,18 dicembre 1671[1].

Chi è il principe di Ucria? E perchè sfida don Antonio Amato? Cosa ha spinto due principi del regno a sfidarsi?

Francesco Pagano Marquett, già barone di Ucria, è diventato principe con un privilegio dato a Madrid nell'agosto del 1670[2] ed esecutoriato a Palermo[3] a metà gennaio dell'anno successivo. La famiglia possedeva Ucria da quando nel 1580 Pietro Marquett e Gravina aveva sposato Anna Abate, che si era investita della baronia e della terra nel 1563. Il ramo principale dei Marquett si era poi estinto con la morte senza figli del barone Giuseppe e di sua moglie la baronessa Flavia Pagano. Ma poiché un fratello della baronessa aveva sposato una sorella del barone, ora si apriva la via della successione per il loro nipote Francesco Pagano Marquett. Certamente la famiglia abitava a Palermo anche se spesso era anche ad Ucria dove per i suoi affari si serviva di notai di Raccuja e Tortorici, paesi vicinissimi al loro principato[4].

Galati, la terra degli Amato e S.Angelo di Brolo, la terra dalla quale provengono sono proprio lì nella stessa zona di Ucria. I due, quindi, oltre che

[1] Le ore quattordici sono tra le sette e le otto del mattino e il convento è quello in Palermo, città nella quale abitano anche i due sfidanti; ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO [d'ora in poi ASPa], *Archivio Amato De Spuches,* reg. 781, c. 1.

[2] F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo, 1933, vol. VIII, pp. 144-148.

[3] L'esecutoria era atto viceregio indispensabile perché un provvedimento sovrano acquistasse efficacia e producesse i suoi effetti in Sicilia.

[4] Per un analisi accurata sulla società siciliana del periodo e i complessi rapporti tra le sue componenti cfr. D. LIGRESTI, *Sicilia aperta (secc.XV-XVII): Mobilità di uomini e idee,* «Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche», n. 3, Palermo, 2006.

per la comune appartenenza alla classe dei principi si conoscono e si riconoscono perché entrambi originari da territori vicini a Messina dove hanno acquistato feudi, terre e nobiltà anche se vivono di preferenza a Palermo dove è più garantita la scalata agli incarichi, agli affari e alle vanità del loro rango.

Nel 1671 Antonio Amato Buglio aveva 38 anni ed era già principe di Galati e signore di Caccamo[5] da quando suo padre, don Filippo Amato Angotta, iniziatore della fortuna familiare era morto a Palermo nel 1653. Antonio aveva sposato la figlia del principe di Villafranca, donna Francesca Alliata Lanza, confermando così il prestigio del suo nome e del suo casato.

L'Ucria, invece ha ottenuto il titolo di principe sulla sua baronia soltanto da un anno; la sua è, infatti, una successione legata alla morte senza eredi di uno zio acquisito perché marito della sorella di sua madre. C'è, quindi, fra i due una generazione di differenza che potrebbe nella logica selettiva del mondo aristocratico palermitano conferire maggiore peso ed autorevolezza ad un uomo più anziano nel rango. Ma forse fra i due ceppi c'era già acredine maturata lontano dalla Capitale, nelle loro terre messinesi, per motivi ancora sconosciuti. Qualunque ne sia la causa niente giustifica un duello e su questo è facile essere d'accordo ma, a quanto pare, nella Palermo del Sei e Settecento non andava così. In particolare stupisce oltre la futilità del motivo che ha provocato la sfida anche l'inaudita violenza che ne seguì e la scandalosa gazzarra nella quale si distinsero alcuni tra i nomi più noti dell'aristocrazia isolana. Ecco perchè pur nella totale assenza di giustificazione, si è tentati di credere che al di là del motivo palese altri ve ne siano di occulti e inconfessati.

La sera del 18 dicembre 1671[6] la principessa di Galati, donna Francesca Amato Alliata, ritornando dalla casa di donna Giovanna Perpignano dove aveva partecipato alla festa di matrimonio dell'amica, trovava proprio davanti la porta di casa sua una lunga fila di carrozze lì posteggiate a causa della novena nella vicina chiesa di san Giuseppe[7]. Gli staffieri, per aprirsi un varco, ne fecero scorrere alcune, ma un cocchiere, rimarcando la gran confusione, rifiutò di spostarsi. Indispettito dal rifiuto lo staffiere di casa Galati montava egli stesso sulla carrozza, ne prendeva le redini e iniziava, di forza, la manovra di spostamento; di ciò risentito, il cavaliere che vi stava seduto dentro usciva fuori e con la spada colpiva l'incauto staffiere che a sua volta, vistosi aggredito, sfoderava anche lui la spada «lasciando il lampione che aveva in mano». Anche altri non meglio identificati ma che erano sul posto misero mano alle spade e il peggio fu evitato dall'arrivo provvidenziale dei ministri di giu-

[5] F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi* cit., vol. III, pp. 396-405.

[6] ASPa, *Archivio Amato De Spuches*, reg. 781, c. 39 e segg.

[7] La casa era certamente quella che oggi, in piazza Bologna a Palermo, è nota come palazzo Ugo delle Favare. Dal 1533 appartenne per lungo tempo alla famiglia Ram, cfr. M Vesco, *Proposte di rinnovamento nella Palermo del tardo Cinquecento:un progetto gesuitico per una strada con fondale,* in «Il Tesoro delle città», Anno V (2007, Roma, 2008, p. 528. I Galati vi abitarono come locatari e non propritari. Nel 1707 entrò in possesso della famiglia Ugo; cfr. R. La Duca, *Repertorio bibliografico degli edifici pubblici e privati di Palermo. Parte prima. Gli edifici entro le mura,* Palermo, 1994, pp. 279-280.

stizia e dalla partenza frettolosa del misterioso cavaliere che, si seppe poi, era il principe di Ucria. La stessa sera, uno degli staffieri della principessa di Galati si recò a casa del principe di Ucria e ruppe a bastonate la testa all'incauto cocchiere che aveva opposto il rifiuto. Giustamente risentito, ed è l'unica volta che si può usare questo giudizio di fronte a tanta prepotenza e violenza a domicilio, l'Ucria si rivolge a don Vincenzo del Bosco principe di Belvedere e a don Francesco Capperi, forse suo aiutante, riferendogli l'accaduto e tutti insieme si dirigono prima in Santa Lucia al Borgo e di lì a San Francesco di Paola portandosi dietro una gran quantità dei soldati della «infanteria di detto signor don Vincenzo del Bosco».

La mattina successiva mentre il principe di Galati si preparava a raggiungere, come suo solito, le terre in Santa Maria di Gesù, nell'agro palermitano, ricevette la visita del capitano, duca di Camastra, che gli ordinava, senza addurne le motivazioni, di non uscire di casa. Ma non sarà questa l'unica visita: ecco arrivare un frate di San Francesco di Paola incaricato di consegnargli il biglietto di sfida del principe di Ucria. Il Galati, a sua volta scrive la risposta e la affida all'amico don Domenico Gravina perché la consegni all'Ucria:

> Prima d'essermi consignato il biglietto di V. S. sono stato prevenito con una ingiunzione dal signor Capitano e benchè haverei uscito non ostante ciò, però sono stato impedito per non haversi partito da qui il sudetto Capitano assieme al Giudice Malacrida; mi dispiace non havere possuto venire per darle a conoscere le sue obligazioni. Nientedimeno il presente latore supplirà con V. S. per il sudetto effetto.
> Guardi Dio V. S.
> Antonio Amato 18 dicembre 1672[8]

La storia non finisce qui e lo stupore aumenta per il veloce coinvolgimento di molte altre persone nella sfida e quasi tutte imparentate tra loro. La parentela si rivela un vincolo importante non solo per la condivisione degli affetti e il reciproco soccorso; essa appare come un legame forte di appartenenza ad un clan con obblighi di difesa della dignità e dell'onore familiare, arrivando così a trovare legittimo sostituirsi nella zuffa o nel duello al parente assente anzi, proponendosi, in prima persona al posto del parente offeso. Appartenere a quella *famiglia* significava essere riconosciuto, nel buono e nel cattivo, titolare delle prerogative pretese dal clan familiare e tenuti agli obblighi connessi alla difesa di quelle prerogative.

Quandi il capitano, duca di Camastra, si dirige verso il convento di san Francesco di Paola intuendo, a ragione, che quello era il luogo prescelto per la sfida, già trova sul posto il principe di Villafranca, cognato del Galati e altri parenti che fronteggiano il principe di Ucria, ovviamente, anche lui spalleggiato da parenti e amici fidati. A nulla servì l'ordine del capitano rivolto ai sostenitori del Galati di entrare nel convento di san Francesco di Paola e non uscirne senza il suo permesso; a nulla servì ordinare ad altri parenti di

[8] ASPa, *Archivio Amato De Spuches*, reg.781, c. 3r.

rientrare subito nelle loro case; né servì obbligare il principe di Ucria a ritirarsi, sotto scorta, a casa sua.

Gli sfidanti sono entrambi assenti ma sul campo sono rimasti i loro rappresentanti ed, infatti, in pochi minuti e del tutto incuranti della presenza dell'ufficiale e delle sue guardie si scatena proprio dentro la chiesa di San Francesco di Paola, dove si stava anche celebrando una messa, una rissa fra gli appartenenti alle due famiglie che fu sedata dal Capitano e dai suoi ministri, solo ricorrendo alle spade. Scongiurato, così, il peggio e alla fine «dopo divisi senza aver successo ferita tutti furono carcerati d'ordine di S.E.». Ma quasi subito gli arresti domiciliari vennero commutati in carcerazione vera e propria. Il principe di Galati, il marchese della Favarotta, don Domenico Gravina e don Francesco Capperi con il figlio, furono rinchiusi nel Castellammare di Palermo; gli aderenti all'altra fazione furono trasferiti parte nel castello di Termini e altri in quello di Trapani. Una «aggiunta alla relazione» sull'accaduto spiega il motivo che convinse il viceré ad ordinare la carcerazione per quel manipolo di balordi ed evidenzia come alla base del provvedimento vi siano considerazioni di carattere politico in merito all'ordine pubblico e al rispetto delle leggi. Già altre volte le sfide tra cavalieri avevano creato subbuglio in città; questa volta il viceré sente di non poter evitare una dimostrazione di forza e autorità. La rissa in chiesa aggrava la situazione anche perché non può essere ignorata la Prammatica che condanna con rigore chi osa sfoderare le armi in luoghi sacri; forte fu, inoltre, l'impressione che il viceré ebbe dal gran numero di parenti del Galati che si schierarono per la difesa del loro congiunto: un così numeroso seguito poteva anche originare più gravi inconvenienti. Ed infine non si tace tra le motivazioni della carcerazione la violenza del colpo inferto sulla testa del povero cocchiere di casa Ucria *per la quale ne stette male*. Inoltre la scelta dell'aggressione cruenta lasciava intendere che la sfida fra i due clan potesse anche lasciare morti e feriti sul campo.

A questo punto non si riesce a giudicare quanto il provvedimento di carcerazione sia stato preso per evitare altri e più gravi scontri fra le parti e non per legittimo intervento giudiziario contro uomini che avevano così spudoratamente ignorato la legge che vietava i duelli e puniva allo stesso modo sia chi propone la sfida quanto chi la riceve. Sul viceré che minacciava un supplemento di indagini, anche perché infuriato dal rifiuto omertoso del principe di Galati a consegnargli il biglietto di sfida scritto dall'Ucria, agirono «alcuni ministri» perché la pena della carcerazione venisse tramutata in pecuniaria e ciò, di certo, non per la durezza della segregazione. Infatti è detto che il Galati fu rimandato nei suoi palazzi dopo 14 giorni di «carcere, benché in Castell'amare con larghezza grande e con assistenza di cavalieri tutt'hore con poter uscire nel luogo del castello et a mare». La vicenda ormai volge al termine ma nel peggiore dei modi: i nobili litiganti colpevoli di essersi reciprocamente pestati e azzuffati, ma ancor di più dimostrati insofferenti al rispetto di norme scritte per la civile convivenza, vanno a rendere ringrazia-

menti al viceré per averli scarcerati dopo solo quattordici giorni ed egli ricevendoli «le disse che non haveva potuto farne di meno per evitare scandali e che già s'haveva scordato del tutto»[9]. Resta solo la testa rotta del povero cocchiere che se avesse mostrato maggiore docilità alla richiesta di spostare la carrozza, forse avrebbe evitato tanto danno!

Quanto fosse difficile per i nobili rispettare la legge che vietava i duelli è confermato da una stravagante richiesta avanzata nel parlamento del 1525 con la quale si chiese l'abolizione del divieto di sfidarsi e addirittura si tentò di far passare il duello come rimedio preventivo allo scatenarsi delle inimicizie e vendette tra i cittadini. Si sostenne, infatti, che se ognuno avesse potuto soddisfare il proprio onore combattendo con l'avversario molti si sarebbero astenuti dal portare «injuria e superchiaria a lo so prossimo». La richiesta inoltre tenta con falsità un elogio dei tempi passati quando il duello era consentito dalle *Constitutioni antiqui di lo regno*. Il rifiuto del re fu secco e incisivo: «Non convenit quia contra jus et bonos mores»[10].

La norma per la quale si chiede la revoca è in una Prammatica del 1475 e prevede pene particolarmente pesanti per i trasgressori come la confisca, durante la vita, di metà dei loro beni liberi e benefici feudali. Tale pesantissima disposizione puniva in uguale misura tanto chi provocava quanto chi accettava il duello[11]. Resta, comunque, il fatto che quel tentativo di revoca della Prammatica, al di là della sfrontata richiesta di sancire l'incivile principio che ogni offesa può essere lavata con le armi e senza il ricorso alle competenti autorità, così come viene sancito nel rifiuto «contra bonos mores» riflette la sfiducia dei cittadini nel ricorso alla giustizia; ciò accadeva, forse, per mancanza di tempestività nell'intervento fra i litiganti o forse anche per carenze nella capacità repressiva di un organizzazione statale che nell'attività processuale criminale e civile non dava sufficienti garanzie di giustizia. La particolare severità della pena prevista induce a credere che i duelli fossero all'ordine del giorno e sempre tra persone di un certo rango, che fossero considerati materia giudiziaria di difficile trattazione investigativa e processuale e quindi occorresse intervenire con norme di tale severità da sconsigliarne la trasgressione.

Ma una decina di anni dopo la brutta storia del duello, un evento decisamente più devastante incombeva sulla vita e sulla famiglia di don Antonio Amato: il 10 febbraio 1682 viene ucciso con un'arma da fuoco suo figlio Filippo, giovane duca d'Asti e futuro, se fosse vissuto, principe di Galati e

[9] Era viceré dal marzo 1670 Claudio Lamoral, principe di Lignè che giunse però a Palermo solo nel giugno dello stesso anno; egli profuse molto impegno nella difesa dell'Isola dagli assalti turchi e cercò di limitare i danni provocati dalla carestia che, proprio nel 1671 a causa di un insufficiente raccolto, aveva accresciuto miseria e mendicità in tutto il regno; cfr. V. AURIA, *Historia cronologica delli Signori Viceré di Sicilia*, Palermo, 1697, pp. 145-150, ed anche G.E. DI BLASI, *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del regno di Sicilia,* Palermo, 1790-91, tomo II, parte II, pp. 368-392.

[10] *Capitula Regni Siciliae,* (ed. F. TESTA), I, Panormi 1743, pp. 57-58, Carlo V, Cap. LXXXII *De duello non permisso.*

[11] *Pragmaticae sanctiones* (ed. F.P. DE BLASI), I, Panormi 1791, pp. 130-132, Giovanni, Pragm. I, § 1-4.

duca di Caccamo[12]. Allo strazio, quindi, per la morte del figlio si aggiungeva il dolore di aver perduto il primogenito destinato a succedere nei prestigiosi titoli.

Antonio Amato morirà nel 1691 e possiamo dire che dal momento dell'omicidio del figlio alla morte, giunta nove anni dopo, la sua vita sarà un inferno: invano chiederà più volte giustizia, proclamerà il nome dell'assassino, ma otterrà solo di finire in carcere egli stesso con gli altri due suoi figli come mandanti di un tentato omicidio a scopo di vendetta, e subirà le pesanti pressioni del viceré per convincerlo a stipulare la pace con l'assassino del figlio. Se storia brutta c'è, questa lo è; e non solo perché c'è di mezzo il morto ma anche e soprattutto per l'impressione di disfacimento morale offerta dalla superficialità delle indagini volutamente di parte e scandalosamente insufficienti. Il 10 febbraio 1682[13] ultimo giorno di carnevale, mentre il giovane duca d'Asti si ritirava a casa in carrozza gli fu «disparata una carabinata» che per puro caso non lo colpì. All'invito prudente del cocchiere a ritirarsi per evitare il peggio, il duca rispose con orgoglio che *non temea inimicizie*. Dopo solo mezzora, sulla stessa carrozza, veniva colpito e questa volta a morte da *un'altra carabinata*. Benché il delitto fosse accaduto in luogo pubblico cioè in strada e in un giorno di festa quando maggiore è la presenza di gente, non fu presa alcuna *informazione* nè si inizio l'indagine. Ricaviamo queste notizie da una supplica che il principe di Galati invia al re cercando giustizia. Il Galati non ha dubbi sull'omicida che identifica nel duca di San Michele che con altri tre «fece l'appostato» e denunzia anche la scandalosa protezione della quale il duca gode per via della «molta privanza col viceré e viceregina» di sua suocera la principessa di Camporeale.

L'atteggiamento del viceré, duca di S.Stefano, stupisce molto anche perché egli era considerato uomo rigoroso che per delitti meno gravi e che coinvolgevano «gente plebea» aveva sollevato grandi casi dimostrando forte interesse all'adempimento della giustizia.

Il duca di San Michele, presentato come omicida, era Giovanni Gravina Requisens che nel febbraio del 1668 si era investito del titolo. Nell'agosto del 1681 sposò Girolama Scirotta Gravina[14] che commise, a quanto pare, l'imprudenza di vantare con il marito la buona educazione del giovane duca d'Asti da lei conosciuto come pretendente prima di sposare il San Michele. Ciò avrebbe scatenato la furia omicida del duca che ritenne di doversi così vendicare. Che i matrimoni, a certi livelli, fossero combinati dalle famiglie e quindi spesso motivo di richieste e contrattazioni è realtà troppo nota per poterci far credere seriamente nella gelosia di un marito verso un pretendente rifiutato. Se poi qualcosa di più concreto ci fosse mai stato tra la duchessa e il mancato ma-

[12] Succederà nei titoli e nei feudi suo fratello Andrea il quale, però, ricorderà il fratello morto premettendo al nome del nonno Antonio quello del fratello ucciso al suo primogenito Filippo Antonio Amato Rosso.

[13] ASPa, *Archivio Amato De Spuches*, reg. 815.

[14] F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi* cit., vol. VII, pp. 220-223.

rito, forse si può osservare che un delitto d'onore avrebbe contemplato la morte di entrambi. La situazione si aggrava quando, dopo tre mesi, una «pistolata» che non riesce però né a ucciderlo né a ferirlo, viene esplosa contro il duca di San Michele mentre si trovava «nel piano delli Bologni»[15]. I servitori che lo seguivano «con spade e carabine» si misero all'inseguimento dell'aggressore che concluse la sua fuga precipitosa rifugiandosi presso il palazzo del principe di Galati. È chiaro a questo punto che nessuno ha più dubbi sul mandante dell'aggressione contro il duca di San Michele e caso mai qualche dubbio si può avanzare sul mancato esito dello sparo; forse l'intenzione era quella di mettere paura al duca facendogli capire che la sua stessa vita era in pericolo e, in considerazione delle alte protezioni di cui godeva, ciò doveva mettere in allarme anche chi non aveva, dopo tre mesi dall'uccisione di un giovane, neanche istruito la pratica per l'omicidio mettendosi alla ricerca di mandanti ed esecutori. L'ordine di cattura per don Antonio Amato sembra ormai quasi atto dovuto e così accadde; anzi si andò ben oltre, segregando nel Castellammare di Palermo anche il figlio del principe, il nuovo duca d'Asti, e il genero principe di Castelnuovo. Nello stesso carcere vengono anche rinchiusi il duca di San Michele e suo cognato il marchese di Francofonte.

Il principe Lanza, cugino del Galati, assume l'incarico di chiedere direttamente al viceré le motivazioni di un provvedimento tanto duro quanto la carcerazione e ne riferisce così: la speranza di indurre, con le maniere forti, i due litiganti ad una pacificazione. Il messaggio è chiaro: o la finite di litigare e spararvi per le strade o vi metto dentro senza riguardi. Non può più, a questo punto stupire né la totale assenza di un procedimento giudiziario né la intollerabile privazione della libertà in seguito a giudizi presi non solo fuori da ogni foro giudiziario ma nella sola speranza di indurre a comportamenti pacificatori. Di sicuro, però, questi metodi esprimono un quadro desolante e primitivo del rapporto tra cittadini e tra cittadino e diritto.

Il 22 agosto di quello stesso anno il principe di Galati viene messo agli arresti nel castello di Termini, da lì verrà poi ulteriormente trasferito nel lontano castello di Augusta che era «in fabrica per le fortificazioni e aggirato da lagoni che ne generano mal d'aere» oltre che troppo lontano da Palermo e dalla sua casa. Lamenta il Galati che il viaggio verso Augusta fu organizzato come se egli fosse stato un ribelle: accompagnato da una scorta di sei soldati e costretto a passare da Messina e Catania dove molto fu il discredito gettato sulla sua persona davanti alla nobiltà di quelle città. Prima di partire gli era stata notificata un'ingiunzione di 50.000 scudi allo scopo di scoraggiare ogni tentativo di fuga. In questo caso l'esorbitante ingiunzione avrebbe pro-

[15] Piazza Bologna si apre lungo la strada del Cassaro a Palermo, vicinissima ai Quattro Canti; nel luglio del 1567 il Presidente del regno, Carlo D'Aragona autorizzò, su richiesta dei Deputati del Cassaro, la realizzazione di una piazza a metà della strada "nella quale piazza si potiriano fari qualsivoglia festi". La piazza fu chiamata di Aragona ma è sempre stata conosciuta come piazza Bologna; cfr. A. CASAMENTO, *La rettifica della strada del Cassaro a Palermo. Un esemplare realizzazione urbanistica nell'Europa del Cinquecento*, Palermo, 2000, pp. 38-39.

vocato da parte del viceré il sequestro e l'incorporazione allo Stato dei beni del principe. Ordinò ancora il viceré che il principe pagasse più di 300 scudi all'aiutante e ai soldati che lo scortavano. Già due volte il principe di Galati aveva ottenuto che un memoriale fosse spedito attraverso la segreteria viceregia al re per ottenere la scarcerazione e il rientro a Palermo; manifestando, inoltre, la sua volontà alla pacificazione. Ma entrambe le risposte del re erano state secche e inequivocabili nel rimettere al giudizio del viceré la soluzione della faccenda. Gli si ricordava però non solo di amministrare interamente giustizia ma anche di informare subito sui provvedimenti adottati nell'ottica palese della pacificazione.

E finalmente il 17 gennaio 1686[16] il marchese di Giarratana e Blasco Ventimiglia soddisfano l'esplicita richiesta del viceré, conte di San Esteban, di condurre alla pace i due litiganti. Il duca di San Michele riconoscerà il dolore e la disgrazia del principe di Galati e *libremente* si dichiarerà pronto a rendergli ogni soddisfazione nei modi che i « caballeros medianeros» riterranno opportuni. Altrettanto liberamente il principe di Galati dopo quattro anni di inutili lotte e patimenti per i castelli di Sicilia, si dichiara pronto ad ogni gesto di soddisfazione sia nei confronti del presunto omicida del figlio che del presunto complice marchese di Francofonte. I tre, come prassi, si riconoscono reciprocamente uomini d'onore e promettono a nome proprio e «de todos sus adherentes» di non offendersi mai più né direttamente né per vie traverse.

Ma chi sono i due nobili ai quali il viceré trasmette l'ordine reale proveniente da Madrid di organizzare la pace? Il sigillo di cera e carta impresso sul foglio della pace con il simbolo di una grande croce che si eleva da un monte non lascia dubbi sulla loro appartenenza alla Compagnia della Pace. Il marchese di Giarratana è Girolamo Settimo e la sua militanza nella Compagnia risale già a quasi un trentennio. Blasco Ventimiglia è il marchese di Geraci e nel 1683 era stato anche Governatore della Compagnia[17]. Superfluo dire che ambedue, a parte i cognomi e i titoli, sono certamente uomini di esperienza e di potere. Le loro famiglie vantano da sempre l'appartenenza alla Compagnia della Pace ed è quindi facile pensare che la riuscita dell'operazione pacificatoria verrà anche riconosciuta come frutto sia dell'intelligenza che del prestigio personale dei due pacieri[18].

Fondata nel 1580 da Marco La Cava[19]che sarà poi per lunghi anni vescovo di Mazzara, ha per suo principale scopo quello di estirpare dagli animi odio e livore e trasformare le discordie in pace. Le parole di Cristo, che an-

[16] ASPa, *Archivio Amato De Spuches*, reg. 815, c. 216.

[17]*Elenco generale dei confrati della venerabile e nobile Compagnia di Santa Maria della Consolazione sotto titolo della Pace dall'anno della fondazione 1580 al 1876 compilato da d.Gaetano D'Orioles di S.Piero barone di Antalbo*, Palermo, 1877.

[18] Nel 1686, data della pace tra i due, è Governatore d. Domenico Montaperto e Lanza, marchese di Montaperto.

[19] Per la storia della Compagnia cfr. F. Lo Piccolo*, Strategie di potere nella Palermo spagnola,* in Archivio Storico Siciliano, serie IV, vol. XXXI, Palermo, 2005, pp. 95-121.

cora oggi la Chiesa ripete nelle celebrazioni eucaristiche: «vi lascio la pace vi do la mia pace» sono il motto della Compagnia che fa risalire il giorno della sua stessa fondazione alla festività di Pntecoste e fissa il numero dei confrati in 120, in memoria dei discepoli che nel cenacolo ricevettero lo Spirito Santo. Gli antichi capitoli, per la prima volta approvati ed impressi nel 1580, vennero poi più volte nei successivi tre secoli riformati e ristampati, ma uguale rimarrà l'impronta fortemente aristocratica con una limitata apertura alle gerarchie clericali sia monastiche che regolari[20]. Il numero chiuso non agiva nei confronti di cardinali, vescovi e canonici della Cattedrale, e ciò era un doveroso e prudente atto di riguardo verso il potere ecclesiastico; tuttavia negare a più di due individui dello stesso ordine religioso l'iscrizione alla Compagnia tradisce, forse, il timore che al suo interno potessero emergere e prevalere opinioni di confratelli appartenenti alla stessa matrice religiosa. Sembrerebbe, infatti, che la componente aristocratica coincida con la natura stessa della Compagnia fino al punto da farci sospettare che essa fosse una specie di consorteria a tutela del quieto vivere, certamente, ma solo dei nobili, dei magistrati e dei più alti burocrati.

Quando poi nel 1607 Giovanni Ferdinando Paceco, marchese di Vigliena, aprirà, aderendovi, l'ingresso dei viceré alla Compagnia, ciò conferirà alla stessa la manifesta protezione viceregia ma avrà anche, come contropartita, la consapevole certezza di essere sempre controllati a vista dal suo stesso interno: si realizzerà più di una volta la singolare anomalia nella quale un viceré confratello della Compagnia della pace, ordinerà al Governatore di mettere la pace tra due o più litiganti anche essi appartenenti alla schiera dei confrati della stessa Compagnia. Dopo Ferdinando Paceco entrarono in Compagnia il duca d'Ossuna, Francesco de Mello, Giannettino Doria, Pietro Requisens, il duca di Sermoneta, il duca d'Uzeda e tanti altri fino a Marcantonio Colonna e il principe di Caramanico. Lo stesso duca di San Michele, Giovanni Gravina era entrato nella Compagnia nel 1681 e nel 1700 ne sarà eletto Governatore. E qualche anno dopo per dare a queste pacificazioni la certezza di non cadere in recidive, il viceré duca d'Ossuna pretenderà che nel verbale della pace i litiganti facciano esplicita promessa di non offendersi mai più. Sembrerebbe proprio, a questo punto, che la Compagnia sia diventata uno strumento nelle mani del più potente fra i siciliani, il viceré, al quale neanche un nobile può negare obbedienza senza incorrere, come fu per Galati e San Michele, in dure restrizioni e ritorsioni.

Se nella triste storia dell'omicidio del giovane figlio, il principe di Galati lamenterà più volte la totale assenza di attività istruttoria e giudiziaria per la ricerca della verità e dei colpevoli, non potrà lo stesso dirsi per l'attività del-

[20] Gli ultimi capitoli pubblicati risalgono al 1859 e si avvalgono di una dotta prefazione di Federico Lancia di Brolo; cfr. *Capitoli della venerabile e nobile Compagnia di Maria SS. della Consolazione sotto il titolo della Pace*, Palermo, 1859.

la Compagnia della Pace che sin dagli inizi tenterà con forti pressioni di portare la pace tra il Galati e i presunti assassini del figlio occupando spazi lasciati liberi dalla inesistente attività di un tribunale penale. E così, quasi a voler forzare ma sempre sotto l'apparenza del giusto motivo, la volontà di Antonio Amato, persone certamente molto vicine alla sua casa e alla sua famiglia scrivono un intero registro[21] che non esito a definire "degli orrori" nel quale vengono esemplati diversi casi di cronaca nera palermitana con l'intento di fornire allo sventurato padre elementi su «come suolesi deportare in simili casi». Ne riportiamo qui i più significativi.

In occasione del matrimonio del re Carlo III, il vicerè duca di Uzeda indisse due giorni di festeggiamenti con giostre reali. Tra i cavalieri partecipanti ci sono don Orazio Bagni e don Giovanni Settimo. Il 30 aprile 1690, giorno della prima giostra si classifica vincitore Orazio Bagni che verrà poi subito premiato dai giudici di gara e dallo stesso Senato di Palermo. Forse la rabbia per non aver vinto o forse qualche commento di troppo scatenano la furia omicida del perdente Giovanni Settimo[22] che la mattina seguente aspetta sul piano della Marina l'arrivo di don Francesco Paolo Massa, duca di Casteldiaci, colpevole di essere il padrino del vincitore. Una stoccata infertagli, mentre cercava di rialzarsi da terra dove era caduto anche a causa dell'impiccio creato dai vestiti di gala con spada di quattro palmi, raggiunse il cervello attraverso la guancia destra e l'occhio. Morirà dopo un'ora e mezza di agonia[23]. La vedova Agata Massa Grimaldi, chiedendo giustizia, metterà tra le aggravanti a carico dell'omicida del giovane marito, quella di aver funestato con un gesto di inaudita violenza i due giorni di festa indetti «para celebrar el feliz matrimonio di S.M.». Da Madrid arriva per il viceré l'ordine di amministrare giustizia acquisendo agli atti le informazioni sull'accaduto che dovranno poi, con suo parere esplicito, essere trasmesse al Supremo Consiglio d'Italia[24]. Anche in questo caso i familiari della vittima lamentano atteggiamenti di complicità da parte dei giudici e dei testimoni avendo, i primi indagato poco e male e i secondi taciuto la verità.

La notte di Pasqua del 1638[25] «cum infinitate vulnerum in comitiva gentium» viene ucciso a Palermo, don Geronimo Cottone e Aragona principe di Castelnuovo. Vengono accusati del delitto il marchese don Pietro Montaperto, suo figlio Giuseppe e suo genero don Francesco Cappero. Su quest'ultimo ricadono le accuse più pesanti perché sarebbe stato proprio lui, riconosciuto «uomo facinoroso e perdido» a uccidere il giovane principe di Castelnuovo «a

[21] È, ovviamente, il citato reg. 815 dell'archivio privato Amato De Spuches.

[22] Forse appartenente alla famiglia dei marchesi di Giarratana.

[23] ASPa, *Archivio Amato De Spuches*, reg. 815, c. 9. F. San Martino De Spucches parla infatti di d.Francesco Paolo Massa, duca di Castello, che morirà senza figli nel 1690; cfr. F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi* cit., vol. II, p. 34.

[24] Per la storia, l'organizzazione e le competenze in materia di giustizia, governo e amministrazione di tale fondamentale Magistratura cfr. C. Giardina, *Il Supremo Consiglio d'Italia*, in «R. Accademia di scienze lettere e belle arti», vol. XIX, fasc. I, Palermo, 1934.

[25] ASPa, *Archivio Amato De Spuches*, reg. 815, c. 23 e segg.

pistoletatos y punalados». Movente del delitto la scoperta «della corrispondenza» tra il principe di Castelnuovo e la figlia di don Pietro Montaperto e averli sorpresi a parlare tra loro «por una ventana». Per aggravare la posizione dell'omicida e dei suoi complici, i genitori di don Geronimo testimoniano che il figlio si era subito dichiarato pronto a sposare la giovane, al di là della evidente disuguaglianza tra le due famiglie. Delle due, una: o il matrimonio riparatore non fu mai proposto, proprio in virtù della poca considerazione che i principi di Castelnuovo manifestano verso i marchesi di Montaperto, o il clan familiare dei Montaperto, tutto o in parte, giudicò non conveniente aprirsi alla famiglia dei Castelnuovo e quindi cercò tragiche e irreversibili soluzioni. Le informazioni prese dai giudici della Regia gran corte accusano, senza alcun dubbio i due Montaperto e il Cappero. Intanto i genitori del giovane principe ucciso si muovono presso la corte di Madrid, per mezzo di un loro agente, affinché si scongiuri il pericolo che il Cappero, principale imputato, possa essere rimesso in libertà e provocare, con la sua presenza, risentimento e vendetta e quindi altra violenza. Il 6 maggio del 1640 una lettera del viceré Francesco di Mello all'Inquisitore generale del Santo Uffizio esprime la preoccupazione per la delicata situazione che si è determinata in seguito all'appartenenza di don Pietro Montaperto e suo genero al foro dell'Inquisizione, essendo il primo, ministro, e il Cappero capitano della stessa. Entrambi vengono puniti con due anni di allontanamento da Palermo ai quali *a beneplacito* potranno aggiungersene altri due. Don Giuseppe Montaperto, invece, il giovane figlio di don Pietro verrà, dai giudici del regno, più severamente punito con quattro anni di *disterro* ai quali se ne aggiungeranno, a discrezione, altri quattro. Esattamente il doppio del padre e del cognato.

Il rientro a Palermo, dopo solo due anni, dei due colpevoli, sarebbe considerata grave offesa non solo per il padre e i fratelli dell'ucciso, ma anche per il potente marchese d'Altamira, zio del Castelnuovo, che ha acquisito con i suoi *muchos servicios* grande considerazione presso il re e che, inoltre, è anche maestro razionale del Tribunale del real patrimonio. Si avverte, quindi, che ogni decisione, da qualunque foro espressa, verrà inoltrata al re attraverso il Consiglio d'Italia. Nel settembre del 1641 arriva da Madrid l'ordine del re con il quale i tre complici «non habeano ne debiano di giorno ne di notte intrare stare ne passigiare nella città di Palermo e suo territorio». Ognuno di loro dovrà pagare rilevanti somme in caso di prima e seconda trasgressione fino alla conclusiva pena dell'esilio dal regno. Ma al di là del rigore della pena inflitta, forse il fatto che essa non preveda il termine dopo il quale sarà loro consentito di rientrare, forse l'accorato appello della famiglia Castelnuovo al re perché con giuste decisioni si evitino altri delitti, fanno intuire che le due famiglie stanno per concordare una pacificazione. E così mentre i tre colpevoli sono costretti a vivere lontano da Palermo, senza palazzo, famiglia e abituali frequentazioni, e la famiglia del morto piange per il lutto sofferto e per quello che potrebbe ancora colpirli, il duca di Terranova prepara la pace: il principe di Castelnuovo e tutta la sua famiglia promettono di

non impedire oltre il ritorno in città dei Montaperto e del Cappero; entrambe le parti promettono, poi, che in caso di conviti o funzioni eviteranno di unirsi insieme in conversazioni, «ma chi arriverà il secondo procurerà di fuggire di stare insieme in detti aggiustamenti o conversazioni»[26].

Un altro caso: il 12 agosto 1645 vengono prese informazioni[27] a carico di don Francesco Romano Colonna duca di Reitano, di suo figlio Antonino e di sua moglie Margherita[28]. Tutti sono sospettati di avere avvelenato la giovane nuora e moglie Anna de Leyva[29], figlia e *successora* del conte di Monza. E mentre i due uomini sono già rinchiusi nel carcere della Vicaria, il processo e il giudizio vengono affidati ad una giunta formata dal presidente, dal consultore e dall'avvocato fiscale della Regia gran corte alla quale si unisce l'auditore generale. Ma poiché il Romano Colonna è Tesoriere del regno e gode del privilegio *del foro della guerra* avrà diritto alla nomina di due giudici *aggiunti*[30] a lui graditi. Non manca, però, il re con sua *carta real* inviata al viceré marchese di Los Velez perché la trasmetta agli uffici competenti, di ricordare che, ricoprendo l'imputato la carica di Tesoriere non si può pervenire *a acto irretratable* senza aver prima trasmesso tutti gli atti al Consiglio d'Italia e quindi aspettare la risposta. Questa vicenda, nel registro 805, non ha un seguito e quindi non ne leggiamo la conclusione, ma l'investitura del giovane duca alla morte del padre e le successive nozze sembrerebbero non lasciare dubbi sull'esito del processo sempre se processo fu mai celebrato.

Con una *cessio litis et remissio* rogata agli atti del notaio Cosimo Stella di Palermo[31]si conclude invece, il 4 gennaio 1659, la lite iniziata quasi quindici anni prima a causa dell'omicidio in Trapani del principe di Paceco, don Giovanni Francesco Fardella e Paceco[32]. L'omicida è il trapanese don Marcello Garaffa, ed è proprio a suo beneficio l'atto notarile di remissione , al quale partecipa la principessa di Partanna, Anna Maria Graffeo e Bosco,

[26] Ivi, c. 36 e segg.

[27] Ivi, c. 710 e segg. Le "informazioni" costituivano la parte iniziale del procedimento penale ed erano il risultato delle indagini svolte per raccogliere le prove generiche del delitto; cfr. V. La Mantia, *Storia della legislazione civile e criminale di Sicilia*, vol. II, Palermo, 1874, pp. 218-219.

[28] Francesco Romano Colonna duca di Reitano, antico casale di Mistretta, aveva sposato Margherita del Colle. Il figlio Antonino che si investì del ducato nel 1650, un anno dopo la morte del padre sposò in prime nozze la sventurata Anna Francesca de Leyva, unica figlia di Luigi, conte di Monza, e di Giovanna Sammaniati; quindi, in seconde nozze, Flavia Alliata già vedova del principe di Campofranco; cfr. F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi* cit., vol. VI, pp. 211-214.

[29] Di morti «cum veneno propinato» e di esperti avvelenatori parla La Duca in R. La Duca, *I veleni di Palermo*, Palermo, 1988. Anna de Leyva può essere identificata come appartenente alla nota famiglia della monaca di Monza. Suo padre Luigi,infatti, sarebbe il fratello di suor Virginia Maria de Leyva. Un altro fratellastro di suor Virginia fu don Pietro de Leyva che con l'incarico di Generale delle Galere di Sicilia abitò per molti anni nei pressi del porto della Cala a Palermo; dalla finestra della sua casa poteva vedere le galere quando stavano nel porto; cfr. R. La Duca, *La casa del Generale delle galere siciliane*, in R. La Duca, *La città perduta*, vol. III, Palermo 1977-78, pp. 139-141.

[30] Era uso siciliano di destinare, nelle cause gravi, due giureconsulti come giudici aggiunti con facoltà di esaminare e decidere insieme ai giudici ordinari. Essi venivano scelti dal viceré su proposta delle parti cfr. V. La Mantia, *Storia della legislazione* cit., p. 197.

[31] ASPa, *Notai defunti*, st. III, reg. 3537, c. 203 e segg.

[32]Ivi, *Archivio Amato De Spuches*, reg. 815, c. 120 e segg.

quale procuratrice di don Emanuele Fardella e Paceco marchese di San Lorenzo, fratello dell'ucciso e unico titolare del diritto di *cessio e remissio* in quanto la cognata vedova si è risposata e le nipoti orfane sono, ovviamente, da lui rappresentate[33]. La parte lesa consente che don Marcello Garaffa usufruisca dell'indulto concesso dal re in occasione della nascita del principe suo figlio e quindi possa godere di tutte le grazie, immunità, esenzioni. Lo stesso giorno, contestualmente all'atto del notaio Stella, le parti concordano la forma della pace che si articola in molti e precisi punti: don Marcello Garaffa non potrà abitare a Palermo quando in città ci sarà anche il principe di Paceco, non potrà passare per la strada del monastero di Santa Teresa quando là c'è Maria, figlia dell'ucciso, e lo stesso vale per la casa dell'altra figlia, Antonia, sotto la quale non potrà passare quando la signora vi dimora.

Per Trapani, invece, si impongono altre e più complicate regole: durante tutto il primo anno della pace, il Garaffa potrà uscire ed entrare dalla città ma tre giorni alla settimana lo dovrà fare *con le bende celate*. Gli incontri tra le due parti dovranno essere accuratamente evitati e, ove accadesse, il Garaffa dovrà precipitosamente cambiare strada. Passati dieci anni di queste buffe, umilianti e forse anche poco realizzabili restrizioni, il reo acquisterà di nuovo la sua libertà di movimento, fermo restando sempre il divieto di passaggio sotto le case dei Paceco sia a Palermo che a Trapani. Si chiude così una vicenda iniziata tragicamente con l'omicidio del povero principe Giovanni Francesco Fardella e Paceco e proseguita per lunghi anni con tentativi sempre poco trasparenti messi in atto dal Garaffa il quale subito cercò di avere la grazia e uscire dall'incidente sano e pulito. Con costanza e impegno il Garaffa o chi per lui perseguono la soluzione che avrebbe in modo risolutivo cancellato ogni colpa e così facendo con intuibili o palesi avvicinamenti al viceré e agli uomini di giustizia mettono allo scoperto un sistema nel quale l'esercizio del potere sembra sempre scontrarsi con la norma scritta o con altri poteri.

Appena tre anni dopo l'omicidio don Marcello Garaffa si spinge a chiedere la grazia ma da Madrid arriva un rifiuto perentorio anzi si indica, invece, l'opportunità di amministrare giustizia celermente senza tuttavia prendere provvedimenti definitivi prima di averne informato il Consiglio d'Italia. Marcello Garaffa non si scoraggia e chiede, ottenendolo, a donna Teopazia Gaetani, vedova dell'ucciso la *remissione*[34] allettandola con l'offerta di seimila ducati da pagare attraverso la Tavola di Palermo. Se Teopazia acconsente a nome proprio e dei figli dei quali è tutrice per volontà testamentaria

[33] Giovanni Emanuele Fardella e Paceco principe di Paceco e marchese di San Lorenzo aveva sposato Teopazia Gaetani e Saccano dei principi di Cassaro. Morì a Trapani il 6 gennaio 1645. Suo figlio Placido morì fanciullo e la successione si aprì al fratello Emanuele Fardella e Paceco. La sua successione fu poi confermata con un atto di transazione con le nipoti, Maria e Antonia, figlie del fratello morto. cfr. F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi* cit., vol. V, pp. 338-340.

[34] La "remissione" o la "composizione" dimostravano che le parti avevano optato per una conciliazione e quindi il giudizio finiva, anche se per i reati più gravi subentrava l'azione fiscale; cfr. V. La Mantia, *Storia della legislazione* cit.

espressa dal marito, non così la pensa suo cognato, ormai subentrato nei titoli al fratello morto, che immediatamente chiede al viceré la sospensione del pagamento. Egli rappresenta, infatti, che Teopazia ha perduto ogni diritto perché si è risposata ed inoltre la decisione presa spettava non solo a lei ma anche agli altri due tutori nominati dal defunto fratello[35].

Sembrerebbe, però, che nonostante il divieto del re e la forte opposizione della parte lesa, il Garaffa abbia ugualmente ottenuto la grazia e per ironia della sorte proprio da don Giovanni d'Austria, viceré certamente ma soprattutto figlio naturale del re Filippo IV[36]. Questo non irrilevante particolare invece di agevolare la situazione la fece precipitare. Il re, infatti, adesso vuole che gli si trasmetta la relazione che indusse il viceré suo figlio alla concessione della grazia per valutare il comportamento dell'avvocato fiscale della Regia gran corte che la compilò. Vuole, inoltre, vedere chiaro su alcuni suoi ministri che, nonostante i suoi ordini, appoggiarono presso il viceré la grazia *con poco decoro de la justizia* e che si sono spinti fino a partecipare alle nozze di don Marcello Garaffa celebrate pubblicamente a Messina[37]. Si ordina, quindi, di procedere subito contro il reo e di inoltrare con consulta trasmessa attraverso il Consiglio d'Italia le giustificazioni dei ministri. Tutto questo nell'agosto del 1654. Nel 1657 il Garaffa ottenne che l'esilio dal regno venisse commutato in divieto di entrare in Trapani e Palermo; e ci vorrà una lettera del viceré d'Ossuna al Governatore e Capitano d'armi di Trapani per intimare al condannato l'esecuzione della notifica di allontanamento da Trapani da dove egli non si voleva muovere e spudoratamente diceva «per molti importanti negozi». Una ulteriore ingiunzione a lasciare Trapani e non entrare in Palermo verrà emessa su relazione del Presidente del Tribunale della regia gran corte e comunicata, per l'esecuzione al Capitano di Trapani. Quest'ultimo provvedimento è del dicembre 1657; non sappiamo se finalmente la giustizia riuscì ad allontanare l'omicida dalla sua città ma sappiamo che qualche mese dopo un atto notarile di *cessio litis et remissio* ed un pace farraginosa e sconclusionata mettono la parola fine alla storia.

Due lettere, senza data e senza firma, indirizzate certamente al viceré ci parlano della principessa di Galati. La prima è copia di quella che un confratello della Compagnia della pace scrive per raccontare dell'alterco tra don Ignazio Alliata e la sorella principessa di Galati. Don Ignazio si rivolge a sua sorella con toni molto provocatori e minacciosi: «che gli mandasse suo mari-

[35] Non manca il Paceco di mettere in rilievo che i tutori sono tenuti «ad accusare e non a rimettere».

[36] Egli fu viceré dal 1648 al 1651; arrivò in Sicilia, sbarcando a Messina, nel settembre del 1648. In quella città trascorse tutto l'inverno e lì ricevette anche l'omaggio degli ambasciatori del Senato di Palermo. Nel marzo del 1649, sempre da Messina, promulgò un indulto con il quale si accordava il perdono, dietro pagamento di una somma proporzionata alle finanze del reo, per ogni tipo di delitto comune. Cfr. V. Auria, *Historia cronologica* cit., pp. 115-119, e G.E. Di Blasi, *Storia cronologica* cit., tomo II, parte II, pp. 278-300.

[37] ASPa, *Archivio Amato De Spuches*, reg. 815, c. 77 e segg.

to che era pronto a mantenerle quanto l'havea detto». Il marito di donna Francesca è don Antonio Amato principe di Galati che subito informato dell'accaduto mentre «camminava per il Cassaro e incontrandosi vicino delli quattro cantoneri»[38] blocca il cognato e gli comunica la sua intenzione di punirlo per l'incivile comportamento. Entrambi mettono mano alla spada finché il provvidenziale arrivo dell'anonimo confratello della pace, in compagnia di molti cavalieri, interrompe il duello. Don Ignazio, in compagnia dei suoi amici, don Carlo Platamone e il barone di Risignolo che già aveva una lieve ferita alla mascella sinistra, si rifugiarono nel monastero delle Vergini. Il principe Galati con suo figlio il duca d'Asti e l'altro cognato principe di Villafranca, si ritirarono nella chiesa di S.Giuseppe. La pace tra i due fu subito trattata e così le parti lasciarono i loro rifugi, sicuri di tornare vivi nelle loro rispettive case.

Donna Francesca Amato Alliata è la sventurata madre che vedrà ucciso a fucilate suo figlio primogenito Filippo mentre rincasava in carrozza in una notte di carnevale del 1682. Ma per lei le disgrazie non finiscono qui. Scrivendo al viceré in lingua spagnola[39] donna Francesca gli riferisce che suo figlio, padre don Giuseppe Amato, religioso teatino, aveva avuto *un disgusto* con don Diego Spatafora, superiore del suo convento di S. Giuseppe in Palermo, dal quale si originò motivo di processarlo «mas per odio que vertiar antecedentemente entre los dos que por legitima resulta de l'hecio». Senza nessun rispetto della forma giuridica si ricorse al Tribunale della regia monarchia[40] che decretò di procedere in segreto per mantenere il decoro dell'autorità religiosa. Altrettanto segretamente il giudice della Monarchia, ordinò il trasferimento del religioso dal carcere del suo convento sopra «una feluca cargado de grillos»[41]. E come non bastasse per punirlo d'aver implorato aiuto dal Tribunale della monarchia gli fecero indossare «una mordaza»[42], tenendolo nudo e scalzo. Dopo una burrasca che pose in serio pericolo la stessa sua vita lo consegnarono al convento di Vico, nel regno di Napoli, in un carcere durissimo dove subì insulti, minacce ed altre mortificazioni. La sventurata madre supplica che si disponga il ritorno nel regno del figlio, avendo questa carcerazione fuori regno offeso la giurisdizione monarchica e che si proceda all'ascolto delle giustificazioni del religioso. Povera principessa di Galati, a lei tutta la nostra solidarietà: un figlio morto ammazzato, un altro carcerato e perse-

[38]Ivi, c. 311. La strada del Cassaro, già rinominata via Toledo, era il principale asse viario cittadino; nel 1600 con l'apertura della strada Nova o Maqueda venne realizzata la cosiddetta croce di strade poi completata con la costruzione, all'incrocio, dell'Ottangolo (Quattro Canti); cfr. A. CASAMENTO - P. DI FRANCESCA, *Palermo. I Quattro Canti*, in *Le piazze italiane dal medioevo all'Ottocento. Progettazione, vedute, metrologia*, Roma, 2006, pp. 155-164.

[39] ASPa, *Archivio Amato De Spuches*, reg. 815, c. 313.

[40] Il Tribunale della regia monarchia, costituito da Filippo II nel 1571, decideva in appello sulle sentenze delle Corti Vescovili ed esercitava altre giurisdizioni negli affari ecclesiastici.

[41] Cioè incatenato con i ceppi dei forzati.

[42] Cioè una museruola.

guitato pur se religioso, un fratello che la minaccia e insulta e, per finire, un marito che duella nel Cassaro.

Tra la fine del 1759 e gli inizi del nuovo anno, in quella parte di Palermo, tra i vicoli della Kalsa[43], compresa tra le Mura delle Cattive, Porta dei Greci, l'Oratorio dei Bianchi e le scale della chiesa della Pietà si consuma l'aggressione a bastonate di tale mastro Gioacchino Pagano, credenziere, colpevole di amoreggiare con una cameriera di casa Galati[44]. La casa del principe di Galati è proprio lì a due passi dalla Pietà con ingresso dalla via Butera, affaccio sulle Mura delle Cattive e vista sul mare[45].

Ed è proprio don Gioacchino Amato, che all'epoca dei fatti era un giovane di ventisette anni già sposato da sette con donna Antonia Corvino e Filangeri, che verrà prima inquisito e poi anche arrestato come mandante del pestaggio. Con lui vengono arrestati anche due uomini che lavorano al suo servizio: lo staffiere e il cocchiere. Dall'interrogatorio dei due servitori, condotto dalla Curia capitaniale di Palermo, apprendiamo che la notte dell'antivigilia di Natale del 1759, lo staffiere e il cocchiere rincasavano insieme e in tempo per sorprendere nell'anticamera della casa del duca, mastro Gioacchino Pagano in compagnia di Santa, *criata* di casa Galati, e di donna Vincenza anche lei al servizio di casa come balia del duchino. Così sorpresi, le donne si rinserrano nella retrocamera e il Pagano riesce a fuggire via dalla casa. Era noto che egli «faceva l'amore colla detta Santa» e si pensava volesse fuggire con lei. L'innamorato passava ogni giorno sopra le Mura delle Cattive dove sporgevano i balconi di casa Galati e a nulla erano serviti i ripetuti avvertimenti «di non più passare dalla casa del duca» e «di non pensare pell'avvenire alla detta Santa». Sfuggono alla nostra conoscenza i motivi per i quali l'amore tra la *criata* e il Pagano fosse proibito, né sappiamo se la giovane gradisse o meno questo corteggiamento da parte del credenziere che fino a poco tempo prima aveva lavorato anche egli a servizio del duca dal quale era stato poi licenziato. Conosciamo però la spavalda risposta del credenziere all'ordine di non farsi più vedere sotto casa dell'amata: «adesso subito di dda haiu a passari non nni haiu a dari cuntu a nuddu pirchì passu pi l'affari mei»[46].

La tracotante risposta viene riferita al duca di Galati che prima «prese a disgridare» il cavallerizzo che non aveva quella stessa sera impedito la fuga

[43] Per un analisi sulla Kalsa, le sue strade, le sue piazze, i suoi palazzi cfr. M.L. GARAFFA, *Il luogo, la memoria, l'architettura. La teoria della percezione visiva come metodo di lettura*, «Quaderno del Dipartimento di Rappresentazione», n. 2, Palermo, 1999.

[44] ASPa, *Archivio De Spuches*, reg. 777: *Processo criminale proposto dal Fisco della Regia Corte Capitaniale contro don Gioacchino Andrea Amato de mandato dato de verberibus*.

[45] Oggi quella casa è conosciuta come palazzo Lampedusa. Giuseppe Tomasi di Lampedusa, l'autore del Gattopardo, la abitò fino alla morte. Dirà più volte di non amarla «perché non è la mia casa». Nulla si può paragonare al grande palazzo Lampedusa che il 5 aprile del 1943 le bombe americane distrussero. Ma proprio lì e guardando il mare e Palermo da quella prospettiva, anche se dal contiguo Albergo Trinacria, lo scrittore ambienterà le ultime ore di vita del principe don Fabrizio; cfr. *I luoghi di Tomasi*, Palermo, 1996. Il principe di Galati vi abitò dalla metà del Settecento fino al trasferimento nel palazzo Galati fuori Porta Maqueda comprato nel 1819.

[46] «Adesso subito da lì devo passare, non ne ho da dar conto a nessuno perché passo per gli affari miei».

all'intruso serrando la porta e caricandolo di botte e quindi dispone e organizza il meritato castigo:

> ordinò ad esso subito che avesse dato commissione a Filippo Castelli il quale con un altro uomo avesse bastonato al detto Pagano tutte le volte il medesimo passava sotto li balconi della casa di detto illustre duca, senza che ci avessero fatto sangue[47].

Per evitare, però, di entrare in conflitto con altri del proprio rango, il duca dispone che ci si informi, prima del pestaggio, se il credenziere sia al servizio di qualche famiglia e, solo dopo aver appurato che trattasi di povero disgraziato senza amici e protezione si proceda alla bastonatura che bisognava ripetere ogni volta che il credenziere fosse passato sotto i balconi. Lo staffiere del duca organizza la cosa servendosi anche dell'aiuto di altri uomini fra i quali un certo Andrea Squatrito detto anche «lu malu cristianu» che a sua volta si portò dietro alcuni suoi compari. Ormai si sa che «lu nostru cridinzeri non si voli fari li fatti suoi voli fare l'asinu c'una criata di lu miu patruni e cci nni avi a veniri qualchi dannu». Dopo una prima e inevitabile aggressione, il credenziere si organizza e con un uomo del quale si sa solo che indossava la livrea del principe di Partanna, invia al presidio armato che ormai stazionava sulle Mura delle Cattive aspettando il suo passaggio, il minaccioso messaggio: «diccà ad un quartu passa lu cridenzeri avi lu cutennu tra la sacchetta e si accattau una mezza spada tridici tarì pri vastunari a su Giusippinu e a lu su Pitricchiu»[48]. Così avvertiti gli aggressori si dividono il territorio, uno resta sulle Mura, un altro davanti la casa del duca, un altro sopra le mura vicino al Seminario[49]e un altro ancora «sopra li scaloni della chiesa della Pietà». L'incauto credenziere viene, al suo arrivo, subito individuato e assalito da due uomini mentre un terzo, con la livrea del duca di Caccamo e un coltello in mano cercava di bloccarlo nella traversa dei Nassalori per la quale l'aggredito cercava di raggiungere l'oratorio della venerabile Compagnia dei Bianchi, nella omonima piazzetta, dove riusciva ad introdursi e rifugiarsi[50]. Vistolo entrare lì dentro tutti abbandonano l'inseguimento e sulla via del ritorno incontrano il duca di Caccamo che informato del luogo nel quale l'inseguito aveva trovato rifugio, se ne ritornò a casa.

Una lettera del viceré Fogliani indirizzata al Tribunale della regia gran corte criminale e datata 20 aprile 1760, comunica che dopo aver appreso con

[47] Sarebbe troppo facile e preferiamo non farlo, avanzare ipotesi di interessi personali e amori ancillari in questa storia che vede coinvolti il duca padrone, la serva giovane che lavora a palazzo, l'innamorato licenziato e povero e un gruppo di servitori fedeli e delatori pronti all'ubbidienza cieca e violenta. Di contro, non si può non ricordare che tutto il personale che viveva con la famiglia nel palazzo usufruiva di vantaggi e protezione indispensabili per la sopravvivenza.

[48] Giusippinu e Pitricchiu sono Giuseppe Ferrara e Pietro Prestana, lo staffiere e il cocchiere del duca.

[49] Nel 1728 i Teatini fondarono un Seminario o Convitto destinato all'educazione di giovani di nobili famiglie. Ricorda il Villabianca nel *Palermo d'oggigiorno,* vol. V, pp. 74-75 che egli stesso vi abitò come convittore. Il Seminario si affacciava sulle mura delle Cattive da un lato e su via Butera dall'altro.

[50] Ancora oggi lo stretto vicolo chiamato dei Nassalori alla Kalsa unisce via Butera, all'altezza della chiesa della Pietà, con la discesa dei Bianchi che porta alla piazzetta dell'Oratorio.

relazione dello stesso tribunale della sentenza proferita nella causa del duca di Caccamo e in seguito alla richiesta dello stesso, egli ne ha ordinato la scarcerazione[51]. Non disponiamo della sentenza della Regia gran corte criminale né del processo ma è chiaro che, essendo questo il tribunale d'appello per le sentenze emesse dalla Corte capitaniale, giudice di primo grado, si può dedurre che il duca fu condannato. Dalla difesa scritta dal suo avvocato e presentata in appello conosciamo anche che egli fu allontanato da Palermo e carcerato nella cittadella di Messina.

La memoria difensiva[52] presentata in appello merita per il suo linguaggio erudito, per i colti e pertinenti riferimenti a diritto e giurisprudenza e per la calcolata intelaiatura delle sue parti di essere ricordata a conferma che, allora come oggi, nelle disavventure giudiziarie un buon avvocato può fare mezzo miracolo. L'inizio è d'attacco contro la Corte capitaniale che usò «strabocchevole ed eccessivo impegno contro l'onestissimo illustre duca di Caccamo, uno dei più morali baroni del regno». La «nera ed ampollosa iscrizione: de mandato ad verberandum Ioachim Pagano» pone l'illustre imputato nel «più vil numero dei rei». Le prove raccolte vengono definite «macchinate, insufficienti, inettissime». Entrando poi nel merito della procedura l'avvocato lamenta che si sia proceduto in mancanza di «accusa o istanza di parte» anche se la Corte sa bene che non si può agire senza «la positiva istanza della parte e che tutti i delitti pubblici sono ridotti ad instar privatorum e s'ammette soltanto ad accusare colui che vi ha interesse». Si contesta che «per una causa leggiera si consulta la carcerazione nella cittadella di Messina nel cuore dell'inverno» quando è noto che «nei delitti a relegazione ogni reo accusato si relassa con una semplice cauzione». Sono stati ignorati, l'avvocato né è convinto, le leggi che dispongono e i giuristi che affermano che «anche nei delitti più gravi i nobili e coloro che hanno poderi e sostanze non si carcerano, ma si relassano anche sotto la propria parola». Quando poi si passa all'esposizione dei fatti l'imputato viene proposto in veste di padrone accorto e sensibile che prima non manca di avvertire il povero credenziere di astenersi dal transitare sotto i balconi di casa sua e poi saputo, della temeraria e risoluta risposta ordina che venga bastonato. E se fosse veramente andata così, in che cosa consisterebbe «il delitto del duca? Ardisce un uomo volgare, un uomo di servitù oltraggiare la casa d'uno de' principali nobili del Paese…!» Il duca dimostra tutta la sua saggezza e prudenza quando si informa, prima del pestaggio, se il malcapitato credenziere sia alle dipendenze di qualche casa patrizia e quindi, dopo, quando ordina che venga bastonato, ma solo se fosse passato sotto i suoi balconi, e solo

> per ammonizione anzi per dir meglio per correzione non già per fargli del danno infatti dice espressamente che non vuole che se gli faccia sangue che è lo stesso che

[51] ASPa, *Archivio De Spuches*, reg. 777, c. 385.
[52] Ivi, c. 237 e segg.

dire vuole che leggermente si bastonasse che s'intimorisse e così non avesse più l'ardire di passare di quella casa ed inquietare la sua cammarera.

Rammenta l'avvocato ai giudici che nei delitti il giudice deve prima di tutto guardare la causa e se questa è giusta e proporzionata, allora è fuori dubbio che il reo dovrà essere del tutto scagionato. La giusta causa, infatti, non solo elimina il sospetto del dolo ma «toglie di mezzo il delitto… poichè la giusta causa quasi coarta la volontà dell'offeso a vendicarsi. E specialmente attesa la nobiltà dell'offeso e la viltà dell'offendente». Ormai la situazione è del tutto ribaltata e il bastonato sembra avere ogni colpa soprattutto quella, vera in ogni tempo, che a sfidare i potenti quasi sempre ci si rimette. Non disponiamo della sentenza della Regia gran corte criminale ma la scarcerazione del duca di Caccamo disposta e firmata dal marchese Fogliani ci suggerisce positive conclusioni.

E Santa? Che diceva? Che pensava di questa storia? Un uomo la voleva fino a progettarne il rapimento, un altro la difendeva forse suo malgrado, altri per lei si bastonano, ma forse non è per lei ma solo per l'interesse che un uomo ebbe per lei. Donna, anche lei solo donna, come la principessa di Galati che piange per le disgrazie dei suoi figli.

E donna è anche Maria Falchini, vedova di origine fiorentina, che lavora da sarta a Palermo e dovrà proteggere sua figlia Teresa di quindici anni dal tentato rapimento progettato dal chierico don Salvatore Amato, figlio del principe di Galati[53].

Così si deduce dal fascicoletto di *informazioni* prese dal Tribunale della regia gran corte criminale e titolato: *De lenocinio in personam Theresie Falchini puelle virginis filie Marie.* Don Salvatore Amato è accusato di «raptu cum violentijs premeditata tanta cum temeritate». Maria Falchini si trovava a Palermo da quasi due anni, il marito aveva trovato lavoro presso il duca di Campobello «servendolo d'aver cura del suo vino». Ma dopo qualche tempo il marito moriva lasciandola sola con quattro figli. Costretta a lasciare l'alloggio presso il duca di Campobello, trovò casa nel quartiere dell'Albergheria, contrada del Puzzillo, dietro la chiesa dei Gesuiti di S.Francesco Saverio; lavorava «coll'esercizio della custura» per il marchese di Gallidoro[54] e altra gente facoltosa. La donna aveva, quindi, per la sua abilità nella «custura francese» una clientela selezionata e ricca. E fu proprio questa sua fama di abile cucitrice a metterla nei guai. Un giorno, tra gli ultimi di giugno del 1754, si presentò a casa sua un giovane molto ben vestito e curato che poi verrà identificato con il cocchiere dell'abate Galati. Egli dice alla donna che il suo padrone vuole che gli si confezionino alcune camicie e quando la sarta rifiuta a causa del gran lavoro già commissionato, manifesta

[53] Ivi, c. 337.

[54] Michele Busacca e Palmerino, marchese di Gallidoro, aveva una magnifica casa all'Albergheria, nella Strada Nuova o Maqueda; cfr. R. La Duca, *Repertorio bibliografico* cit., p. 138.

la ferma intenzione di aspettare pazientemente il suo turno. Dopo qualche giorno, a conferma di questa intenzione, portò alla sarta la stoffa per le camicie e colse l'occasione per farle sapere che se ella «avesse contentato il suo padrone» ne avrebbe avuto in cambio protezione, una casa e mantenimento sicuro per tutta la sua famiglia. Chiariva, poi, che il suo padrone era «vestito abate di gala», che aveva da poco lasciato una donna perché infedele e che era figlio secondogenito del principe di Galati. Al tenace ed esplicito disinteresse della donna non crede il giovane abate che dopo vani tentativi di persuasione, minaccia la donna promettendole «che doppo san Pietro s'havea pentito». Ma, per fortuna, in tanti si sono accorti delle visite dell'abate e del suo cocchiere e una vicina di casa avverte Maria che «s'avesse guardato la figlia». Per paura e prudenza, la sarta lascia la sua casa, pericolosamente a piano terra, e si rifugia nella casa solerata di un'amica.

La sera del 28 giugno, chiusa in casa con i suoi quattro figli, sente provenire dalla strada una «gran sonata di strumenti» accompagnare canti dei quali non capisce nulla perché in dialetto siciliano. La mattina seguente le vicine le riferiscono che le canzoni «erano vituperose» e che temevano un rapimento della giovane figlia quindicenne. Domenica 30 giugno, solenne festività dei santi Pietro e Paolo, Maria e Teresa vanno insieme alla chiesa dell'Annunziata a Porta Montalto[55]. Basta uno sguardo veloce per individuare tra i fedeli la presenza dell'abate e del suo staffiere. Provvidenziale giunge un aiuto insperato: una voce di donna suggerisce a Maria di rifugiarsi con la figlia in una cappella laterale della chiesa dove avrebbe trovato protezione e riparo. Lì nella cappella laterale la raggiunge padre Raffaele, gesuita e suo padre spirituale, che avvertito di quanto stava per accadere vi si era precipitato dalla vicina chiesa di S.Francesco Saverio[56]. La donna viene rianimata e rincuorata anche con l'aiuto di due religiosi dello stesso convento dell'Annunziata e padre Raffaele, con paterna tenerezza, la tranquillizza promettendole che, se necessario, le avrebbe anche portato qualcosa da mangiare. I fedeli presenti per la funzione religiosa vengono invitati ad uscire dalla chiesa e con loro, ovviamente, anche il sospetto rapitore e il suo aiutante. Un monaco provvede a chiudere l'entrata della chiesa e «la porta del baglio dell'inclaustro», nell'evidente timore che l'abate tentasse il rapimento insinuandosi attraverso l'entrata al chiostro del convento.

Quella stessa sera il parroco dell'Albergheria, il beneficiale Castiglia,

[55] La chiesa e convento della SS.Annunziata a Porta Montalto appartennero ai Padri Conventuali di S. Francesco. La chiesa fu demolita durante i lavori di abbattimento di Porta Montalto sul finire dell'Ottocento; il convento fu anch'esso in gran parte demolito e sull'aria di risulta venne costruito l'attuale Ospedale dei Bambini; cfr. R. La Duca, *L'Annunziata a Porta Montalto*, in *Cercare Palermo*, vol. II, pp. 32-34.

[56] Il complesso seicentesco di S.Francesco Saverio era costituito da un edificio destinato a Casa di terza probazione dei gesuiti e dalla chiesa di S. Francesco Saverio. Nel 1961 la Casa fu demolita per costruirvi un pensionato universitario; cfr. R. La Duca, *Repertorio bibliografico* cit. p. 252. Inoltre per la storia dell'edificazione della chiesa e della Casa cfr. A. Gronert, *Funzione e architettura della Casa di Terza probazione dei Gesuiti a Palermo*, in «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia», n. 2, 2006, pp. 51-60.

prendeva con sé la ragazza, usando «una sedia di lohero custodita da diversi officiali di giustizia»[57] e la conduceva via mentre la madre e gli altri figli facevano ritorno a casa loro. In questo caso, quindi, la solidarietà del quartiere si organizza, con il coinvolgimento dei gesuiti di S. Francesco Saverio e i francescani dell'Annunziata, due grandi complessi religiosi dell'Albergheria, riuscendo a salvare una ragazza orfana e indifesa. Ma troppe persone hanno partecipato all'evento perché possa passare inosservato e, inoltre, lo stesso parroco ha dovuto chiedere l'aiuto degli ufficiali di giustizia. La notizia del progettato rapimento e del salvataggio arrivò anche a don Leonardo Cadelo, giudice del Tribunale della regia gran corte criminale che, nonostante l'assenza di denuncia, convocò la madre della ragazza per interrogarla e farle firmare una testimonianza-denunzia. Quindi convocò anche il parroco dell'Albergheria che per ben due volte rifiutò di andare ma alla terza convocazione, costrettovi, si presentò e dichiarò che «in verità nulla avea accaduto pregandolo d'acquietarsi che tutt'era accomodato». Ma il giudice Cadelo non la pensava così e, come racconta in un esposto al viceré lo stesso imputato, egli colse l'occasione che aspettava: vendicarsi della famiglia Galati. Il giudice, infatti, era stato in passato avvocato di quella famiglia e poi rimosso «non solo dalla procura ma anche dal salario». E sempre, da quel momento, il principe di Galati non aveva esitato nelle sue cause in Tribunale e nell'elezione dei giudici aggiunti, di dare come sospetto il Cadelo. Inoltre don Salvatore, come chierico, era soggetto al Tribunale della gran corte arcivescovile e il giudice invece, con la scusa di voler processare i complici laici, sentiva i testimoni e ne raccoglieva le dichiarazioni ignorando che in caso «di processi con miscolo di ecclesiastici e laici con armonia si danno la mano alla formazione de l'esame scambievole de testimoni d'ambedue le corti».

L'imputato chiede pertanto di annullare quanto finora fatto dal Cadelo e di procedere al riesame dei testimoni nell'aula del Tribunale e alla presenza di tutti i ministri e giudici aggiunti. La richiesta è dell'11 luglio 1752 e la Segreteria non tarda a rispondere nominando due giudici aggiunti e imponendo il riesame dei testimoni. Due giorni dopo, però, il 13 luglio una lettera del viceré, duca di Viefuelle, indirizzata alla Regia gran corte criminale informa di avere ricevuto una *consulta* dell'Arcivescovo di Palermo con la quale si chiedeva che la causa venisse rimessa, per competenza, alla sua Curia e di avere risposto comunicando che il chierico è stato rinchiuso nel carcere della Colombara di Trapani e che la presenza di complici laici non consente di interrompere l'azione promossa della Regia gran corte contro tutti loro. È evidente che il Viefeulle ha optato per un atteggimento che non favorisca né i Galati né l'arcivescovo. Ma le cose possono anche cambiare e infatti, un mese più tardi la stessa Gran corte scrive al nuovo viceré palesandogli che per vo-

[57] Era in uso a Palermo prendere in affitto per gli spostamenti in città *la seggetta* detta anche *sedia volante*. Si trattava, in pratica, di una piccola portantina con una sedia all'interno che veniva trasportata a braccia.

lontà del suo defunto predecessore il chierico Salvatore Amato si trovava relegato nel castello della Colombara e che aveva presentato certificazione scritta da medici trapanesi per dimostrare quanto quella situazione carceraria nuocesse gravemente alla sua salute. Trattandosi però di chierico e quindi, ora se ne ricordano, soggetto alla giurisdizione ecclesiastica la liberazione poteva essere disposta solo «dalla suprema giurisdizione» dello stesso viceré.

Il 30 agosto si muove anche il marchese di Giarratana, zio del chierico e capitano giustiziere di Palermo. Con una lettera al viceré dà la sua versione dei fatti lamentando la parzialità dei giudici e la manifesta ostilità che alcuni portano al Galati e a lui stesso. Due giudici, in particolare, inviarono a nome di tutto il Tribunale una consulta al defunto viceré Viefeulle descrivendogli il presunto rapimento della ragazza in modo tale che «quel zelante principe, senz'altro attendere, immantinente col proprio di sua focosa natura» ordinò l'arresto e la carcerazione nella Colombara dove per la qualità dell'aria «si trovò il ragazzo con pericolosa febbre attaccaticcia». E gli stessi giudici dopo aver ottenuto dal viceré l'ordine di mettere agli arresti anche tutta la servitù del giovane chierico, altrimenti non avrebbero potuto provare il delitto, adesso tengono fermo il processo per prolungare la carcerazione.

Il nuovo viceré don Giuseppe Griman raccoglie il lamento del marchese di Giarratana, riconoscendo livori ed eccessi. Conferma i nuovi giudici aggiunti e invita la Regia gran corte criminale ad esaminare le cause di coloro che sono ancora carcerati[58]. Quindi si ottenne la scarcerazione del giovane chierico. Le cose sembravano mettersi al meglio o quanto meno sulla strada della legalità: l'imputato è libero e per i suoi presunti complici si chiede giustizia senza altri tentennamenti, si nominano giudici aggiunti graditi all'imputato e si procederà a nuovi interrogatori. Il viceré, i giudici della Gran corte, gli imputati, tutti sembrano reciprocamente ben disposti e pronti al sereno svolgimento del giudizio; sembra proprio che tutti, alla fine, siano entrati nei loro ruoli esercitando, con lungimiranza, le loro funzioni. L'unico che sembra non avere capito è, inspiegabilmente, Sua Maestà che dopo aver ricevuto l'esposto del marchese di Giarratana, invia il 28 dicembre del 1754 a Palermo un biglietto reale con il quale chiede informazioni su tutti i gravi punti trattati nella denunzia del Giarratana con la quale si palesano prevaricazioni, rivalse e meschini interessi di parte nell'esercizio della giustizia. Ma vuole anche sapere il motivo per il quale un chierico, dopo essere stato più mesi in carcere, come soggetto alla reale giurisdizione, adesso viene posto in libertà «a consulta dell'arcivescovo di Palermo». Ma in fine questo chierico a quale giurisdizione era soggetto? La laica o l'ecclesiastica? E chi risponderà alle domande del re che chiede di sapere se quando egli commise il delitto «teneva ordinazioni ecclesiastici, se andava con abito, e tonsura, se assisteva al servizio della Chiesa come dispongono i Canoni tridentini per godere del Foro ecclesiastico?»

[58] ASPa, *Archivio Amato De Spuches*, reg. 903, c. 15.

Quattordici anni dopo una relazione medica congiunta[59] di quattro medici palermitani diagnostica per il povero Salvatore Amato «il morbo detto melanconia seu delirio melanconico». Più volte visitato, si confermerà il suo grave stato di depressione e confusione mentale. Egli non si fidava più di nessuno, temeva d'essere avvelenato e in poche ore aveva regalato tutto il mobilio della sua casa rimanendo senza neanche il letto per dormire. Tutte queste «operazioni stravaganti» fecero pensare che il poverino «fosse un pazzo nelle forme con imminente pericolo di passare in breve ad esser maniaco». Ma un giorno, sottoposto ad un'altra visita i quattro dottori trovarono un uomo diverso «ben nutrito, colorito d'aspetto, decentemente spiritoso che discorreva da savio con tutta la proprietà e con tutta l'adeguatezza di mente». Il giovane riconosce le sue stravaganze e dichiara che preferisce esser dichiarato pazzo piuttosto che manifestare il vero motivo di tale comportamento. I medici consiglieranno una lunga mutazione d'aria ma, sempre, sotto sorveglianza e concluderanno che «un uomo puol essere in tutto savio ma pazzo in qualche affare particolare». E sulla scia di tanta saggezza lasciamo che a concludere siano le parole di un lunatico viceré:

> «E i superbi palazzi de' superbi, in gara eterna col Nostro, con Noi, con gli Dei…E i giardini, le fontane, le peschiere, impensabili ville sopra i Colli, alla Bagaria, pietrificazioni d'orgogli, d'incubi, follie, sonni, echi snaturati di Cube, di Zise, di Favare…Ah città bambina, ah vanità crudele, ah fermento cieco, serpaio, covo di peste, di vaiolo, esplosione di furie, ribellioni! Ah carnezzeria feroce, stazzo di lupi, tana di sciacalli!...Ignorancia, altaneria, locura, tumba de verdad, cuna de matanza!»[60].

[59] Ivi, c. 18 e segg. I dottori in filosofia e medicina sono: Gaspare Cannata, Cosimo Gagliani, Giovanni Ferlazzo e il sacerdote Francesco Medici.

[60] Cfr V. CONSOLO, *Lunaria*, Milano, 2007, p. 22.

Maria Barbera Azzarello

VIAGGIARE CON LE CARTE IN REGOLA NEL REGNO DELLE DUE SICILIE NEI SECOLI XVIII E XIX

Il frazionamento dell'Italia in tanti piccoli stati: Piemonte, Lombardia, Parma e Piacenza, Modena, Toscana, Stato Pontificio e Regno delle Due Sicilie, arrecava un gravissimo fastidio ai viaggiatori, costretti a frequenti passaggi di frontiere e ai conseguenti controlli negli uffici di polizia e di dogana, che diventavano sempre più rigorosi scendendo verso il sud della penisola, fino ad essere severissimi nel Regno delle Due Sicilie

William Henry Bartlett, che venne nel Regno delle Due Sicilie nel 1852, a proposito di questi controlli che chiamava «passaporta and dogana tribulations» raccontò: «all'arrivo al porto di Napoli le esclamazioni di gioia e di ammirazione per il meraviglioso panorama furono seguite da ansiosi interrogativi: quando verrà la guardia dell' ufficio sanitario? Sono i nostri passaporti in regola o sfortunatamente manca qualche indispensabile firma? quanto pignoli saranno i doganieri nel controllo del bagaglio? Abbiamo qualche libro proibito per il quale rischiamo il sequestro del nostro bagaglio? Dopo un lungo e noioso ritardo, finalmente, la guardia sanitaria giunse nel suo battello con la bandiera gialla e noi tutti fummo fatti schierare per essere sottoposti alla sua ispezione, indi ci avviammo in fila all'ufficio passaporti e dopo alla dogana, dove lo scompiglio e la confusione erano indescrivibili. Ci fu sfortunatamente un momento di grande eccitazione per le *Lettere* di Gladstone[1], pernicioso libro che fu sfogliato attentissimamente dalle terrorizzate autorità.

Continuando la perquisizione furono trovati alcuni numeri della "Revue de Paris" che avevano allietato il mio viaggio e che furono tirati fuori con l'aria di una scoperta e quindi sequestrati. I doganieri dissero che ci sarebbero stati restituiti dopo l'ispezione della Polizia, fra tre giorni, e ci fu fatto osservare che era lo stesso tempo necessario per potere ottenere il passaporto da Napoli per la Sicilia»[2].

Bartlett è uno dei pochissimi viaggiatori che così minuziosamente descrivono le onerose operazioni di sbarco nel Regno delle Due Sicilie.

Venuto pochi anni dopo la rivoluzione del 1848-49, si trovò a contrasta-

[1] William Ewart Gladstone (1809-1898), uomo politico inglese, autore di moltissimi scritti, tra cui le Lettere indirizzate a lord Aberdeen dopo un suo soggiorno a Napoli nel 1851, in cui definisce il governo borbonico "negazione di Dio".

[2] W. H. BARTLETT, *Pictures from Sicily by the author of Forty days in the desert*. London, Harthur Yhall, Virtue B. & C., 1853.

re con le nuove più rigide disposizioni emanate per evitare ogni rischio d'immissione di agenti mazziniani e di ideologie sovversive. Per quanto riguardava l'introduzione di libri, il decreto reale del 29 agosto 1850, faceva obbligo a tutti i capitani di navi di dichiarare i libri, legati o sciolti, destinati al luogo di arrivo o in transito e di sbarcarli e consegnarli alla dogana. Se si fossero trovati altri libri oltre i dichiarati, sarebbero stati sottoposti al sequestro e il capitato avrebbe dovuto pagare una multa non minore di 20 ducati, né maggiore di 100 ducati.

I libri sequestrati venivano sottoposti al controllo di una commissione all'uopo nominata, che aveva anche il compito di esaminare tutti i testi che si proponevano per la stampa. Solo se autorizzati dalla censura, venivano restituiti al capitano.

I negozianti di libri e i passeggeri nel fare la loro dichiarazione dovevano indicare la classifica dei libri. (doc. 1 in coda al testo)

Gonzalve De Nervo narra che, durante il suo viaggio in Sicilia nel 1833, trovandosi in Alicata (l'odierna Licata), a sole sessanta miglia da Malta, desideroso di recarvisi, aveva stipulato presso un giudice il contratto con il capitano di una speronara già pronta per la partenza e che un'ultima formalità, quella di un visto sul passaporto, non gli permise di partire. Il passaporto doveva, infatti, essere vistato presso l'Intendenza di Caltanissetta ad oltre 30 miglia di distanza, viaggio di tre giorni, che non offriva il minimo interesse[3].

Ma di quante e quali carte bisognava fornirsi per viaggiare nel Napoletano e in particolare in Sicilia nel secolo XVIII e nel sessantennio borbonico del secolo XIX?

Documentazione di cui doveva essere fornita ogni imbarcazione

La prima carta necessaria per ottenere la "libera pratica" di un'imbarcazione era la patente di bandiera che attestava la nazionalità della nave; era imposta anche alle piccole imbarcazioni e concessa gratuitamente alle barche dei pescatori, mentre per le altre imbarcazioni era necessario pagare una tassa proporzionale alla stazza. (doc. 2)

La seconda era un documento comprovante che il capitano, di cui si davano precise generalità, era abilitato a comandare una nave di quella stazza. (doc. 3) Inoltre era fatto obbligo ad ogni nave di essere munita di un documento indicante i porti di partenza e di destinazione, contenente anche un elenco dei membri dell'equipaggio, capitano e marinai, e dei passeggeri, con le generalità e descrizione dei connotati di ognuno.

Il R. Editto sulla navigazione del 10 marzo 1759[4] prescriveva che le navi

[3] G. DE NERVO, *Un tour en Sicile* Paris, 1834.

[4] ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO [d'ora in poi ASPa], *Real Segreteria*, *Incartamenti*, b. 5635, 1759.

fossero fornite di un modulo in regola, cioè «con firma e data, nomi dei componenti l'equipaggio, età, patria, tempo e condizione del loro impegno». Un elenco con le stesse generalità doveva essere compilato per i passeggeri. Inoltre in questo modulo si dovevano annotare le merci imbarcate con l'indicazione della quantità per ogni genere.

Le navi prive di questa documentazione venivano bloccate nel porto. In questo modo si aveva il tempo di informare i porti di partenza, dove le navi, una volta rilasciate, sarebbero tornate.

Si ha notizia di quattro bastimenti siciliani segnalati dal console di Marsiglia perché i ruoli risultavano mancanti di firme e di tante altre particolarità necessarie nelle carte di imbarcazione. All'arrivo in Sicilia i comandanti Antonio Fiorentino, Francesco Catalano, Francesco Ricevuto e Giacomo Ricevuto furono arrestati.

Queste disposizioni vigevano già da tempo in tutti gli stati.

La Consulta del Senato di Palermo del 18 maggio 1713 ordinava di esaminare le patenti delle imbarcazioni provenienti da fuori nel porto di Palermo e di accertarsi che fossero indicati i nomi e i cognomi dell'equipaggio e dei passeggeri, di vigilare sull'esattezza del numero e sulle indicazioni dell'età, della statura, della "pelatura" e di altri segni particolari. Tale precisione della documentazione si ordinava pure che fosse osservata nelle patenti delle nostre navi onde evitare che incontrassero difficoltà nei porti stranieri.

Certamente non furono fatte osservazioni al suo arrivo a Palermo alla nave chiamata Risoluzione de' Cattivi di Sicilia, partita il 2 novembre 1757 da Livorno al comando di un capitano danese, fornita di un elenco dei passeggeri di cui si indicavano soltanto il luogo di nascita e l'età. Si trattava di prigionieri speciali, che sarebbero stati accolti con grandissima gioia: nove siciliani catturati dai pirati, fatti schiavi e riscattati a Tripoli con denaro raccolto e inviato dalla Pia Opera della Redenzione dei Cattivi di Palermo, che aveva sede nella chiesa di S. Maria la Nuova. (doc. 4)

Per la necessità di proteggere le nazioni dal contagio di gravi malattie epidemiche i governi imponevano a tutte le imbarcazioni l'obbligo di fornirsi di una patente di sanità. Le frequenti epidemie di peste da tempo avevano consigliato di prendere severe precauzioni. Non si sa con esattezza quale ufficio nei vari stati era preposto al rilascio di queste patenti. Ad esempio una patente fu rilasciata a Tunisi il 27 marzo 1664, non da un ufficio sanitario, ma dal Vicario Apostolico di Tunisi e Console francese ad una feluca chiamata Nostra Signora del Rosario appartenente al Padron Giacinto Poleio, diretta a Palermo con sette marinai compreso il Padrone.(doc. 5)

Nei Regni di Napoli e di Sicilia ogni nave in partenza doveva fornirsi della patente di sanità presso l'Ufficio Portuale di Sanità. Non avevano obbligo di tale patente le imbarcazioni che facevano un traffico giornaliero e non si allontanavano più di venti miglia.

Le patenti di sanità erano redatte esclusivamente su uno stampato predisposto per le *patenti nette*, cioè rilasciate in un luogo non infetto. La formula co-

munemente adottata, alle volte in latino, alle volte solo in parte in latino o senz'altro nella lingua del paese, con qualche variante, pressappoco suonava così: «Si fa noto a tutti che in questa città…, grazie al Signore, mercè la protezione della Vergine Maria e dei Santi…nostri protettori e avvocati, si gode universalmente ottima salute senza alcun sospetto di mal contagioso e perciò si potrà dare in fede nostra in qualunque parte in cui capiterà libero commercio a …». Seguiva lo spazio per il tipo e nome dell'imbarcazione. (docc. 6-9)

Le patenti erano ornate da incisioni, talvolta molto elaborate, raffiguranti la SS. Trinità, la Madonna e i Santi protettori, ai cui piedi era rappresentata la città, o solo i Santi o lo stemma della città. Al riguardo sono interessanti due patenti rilasciate a Palermo, una intorno al 1705 e l'altra nel 1771. In quest'ultima è raffigurato un maggiore numero di Santi, scelti tra quelli che il Senato nel frattempo aveva eletto protettori della città: nel 1707 S. Giacomo, nel 1712 S. Felice e S. Caterina da Bologna, nel 1715 S. Stefano, nel 1722 S. Atanasio, nel 1723 S. Silvestro e S. Castrense, nel 1725 S. Giuliano e S. Euno, nel 1726 S. Giacomo della Marca e S. Francesco Solano, nel 1730 l'Angelo Custode, nel 1742 S. Camillo de Lellis, nel 1743 S. Vincenzo di Paola, nel 1753 S. Giovanni Battista, S. Gregorio martire, S. Gerardo e S. Pasquale, nel 1761 S. Ludovico, nel 1764 S. Beltrande e il Patriarca S. Elia, nel 1767 S. Giuseppe Calasanzio e S. Diomene, protettore dei pastori. (docc. 10-11)

Si chiamavano *patenti tocche* quelle delle navi partite da un luogo sospetto, cioè da un luogo confinante con un territorio infetto o che avevano fatto scalo durante il viaggio in luoghi sospetti o erano venute a contatto con navi sospette. L'equipaggio, i passeggeri, le merci di queste navi erano soggette a contumacia.

Quando nel 1830 il colera cominciò ad invadere l'Europa, i lazzaretti delle varie dogane si rivelarono inadeguati al bisogno previsto e si ordinò che fossero ampliati e modificati. L'architetto Nicolò Puglia fu incaricato del progetto e della direzione dei lavori necessari nel lazzaretto di Palermo, già esistente nella contrada dell'Acquasanta a due miglia dalla città, come prescritto dalla legge. Furono costruiti reparti per le persone civili e per quelle di secondo rango, per le merci e per gli animali. Furono acquistati gli arredi occorrenti, fu creata una cappella con orologio e campana, e, poiché molte imbarcazioni di corallari provenienti dai mari d'Africa approdavano a Palermo, furono innalzate tre grandi caserme capaci di ospitare circa trecento persone.

Erano sporche, *lorde,* le patenti in cui si denunziava che la nave proveniva da un luogo in cui era in corso un'epidemia. A queste navi era rifiutato l'approdo. Nel 1837 a Palermo il Magistrato Supremo di Salute ordinò che nelle patenti di sanità fosse apposta la seguente dichiarazione: «Il giorno 7 giugno sono cessati di essere in poche ore in questa capitale due individui con solidi sospetti di colera asiatico». La comunicazione con il resto dell'Isola non venne interrotta e i legni provenienti da Palermo negli altri porti della Sicilia furono sottoposti ad una contumacia di quattordici giorni Nella seconda epidemia del 1854, verificatisi a Palermo alcuni casi di colera, il gior-

no 11 di agosto si fece obbligo di annotare nelle patenti sanitarie: «Si dichiara di essersi verificati dei casi di *cholera morbus*».

Anche le patenti di sanità dovevano contenere l' elenco completo dei viaggiatori, equipaggio e passeggeri. Nel 1808 fu imposto di aggiungere alle generalità il colore dell'occhio e l'indicazione di qualche eventuale segno particolare[5].

Prima di entrare nel porto, le navi in arrivo dovevano essere visitate dagli Ufficiali della Sanità. Una barca con bandiera gialla si accostava alla nave e attraverso un lungo bastone fornito nella cima di una pinza venivano ritirati dalla nave i documenti da esaminare. Se la patente di Sanità era sporca, come abbiamo detto, veniva rifiutato l'approdo nel porto. Se era tocca, gli Ufficiali della Sanità salivano a bordo, visitavano tutti i membri dell'equipaggio e i passeggeri: nel caso si fosse trovato un ammalato di peste, colera, febbre gialla, etc., la nave veniva rigettata, altrimenti veniva messa in contumacia e l'equipaggio, i passeggeri e la merce venivano trasferiti nel lazzaretto. (doc. 12a – d e doc. 13)

Le navi ammesse all'attracco e allo sbarco delle persone e delle merci dovevano pagare delle tasse all'Ufficio portuale di Sanità. Secondo una tariffa compilata nel 1765:

«1) Ogni nave, vascello, polacca, cheicco o altro simile bastimento che procede da fuori regno o da questo regno con patente o mercanzia di fuori regno deve pagare al custode della Sanità per ragione della pratica tarì 11 al marinaro della Sanità per loero[6] della barca per servizio degli ufficiali che si portano sulle navi per i controlli, per ogni nave tarì 2 al messo del custode della Sanità per riferire l'accesso della nave nel porto e per l'ispezione della medesima tarì 4

2) Le suddette navi di questo regno che vengono da questo regno devono: al custode della Sanità tarì 7
al messo tarì 4

3) Ogni tartana, pinco, marticana, leuto o simile bastimento che proviene da fuori regno o pure da questo regno con patente o mercanzia di fuori regno, deve pagare
al custode della Sanità tarì 3
al marinaro tarì 2
al messo del custode tarì 3

4) Provenendo da questo regno devono:
al custode della Sanità tarì 3
al messo del custode tarì 1

5) Ogni feluca, paranza, caracais, speronara di fuori regno deve pagare:
al custode della Sanità tarì 2
al messo del custode tarì 2

6) Provenendo da questo regno al custode della Sanità tarì 1

[5] ASPa., *Real Segreteria, Incartamenti,* b. 5635, 1759.
[6] Affitto.

7) Brigantini e schifazzi da fuori regno o pure da questo regno con patente di sanità o mercanzia di fuori regno devono pagare:
   al custode della Sanità tarì 3
   al marinaro della Sanità tarì 2
   al messo del custode tarì 3
8) Se vengono da questo regno devono:
   al Custode tarì 1
   I soli brigantini devono al messo della Sanità tarì 3
9) Per ogni vista o toccata che fa il custode sopra ogni patente tarì 1
10) Per ogni attestato che fa il custode della Sanità su ogni patente tarì 4
11) Per ogni fede che sarà richiesta al Custode della Sanità ad istanza di parte per ogni imbarcazione, se l'imbarcazione avesse avuto la pratica, sia se fosse stata messa in contumacia, tarì 3 per ognuna».

Il 22 marzo 1820 furono promulgati a Napoli *Legge e Statuto penale per le infrazioni de' regolamenti sanitari*, che contenevano disposizioni severissime.

La pena di morte era comminata ai colpevoli, sia in qualità di autori principali, sia in qualità di complici, di aver falsificato una patente sanitaria sporca; per la falsificazione di patente tocca la pena prevista era l'ergastolo.

Le stesse punizioni, basandosi sul luogo di provenienza, erano inflitte a coloro che esibivano una patente compilata da essi stessi e per coloro che asserivano il falso nascondendo o alterando le circostanze della navigazione eseguita secondo che le dette circostanze si fossero verificate in luogo infetto, sospetto o sospeso.

Ancora le stesse punizioni erano previste per i colpevoli di aver nascosto nella visita delle guardie sanitarie persone, animali e merci secondo che fossero stati caricati a bordo da paesi infetti, sospetti o sospesi, oppure da altri bastimenti provenienti da luoghi infetti, sospetti o sospesi.

Il rifiuto di esibire la patente, di dare il costituto, di non prestarsi alle visite erano puniti con la prigione di primo grado.

La rottura dolosa della contumacia comportava la pena del secondo grado dei ferri se la nave proveniva da luogo sospetto, di primo grado se proveniva da luogo sospeso.

Coloro, che furtivamente scendevano da un'imbarcazione prima che questa fosse visitata e autorizzata alla libera pratica, erano puniti con pena di morte, ergastolo, primo o secondo grado di ferri a seconda se la provenienza era da luogo infetto, sospetto o sospeso.

Anche per i colpevoli di contrabbando e per chi procurava dolosamente un naufragio, azioni considerate infrazioni delle leggi sanitarie, e per i loro complici si usava lo stesso criterio di pena.

Chi asportava oggetti depositati in lazzaretto e considerati infetti era condannato al quarto grado di ferri.

Seguivano ancora le disposizioni per le colpe commesse contro e dal personale degli uffici sanitari e per coloro che, avendo avuto notizia di un'infra-

zione di leggi sanitarie, sia consumata, sia mancata, sia tentata, non l'avessero rivelata subito alle autorità competenti.

A Palermo le patenti di sanità venivano rilasciate in nome del Senato, Capo della Generale Suprema Deputazione alla Sanità della Sicilia.

Documenti di viaggio per le persone

Nel Medio Evo il passaporto si concedeva esclusivamente agli ambasciatori e solo nel tardo Medio Evo anche i mercanti ottennero il privilegio di essere forniti di questo documento che li garantiva e li proteggeva nei loro viaggi.

Il sistema moderno di passaporto obbligatorio si sviluppò nei secoli XVI e XVII, limitato ad alcune categorie di persone: ebrei, mendicanti, vigilati, giovani in età di leva, provenienti da paesi appestati.

Il principio di libertà di transito proclamato dalla Costituzione francese nel 1791, che permise a molti realisti e soldati di fuggire all'estero, fu abolito l'anno seguente e fu reso obbligatorio il passaporto per chi viaggiasse in Francia o ne uscisse o ne entrasse.

Entro la fine del secolo tutti gli stati europei, ad esclusione dell'Inghilterra, della Svezia e della Norvegia, emanarono leggi simili alle francesi per l'adozione del passaporto obbligatorio.

La formula in uso nei passaporti del Regno di Napoli e di Sicilia era: «Partendo (destinazione, nome e cognome e nazionalità del partente e degli eventuali familiari, ivi compresi i domestici) per ordine di S. M. impongo a tutti i Ministri suoi , ed Officiali di Giustizia, e Guerra ed a quei che non lo sono, domando a suo Real Nome, che non gli diano molestia, né impedimento alcuno nel suo viaggio, anzi gli prestino il favore necessario per eseguirlo».

Nei più antichi passaporti non si annotavano i connotati, ma solo il luogo di nascita e l'età. Si aggiunsero intorno al 1812 pochi connotati: capelli, barba, statura e, dopo i moti del 1820, fu ordinato di indicare età, statura, capelli, fronte, ciglia, occhi, naso, bocca, mento, viso, carnagione, «marche visibili».

Seguivano il luogo del rilascio, lo spazio per la data e la firma del funzionario autorizzato, che doveva essere preceduta dalla frase «In nome del Ministro degli Affari Esteri».

In basso, a sinistra, veniva stampato lo stemma del casato del detto Ministro e sotto ancora «Vale per giorni...».

In alto al centro, non necessariamente, si trovava lo stemma reale. (docc. 14-20)

Il passaporto veniva infine legalizzato con il bollo dell'Ufficio e il numero del registro.

Il testo dei passaporti del Regno di Napoli e di Sicilia, in cui il termine «domando» fu presto cambiato con «impongo» acquistò un tono perentorio

molto diverso dallo stile cortese, ma non supplichevole, dei passaporti dello Stato Pontificio. (docc. 21-22)

I moduli dei passaporti erano stampati a Napoli e venivano spediti dalla R. Segreteria di Stato e dal Ministero degli Affari Esteri alle Intendenze e Sottintendenze al di qua del Faro per rilasciarli ai richiedenti del luogo. A Napoli venivano rilasciati dal Ministro degli Affari Esteri. Al di là del Faro i passaporti venivano spediti all'Avvocato Fiscale prima e al Direttore di Polizia di Palermo dopo l'istituzione del Regno delle Due Sicilie. Venivano pure mandati dei passaporti al Ministro di Stato presso il Luogotenente Generale il quale ne tratteneva una parte per rilasciarli nella città di Palermo e distribuiva gli altri agli Intendenti e ai Sottintendenti dell'Isola[7].

Nel primo ventennio del sec. XIX, quasi tutti gli Stati chiesero che il passaporto dei viaggiatori stranieri fosse vistato dal console dello stato in cui il richiedente si doveva recare. Il Granducato di Toscana chiese la vidimazione nel 1824, la Spagna nel 1825, il Regno delle Due Sicilie sicuramente prima dell'agosto 1817.

Il Decreto Reale del 1° agosto 1817 recitava: «Art. 1 - Tutte le persone che pervengono per via di mare nei nostri Stati non saranno ammesse a sbarcare se non dietro la presentazione dei corrispondenti passaporti in regola, vidimati da uno dei nostri consoli o altri regii agenti nell'estero; Art. 2: Se nei luoghi donde provengono le dette persone non esistesse nessun regio agente, saranno esse ammesse a sbarcare nella esibizione dei passaporti della loro provenienza; Art. 3. Possono sbarcare gli iscritti nel ruolo di equipaggi o nelle patenti di sanità se effettivamente fanno parte dell'equipaggio del bastimento sul quale sono imbarcati».

Il Duca di Gualtieri, Segretario di Stato e Ministro degli Affari Esteri presso il Luogotenente Generale in Sicilia, il 16 aprile 1820 chiese al Console di Francia di vidimare i passaporti di tutti coloro che per via di mare dovessero recarsi in Francia. Lo stesso ordine fu dato ai consoli delle altre nazioni residenti in Palermo[8].

Gli stranieri residenti nel Regno delle Due Sicilie dovevano chiedere il passaporto tramite il Consolato del loro Stato. (docc. 23-28). Così pure i viaggiatori siciliani per gli spostamenti fuori dal Regno dovevano chiedere un passaporto al console del Regno delle Due Sicilie per ottenere l'autorizzazione a continuare il loro viaggio o per tornare in patria. (docc. 29-30)

L'Ordinanza sulla Gendarmeria Reale del 30 agosto 1827 al n. 20 dell'Art. 86 *Doveri della Gendarmeria* ordinava di «richiedere con decenza i passaporti agli stranieri nel caso in cui, per qualche motivo, si rendessero sospinti per esaminare se sono i regola. Non si potrà negare alla gendarmeria l'esibizione dei passaporti: essa però dovrà servirsi di questa facoltà con oneste ma-

[7] Regolamento per la spedizione dei passaporti (ASPa, *Ministero Luogotenziale*[d'ora in poi *Min. Luog.*], *Polizia*, b. 584, 1853).

[8] ASPa, *Min. Luog., Polizia*, b. 5, 1819-21.

niere, e quando ne riceverà un apposito incarico o quando non altrimenti potrebbe scoprire qualche persona ricercata dalla giustizia».

Dopo i moti del 1820 si ritenne opportuno controllare più severamente gli spostamenti dei cittadini anche all'interno dello Stato.

Ferdinando I con decreto dell'8 aprile 1822 vietò il ritorno in patria a coloro che per causa degli avvenimenti politici del luglio 1820 erano fuggiti all'estero. I trasgressori sarebbero stati puniti con la pena di morte.

Nel 1823 fu proibito di concedere passaporti per Napoli a persone che si ritenessero prive di mezzi di sussistenza. Nello stesso anno si proibì di rilasciare il passaporto ai "compromessi politici".

Anche avvenimenti particolari che comportavano l'espatrio di numerose persone e l'immissione nel Regno delle Due Sicilie di molti stranieri, creavano gravi preoccupazioni per la salvaguardia della sicurezza pubblica, che portavano ad emettere opportuni provvedimenti legislativi e disciplinari.

In occasione del Giubileo indetto per il 1825, il Re, nell'ottobre 1824, emanò le seguenti disposizioni: «a) Non sarà permesso ad alcun estero d'intromettersi in abito di pellegrino nei reali Domini da qualunque parte pervenga, sia per terra che per mare. b) I sudditi del Regno delle Due Sicilie, che per causa del Giubileo vorranno recarsi nello Stato Romano nel denominato abito del pellegrino, dovranno essere muniti dalle autorità competenti di un formale passaporto, nel quale sia riportata la precisa indicazione: *Si porta in Roma in abito di pellegrino in occasione del Giubileo*. c) Il passaporto non potrà essere rilasciato se, oltre a munirsi delle ordinarie carte giustificative, i richiedenti non documenteranno nelle più valide forme di avere pronto il denaro necessario pe' viaggi e per la loro permanenza nella metropoli dello Stato Romano».

Il provvedimento più importante fu il Regolamento del 30 novembre 1821 sulle carte di sicurezza, di permanenza, di passo e sui passaporti

Con esso si imponeva a tutti i cittadini del Regno al di qua del Faro, di qualsiasi classe e condizione, di fornirsi di una carta di sicurezza ovvero di riconoscimento. Le donne di ogni età e i minori di 15 anni erano esclusi da questo obbligo.

La carta di sicurezza era rilasciata dal giudice regio e, nei comuni in cui non risiedeva il giudice, dal sindaco. Aveva la validità di un anno e consentiva di spostarsi entro la propria provincia.

Per soggiornare fuori dal proprio circondario più di otto giorni era necessario fornirsi di una carta di permanenza, che veniva rilasciata dalle stesse autorità che rilasciavano le carte di sicurezza. Sia la carta di sicurezza, sia la carta di permanenza erano soggette al pagamento di 2 grani. Erano esonerati da ogni pagamento i braccianti, i pastori e gli individui notoriamente indigenti.

Per passare in un'altra provincia era necessario fornirsi di una carta di passaggio, che veniva rilasciata dall'Intendente della propria provincia. Erano esonerati i pastori e quanti per lavoro si spostavano in una provincia limitrofa.

La Direzione Generale di Polizia di Palermo emanò nel dicembre 1830

un regolamento riguardante gli obblighi degli albergatori, locandieri, proprietari di appartamenti e stanze con mobili per uso di affitto, ai quali venne imposto di tenere un registro, cifrato in ogni pagina dall'autorità di Polizia locale e nei piccoli comuni dal sindaco. In esso si dovevano giornalmente annotare, senza lasciare spazi vuoti, nome, cognome, età, luogo di nascita, professione, contrassegni, domicilio abituale, data di arrivo e di partenza di ogni persona ospitata. Una copia di quanto registrato nella giornata doveva essere inviata il mattino successivo all'Ufficio di Polizia che aveva cifrato il registro.

Era vietato ai privati cittadini, ai locandieri, agli albergatori, alle Corporazioni religiose di alloggiare persone non munite della prescritta carta di passaggio e passaporto.

I forestieri, sebbene forniti di passaporto, se avessero voluto viaggiare all'interno del regno avrebbero dovuto fornirsi della carta di passaggio. Nei posti di dogana era affisso al riguardo un avviso.

Per unificare le leggi al di qua e al di là del Faro, il 23 aprile 1826 fu fatto pervenire al Direttore della Polizia in Sicilia una bozza di regolamento delle carte di permanenza, di sicurezza, di passo e sui passaporti perché fosse esaminata e restituita con le eventuali osservazioni e si chiedeva se le disposizione contenute nel regolamento fossero adattabili alle circostanze particolari della Sicilia e se meritavano variazioni e modificazioni.

L'obbligo di essere muniti di una carta di sicurezza, cioè di una carta d'identità, tranne le donne e i minori di 15 anni, veniva rifiutato dai siciliani per i piccoli centri e per le campagne, dove i gendarmi conoscevano tutti.

Fu fatto notare che la carta di permanenza di cui sarebbe dovuto essere fornito ogni cittadino che si fermava in un luogo della provincia più di otto giorni contraddiceva quanto concesso dove si diceva che con la carta di sicurezza era possibile trattenersi in tutta la provincia.

L'obbligo della carta di passaggio in Sicilia fu messo in atto solo il 15 aprile 1839, quando il Regolamento, approvato dal Re Ferdinando II il 25 marzo 1839 pervenne al Comandante Generale delle Armi per il Luogotenente Generale e al Prefetto della Polizia di Palermo.

Conformemente al Regolamento del 1821 in vigore nei domini continentali, chiunque, sia estero che suddito del Regno delle Due Sicilie, doveva munirsi di una carta di passaggio. (doc. 31)

Questa doveva portare nome, cognome, patria, età e connotati del titolare e aveva la durata di quattro mesi. Veniva rilasciata in Palermo dal Prefetto di Polizia, nei capoluoghi di provincia e di distretto dagli Intendenti e dai Sottintendenti, negli altri comuni dal sindaco col visto del R. Giudice circondariale.

Per ottenere la carta, nobili, proprietari, negozianti e persone di civile condizione dovevano pagare quindici grani napoletani; contadini, vetturali, artigiani cinque grani; pastori, braccianti ed indigenti erano esonerati da alcun pagamento.

La carta di passaggio doveva essere vistata all'arrivo nel luogo per cui era

stata accordata, nel ripartirne comunicando la nuova destinazione, nel corso del viaggio, quando ci si fermava più di quarantotto ore.

La carta di passaggio era valida anche per andare nelle province continentali, sia per i sudditi che per i forestieri.

I trasgressori delle predette disposizioni venivano puniti con carcere da uno a dieci giorni o coll'ammenda di Polizia[9].

Le carte di passaggio per tutta la Sicilia si stampavano a Palermo dalla R. Stamperia su carta fornita dalla ditta Salvatore Di Marzo di via Toledo 368.

I forestieri che giungevano per mare, al loro arrivo dovevano consegnare ai funzionari della Polizia dei porti il passaporto e venivano forniti di un "pezzino", detto anche "bullettino". Entro due giorni dovevano presentarsi al console del loro Paese, per ottenere l'invito diretto alla Polizia di rilasciare la carta di soggiorno. Ottenuta la carta di soggiorno, il passaporto veniva restituito.

I militari che volevano andare all'estero dovevano richiedere il passaporto per "via gerarchica"[10].

Esperite tutte le pratiche burocratiche, ai viaggiatori che dovevano partire per nave non restava che comprare i biglietti «per essere ricevuti a bordo» (doc. 32) e procurarsi il lasciapassare per ogni bagaglio da esibire alla dogana di arrivo.

I passeggeri di terza classe non potevano portare un bagaglio del peso superiore a dieci rotoli, cioè a 8 chili. "Beati loro!" verrebbe da dire; le valige, infatti, sono state sempre un' autentica palla al piede del viaggiatore. Eppure certi viaggiatori di prima classe pare proprio che non si siano preoccupati affatto del numero e del peso dei loro bagagli. Il Principe Giuseppe Alliata di Villafranca nella primavera del 1815 si recò con la moglie, Agata dei Principi di Valguarnera, e quattro domestici – Carlo Coccola, cameriere, il tedesco Giuseppe Witt, cacciatore, Francesca Zuccato e Giuseppa La Rocca, cameriere – in Toscana portando con sé cinque bauli e una cassa contenenti vestiti e biancheria; quattro scatole e una «pianera (paniere?) con arnesi per commodo» e sette scatole contenenti dolci. Nel viaggio fatto nel novembre dell'anno successivo aveva al seguito «quattro imperiali e quattro baulli (sic) contenenti abiti e biancheria usata». (docc. 33 e 34)

Viaggiare per mare comportava vari rischi per sé e per le proprie cose. Il numero di naufragi era elevato, gli assalti delle navi barbaresche erano pure frequenti, e anche se si riusciva ad avere la meglio, per essere stati a contatto con esse si doveva subire la contumacia. Nel '700 le corse del regio pacchetto tra Napoli e la Sicilia e viceversa si effettuavano ogni quindici giorni, poi settimanalmente e nel 1825 due volte la settimana da Napoli a Palermo e ritorno e altre due volte da Napoli a Messina e ritorno.

Molti viaggiatori, che venivano in Sicilia, sia perché, pressati da impegni,

[9] ASPa, *Min. Luog., Polizia*, b. 280, 1839.
[10] ASPa, *Min. Luog.*, *Polizia*, b. 340, 1842.

non potevano aspettare il giorno della partenza del regio pacchetto, sia per risparmiare sul costo del biglietto, si servivano di navi mercantili e spesso s'imbattevano in padroni che non erano degli onesti capitani, ma contrabbandieri, capaci di derubare senza tanti scrupoli i passeggeri.

Di ciò fece una dura esperienza l'ingenuo, (o sprovveduto?) Tenente Colonnello Costantino Papa, destinato da Ferdinando IV a collaborare con il Contrammiraglio William Henry Smith, idrografo venuto in Sicilia con l'incarico di disegnare le coste dell'Isola.

Il Papa nel luglio 1806, imbarcatosi a Napoli sul legno del padron Saverio Di Mauro, fu messo a terra nello "scaro"[11] di Policastro.

Ricevuti nuovi ordini, dovette partire su un altro legno, mentre le valige restarono nella barca del Di Mauro. Giunto a Palermo, si dette da fare per recuperare il suo bagaglio, ma il Di Mauro, che si trovava a Messina, gli consegnò solo una valigia e trattenne le altre due, una delle quali, guarda caso, era quella che conteneva «ducati 243,60 in monete d'oro, posate, sproni, biancheria e tutt'altro più interessante». Al Papa non restò altro da fare che una denunzia alla Polizia con dettagliata narrazione dell'accaduto e una richiesta di arresto del padron Saverio Di Mauro[12].

Nel Settecento i viaggi per terra si facevano con mezzi propri, con lettighe e cavalli affittati alle stazioni di posta o presso privati, con carrozze, se i percorsi erano brevi e se le strade ne consentivano l'uso.

Nel 1844 Carlo Andrea Merk, uno dei molti stranieri venuti a cercare fortuna in Sicilia nella prima metà dell'Ottocento, stabilì un servizio regolare di viaggi giornalieri tra Palermo e Termini, effettuato con due diligenze: l'*Ymera* e l'*Intrepida* (doc. 35). La partenza era da Palermo e da Termini alle ore 20 d'Italia precise, corrispondenti approssimativamente alle ore d'Europa 13 a gennaio e 16,30 a luglio. I biglietti si vendevano, a Palermo nella profumeria di M. Gardon, in via Toledo,117, nel palazzo Isnello nei giorni feriali, e nella tabaccheria di M. Germain, sita nella bottega accanto, sino a mezz'ora avanti la partenza della diligenza; successivamente si potevano richiedere al conduttore al posto di partenza. A Termini si vendevano nel caffè Gervasi, in piazza. Il costo del biglietto, compreso il bagaglio, era

da Palermo a Termini o viceversa: tarì 6
da Palermo a Trabia o viceversa: tarì 6
dalla punta dello stradone della Bagaria a Termini o viceversa: tarì 4
da Palermo a Fondachelli o viceversa: tarì 4
da Palermo alla punta dello stradone di Altavilla o viceversa: tarì 4
Partita la diligenza, i viaggiatori ritardatari non avevano diritto ad alcun rimborso.

[11] Cala, luogo adatto allo scalo.
[12] ASPa, *R. Segreteria*, *Incartamenti*, b. 4860, 1806.

Nel 445 a.C. Neemia, servo ebreo del re Artaserse, uomo saggio e intrepido, venuto a conoscenza che gli ebrei scampati alla prigionia assira vivevano nella miseria e nell'umiliazione e che le mura di Gerusalemme erano state abbattute per molti tratti e che le porte erano state distrutte dal fuoco, si rattristò grandemente. Il suo dolore non sfuggì agli occhi di Artaserse, che, impietositosi, gli concesse di ritornare in patria. Ottenuto questo permesso, Neemia chiese ancora al re: «Se piace al re così, mi vengano date lettere per i governatori d'Oltrefiume, affinché mi concedano il passaggio fino a che io arrivi in Giudea e una lettera per Asaf, ispettore del parco reale, affinché mi dia legname per costruire le porte della cittadella del Tempio, per le mura della città e per la casa in cui dovrò abitare»[13].

Partire per un lungo viaggio attraverso paesi stranieri, forniti di lettere di presentazione e di raccomandazione, come si vede, è un'usanza millenaria che si è tramandata fino ad oggi.

Molti viaggiatori del Settecento e dell'Ottocento, nelle relazioni dei loro viaggi, si vantarono di essere stati forniti da illustri personaggi di numerose lettere. Con esse potevano procurarsi, oltre all'opportunità di frequentare la migliore società, molte facilitazioni: visite dei luoghi guidate da persone competenti di arte, archeologia, botanica, vulcanologia, etc., e alloggi decenti anche nei piccoli paesi, dove i conventi sostituivano gli alberghi, che, del resto, erano scadenti anche nelle grandi città.

Patrick Brydone venne nei Regni di Napoli e di Sicilia nel maggio 1770. In Sicilia giunse con Sir William Hamilton, ambasciatore di Gran Bretagna e con un buon numero di lettere di presentazione.

Carlo Castone della Torre di Rezzonico, proveniente da Napoli, sbarcò a Palermo il 6 di agosto 1793 dopo un viaggio di ben cinque giorni. Le bonacce, i temporali e altri impedimenti, infatti, ritardavano spesso l'arrivo previsto, in condizioni ottimali, due giorni dopo la partenza. Il giorno 8 portò la lettera di presentazione al Vicerè, principe di Caramanico, dal quale fu ricevuto «con somma urbanità, intrattenuto lungamente in politici discorsi e invitato a pranzo pel dì prossimo». Ad Agrigento fu accolto da D. Paolo Abela, console di Malta e di altre nazioni. Il Castone ricorda ancora: «Arrivato a Siracusa recapitai le molte lettere ond'ero munito: Utilissime mi furono quelle che avevo avuto pel signor cavaliere Saverio Landolina, dal Viceré, dal Cavalier Tommaso Gargallo e dal Sig. Carlo Mattei». E ancora una lettera del Viceré presentò a Catania al Principe di Biscari, Ignazio Paternò Castello[14].

Anche il Principe di Villafranca, prima di partire per i suoi viaggi si fornìva di lettere di raccomandazione. Nel 1814 una era del Ministro

[13] Bibbia, Neemia, 2.

[14] C. CASTONE DELLA TORRE DI REZZONICO, *Viaggio della Sicilia*, Eredi Abbate del fu Francesco, [Napoli] 1828.

Plenipotenziario di S. M. Britannica alla Corte di Palermo[15]. Altre lettere si procurava poi lungo il viaggio. A Roma, nel 1817, il Soprintendente generale delle Poste Pontificie indirizzò ai Maestri di Poste tra Roma e Terracina non una lettera di raccomandazione, ma, senz'altro, un ordine di prestare un esatto e celere servizio, buoni cavalli e abili postiglioni al Principe di Villafranca e di non gravarlo del pagamento delle corse. E come se ciò non bastasse aggiungeva che ogni mancanza sarebbe stata punita.

Il Marchese di Raddusa si rivolse al Segretario di Stato per implorare una commendatizia per via del Ministero degli Esteri al Ministro Plenipotenziario di S. M. a Parigi in favore del figlio primogenito D. Vincenzo Paternò e Bonanno, il quale si sarebbe recato a Parigi dopo aver compiuto i suoi viaggi in Italia[16].

Gonzalve de Nervo[17] narra: «Su raccomandazione del Sig. Barone de Formont, console di Francia a Livorno, il Sig. Boggiano, italiano e vice-console di Messina ci aveva indirizzati presso il Sig. Formia, ex commerciante di questa città, il quale si offrì amabilmente di farcela conoscere nei particolari».

A Palazzolo il De Nervo e i suoi due compagni si recarono al Convento di S. Maria con una lettera del Vescovo di Girgenti e ottennero dai Padri Francescani Riformati una premurosa accoglienza. A Catania furono ospitati «con ogni possibile riguardo» nel Convento di S. Nicolò[18], grazie ad una lettera di raccomandazione dei Benedettini del Monastero di Montecassino.

E, infine, i viaggiatori del Settecento, prima di avventurarsi in mari tempestosi e infestati da corsari barbareschi e non, o nelle trazzere, su cigli di burroni e attraverso boschi dove si annidavano briganti, ritenevano doveroso fare testamento: una carta questa volta non da portare con sé, ma da lasciare al notaio.

Il 12 gennaio 1848, giorno del genetliaco del Re, in una Sicilia sospettosamente sorvegliata dalla Polizia, scoppiò la rivoluzione, la prima delle tante che in quell'anno divamparono in tutta l'Europa. Mentre i cannoni di Castellammare sparavano per festeggiare il Re, il popolo di Palermo invadeva le strade, armato di coltelli, fucili e bastoni guarniti di nastri bianchi, rossi e verdi. In breve tutta la Sicilia insorse.

Sconfitto l'esercito borbonico, di cui restava solo una guarnigione a Messina, il 25 marzo, in un sol giorno, si insediò il Parlamento Generale di Sicilia, Mariano Stabile fu proclamato Presidente del Regno (sic), fu formato un governo composto dai Ministeri dell'Interno, della Pubblica Sicurezza, degli Esteri, del Commercio, della Guerra, della Marina, delle Finanze, del-

[15] Il re Ferdinando I, infatti, rifugiatosi in Sicilia nel 1806, con l'arrivo a Napoli di Gioacchino Murat, risiedeva a Palermo, dove restò fino al 1815.

[16] ASPa, *R. Segreteria, Incartamenti*, b. 4962, 1815.

[17] Vedi nota 3.

[18] Questo Convento si trova alla periferia di Catania. Un altro con lo stesso nome era stato costruito sulle pendici dell'Etna e, abbandonato dai monaci perché pericolante, ridotto in un rudere, era divenuto il quartiere generale di una banda di circa quaranta briganti.

la Pubblica Istruzione, dei Lavori Pubblici, della Giustizia e del Culto. Il 13 aprile fu dichiarata dal Parlamento la decadenza del Re Ferdinando II dal trono di Sicilia.

Il nuovo governo mantenne in vigore alcune leggi, tra cui quella che regolamentava le carte di passaggio e i passaporti.

Dapprima i passaporti vennero emessi dalla Guardia Nazionale (docc. 36-37); creatisi nelle città capovalle i Comitati di Sicurezza, furono da questi rilasciati sia i passaporti per l'estero che le carte di passaggio per l'interno dell' Isola. (docc. 38- 41)J

Gli ex detenuti venivano forniti della carta di passaggio per il loro paese d'origine dai Comitati di Guerra e Marina: questo lasciapassare doveva essere vistato da tutti i Comitati che si trovavano lungo la via che gli ex detenuti dovevano percorrere. (doc. 42)

Il 9 Luglio fu approvato lo Statuto Siciliano basato sul principio della sovranità popolare.

Il re Ferdinando, intanto, preparava la riscossa. Organizzata una spedizione di esercito in Sicilia, guidata dal Generale Filangeri, il 7 settembre fu occupata Messina, il giorno 10 Milazzo. L'armistizio firmato il 13 settembre non venne rispettato. Il 15 maggio 1849 il Generale Filangeri occupò Palermo. Non vi trovò i capi della rivolta che erano fuggiti a Malta, in Piemonte, Liguria, Francia. La repressione e la sorveglianza furono severe.

Nel 1849 il Prefetto di Polizia mandava al Tenente Generale, comandante delle regie Truppe in Sicilia l'elenco giornaliero dei passeggeri che veniva a Palermo via mare, in cui erano annotati: nome, cognome, patria, condizione, professione, provenienza, carta della quale ciascuno era fornito, autorità da cui era stata rilasciata, domicilio in Palermo.

Negli anni seguenti, tra rivolte presto domate, condanne a morte, sospetti e torture, i movimenti della popolazione locale e degli stranieri nell'Isola e le partenze per Napoli e per l'estero furono controllati rigorosamente.

Ai sacerdoti e ai monaci il passaporto si poteva concedere solo dietro autorizzazione dell'autorità religiosa. (doc. 43) Tale dispensa di partire era chiamata discessionale. In Sicilia questa norma era pure in vigore, però oltre alla discessionale accordata dal proprio Superiore del luogo era necessario esibire anche il permesso del Visitatore della Monastica Provincia, «salvi restando i diritti del Giudice della R. Monarchia e dei suoi delegati in fatto di polizia ecclesiastica»[19].

Si avvertirono gli agenti del Regno delle Due Sicilie all'estero che non avrebbero più dovuto apporre il loro visto nei passaporti dei sudditi usciti dal Regno regolarmente, a cui era stato poi vietato di tornare in patria. Nello stesso tempo si vietò di fare sbarcare gli stranieri con carte di passaggio o passaporti non forniti dei visti di un console del regno delle Due Sicilie[20].

[19] ASPa, *Min. Luog., Polizia*, b. 675, 1851.
[20] ASPa, *Min. Luog., Polizia*,b. 838, 1853.

Fu disposto che i passaporti dei regi sudditi di Sicilia reduci dall'estero fossero ritirati e conservati nella Prefettura di Polizia[21].

Nelle carte di passaggio degli stranieri che arrivavano con le vetture corriere si doveva indicare il luogo dove avrebbero alloggiato all'arrivo[22].

Pure le donne erano sospettate di poter favorire i sovversivi e i contrabbandieri. A Palermo «nel fine di sorprendersi le contravvenzioni che potrebbero commettere a danno della Polizia e della Dogana le donne che arrivavano per via di mare» fu destinata a visitarle prima che scendessero a terra una certa Epifania Lo Tardo, che fu retribuita con un assegno di 3 ducati al mese. Questo servizio ebbe inizio il 1° ottobre 1854[23].

Nel 1855 non si ritirava più il passaporto agli stranieri, ma alla stessa stregua si imponeva loro di recarsi presso il console del proprio paese, di procurarsi una richiesta della carta di passaggio firmata dal console, e di presentarla agli uffici della Polizia entro due giorni dall'arrivo. Coloro che non si munivano della detta carta entro il termine stabilito erano puniti con una multa di 3 *ducati*.

In una delle migliori guide del tempo, il *Manuel du voyageur en Italie par Ernst Foerester*, edizione in lingua francese dell'*Handbuch fuer Reisende in Italien. Muenchen,* 1848, pubblicato sempre a Monaco nel 1855 con aggiornamenti e consigli medici, nel capitolo *Sicilia - Notizie preliminari* si legge: "Per andare da Napoli in Sicilia bisogna un passaporto speciale emesso dalle autorità napoletane. Si ottiene presentando il proprio passaporto vistato legalmente dall'ambasciatore o console del paese del viaggiatore: pura formalità, ma costosa!

Non trascurate di munirvi dei visti e delle patenti di sanità richiesti anche per piccoli percorsi per via marittima.

Con 70 ducati si può fare il periplo dell'Isola, fermandosi nei posti principali il tempo di visitare le curiosità.

Dal 1852 un nuovo battello a vapore molto veloce, il Corriere Siciliano, fa le due corse seguenti: Palermo, Trapani, Girgenti e ritorno e Palermo, Messina, Catania, Siracusa e ritorno.

Crediamo che anche oggi queste piccole crociere sarebbero gradite ai turisti, che da Pasqua a ottobre vengono numerosi in Sicilia.

Infine un piccolo accenno alle carte di passaggio e ai passaporti rilasciati in Sicilia durante il Governo Provvisorio e la dittatura di Giuseppe Garibaldi.

I passaporti rilasciati dalla Questura di Palermo nei primi due mesi portavano nella parte alta del foglio l'intestazione *Italia e Vittorio Emmanuele* (sic) *Re*. In agosto l'intestazione *Italia e Vittorio Emmanuele* (sic) era sormontata dallo stemma sabaudo affiancato da tre bandiere per parte. L'ente

[21] ASPa, *Min. Luog.*, *Polizia*, b. 854, 1853.
[22] ASPa, *Min. Luog., Polizia*, b. 2026, 1855.
[23] ASPa, *Min. Luog., Polizia*, b. 1025, 1855.

che rilasciava il passaporto era la Segreteria di Stato. In una carta di passaggio per Napoli, rilasciata dalla Questura di Palermo nell'ottobre 1860, sotto lo stemma sabaudo, su due righi l'intestazione era *Vittorio Emanuele – Re d'Italia*.

La Prefettura di Polizia di Napoli alla fine del settembre 1860 emetteva le carte di passaggio su moduli fregiati dello stemma sabaudo senza bandiere e l'intestazione *Italia e Vittorio Emmanuele* (sic) – *Giuseppe Garibaldi – Dittatore delle Due Sicilie*.

(docc. 44-47)

Documenti per il trasporto delle merci

Come abbiamo visto, i capitani delle navi avevano l'obbligo di elencare in un modulo tutte le merci imbarcate e di indicarne la quantità. All'arrivo nei porti le merci venivano sottoposte alla visita doganale. Nel 1802 a Palermo la R. Stamperia, per ordine del Luogotenente, pubblicò una *Tariffa generale ridotta in ordine alfabetico di tutte le merci e derrate soggette ai regi dazi doganali da osservarsi in tutte le dogane di questo Regno di Sicilia.* Si faceva noto che nell'elenco delle merci era stata adottata qualche espressione non toscana per adattarsi alla solita maniera delle denominazioni di Sicilia.

Negli avvisi sui viaggi per mare, esposti nelle agenzie marittime e in altri luoghi pubblici, oltre al giorno e agli orari della partenza e dell'arrivo di ogni corsa, si davano dettagliate informazioni sulle modalità da osservare per il trasporto dei bagagli. (doc. 48)

Erano esonerate dal pagamento del dazio le merci delle fiere libere, cioè non gravate da tasse e imposizioni. I privilegi di queste fiere consistevano principalmente nel fatto che «1) tutti i negozianti, o nazionali o stranieri, potevano entrare nel Regno sotto la protezione reale nel venire e ritornare essi e i loro agenti co' loro beni, etc.; 2) che le medesime persone e i loro effetti erano esenti da tutti i dazi, imposizioni, tasse e servitù; 3) che i mercanti nell'andare e ritornare dalla fiera non potevano essere arrestati o impediti». A Palermo godeva di tale franchigia la fiera di S. Cristina, una delle Sante protettrici della città.

Fu sempre esonerato dal pagamento della tassa doganale il corallo. Poiché erano avvenute variazioni sulle tariffe, sorse un dubbio all'Amministratore delle Dogane di Trapani se i pescatori di corallo fossero ancora privilegiati con l'immunità doganale. Fu chiesto il 29 novembre 1803 il parere del Re, e si ebbe come risposta che «S. M., nella considerazione che l'industria del corallo meritava di essere protetta in tutta la sua estensione, comandava che non solo i pescatori del corallo, ma ben anche i trafficanti e i lavoratori del corallo su quel genere non dovevano pagare dazio veruno, sì nell'immissione che nell'estrazione».

In Sicilia la merce più esportata era il frumento, per cui, sin dal Medio

Evo, si costruirono lungo tutto il litorale dell'Isola, nei porti principali e in approdi di minore importanza, i "caricatori", ovvero dei magazzini dove si consegnavano e si conservavano il grano e i cereali destinati all'esportazione o ad essere trasferiti via mare in altra parte del regno.

I caricatori erano di due tipi: caricatori reali e caricatori privati detti anche baronali. La sorveglianza degli uni e degli altri era affidata al Maestro Portulano, che risiedeva a Palermo. Un vice portolano coadiuvato da ufficiali subalterni stava a capo di ogni caricatore, sia reale che privato. Nel secolo XVIII i caricatori reali erano a Palermo, Sciacca, Girgenti, Licata, nella Torre d'Anzina (nei pressi di Terranova), a Pozzallo, nella Torre di Vendicari, a Pozzillo, Riposto, Messina, Tusa, Termini,

I caricatori privati erano il Magazzenazzo (nei pressi di Alcamo), a Castelvetrano, a Siculiana, nella Torre di Palma, nel litorale di Butera, nella Torre di Massarelli (nel litorale di Ragusa), alla Trissa (nel litorale di Acireale), a S. Agata di Militello, a Terranova, a Finale.

I Caricatori rilasciavano una ricevuta alla consegna del frumento. Queste fedi erano alle volte vere opere d'arte. Come le patenti di sanità erano ornate nella parte superiore del foglio con incisioni che rappresentavano i simboli della città, la città stessa, i Santi protettori, eseguite da valenti artisti. (docc. 49-50). L'usanza di ornare con incisioni le ricevute delle merci scaricate nei porti non era esclusivamente siciliana (doc. 51) A Napoli le ricevute recavano soltanto in alto, al centro, lo stemma reale. (doc. 52)

Alla loro volta i caricatori ricevevano una ricevuta dalla nave su cui caricavano il frumento.

Nel 1826 l'amministrazione di competenza del Mastro Portulano fu trasferita alla Direzione Generale dei Dazi Diretti.

Altri prodotti abbondantemente esportati dalla Sicilia furono il sommacco molto richiesto come fissatore nella colorazione delle stoffe, e lo zolfo, fornito dai giacimenti siciliani a tutto il mondo fino all'ultimo decennio del secolo XIX, quando il sommacco fu sostituito da prodotti chimici e la scoperta delle miniere di zolfo nel Texas e nella Luisiana rese più vantaggioso l'acquisto dello zolfo americano a molti paesi lontani dalla Sicilia.

Le merci spedite per mare venivano assicurate. La forma più antica. di assicurazione è la "marittima", già in uso a Pisa nel 1381. Si diffuse dapprima, non molto rapidamente, nei paesi con grandi porti mercantili. Nel XVI secolo ad Amsterdam esistevano molte agenzie di assicurazione marittima. A Palermo ne furono aperte alcune da forestieri. La *Prima Compagnia di Assicurazioni*, creata da palermitani e forestieri abitanti a Palermo, sorse l'11 dicembre 1813 con atto del notaio Francesco Maria Albertini.

Gli azionisti erano: per 5 carati il Duca di Camastra, il Marchese Giuseppe D'Anna, Abramo Gibbs, Melchiorre Tamajo; per 3 carati Nicolò Raffo e figlio, Ignazio Tamajo, Gioacchino Lenzitti, Giulio Guggini, Salvatore Alberini, Giovanni Bottone, Mariano Bonocore; per 2 carati Cav. Cesare Ajroldi, Barone Gio. Battista Battifora, Conte Gaspare Mantone, Colonnello

Vincenzo Coglitore, Bouge Caillol & Compagni, Paterson & Brown, Domenico Albamonte, Giuseppe Ignazio da Roza e Costa, Giuseppe Bagnasco ed Augusta, Fratelli Peratoner qm. Dom., Giuseppe Pajno, G. Di Pietro Tubino, Ferdinando Criscuolo, Fratelli Rogers & Compagni, Giuseppe Diaconia, Giuseppe Zucco, Leonardo de Bazan, Gaspare Scondito e Perrotta, Gaetano Lello, Onofrio Paterna e Samuele Pilor e Guglielmo Turner; per 1 carato Barone Sigismondo Damina Gallegra, Cav. Luigi Agraz, Francesco Potenzano, Giorgio Wood, Carlo Crokat, Serracanale, Stefano Fagiani, Antonino Venuto, Filippo Cella, Luigi Amelio, Antonio Rafinesque, Filippo Pinzetta e Figlio, Ferdinando Ponza, Agostino Bagnara, Giuseppe Simone Caminneci, Pietro Noera e Antonino Spoto.

Alla vigilia della fine del Regno delle Due Sicilie a Messina si deliberò di erigere un monumento al re Carlo III e, parimenti, ad Agrigento, uno al re Ferdinando II. Le due statue furono commissionate allo scultore messinese Saro Zagari e presto eseguite. Nel gennaio 1859 erano già imballate in due casse e pronte per la spedizione. Questo travagliato e trionfale viaggio richiese una trafila di lunghe e noiose formalità.

Per il trasferimento delle due statue da Roma, il 12 gennaio, fu stipulato, alla presenza del vice console del Regno delle Due Sicilie, Cav. Francesco Orlandi, un contratto tra lo scultore Zagari e Saverio Vicari, capitano del mistico siciliano chiamato Concetta Caterina, ancorato a Roma nel porto di Ripagrande[24].

Il Vicari si obbligava a imbarcare le due statue e di trasportarle a Napoli o a Messina, secondo la polizza di carico, per un nolo di onze 60 per Napoli e onze 80 per Messina più il cinque per cento sul detto nolo da pagare al discarico delle statue. Si obbligava inoltre a tenersi pronto per il giorno 31 gennaio.

Siccome per situare sotto coperta una delle suddette statue sarebbe stato necessario togliere una parte della coperta del bastimento, lo Zagari si obbligava a pagare quanto necessario al taglio e al ripristino della coperta.

Se la partenza fosse avvenuta dopo il giorno 31, inoltre, lo scultore Zagari si impegnava a pagare 35 paoli per ogni giorno di ritardo. E questi giorni furono parecchi.

Il giorno 1 di febbraio le statue furono imbarcate. (doc. 53)

Il 4 febbraio lo scultore Zagari assicurò le due statue presso la *Società Romana di Assicurazioni Marittime e Fluviali* per il valore di scudi 8000 (docc. 54a-54b, 55), ma le statue non partirono subito perché il re Francesco II aveva manifestato il desiderio che venissero esposte prima a Napoli, come si era fatto per quelle che dovevano essere erette nel Foro Borbonico di Palermo. Il 7 febbraio da Napoli si comunicò al capitano Vicari che il Re si era degna-

[24] Il Porto di Ripagrande, scomparso alla fine del secolo XIX con la costruzione dei muraglioni del Tevere, era situato nel luogo dove il fiume è più profondo e, come dice lo stesso nome, era il porto più grande di Roma, approdo di navi non solo mercantili, ma anche militari. Vi si ancoravano molti velieri siciliani, sui quali i romani salivano volentieri a bere un bicchiere di marsala. (S. DELLI, *Le strade di Roma,* Roma, Newton Compton editori, 1975).

to di permettere che le due statue fossero esposte a Napoli, nel R. Museo Borbonico, prima di portarsi in Sicilia, e che il mistico, al suo arrivo a Napoli, avrebbe dovuto approdare nel porto militare.

Il 10 febbraio si ordinò alla Dogana di Napoli di non ostacolare l'entrata in darsena del mistico sul quale erano imbarcate le statue dei re.

Il 16 febbraio il Principe di Bisignano, Maggiordomo Maggiore e Soprintendente Generale della Casa Reale, informò il Ministro per gli Affari di Sicilia di aver dato disposizioni al Direttore del R. Museo Borbonico perché le due statue dei re Carlo III e Ferdinando II, prima di venire spedite in Sicilia, fossero esposte nel R Museo Borbonico, e precisamente nelle sale del Foro Farnese, dove si soleva esporre le statue di marmo. I lavori di muratura e la preparazione della sala, che doveva essere degnamente arredata e ornata di paramenti, ritardarono l'esposizione delle statue di quindici giorni. L'esposizione si protrasse a lungo e solo il 26 novembre, essendo pronta la martingana Santa Maria del Carmine del capitano Gennaro Balsamo per trasportare a Messina la statua di Carlo III, si chiese il real permesso di prelevarla dal Museo e di richiedere alla Dogana il permesso d'imbarco. Nel dicembre si ebbe l'ordine di fare entrare nella darsena la S. Maria del Carmine.

Non si hanno notizie del trasferimento del monumento di Ferdinando II ad Agrigento.

Si sa per certo che nell'autunno del 1860 lo scultore Zagari reclamava ancora presso il governo napoletano il rimborso delle spese da lui sostenute per il trasporto delle statue a Napoli, ma a Napoli nell' autunno del 1860 avevano ben altre preoccupazioni!

Documenti per la spedizione della posta

Il servizio postale nei Regni di Napoli e di Sicilia era dato in appalto a privati.

A Palermo, fin dal secolo XVI, la Correria era appannaggio della famiglia Alliata di Villafranca. Nell'Archivio di questa famiglia, si trovano infatti molte carte relative al servizio delle Correrie attraverso vari secoli, anche precedenti il periodo borbonico. Ci sembra interessante presentarne almeno una del 1715, mentre era re di Sicilia Vittorio Amedeo di Savoia. Si tratta di un ordine di spedizione di pieghi del servizio di S. M. e lettere di privati da recapitare a Torino con obbligo di ricevuta. Incaricato di portare il detto materiale fino a Roma è Sebastiano Carini, capitano della Feluca del Dispaccio Il foglio porta in alto lo stemma di Casa Savoia, nel retro la ricevuta di quanto è stato spedito da Palermo e l'elenco di ciò che è stato consegnato al Carini da portare a Palermo. (doc. 56a-56b)

La posta veniva spedita, sia per terra, sia per mare, affidata al corriere o al capitano della nave, con un ordine scritto su un foglio intestato, in cui era specificato il numero dei plichi contenenti corrispondenza degli uffici pubblici, dei

particolari, dei plichi assicurati e dei pacchi. Questo foglio doveva essere restituito alla Direzione del posto di partenza con l'attestato della ricezione.

Era permesso al Corriere Maggiore, ai suoi "fidati"[25], "criati"[26], e corrieri di portare di giorno e di notte scopette parate[27] e pugnali senza pagare la dovuta tassa.

A Palermo i fidati non dovevano superare il numero di 20 e a Messina di 15.

Erano autorizzati inoltre a portare le armi suddette i marinai delle barche delle Poste e i salariati del Corriere Maggiore: 6 a Catania, Siracusa e Girgenti, 4 a Trapani e a Termini, 3 a Sciacca, 2 negli altri paesi[28].

Nel 1786 Ferdinando IV statalizzò il servizio postale. Per il Principe di Villafranca cambiò solo il nome della carica: da Corriere Maggiore divenne Soprintendente Generale delle Poste. (doc. 57) e sempre un Principe di Villafranca nel primo decennio dell'annessione della Sicilia al Regno d'Italia diresse a Palermo il Servizio Postale.

Con la legge del 27 luglio 1842 si rese ufficiale la convenzione postale tra il Regno delle Due Sicilie e la Francia relativa al trasporto della corrispondenza per mezzo di battelli a vapore dei due stati. Il servizio venne così regolamentato.

I battelli a vapore, armati come legni di guerra, avevano il compito di trasportare la corrispondenza, i passeggeri, le verghe, le monete d'oro e d'argento, le gazzette, i giornali, le stampe, e le *mostre*[29] di mercanzie.

Il viaggio delle navi napoletane si limitava alla Francia, ai possedimenti francesi del Nord dell'Africa, alle stazioni di Levante, dove la Francia teneva uffici di posta. Era soppressa per tutte queste destinazioni la tassa d'immissione della corrispondenza per l'estero, purchè fosse chiaramente indicato che la lettera doveva essere spedita con i Piroscafi del Mediterraneo.

Le partenze avevano luogo:
da Marsiglia: 1, 11, 21 di ogni mese
da Marsiglia colla spedizione della posta di Parigi: 7, 8, 17, 18, 27, 28
da Costantinopoli e Alessandria: 7, 17, 27
dai Dardanelli: 8, 18, 28
da Smirne: 10, 20, 30
da Napoli per Ponente: 8, 18, 28
da Napoli per Levante: 5, 15, 25
Gli arrivi erano previsti:
in Marsiglia: 2, 12, 22
in Parigi: 5, 15, 25
in Napoli da Ponente: 5, 15, 25
in Napoli da Levante: 8, 18, 28.

[25] Sostituti, segretari.
[26] Camerieri.
[27] Fucili carichi
[28] Bando del Viceré Carlo Filippo Antonio Spinola Colonna del 26 settembre 1789.
[29] Campionari.

Il servizio dei Piroscafi del Mediterraneo non produceva alcun cambiamento al vigente sistema di spedizione della corrispondenza, tanto per via di terra, quanto per via di mare coi battelli a vela o a vapore sotto qualsiasi bandiera.

La spesa di spedizione della corrispondenza era a carico del destinatario, che alle volte si rifiutava di accettare la lettera a lui indirizzata.

L'invenzione del francobollo, piccolissimo affascinante pezzettino di carta, imponendo il pagamento dell'affrancatura al momento della spedizione, garantiva alle Poste la sicurezza della riscossione della tassa.

Il primo paese ad adottare i francobolli fu l'Inghilterra nel 1840, seguita presto da tutte le nazioni del mondo. Il regno delle Due Sicilie fu l'ultimo stato europeo ad introdurre l'uso dei francobolli: solo nel 1858, limitatamente ai territori al di qua del Faro; nel 1859 l'uso fu esteso anche ai Domini al di là del Faro. I francobolli di quest'ultima emissione furono stampati a Palermo: rappresentavano il re Ferdinando II e si differenziavano per il colore, che era diverso per ogni valore[30]. Sono stati riprodotti in una serie emessa dalle Poste Italiane nella ricorrenza del centenario, il 24 ottobre 1959. (docc. 58a e 58b)

[30] N. AQUILA, *Palermo: Una città nella storia della posta*. Comune di Palermo, 2007.

DOCUMENTI

Doc: 1 – RegioDecreto del 29 agosto 1830 relativo all'introduzione di libri e stampe nel regno delle Due Sicilie (ASPa *Ministero Luogoteneziale*, [d'ora in poi *Min. Luog.*], *Polizia,* b. 139, 1830)

Doc. 2 – Atto di nazionalità pe' bastimenti di commercio (ASPa. *Miscellanea Archivistica*, [d'ora in poi *Misc. Arch.*] *Serie* II, b. 337, 1819)

Doc. 3 – Autorizzazione a recarsi nei paesi citati rilasciata ad una paranza di proprietà dello stesso capitano ed al capitano medesimo. L'autorizzazione, datata 15 maggio 1816, è incompleta (ASPa, *Real Segreteria, Incartamenti* [d'ora in poi *R.Segr. Incart.*], b. 5454, 1816)

Doc. 4 – Carta d'imbarco, su nave partente da Livorno,di nove schiavi siciliani riscattati a Tripoli nel 1757 (ASPa *Misc. Arch*. II, b. 336, 1757)

Doc. 5 – Patente di sanità rilasciata a Tunisi nel 1664 ad una feluca diretta a Palermo (ASPa, *Misc. Arch*. II, b. 336,1664)

Doc. 6. – Patente di sanità per imbarcazione, rilasciata a Messina nel 1816. (ASPa, *Soprintendenza di Salute Pubblica* [d'ora in poi *Sopr. Sal. Pubbl.*], b. 436, 1796-1816)

Doc. 7 – Patente di sanità per imbarcazione, rilasciata a Palermo nel 1816 (ASPa, *Sopr. Sal. Pubbl.*, b .436, 1796-1816)

Doc. 8 – Patente di sanità per imbarcazione, rilasciata a Lipari nel 1816 (ASPa *Sopr. Sal. Pubbl.*, b. 436, 1796-1816)

Doc. 9 – Patente di sanità per imbarcazione, rilasciata a Cefalù nel 1816 (ASPa, *Sopr. Sal. Pubbl.*, b. 436, 1796-1816)

Doc. 10 – Patente di sanità per imbarcazione rilasciata a Palermo intorno al 1705

Doc. 11 – Patente di Sanità rilasciata a Palermo nel 1771 (Archivio Storico Comunale di Lentini)

Docc. 12a, 12b, 12c, 12d – Porto di Catania. Documenti relativi all' approdo di una nave proveniente da Trieste, soggetta a contumacia (ASPa, *Sopr. Sal. Pubbl.* b. 439, 1824)

Doc. 13 – Patente di sanità rilasciata ad una paranza in partenza dal porto di Reggio nel 1833 (ASPa, *Sopr. Sal. Pubbl.*, b. 725, 1833)

Doc. 14 – Modulo per passaporto usato mentre era Luogotenente il Marchese Pietro Ugo delle Favare (ASPa, *Min.Luog., Polizia*, b. 35, 1823)

Doc. 15 – Passaporto rilasciato sotto il Ministro per gli Affari Esteri Tommaso di Somma, marchese di Circello nel 1808 (ASPa, *R. Segr.*, *Incart.*, b. 5394, 1805-1815)

Doc. 16 – Passaporto rilasciato sotto il Ministro per gli Affari Esteri Giuseppe Emmanuello Ventimiglia, Principe di Belmonte nel 1812 (ASPa *R. Segr.*, *Incart.*, b. 5559, 1812)

Doc. 17– Passaporto rilasciato sotto il Ministro per gli Affari Esteri Ignazio Lucchesi Palli, Conte di Villarosata nel 1815 (ASPa, *R. Segr., Incart.*, b. 5597, 1815-1820)

Doc. 18 – Passaporto rilasciato sotto il Ministro per gli Affari Esteri Carlo Avarna, duca di Gualtieri nel 1818 (ASPa, *R. Segr., Incart.*, b. 5459, 1818)

Doc. 19 – Passaporto rilasciato sotto il Ministro per gli Affari Esteri marchese Giustino Fortunato (ASPa, *Min. Luog.*, *Polizia*, b. 737, 1852)

Doc. 20 – Passaporto rilasciato sotto il Ministro Luigi Carafa della Spina (ASPa, *Min. Luog.*, *Polizia*, b. 1204, 1857)

Doc. 21 – Passaporto rilasciato dal Nunzio Apostolico Arcivescovo Lorenzo Barili in Madrid il 17 gennaio1859 (ASPa, *Misc. Arch*. II, b. 335, 1859-60).

Doc. 22 – Passaporto rilasciato dal Console dello Stato Pontificio in Palermo il 21 marzo 1860 (ASPa, *Misc. Arch*. II, b. 335, 1859-60)

Doc. 23 – Richiesta di passaporto avanzata dal Consolato di Austria per un cittadino austriaco nel 1807 (ASPa, *R. Segr.*, *Incart.*, b. 5559, 1812)

Doc. 24 – Richiesta di passaporto fatta dal Console Generale Pontificio di Palermo per un virtuoso di musica di Urbino nel 1807 (ASPa, *R. Segr.*, *Incart.*, b. 5559, 1812)

Do. 25 – Attestato del Console Generale di Spagna per il rilascio di un passaporto per Malta, 1809 (ASPa, *R. Segr.*, *Incart.*, b. 5574, 1819)

Doc. 26 – Richiesta di carta di passaggio fatta dal Console d'Austria di Messina per un cittadino austriaco e moglie, 1809 (ASPa, *R. Segr.*, *Incart.*, b. 5574, 1819)

Doc. 27 – Richiesta fatta nel 1818 dal Console degli Stati Uniti d'America in Palermo di un passaporto per un cittadino statunitense (ASPa, *R. Segr.*, *Incart.*, b. 5459, 1818)

Doc. 28 – Richiesta di passaporto per se stesso fatta dal console degli Stati Uniti d'America che doveva recarsi a Boston. Notare che la carta intestata porta uno stemma diverso da quello del passaporto precedente (ASPa, *R. Segr.*, *Incart.*, b. 5459, 1818)

Doc. 29 – Carta di passaggio rilasciata dal console del Regno delle Due Sicilie in Toscana al principe Giuseppe Alliata di Villafranca e consorte, che da Livorno si recano a Firenze. 1814 (ASPa, *Archivio Alliata di Villafranca* [d'ora in poi *A. Alliata*], b. 1681, 1814-17)

Doc. 30 – Passaporto rilasciato dal Ministro plenipotenziario del Regno delle Due Sicilie presso la Santa Sede al Principe, alla Principessa di Villafranca e ai loro quattro domestici, che da Roma si recano a Napoli, 1817 (ASPa, *A. Alliata*, b. 1681, 1814-17)

Doc. 31 – Avviso da affiggere nelle dogane per informare i forestieri della necessità di fornirsi di carte di passaggio (ASPa, *Min. Luog.*, *Polizia*, b. 584, 1853)

Doc. 32 – Biglietto d'imbarco per la Sicilia di quattro domestici del principe di Villafranca. 8 maggio 1817 (ASPa, *A. Alliata*, b. 1681, 1814-17)

Doc. 33 – Lasciapassare del bagaglio del Principe di Villafranca emesso dalla dogana di Firenze il 12 maggio 1815 (ASPa, *A. Alliata*, b. 1681, 1814-1817)

Doc. 34 – Dogana di Castel Franco, 25 novembre 1816 – Autorizzazione a introdurre nello Stato Pontificio il bagaglio di seguito specificato (ASPa, *A. Alliata* b. 1681, 1814-17)

Doc. 35 – Pubblicità del nuovo servizio di diligenze Palermo-Termini e viceversa. "Gazzetta dei Saloni", n. 9, 1844

Doc. 36 – Carta di passaggio rilasciata pochi giorni prima che scoppiasse la rivoluzione (ASPa, *Min. Luog., Polizia*, b. 547, 1848)

Doc. 37 – Carta di passaggio rilasciata dalla Guardia nazionale di Girgenti (ASPa, *Min. Luog.*, *Polizia*, b. 547, 1848)

Doc. 38 – Carta di passaggio rilasciata dal Comitato di Culto e Sicurezza Pubblica di Palermo (ASPa, *Min. Luog.*, *Polizia*, b. 547, 1848)

Doc. 39 – Passaporto per Napoli rilasciato ad un napoletano dal Comitato di Sicurezza Pubblica di Caltanissetta. (ASPa, *Min. Luog.*, *Polizia*, b. 547, 1848)

Doc. 40 – Carta di passaggio da Trapani a Palermo (ASPa, *Min.Luog.*, *Polizia*, b. 547, 1848)

Doc. 41 – Carta di passaggio rilasciata da Trapani, contenente le note caratteristiche del titolare (ASPa, *Min. Luog.*, *Polizia*, b. 547, 1848)

Doc. 42 – Carta di passaggio rilasciata a Catania dal Comitato di Guerra e Marina ad un ex detenuto (ASPa, *Min. Luog.*, *Polizia*, b. 547, 1848)

Doc. 43 – Lettera discessoriale rilasciata al sacerdote Ottavio Lanza della Congregazione di S. Filippo Neri dall'Arcivescovo di Palermo Giovan Battista Naselli (ASPa, *Min. Luog.*, *Polizia*, b. 1302, 1855)

Doc. 44 – Passaporto per Malta rilasciato a Palermo il 13 giugno 1860 (ASPa, *Min.Luog.*, *Polizia*, b. 1673, 1860)

Doc. 45 – Passaporto per Napoli dato in Palermo il 7 agosto 1860 (ASPa, *Min. Luog.*, *Polizia*, b. 1673, 1860)

Doc. 46 – Carta di passaggio per Palermo rilasciata a Napoli il 29 settembre 1860 (ASPa, *Min. Luog.*, *Polizia*, b. 1673, 1860)

Doc. 47 – Carta di passaggio per Napoli rilasciata a Palermo il 7 ottobre 1860 (ASPa, *Min. Luog.*, b. 1673, *Polizia*, 1860)

Doc. 48 – Avviso riguardante il pacchetto a vapore Real Ferdinando, in cui sono indicati i giorni e gli orari delle corse e sono date molte utili informazioni ai passeggeri (ASPa, *A. Alliata*, b. 2737, 1825)

Doc. 49 – Ricevuta rilasciata dal caricatore di Palermo nel 1743

Doc. 50 – Ricevuta di orzo emessa dal Caricatore di Palermo nel 1776 (ASPa *R. Segreteria*, *Incartamenti*, b. 5670, 1776)

Doc. 51 – Ricevuta di orzo emessa dalla capitaneria del porto di Civitavecchia nel 1802 (ASPa, *Maestro Portulano*, b. 1327, 1800-1806)

Doc. 52 – Ricevuta di orzo rilasciata dal Portulano di Napoli nel 1801 (ASPa, *Maestro Portulano*, b. 1327, 1800-1806)

Doc. 53 – Attestato d'imbarco delle due statue, 1 febbraio 1859 (ASPa, *Min. Luog. Affari di Sicilia*, b. 1135, 1859)

Doc. 54a e 54b – Contratto di assicurazione per il viaggio di due statue del 4 febbraio 1859 (ASPa, *Min. Luog., Affari di Sicilia*, b. 1135, 1859)

Doc. 55 – Polizza dell' assicurazione (ASPa, *Min. Luog.*, *Affari di Sicilia,* b. 1135, 1859).

Doc. 56a - 56b – Ordine a Sebastiano Carini, padrone della feluca ordinaria delle Poste, di portare in Roma i plichi indicati e di consegnare al ritorno la ricevuta. Nel verso la ricevuta e l'elenco di quanto consegnato a Roma da portare a Palermo (ASPa, *A. Alliata,* b. 1421, 1717)

Doc. 57 – Modulo per gli ordini di partenza dei corrieri usato dopo la statalizzazione del servizio postale nel regno delle Due Sicilie.Da notare che il nome di D.Giuseppe Alliata è seguito dai cognomi di tutte le antenate fino a Zappata de Tassis, da cui la famiglia Alliata aveva acquisito il diritto di amministrare le Poste (ASPa, *A. Alliata* , b. 3727, 1813)

Doc. 58a - 58b – Cartolina commemorativa del 1° centenario del francobollo di Sicilia.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

ATTO DI NAZIONALITÀ
PE BASTIMENTI IN COMMERCIO.

In Nome del Re.

Il Segretario di Stato Ministro di Marina.

Doc. 2

140

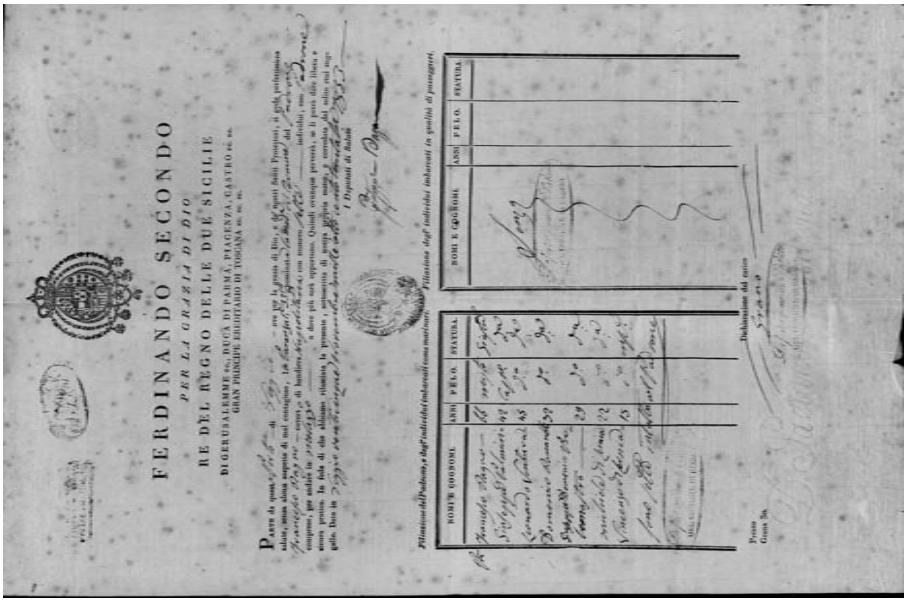
A dì 3. di Nobe 1757. In Livorno.

HA caricato con il Nome di DIO, e di buon ſalvamento una volta tanto in questa Porto di Livorno Giovanni Cambiaſo di Domenico Montoeriſco dell'Ill.mo ed Ecc.mo D. Proſperi d'Ettori della Deſrizione sopra La Nave nominata la Coſtituzione de Cattivi di Sicilia Cap.o Meynert Rirek Danese per condurre, e conſegnare in queſto ſuo preſente viaggio in Palermo all'Ill.mo ed Ecc.mo D. Proſperi d'Ettori dell'Udienza de Cattivi de Sicilia di Palermo le appresso nominate, e numerate Mercanzie, aſciutte, intiere, e ben condizionate, ſegnate come di contro, e così promette detto Cap.o a ſuo ſalvo arrivo conſegnarle, e di nolo li ſarà pagato Scudi Ducento pagati qui Al Medesimo Cap.o e per ſede del vero ſarà queſta con altre ſimili firmata da detto Cap.o e non ſapendo ſcrivere, per lui da terza perſona, ed una complita, l'altre reſtino di nullo valore. N. S. l'accompagni a ſalvamento. Amen.

Dio Nove Schiavi Eſpattati dall'Ecc.mo Capitano di Trapani Sono Gio. Jacob di Melazzo d'anni 74. Ant.o Valora di Vito d'anni 48 Pietro Farina di detto anni 60 Ant.o Meſina di Trapani d'anni 55 Corrado Matteo Caruſo d'Avola d'anni 66. Franceſco Neſtaſi d'Avola d'anni 47. Sebaſtiano Saſtri di Siracuſa d'anni 34. Giacomo Pellegrino di Melazzo d'anni 37. Salvador Cannarella di Siracuſa d'anni 48 Fugg.i o Morti. Naturali, e Forzati Non ſono Obligati

Meynert Rirek

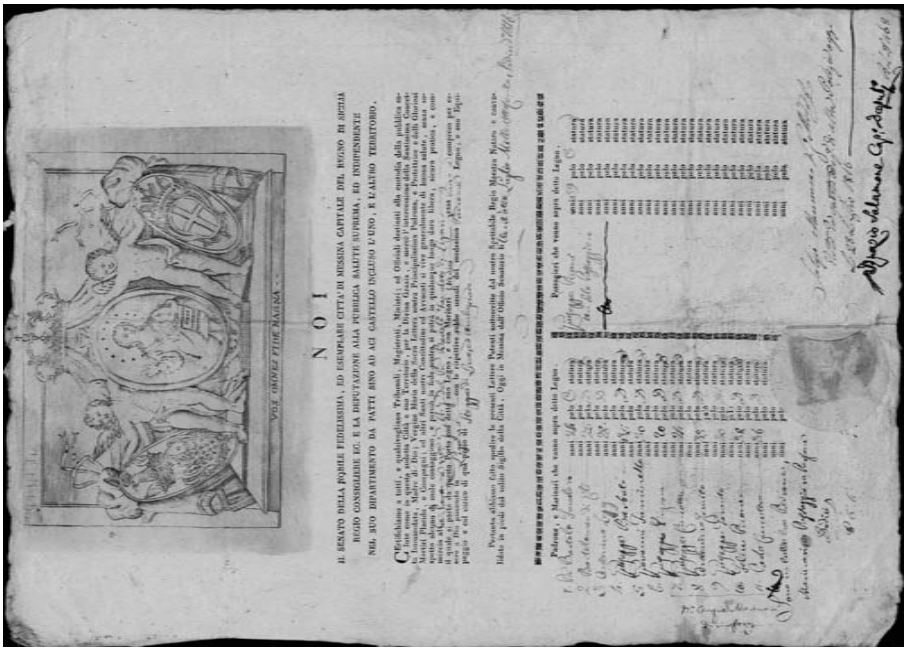
Doc. 4



FERDINANDO SECONDO
PER LA GRAZIA DI DIO
RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE
DI GERUSALEMME ec. DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO ec.
GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA ec. ec. ec.

Patente di Deputato

Doc. 13

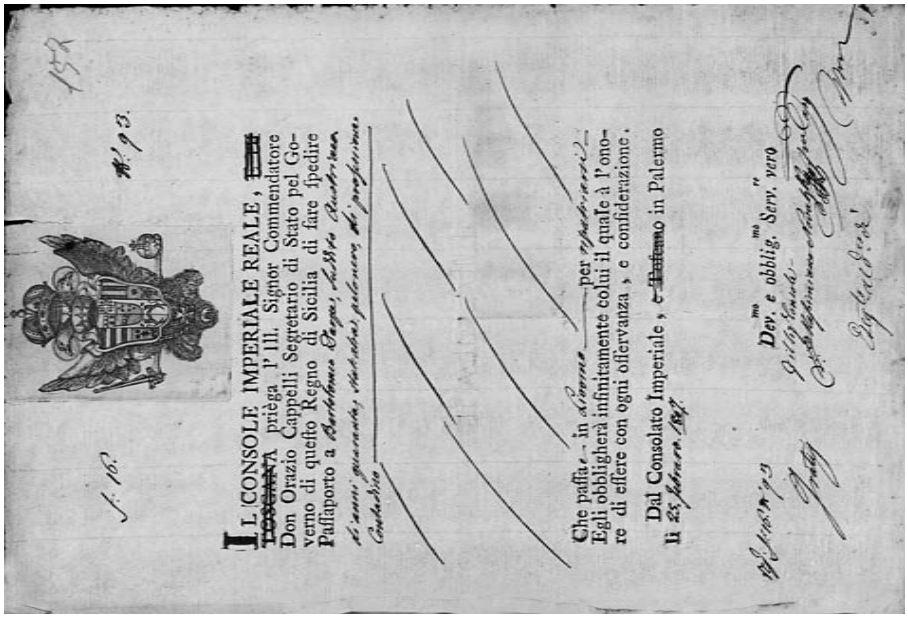


NOI

IL SENATO DELLA FEDELISSIMA, ED ESEMPLARE CITTA' DI MESSINA CAPITALE DEL REGNO DI SICILIA
REGIO CONSIGLIERE ED E LA DEPUTAZIONE ALLA PUBBLICA SALUTE SUPREMA, ED INDIPENDENTE
NEL SUO DIPARTIMENTO DA PATTI SINO AD AGI CASTELLO INCLUSO D'UNO, E D'ALTRO TERRITORIO.

Patente di Deputato

Doc. 6



PASSAPORTO

IN NOME DELLA SANTITÀ DI N. S. PAPA PIO IX

LORENZO BARILI

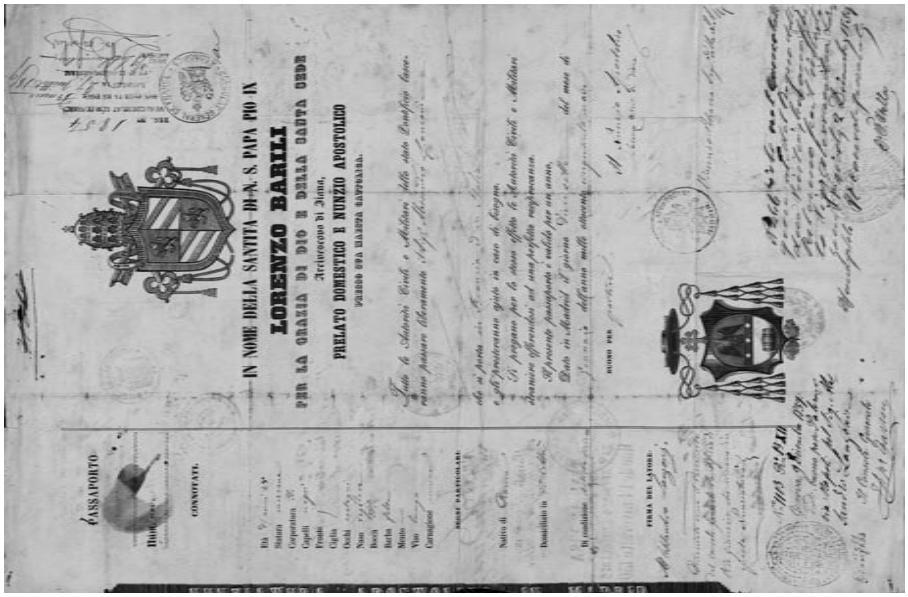
PER LA GRAZIA DI DIO E DELLA SANTA SEDE

Arcivescovo di Nicea,

PRELATO DOMESTICO E NUNZIO APOSTOLICO

PRESSO DUA DELLA SANTA SANTA.

Doc. 21



IL CONSOLE IMPERIALE REALE, ~~TOSCANA~~

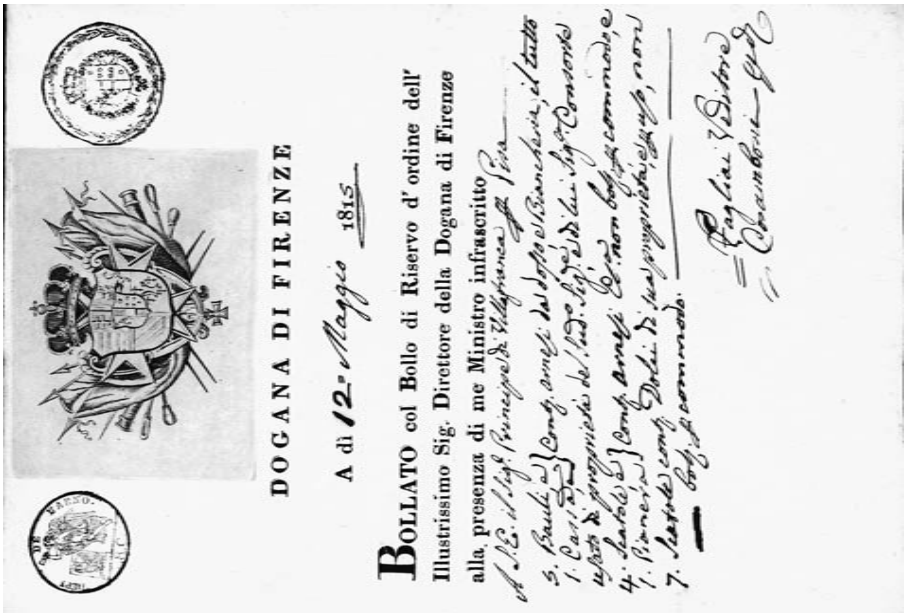
Don Orazio Cappelli Segretario di Stato pel Governo di questo Regno di Sicilia di fare spedire Passaporto a

Che passa - in _____ per _____

Egli obbligherà infinitamente colui il quale à l'onore di essere con ogni osservanza, e considerazione.

Dal Consolato Imperiale, e ~~Reale~~ in Palermo

Doc. 23

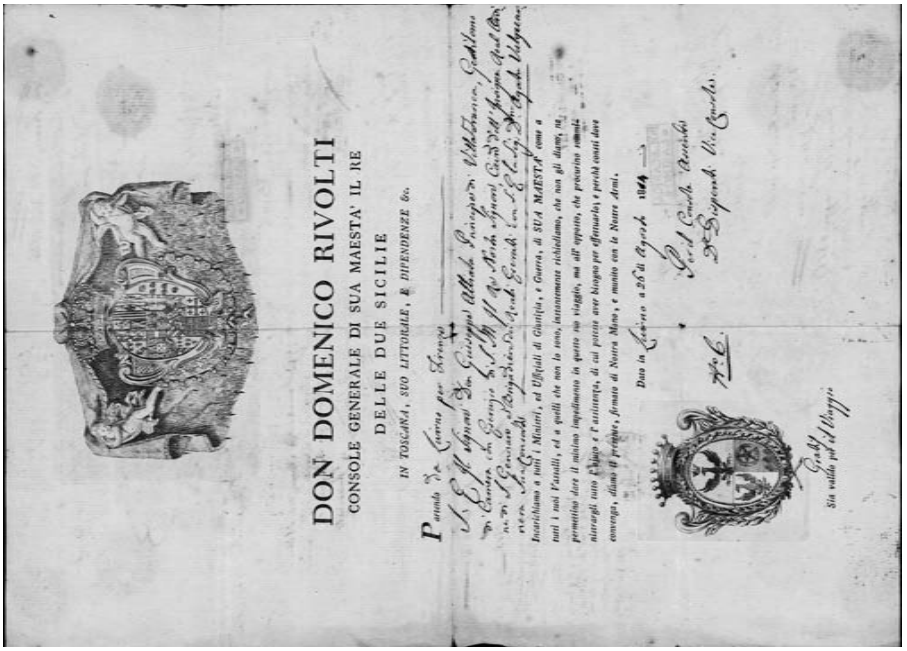


DOGANA DI FIRENZE

A dì 12 Maggio 1815

BOLLATO col Bollo di Riservo d'ordine dell' Illustrissimo Sig. Direttore della Dogana di Firenze alla presenza di me Ministro infrascritto

Doc. 33



DON DOMENICO RIVOLTI
CONSOLE GENERALE DI SUA MAESTA' IL RE
DELLE DUE SICILIE
IN TOSCANA, SUO LITTORALE, E DIPENDENZE &c.

Dato in Livorno a 26 di Giugno 1814

Doc. 29

N° 3.

FERDINANDO II.

PER LA GRAZIA DI DIO

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE,

DI GERUSALEMME, ec.

DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO, ec. ec.

GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA, ec. ec. ec.

Per Il Sott' Intendente della Provincia di Caltanissetta
Il Sindaco di Resuttano

RILASCIA LA CARTA DI PASSAGGIO

Al Sig. Giuseppe N. Grazi — Nativo di Resuttano
Dimorante in Resuttano — Di condizione Pastajo
Da servire per recarsi nel Comune di Palermo
Provincia di Palermo

CONNOTATI

Anni 24 — Statura regolare
Occhi castagni — Naso giusto
Mento regolare — Colore naturale
Barba rara — Capelli neri
Marche apparenti nessuna sul collo

Li 20 Gennaro 1818.

SOTT INTENDENTE

Vale per quattro mesi

Costo grana cinque

Doc. 36

GUARDIA NAZIONALE

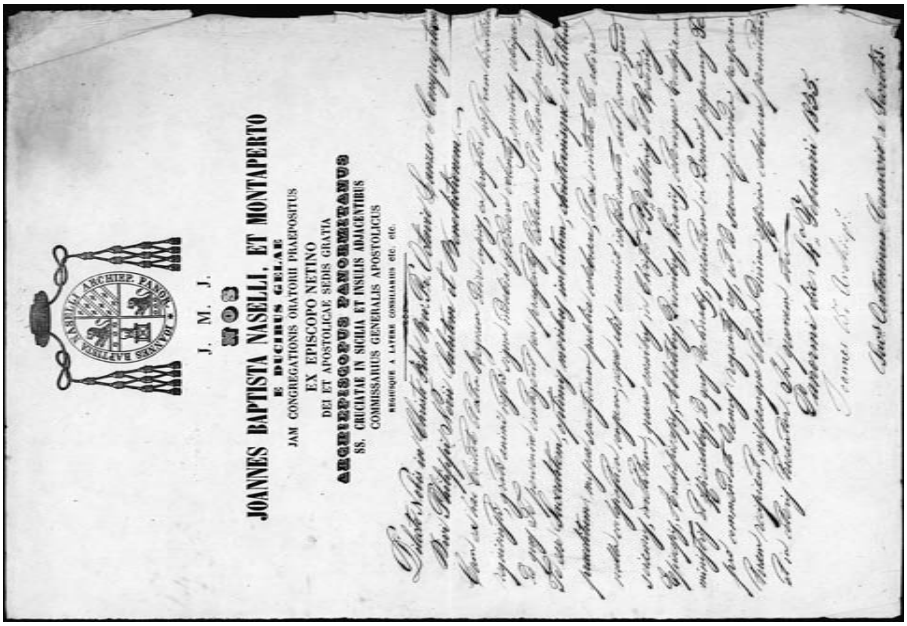
DEL CAPO VALLE GIRGENTI

E' permesso a Pasquale Calantucci di recarsi in Giulia di si pregano tutte le Autorità sì Civili, che Militari di prestargli tutti gli ajuti.

Girgenti li 26 febbraio 1848.

IL CAMANDANTE PROVV.

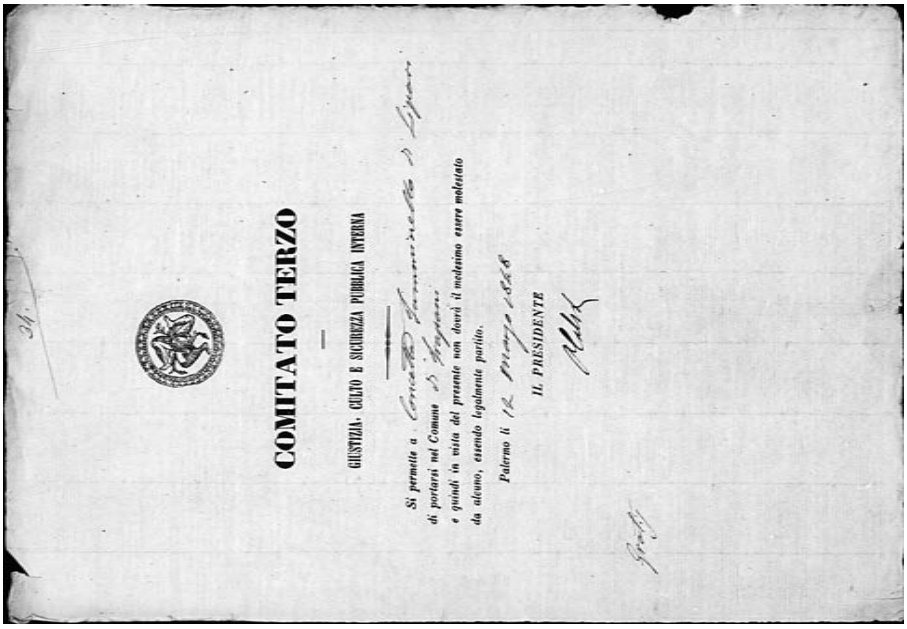
Doc. 37



J. M. J.

JOANNES BAPTISTA NASELLI, ET MONTAPERTO
E DUCIBUS GELAE
JAM CONGREGATIONIS ORATORII PRAEPOSITUS
EX EPISCOPO NETINO
DEI ET APOSTOLICAE SEDIS GRATIA
ARCHIEPISCOPUS PANORMITANUS
SS. CRUCIATAE IN SICILIA ET INSULIS ADJACENTIBUS
COMMISSARIUS GENERALIS APOSTOLICUS
omnique a latere consultantis etc. etc.

Doc. 43



COMITATO TERZO

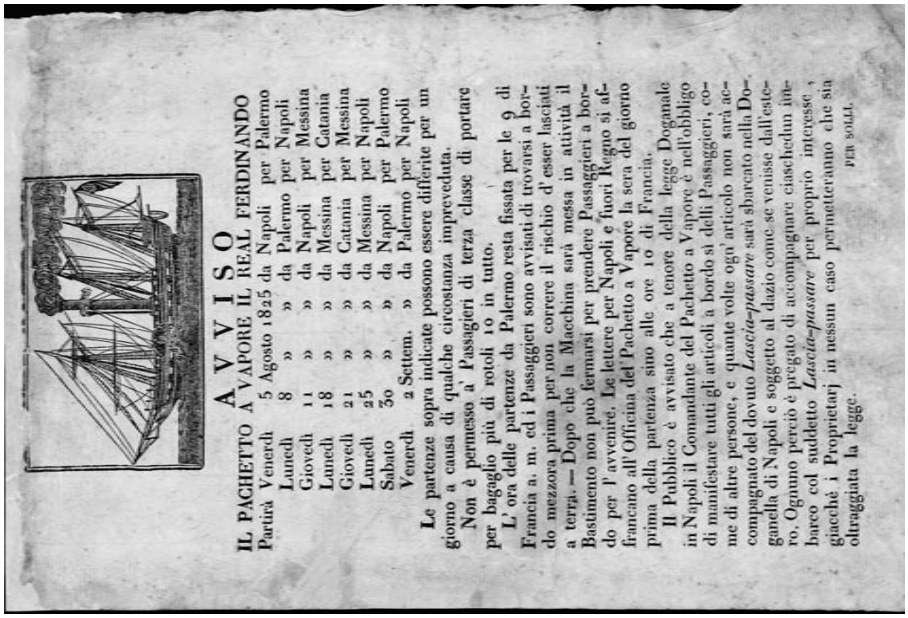
GIUSTIZIA, CULTO E SICUREZZA PUBBLICA INTERNA

Si permette a . . . di portarsi nel Comune di . . . e quindi in vista del presente non dovrà il medesimo essere molestato da alcuno, essendo legalmente partito.

Palermo li 12 . . . 1848

IL PRESIDENTE

Doc. 38



AVVISO

IL PACHETTO A VAPORE IL REAL FERDINANDO

Partirà Venerdì	5 Agosto 1825	da Napoli	per Palermo
Lunedì	8 »	» da Palermo	per Napoli
Giovedì	11 »	» da Napoli	per Messina
Lunedì	18 »	» da Messina	per Catania
Giovedì	21 »	» da Catania	per Messina
Lunedì	25 »	» da Messina	per Napoli
Sabato	30 »	» da Napoli	per Palermo
Venerdì	2 Settem.	» da Palermo	per Napoli

Le partenze sopra indicate possono essere differite per un giorno a causa di qualche circostanza impreveduta.

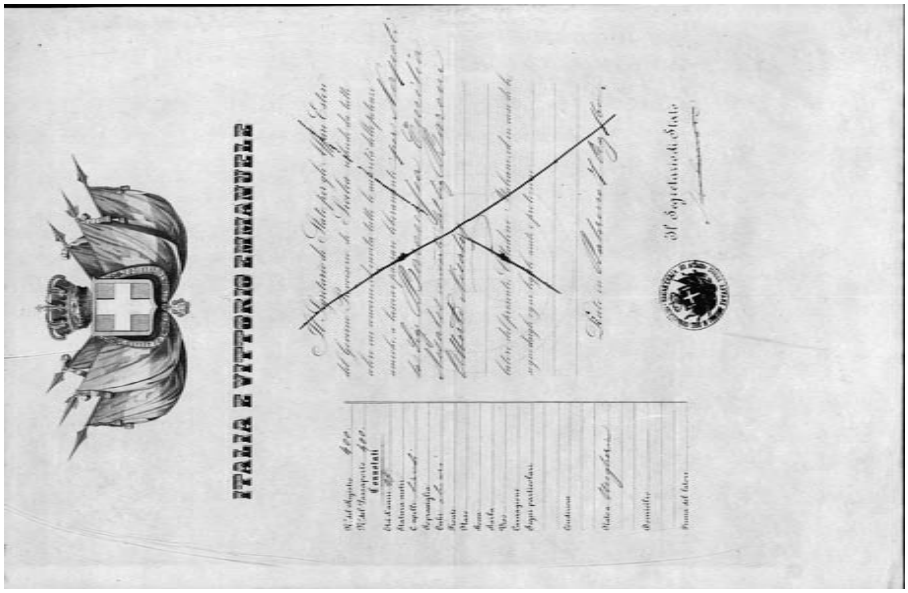
Non è permesso a' Passagieri di terza classe di portare per bagaglio più di rotoli 10 in tutto.

L' ora delle partenze da Palermo resta fissata per le 9 di Francia a. m. ed i Passaggieri sono avvisati di trovarsi a bordo mezzora prima per non correre il rischio d' esser lasciati a terra. — Dopo che la Macchina sarà messa in attività il Bastimento non può fermarsi per prendere Passaggieri a bordo per l' avvenire. Le lettere per Napoli e fuori Regno si affrancano all' Officina del Pachetto a Vapore la sera del giorno prima della partenza sino alle ore 10 di Francia.

Il Pubblico è avvisato che a tenore della legge Doganale in Napoli il Comandante del Pachetto a Vapore è nell'obbligo di manifestare tutti gli articoli a bordo sì delli Passaggieri, come di altre persone, e quante volte ogn' articolo non sarà accompagnato del dovuto *Lascia-passare* sarà sbarcato nella Doganella di Napoli e soggetto al dazio come se venisse dall'estero. Ognuno perciò è pregato di accompagnare ciaschedun imbarco col suddetto *Lascia-passare* per proprio interesse, giacchè i Proprietarj in nessun caso permetteranno che sia oltraggiata la legge.

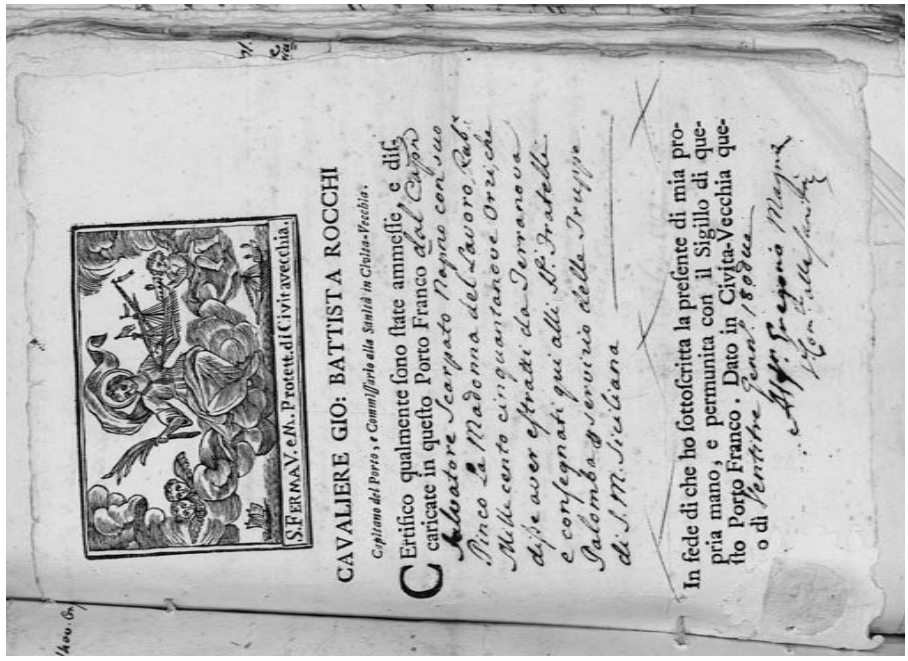
PER SOLL.

Doc. 48



ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Doc. 45



S. FERMA V. e N. Protett. di Civitavecchia.

CAVALIERE GIO: BATTISTA ROCCHI

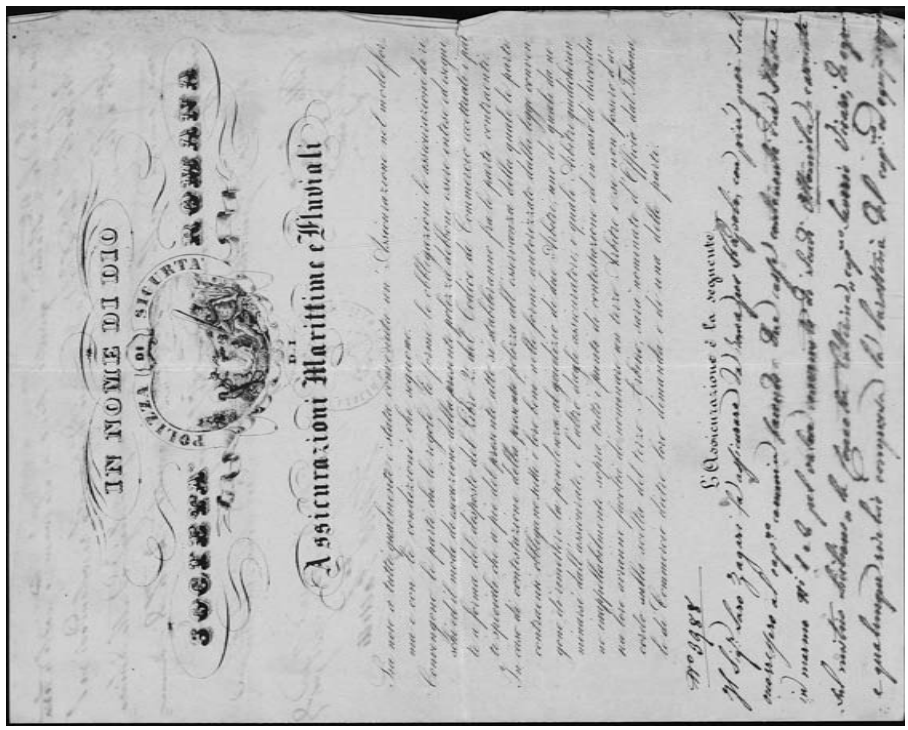
Capitano del Porto, e Commissario alla Sanità in Civita-Vecchia.

CErtifico qualmente sono state ammesse, e discaricate in questo Porto Franco *del Capo Salvatore* Scarpato Napolitano con sei Pinco *la* Madonna del Lavoro Rab. Mille cento cinquantanove Orzi che *dise* aver estratti da Terranova e consegnati qui alli *SR.* Fratelli Palomba *per* servizio della Truppa di *S. M.* Siciliana.

In fede di che ho sottoscritta la presente di mia propria mano, e permunita con il Sigillo di questo Porto Franco. Dato in Civita-Vecchia questo di Settembre *Anno* 1806.

Gio: Battista Rocchi

Doc. 51



IN NOME DI DIO

POLITA (O) SICURTÀ

Assicurazioni Marittime e Fluviali

Doc. 54

Parte da questa Città per quella di Roma Padron Sebastiano Carini con sua Feluga ordinaria del Dispaccio, e quattordeci Marinari incluso esso Padrone deve andare à consegnare l'infrascritti pieghi del servigio di S. M. [che Dio sempre guardi] con doverne recuperare in piè di questo il solito ricevo della consegna di essi oggi In Palermo à Febraro 1725.

L'Allegati Dispacci, e Lettere del servizio di S. M.ta
Per l'Ill.mo Sig. Abbate del Maro Doria Grande Elemosiniere di S. M.ta et altri Pieghi per Turino e n.° 4 —
Pieghi con Lettere di Particolari diretti al Sig. Gio Ant.o Morri e segnati n.° 1.2.3.4.

Don Mt. Ant.o Maes.a di Mar.a
Pietro Marchese Caid. Generale

Doc. 56

INDICE

Prefazione
di Claudio Torrisi 5

Rita Loredana Foti
L'archivio Firmaturi di Corleone (secoli XV-XIX). Inventario 9

Rita Loredana Foti
Una memoria di carta. I Firmaturi di Corleone (secoli XV-XVIII) 45

Maurizio Vesco
Identità dimenticate: il convento della Gancia e l'Ospizio di beneficenza di Palermo 93

Liboria Salamone
Storie di violenza quotidiana a Palermo tra XVII e XVIII secolo: duelli e delitti nell'archivio Amato De Spuches 133

Maria Barbera Azzarello
Viaggiare con le carte in regola nel Regno delle Due Sicilie nei secoli XVIII e XIX 157

Finito di stampare
nel mese di novembre 2011
presso la Tipolitografia Luxograph s.r.l.
di Palermo